

Invio questo racconto della mia vita da masochista, che ho scritto anche prendendo spunti da altri racconti, per aiutarmi a non essere troppo ripetitivo nel modo di esprimermi. In ogni caso di quello che ho scritto il novanta per cento è la verità, e le rimanenti occasioni non realizzate solo per mancanza di "tempo. Sono a disposizione per commenti o scambio di opinioni, visto che sono tornato dalla Romania con un femore rotto sul lavoro.

Peones54.

SCHIAVO DELLE DONNE

Vorrei raccontarvi parte della mia vita, la parte da sottomesso.

E' il periodo che va dai 7 anni, età in cui ho baciato il primo piede femminile, anche se solo per gioco, ai 26 anni, quando conobbi mia moglie.

Un intervallo di tempo in cui le Donne, che in molti possono giudicare male, comprese quella della mia famiglia e soprattutto mia madre, si erano prese la mia libertà.

E' probabile, per non dire sicuramente, che fin dall'infanzia io ho avuto un'inclinazione feticista, con l'aggiunta nell'adolescenza di quella servilista, e che sono andate consolidando per poi tramutarsi in masochiste, anche se non ho sopportato con "piacere" il dolore.

La frusta, per esempio, era un correttivo che non sopportavo e serviva solo per divertire chi la usava, anche perché avrei fatto tutto quello che una donna mi ordinava, succube psicologicamente com'ero, ma era forse questa mia rassegnazione che spingeva ad usarla.

Il farsi servire ed adorare era una comodità, e sfruttavano la mia indole, ma non bastava per poter soddisfare il loro sadismo.

Non si prova un gusto sadico a fare un qualcosa che all'altro piace, e loro trovavano un qualcosa, che mentalmente la loro vittima non accettava, per divertirsi e assieme sfogare fisicamente la loro voglia di potere.

L'umiliazione di una punizione era un castigo insopportabile, perché mentalmente soffrivo per non essere riuscito a soddisfare la padrona, ancora di più e prima di soffrire fisicamente.

Prima m'indirizzai verso le donne della mia famiglia, per poi orientarmi in modo deciso verso l'adorazione di un essere superiore, aristocratico, che mi dava l'impressione di essere abituato ad avere ai suoi piedi schiavi devoti, da non accorgersene quasi.

Una DONNA che mi usasse per ogni sua esigenza o capriccio, sottoponesse ai più umilianti servizi, tenendo il mio viso fra le cosce o sotto le natiche, con la bocca a contatto diretto con le intimità, che a volte si degnasse di guardarmi, sorridere con ironia mentre dava ordini.

Un essere che mi pinzasse con perfida noncuranza i capezzoli e colpisse con la frusta, provocando gemiti disperati per soffocarli con il suo sesso e ricavarne nuovo piacere.

Senza però la sanguinaria violenza, ghigni grotteschi o ridicole espressioni crudeli, e che agisse sempre con distacco, come se anche l'estasi fosse del tutto normale.

Il sesso, come l'umiliazione, era diventato un elemento importante.

Alla fine, come leggerete, la mia maggiore attitudine era essere usato da cavallo o da toilette.

Da cavallo perché ritengo il gesto estremo per ridurre una persona al livello d'animale, da toilette perché forse la più umiliante e riduttiva, a livello di un oggetto.

Diventare un cesso, dove la padrona usa la tua faccia e la bocca per depositare la sua merda, per poi a volte fartela mangiare, è dimenticarsi di avere una dignità.

Ho sempre avuto un carattere introverso, taciturno, con pochi amici, ma orgoglioso.

Fisicamente sono sempre stato dotato di una corporatura superiore a quella della mia età, partendo dai 4 chili della nascita per arrivare al metrottanta, per settanta chili, a sedici anni.

La vita trascorsa soprattutto sui libri di scuola e non, fino ai 15 anni, quando divenni uno schiavo,

Sono figlio di un libero professionista, responsabile di cantieri industriali, soprattutto all'estero, nel terzo mondo, e di una madre casalinga privilegiata, senza nessun problema economico.

Una donna flessuosa, dai toni calmi ma autoritari, molto sensuali, con i suoi 31 anni, 12 anni la mia, all'inizio del mio racconto.

Aveva un corpo proporzionato e fondamentalmente delizioso.

Mio padre, uomo tutto di un pezzo come si usa dire, era in sostanza una figura assente nella mia vita ed in quella della famiglia.

Rientrava ogni tre mesi, di solito per un periodo molto breve, 2 al massimo 3 settimane, ma sostanzialmente non avevamo una vera vita familiare.

Sono cresciuto nel lusso, e adoravo i miei genitori, soprattutto la mamma, con la sua eleganza, la classe e perché no, anche per la bellezza.

Tanti episodi di voyeurismo e feticismo, che molti potranno giudicare strano, mi hanno costretto a seghe nell'intimità del bagno.

Mi piaceva guardarla quando leggeva, con le gambe accavallate.

Seduta sulla poltrona con una gonna ridotta che saliva lungo le cosce, diventando mini, oppure con una gonna a portafoglio in pratica inesistente perché lo spacco si apriva completamente.

Io seduto sul divano, di fronte a lei, con un libro per studiare.

Erano in ogni modo le gambe, soprattutto le cosce, di mia madre che m'interessavano ed eccitavano, anche perché si vedeva la fine della calza con relativo attacco al reggicalze.

Appoggiavo spesso il libro sulle gambe per non far vedere l'erezione, facendo finta di ripetere mentalmente le cose che avrei dovuto studiare.

Lei ogni tanto alzava gli occhi e mi sorrideva.

Cambiava la gamba d'appoggio, si toccava i capelli e accavallando l'altra si accarezzava la coscia, con la mano che non teneva il libro od il giornale.

La mano lenta, scivolando sulla gamba, mi provocava delle sensazioni che eccitavano la mia mente così come il rumore dello sfregamento delle calze.

Approfittavo, inoltre, del cambio gamba per sbirciare le sue mutandine.

Non era difficile farlo perché lei eseguiva la sua operazione con estrema lentezza.

Lei sembrava non accorgersi di nulla, anche se in seguito ho scoperto che non era vero.

La mia attenzione era catturata anche dal lento oscillare del piede della gamba accavallata, mentre lei aveva il libro avanti agli occhi.

Io lo seguivo nel suo lento movimento, ed adoravo in particolare maniera vederla calzare delle mules, che era per lei abituale far dondolare su di un piede curato nei minimi dettagli, dalle dita affusolate e con le unghie laccate di rosso, e con una caviglia affusolata.

Su quel dorso avrei appoggiato le labbra, se solo avessi potuto e se avessi trovato il coraggio.

Ero riuscito a baciarmi qualche volta solo per gioco, allora ancora inconsapevole, all'età di 7- 8 anni.

In quegli anni raccontava della mia prima infanzia, in cui ero paffutello, e che lei adorava baciarmi i piedini "grassottelli".

A quel punto, spinto dal mio feticismo nascente, credo, dicevo di voler ricambiare e baciarle i suoi piccoli e deliziosi piedi.

Iniziava un gioco fatto di rincorse, dove lei scappando perdeva in modo "accidentale" la scarpina, come Cenerentola, che io raccoglievo.

Lei si nascondeva ed io dovevo trovarla per riportarle la calzatura.

Una volta scoperta nel suo nascondiglio, prima di calzarle la scarpa, davo un bacio al piede.

Un bacio accompagnato dalla fatidica frase.

"Sei la mia principessa, mi vuoi sposare."

Lei distendeva il piede verso di me, aspettava che lo baciassi, e si faceva infilare la scarpina.

Adoravo spiarla nel vederla salire le ampie scale di casa, quando usava delle gonne corte o ampie. Stando dei gradini sotto, mi esaltava la vista delle natiche sotto la gonna, che saliva lungo le cosce, quando lei ancheggiava.

Adoravo quel sedere, pensando di sentirlo su di me, appoggiato sulla mia schiena.

In quei momenti ricordavo l'anno precedente, a 11 anni, quando ero riuscito un paio di volte a farle da cavallino e altre tre volte con il coinvolgimento anche della nonna, sua madre.

Pensavo d'averle trascinate in quel gioco, così io perlomeno credevo, ma mi sbagliavo alla grande,

A 9 anni iniziai a leggere, e sempre più con passione, libri che parlavano di cavalli.

Animale nobile in natura, ma succube in cattività dopo essere stato domato.

Mamma non mancava di comprarmi dei libri su loro, e mi raccontava che, anche da piccolo, era un animale che amavo, e chiedevo spesso a papà di fare da cavallino.

Un giorno, sfogliando una rivista, la mamma vide una fotografia, dove c'erano delle ragazze in groppa a dei ragazzi a 4 zampe, fra le labbra, un cucchiaino con cui loro portavano un uovo.

Erano in spiaggia e, chiaramente, si trattava di un gioco.

Mamma me la fece vedere.

"Mamma, noi avremmo sicuramente vinto."

"Non dire stupidaggini. Hai visto come sono grandi i ragazzi?"

"Credi che non riesca a portarti?"

"Scherzi? Certo che non riesci. Sarei troppo pesante per un "cavallino" come te."

Per tutta risposta mi misi a 4 zampe, di fronte a lei.

Mi sentivo forte con il mio metro e sessanta ed essendo alto come lei.

“Sali!”

Mi guardava e sorrideva.

“Sali. Vedrai che non conosci bene il tuo pony!”

“Sicuro di farcela?”

“Non devi fare altro che salire per mettermi alla prova.”

“Sicuro di essere in grado di portarmi?”

“Mi hai fatto alto e robusto.”

“E’ vero che, per la tua età, sei fisicamente oltre la media, ma sei proprio sicuro di volere fare il cavallino della mamma?”

“Qual è il problema?”

“Potrebbe piacermi e divertirmi a tal punto da non voler smettere.”

“Non preoccuparti! Ti porterò finché vorrai.”

“Potrei rivelarmi un’amazzone pretenziosa?”

“Sali e vedrai che, nelle tue stalle, hai un cavallo di razza, in grado di soddisfare tutte le esigenze.”

Scosse la testa sorridendo, e si alzò sfilandosi la gonna.

“Proviamo! Spero di non spelarti con i ganci del reggicalze? Forse è meglio che me lo tolga?”

“Non preoccuparti, ho la maglietta. Lo toglierai se vedi che si taglia.”

Non potevo pensare di vederla senza quell’accessorio, che già ai tempi mi affascinava e potevo ammirare senza problemi.

Si avvicinò chinandosi e appoggiò entrambe le mani sulla schiena all’altezza dei reni, premendo e molleggiando, mentre io m’irrigidivo.

“Penso che potrei ricredermi.”

“Vedi che non scherzavo.”

“Salgo con un salto come una cow girl?”

“Non so...”

“Scherzavo, per questa volta sarò brava!”

Mise il piede sinistro a fianco del suo pony e sollevò la gamba destra, portandola sull’altro lato.

Poi si sedette lentamente sulla schiena, molto vicina al sedere, gradatamente, come se volesse provare il mio limite di sopportazione.

Dopo poco quasi tutto il peso gravava su di me, e non tutto perché lei teneva i piedi a terra.

“Il mio cavallino è ancora vivo?”

“Sì, vivissimo!”

“Pesa molto la tua amazzone?”

“E’ per caso salito qualcuno?”

“Non scherzare. Sicuro di farcela? Guarda che sollevando le gambe il peso aumenta.”

“Mi sembra di non aver fatto altro che il cavallo nella mia vita.”

Rise con gusto.

Sollevò i piedi all’indietro e appoggiò le mani sulle mie spalle.

“Hai idea di dove andare?”

“In cucina a prendere cucchiaino e uovo!”

“Non ti sembra un po’ distante? Saranno una dozzina di metri da qui, e poi guarda che se l’uovo cade, anche per colpa mia, pulisci sempre tu.”

“D’accordo. Dai il comando al tuo pony per muoversi.”

“Qual è?”

“I nostri carrettieri li ho sentiti dire “valaiù!”, dando contemporaneamente un colpo di frusta, per farli muovere, e “loh!” per fermarli. Nei western i cow-boy colpiscono il cavallo con gli speroni, tirano le briglie e dicono “giddyap!”.”

“E’ vero! ... Valaiù!”

Io presi a muovermi, devo dire con molta fatica, ma non l’avrei mai confessato.

Dopo un paio di metri.

“Loh!”

“Non sono stanco, mamma. Ce la faccio a portarti.”

“No, non è per te che ti ho fermato. Sono scomoda io. Faccio fatica a tenere sollevate le gambe e le tue ossa del fondoschiena sono dure.”

Si sollevò e si lasciò ricadere, questa volta in maniera più pesante, nella zona lombare.

“Off!”

“Problemi? Non vorrai dire che ho esagerato nel tornare giù?”

Si assestò per poi sollevare nuovamente i piedi, gravando con tutto il peso sui reni.

“Valaiù!”

Ricominciai a muovermi.

“Adesso sì che sono comoda, Sono perfettamente in sella.”

Con quella posizione avanzata, adesso poteva appoggiare i tacchi sulle mie cosce.

Sembravano due speroni che ad ogni passo mi colpivano, facendomi aumentare il passo.

“Bravo cavallino. Mi piace sentirti aumentare di velocità. Dai, più veloce!”

Si stava divertendo, e non si preoccupava più di me, che faticavo già a quell'andatura.

Una sua caratteristica, che poi si ripeterà in seguito, era questa trasformazione che avveniva ogni volta che mi usava come un cavallo.

Dimenticava che sotto di lei c'era suo figlio.

La portai in cucina di fronte al frigorifero.

“Loh!”

Confesso che speravo scendesse a prendere l'uovo, e poi il cucchiaino, invece non si scomodò e aprì la porta del frigorifero rimanendo su di me, appoggiando i piedi a terra.

“Spostati un attimo di lato, altrimenti non riesco aprire la porta. Muoviti!”

Poi si fece portare al cassetto delle posate che distavano, sì e no, un metro e mezzo.

“Valaiù!”

Per farmi capire d'andare al cassetto, mi colpì con il tallone sinistro sul fianco.

“E' così che si fa, per indicare la direzione, giusto?”

“Sì ... mamma.”

“Loh!”

Scelse il cucchiaino con cura e se lo mise in bocca, appoggiando l'uovo nell'incavo.

Ad un tratto mi colpì con i talloni su entrambe le cosce.

Rimasi un attimo perplesso, e lei si sfilò il cucchiaino dalla bocca.

“Ho la bocca impegnata e non potevo darti il comando a voce, ma non è possibile che tu non abbia capito il comando? Non deludermi!”

Rimise il cucchiaino in bocca e nuovamente colpì.

Dopo un paio di metri, l'uovo cadde.

“Loh! Sobbalzavi troppo! Portami al divano l'uovo lo raccogli dopo. Valaiù!”

Arrivati al divano mi fermò, ma non scese.

“Loh! Devo dire che sei stato un buon cavallino. Mi sono divertita, e tu?”

“Sì... mamm... a. E'... stata... una ... bella ... esperienza.”

“Hai il fiatone? Devo scendere allora? Avrei fatto volentieri un altro giro!”

“Stai ... scherzando... ho parli... seriamente... perché... anch'io... mi sono... divertito... ma... sono veramente... sfinito.”

“Senti riprenditi un attimo. Poi si ritorna in cucina a pulire!”

Continuava a parlare, restando seduta.

“Lo hai letto, e visto nei film, i cavalli schiurano, ma continuano a galoppare per portare il loro padrone a destinazione. Si sacrificano per lui! Quante volte noi li abbiamo visti stramazzone appena arrivati? I pony express poi? Quelli sì che avevano dei veri cavalli di razza, non ronzini.”

“Hai... ragione... devo farti... felice... e ti... dimostrerò... che... non sono... un ronzino!”

“Non sprecare fiato, n'avrai bisogno. La destinazione della tua cavallerizza è la cucina, ma dopo aver fatto un giro completo attorno al tavolo del salone! La mamma ti aveva avvisato che tipo d'amazzone poteva essere, e ora pretende quello che tu hai promesso!”

“Hai ragione... ma... mma.”

“Ti comunico che resterò in sella anche durante la tua pulizia del pavimento.”

Sollevò le gambe da terra, le appoggiò sulle mie spalle ed incrociò i piedi di fronte a me.

Il suo peso cominciava a farsi sentire e le braccia cominciarono a tremare.

“Resisti cavallino, altrimenti dobbiamo smettere di giocare, e non mi va!”

“Tranquilla... mantengo... le... promesse.”

“Lo spero!”

Lasciò passare dieci minuti per poi rimettersi in posizione.

“Valaiù!”

Dopo poco arrancavo ed accorciavo sempre più il passo, ma lei era inesorabile.

Stringeva le cosce sui miei fianchi e premeva con rapidi movimenti sulla schiena per sollecitarmi.

“Muoviti cavallino. Vai! Più in fretta, più veloce ronzino!”

Al termine del gioco ho potuto notare una cosa, che al momento io non potevo capire, ma in futuro analizzare come un primo e valido segnale.

La mamma si era bagnata le mutandine, e quando se n' accorse, era scappata via a cambiarsi.

Quel segnale io ho iniziato a prenderlo in considerazione solo tre anni dopo, quando ho capito che la mamma era “sadica”.

Io avevo invece dei segni rossi sul davanti delle cosce, e non erano stati i ganci del reggicalze, ma i tacchi a spillo, che la mamma appoggiava per aiutarsi a tenere sollevati i piedi.

Durante la marcia i tacchi scivolavano lungo la coscia oppure si staccavano per poi colpirmi quando c'era il nuovo contatto, procurandomi delle spelature, che prima non si avvertivano, ma adesso bruciavano parecchio.

Approfittai del momento d' assenza della mamma e andai a cambiarmi, mettendo dei pantaloni lunghi al posto dei pantaloncini che portavo.

Lei, suppongo, non se n' accorse dei segni.

Per me era stato lo stesso piacevole, e cercai di creare un' altra situazione per coinvolgerla.

“Mamma.”

“Sì.”

“Ti posso raccontare un sogno?”

“Certo che puoi, perché me lo hai chiesto?”

“Non so, forse e per quello che potresti pensare, oppure per...”

Mi sentivo in difficoltà, ma lei mi aiutò.

“Racconta e se non mi piace te lo dico, ma in ogni caso lo analizziamo e discutiamo.”

“Ho sognato come anche tu, da giovane, avessi una passione per i cavalli.”

“E' vero, continua!”

“Da trotto, da galoppo o da tiro, non era importante. Quello che t' importava era che fossero veramente ubbidienti e non nervosi, come spesso accade ai concorsi ippici.”

“Questo di sicuro. Un cavallo deve fare quello che voglio io!”

“Il nonno te ne comprò uno, con una carrozzella ed i finimenti. Con passione mettevi i finimenti e ti allontanavi da casa sulle strade di campagna. Lo trattavi benissimo, con affetto, ma anche crudeltà insieme. Quando era un po' sfiancato gli assestavi qualche colpo di frusta, per fargli riprendere la marcia come tu volevi.”

“Non dirmi che eri preoccupato di raccontarmi il sogno per la mia cattiveria?”

“No mamma, anche perché sembrava che fosse il tuo cavallo a chiedere di essere frustato.”

“Tu come lo hai capito?”

“Era perché improvvisamente rallentava senza motivo, né particolare stanchezza. Il suono della tua voce e la scossa di redini gli facevano solo muovere la coda, nient'altro, mentre al primo colpo di frusta sulla groppa sobbalzava e trottava fino a sudare e schiumare.”

“Penso che la tua analisi sia giusta, ma dimmi, frustavo bene?”

“Non scherzare mamma, e in ogni caso a fine corsa lo lavavi, gli davi degli zuccherini, delle carote, e gli mettevi la gualdrappa come la più amorevole delle padrone. Lo lasciavi nella stalla contenta d' essere la padrona di un animale e di farne quello che volevi...”

“Il classico utilizzo del bastone e della carota, e a volte il provocare dolore è come una carezza.”

“Un pomeriggio io, che ero già grande, ho voluto vedere il tuo cavallo. Dopo mezz' ora eravamo in aperta campagna, e si sentiva solo il rumore degli zoccoli, che mi ricordavano i tuoi tacchi sul pavimento. Il cavallo diede qualche segnale di nervosismo che ti costrinse a tirare fuori il nerbo e a frustarlo in maniera dura, mentre io intervenivo in sua difesa.”

“Ho subito smesso.”

“No mamma, anzi lo usavi più di prima.”

“Tu come hai reagito?”

“Ti ho chiesto di sostituirlo con me!”

“Io ho accettato?”

“No, ma lo hai fermato e slegato, parlandogli.”

“Le parole che mi hai fatto dire sono di sicuro nate da un pensiero e una tua analisi. Quali sono?”

“Gli dicevi che eri stata obbligata trattarlo così, per punirlo della sua gelosia. Capivi il suo desiderio d' essere solo tuo, ma che eri la sua padrona e lui doveva accettarlo per tutto. Era in ogni caso tutto finito e poteva pascolare. Lui ha approfittato della situazione ed è scappato.”

“Poi?”

“Temendo di essere rimproverato mi sono messo al suo posto e, preso le stanghe del calesse, ti ho invitato a salire che ha casa ti portavo io.”

“Non dirmi che ho rifiutato ancora. Sarebbe una grossa delusione!”

“Una delusione? Per te o per me?”

“Per entrambi.”

“Non è possibile.”

“Tu sei geloso di un mio possibile amore verso altri, anche se un cavallo, e vuoi mettermi alla prova, volendolo sostituire. Per me perché ti voglio veramente bene e, non accettando, era come se tutto il mio amore non lo senti. Hai capito quello che voglio dire?”

A questo punto ero quasi sicuro d’averla coinvolta e continuai.

“E’ vero io sono geloso, ma è anche vero che sento tutto il tuo amore per me, e te lo dimostra il proseguimento del sogno.”

“Sono contenta e ti voglio bene. Racconta!”

“Tu sei salita e subito impugnato la frusta. Hai cominciato a farmi la schiena rosata e striata a suon di nerbate, che ovviamente mi hanno fatto imbizzarrire come un vero cavallo. Correvo tanto, e più tu frustavi, più io correvo. Una sfida fra noi.”

“Una sfida imparziale. Un animale non può competere con la sua padrona. Continua.”

“Dopo un po’ tornammo in silenzio e a passo lento verso casa. Arrivati, tu mi hai lavato, dicendomi che se il cavallo non fosse tornato, l’avrei sostituito ogni qualvolta ti andava.”

“Mi sembra giusto. Avere un cavallo mi piaceva e, come abbiamo detto prima, ricambiavo la sua fedeltà con amore. Chi più di quello che più amo poteva sostituirlo?”

“Tu saresti veramente in grado di riservarmi un simile trattamento?”

“Sì!”

“Pensavo che, raccontandoti un sogno dove tu mi trattavi come un animale, non m’avresti neanche ascoltato, prendendomi per scemo e demente.”

“Era un sogno che, come mamma ti aveva detto, ha analizzato con te, trovando delle spiegazioni.”

“Sì, ma tu mi trattavi come un cavallo!”

“Come l’altra volta che abbiamo giocato.”

“In sogno eri cattivissima ma anche quella volta mi hai stremato.”

“E’ evidente che il desiderio di immedesimarti nel cavallo della mamma ti porta a questi eccessi. In ogni caso io ti ho trattato come un cavallo per gioco, per divertimento mio ma anche tuo.”

“E’ vero mi sono divertito, ma che fatica!”

“Ti piaceva faticare per soddisfare quello che, secondo te, era un mio capriccio, ed io ricambiavo il tuo desiderio per dimostrarti che ti consideravo, e non pensavo che fossi matto. Ti serve a farti stare più tranquillo se ti dico che non ci vedo niente di male, e se vuoi possiamo riprovare.”

Sentendola parlare così mi feci coraggio, e la stuzzicai ulteriormente, con l’arguzia di chi non vedeva l’ora di divertirsi, mi misi a quattro zampe.

“Io sono un cavallino, non tuo figlio. Giochiamo?”

“Aspetta lì, che la tua amazzone va a mettersi qualcosa di più comodo ed idoneo.”

Tornò vestita con un paio di pantaloni lunghi che terminavano dentro un paio di stivali senza tacco.

In mano il manico di un vecchio piumino, impugnato come un “cane”, che allora non conoscevo.

Alzai la testa e la guardai, mentre picchiava il bastoncino sul palmo della mano.

“Pronto a far divertire la tua cavallerizza?”

Accompagnò la frase con un tocco della canna sul mio sedere.

Un colpetto solo a sfiorare, ma un gesto di gran valore.

“Sì!”

“Mettiti in piedi di fronte alla poltrona, poi ti pieghi appoggiando mani e avambracci sul sedile.

Voglio la tua schiena parallela al terreno. L’altra volta abbiamo passeggiato al passo a 4 zampe, oggi ho voglia di farti mimare la cavalcata. Forse un giorno, con un calesse, realizziamo il sogno, usandoti come un animale da traino.”

Aspettò di vedermi in posizione, per poi appoggiare un piede sulla poltrona e con l’altro scavalcare la mia schiena, e sedersi in groppa.

“Avanti, alza e abbassa la schiena, simulando delle sgroppate.”

Non fu un ripiego, anzi.

La cavalcata durò molto, e lei mi colpì sul sedere parecchie volte.

Prima adagio, per poi aumentare la forza dei colpi, quando s’accorse che sentendo un po’ di dolore io cercavo di sgroppare con movimenti più ampi e, ritengo, più soddisfacenti per lei.

I pantaloni le impedirono di farmi il sedere rosso con il frustino escogitato, che infilava nel bordo degli stivali quando sgroppavo con impegno e non avevo bisogno di solleciti.

Per poi riprenderlo per una nuova serie di colpi.

Terminata la cavalcata lei smontò e si sedette sul divano.

“Mi riposo un attimo e poi vado a farmi un bagno, e mi dovrai portare tu!”

“Sì ... poi ... mi lavo ... anch'io.”

Mi lasciò riprendere un po' di fiato.

“Mettiti giù che salgo.”

Piegai le ginocchia a fatica e la schiena, già provata, sembrava doversi spezzare da un momento all'altro, ma dovevo continuare il “gioco” che avevo voluto, a qualsiasi costo.

Salì ed immediatamente un colpo di talloni arrivò sulle mie cosce.

“Valaiù!”

Dodici metri di vera tortura.

“Loh!”

Scese senza degnarmi di un gesto d'affetto ed entrò in bagno, lasciandomi ansimante carponi.

Sentii scendere l'acqua e poi lei entrare nella vasca, cominciando a lavarsi, mentre cantava.

“Sei ancora lì? Ti sei ripreso?”

“Sì, adesso vado lavarmi anch'io.”

“No. Aspetta che esco, così mi porti in salotto. Ho voglia di divertirmi ancora un po'!”

“Sì, mamma.”

Si era rivestita come prima di giocare ma con la gonna in mano, mostrandosi quindi in reggicalze.

Ai piedi aveva messo le pantofoline da camera con il tacco alto.

Davanti al divano scese e s'infilò la gonna prima di sedersi accavallando le gambe.

Un piedino si trovava proprio davanti alla mia faccia e lo usò per sollevarla.

“Vai a lavarti cavallino. Lo farei io, per dimostrarti il mio affetto, ma sono stanca! Ciao amore!”

“Grazie ... ugualmente ... mamma.”

La terza volta avvenne un pomeriggio di un paio di mesi dopo, durante una visita della nonna, la vera matriarca della famiglia.

Una donna di 51 anni, al tempo del fatto, molto curata, d'altezza normale ma abbondante, un po' rotondetta insomma. Stavano parlando di una cascina di proprietà, dove il nonno stava progettando di costruire dei recinti e fare un maneggio,

“Bene così posso portarci Marco!”

“Beh, sicuramente i miei nipoti saranno i benvenuti, così come per te e tua sorella.”

La mamma che l'aveva detto sorridendo, a questo punto scoppiò a ridere.

“No mamma, mi hai frainteso. Io intendevo come cavallo.”

“Senti Carmen, mi vuoi spiegare perché ridi... e poi cosa vuol dire come cavallo?”

“Scusa mamma, non volevo prenderti in giro. E' che qualche giorno fa giocando con Marco, e non sto qua a raccontarti il perché e come, lui ha voluto essere il mio pony!”

“Stai scherzando spero? Mio nipote trattato come un cavallo?”

La mamma mi sembrava in difficoltà, sbagliando col senno di poi, e decisi di intervenire.

“Nonna non arrabbiarti. Mi sono divertito tantissimo. Lo sai che amo i cavalli, e così ho chiesto alla mamma di farmi provare cosa vuol dire esserlo. Ho capito che chi usa un cavallo lo ama, e la mamma lo ha dimostrato, Mi ha cavalcato con molta attenzione ed affetto, mi stava dimostrando tutto il suo amore, ed era attenta a non farmi stancare, proprio come fanno i cow-boy che non possono perdere l'aiuto indispensabile del loro cavallo.”

La mamma mi guardava sorridendo.

“Mi sembra lo stesso una cosa umiliante.”

“Credimi nonna, per me è stata una cosa normale che rifarei!”

“Ti credi un cavallo? Sei un pazzo?”

“No nonna. Sono un ragazzo normale che parla con la mamma, capendo quello che mi spiega.”

“Sì ho capito, ma anche la tua mamma mi ha capito!”

“Ho voluto giocare assieme a lui e ho messo tutto l'impegno necessario.”

“Non ne dubito Carmen.”

Sembrava fosse una questione fra loro.

“Mamma, tu ti devi alzare, e dimostrare alla nonna quello che abbiamo appena detto.”

Tolta la maglietta, per non bagnarla di sudore come le altre volte, io mi ero messo in posizione, aspettando che la mamma mi salisse in groppa, e si sistemasse.

Una complice deve sempre aiutare il suo compare, anche se erano loro in combutta ed io la vittima.

“Valaiù!”

Io presi subito a procedere verso il tavolo del salone.

“Guarda che coppia, e mia figlia usa anche il gergo dei carrettieri.”

Ultimato un giro del tavolo, la mamma mi fermò.

“Loh!”

Guardò sua mamma, e poi me.

Io non ero affaticato, e guardavo, a mia volta, la nonna con il più bel sorriso del mio repertorio.

“Abbiamo fatto qualcosa di male ed umiliante? Ci siamo comportati come due amici che si divertono a giocare.

Mamma, tu devi dirmi cosa c’era d’immorale farlo da soli, o adesso di fronte a te, una della famiglia. Non l’avrei mai fatto con estranei. Abbiamo giocato, e non mi sembra di averlo umiliato. Cerca anche tu di capire quello che voglio dire e stiamo facendo.”

“Sì, ma adesso scendi. Puoi parlarmi anche senza stargli in groppa.”

Per tutta risposta, quasi per confermare le sue parole, proseguì nel gioco.

“Valaiù!”

Con un colpo di tallone mamma mi fece capire di portarla davanti alla nonna, seduta in poltrona.

“Lo tratti proprio come un cavallo.”

“Gli piace esserlo, e provare, perché non immedesimarsi.”

“Io userei anche un frustino!”

“Non esagerare mamma.”

Ero nel frattempo arrivato di fronte alla nonna, e la mamma ha colpi di tallone mi fece compiere un giro di 360 gradi, in modo d’essere pronto a ripartire verso il tavolo del salone.

Nel frattempo la nonna sembrava essersi tranquillizzata, e sorrideva, ciondolando la testa.

“Loh!”

Sentendola scendere, e pensando a come mi aveva sistemato, ho subito capito che voleva che invitassi la nonna a provare, ed io non me lo feci dire.

“Nonna, tocca a te provare l’animale di famiglia.”

“No, non posso.”

“Insisto nonna. E’ giusto che provi e mi dimostri di pensarla come la mamma. Ti assicuro che, cavalcandomi, non penso ad altro se nonché vuoi dimostrarmi tutto il tuo affetto. Prova ti prego, accontenta tuo nipote.”

“Non posso accettare, e non per offenderti, ma non puoi reggermi. Io peso sessantasei chili, e non cinquantadue come l’amazzone che è scesa! Sono più pesante di te!”

“Non preoccuparti, noi cavalli siamo delle bestie resistenti. Ti prego!”

“Non so...”

“Cancella le tue remore mamma, prova. Ti dice che ti porta e non lo dice per fare il superuomo.”

La nonna rise e si alzò in piedi.

“Mi avete convinto!”

Salì dolcemente sulla mia schiena, vicina alle spalle, ma immediatamente avvertii che era diverso.

Vi assicuro che la differenza di peso era enorme.

Già pensavo come muovermi e di non riuscire a spostarmi.

“Carmen sono al posto giusto?”

“Per stare seduta meglio ed essere più comoda, ti devi spostare più indietro.”

“Dove?”

“Mettiti all’altezza dei reni, è comodissimo!”

“Così?”

“Così brava. Poi sollevi i piedi ed appoggi i tacchi sulle sue cosce.”

“Deve essere dura per lui?”

“Deve essere confortevole per te. Lui ormai è un animale che ti deve appagare!”

Appoggiai i tacchi, seguendo i consigli di cui non aveva bisogno, perché quella era stata una piccola sceneggiata che avevano inscenato per confondermi.

Il peso, già gravoso sulla schiena, sui reni era diventato micidiale.

“Avere delle staffe sarebbe ancora più comodo!”

“Sei perfetta ugualmente. Aspetta a farlo partire. Vado a prendere la macchina fotografica. Siete stupendi e voglio immortalarvi.”

“Devo scendere?”

“Non serve mamma. Resta in sella che l’animale comincia ad abituarsi alla sua nuova amazzone.”

“Stai soffrendo cavallino? Non sono troppo pesante?”

“Nonna, non immagini nemmeno quanto sono felice di averti in groppa.”

Non immaginava, neanche, la fatica che stavo facendo.

Per stare più comoda, come anche la mamma, si era seduta aprendo la gonna a ruota, e sentivo i ganci del reggicalze penetrarmi nella pelle.

Sentivo inoltre premere sulle cosce i suoi tacchi, che non aveva mai spostato da quando la mamma era andata via. Ero molto provato e le braccia cominciavano a vibrare per lo sforzo, ancora prima di muovermi.

“Mettetevi in posa che scatto.”

La mamma scattò due foto, ed io non vedevo l'ora che la nonna mi dava il via.

“Vado? Lo faccio partire?”

“Sì mamma.”

”Valaiù!”

La partenza fu una liberazione, finalmente potevo muovere le braccia, e presi a muovermi seppure in maniera lenta. Lo devo ammettere, ma la nonna era veramente pesante, ma il mio orgoglio era superiore e mi portò ad aumentare la velocità, per quanto possibile.

“Avevi ragione Carmen, è un buon cavallo, e diverte la sua amazzone.”

“Diverte anche il pubblico, che può ammirare gli sforzi dell'animale per soddisfarti!”

Negli ultimi cinque metri stavo veramente arrancando.

La nonna accarezzò la mia testa.

“Rallenta, ma arriva a destinazione!”

La seconda parte era un ordine intransigente.

“E' importante per te non deludermi. So d'essere pesante, ma vedi di muoverti. Vai cavallino!”

La mamma la potevo vedere, comodamente seduta sul divano, e si divertiva enormemente a vedermi arrancare.

“Mamma sollecitalo. Non sembra un cavallo ma un pessimo ronzino. Non permettere che rallenti.”

“Vai cavallino! Trotta! Vai, facci divertire!”

Terminato il giro del tavolo, la nonna mi colpì con i talloni, ripetutamente, facendomi capire che voleva essere portata alla poltrona, e che non si accontentava del semplice giro.

“Ci vorrebbero degli speroni per sollecitarlo! Vai bestia!”

“Mamma non ti sembra di esagerare.”

“Per niente.”

”Dai, ha 11 anni, è ai suoi primi galoppi. Non farti prendere la mano, e sai cosa voglio dire!”

“Vuol fare le cose? Sì? Deve quindi farle bene. Vai trotta cavallino!”

Alle parole fece seguire immediatamente dei comandi con i talloni che m'indicavano di eseguire un altro giro del tavolo, prima di portarla alla poltrona.

Stremato avanzavo con fatica, ma lei fu impietosa, facendo divertire la mamma.

“Guarda che di cavalli ce ne sono tanti, ma di nipote hai solo questo.”

“Muoviti cavallino. Trotta. Hop! Hop!”

Con un'innumerabile serie di tallonate si fece portare per tutto il tragitto, e fu un vero supplizio.

Riuscivo a malapena spostare una mano dopo l'altra senza soste, ma al rallentatore.

“Loh!”

Era finita, e mi rendevo conto che in quel momento ero diventato solo il loro cavallo.

La nonna scesa si sedette in poltrona, accavallando le gambe.

Io ero sfinito ed ansimavo con un gran movimento del petto e delle spalle, e non riuscivo a spostarmi da quella posizione, con la testa rivolta verso il basso e gli occhi fissi sul tappeto.

Alzai gli occhi e potei incrociare lo sguardo della mamma, seduta di fronte a me sul divano, che mi sorrideva, chiudendo gli occhi e ciondolando la testa.

“Ti ha distrutto cavallino. Ti sei pentito? Era meglio se lasciavi cadere il discorso. Ho cercato di fartelo capire, ma tu faresti tutto per me, e quando ti ho visto deciso ti ho dato l'occasione di farla provare. Io sapevo che la nonna non se la lasciava sfuggire!”

“Zitta Carmen!”

La nonna allungò il piede della gamba accavallata, e mettendolo sotto il mento mi alzò la testa.

“Guardami. Spero che anche questo possa “aiutarti” a capire sempre di più i cavalli. Il giorno che può servirti un approfondimento chiamami, e sarò felice di aiutarti. Ti devo confessare che mi sono veramente divertita, ed in special modo nell'ultimo tratto. Un frustino e degli speroni, se solo li avrei avuti, sarebbero stati utilizzati. Tu devi quindi essere soddisfatto d'aver accontentato la tua cavallerizza. Complimenti cavallino!”

“Oh oh... Gra... oh oh... zie... oh oh... no... nna.”

“Ricordati che casa mia può essere un posto ottimo per farti trottare, come e per quanto voglio io!”

La mamma, che nel frattempo si era alzata, tornò con una bacinella d'acqua che pose davanti a me.

“Avanti, bevi puledrino.”

Le mie cavallerizze di giornata risero ed iniziarono a parlare fra loro.

“Avevi ragione, quando dicevi, che sui reni si stava veramente comodi. Si crea l’incavo giusto che ti permette d’essere stabile. I tacchi lo stimolano ad avere un ritmo superiore, ma guarda che segni lasciano. Poi suda troppo, la prossima volta gli mettiamo la gualdrappa.”

“Sei tremenda mamma. Lascialo pensare.”

“Guarda che, adesso, io non scherzo. Sto parlando molto seriamente. A lui piace, ma anche a noi!”

Nel frattempo mi ero abbastanza ripreso, e alzando la testa vidi un loro sguardo d’intesa, ma anche quello fu capito troppo tardi, e confermato qualche anno dopo da lei stessa.

Era sadica, voleva in un primo momento trattenersi, ma non c’era riuscita come la mamma.

Seppi in seguito che chiese alla mamma la possibilità di usarmi come un cavallo a tempo pieno, che pensava lei ad ammaestrarmi ed anche per il mio futuro.

La falegnameria del nonno sarebbe stata mia per ricompensarmi.

Ad oggi non so se la risposta negativa della mamma fu un bene o no.

La mamma riprese il loro gioco.

“Sei in grado di portarmi?”

Io la guardai con uno sguardo supplichevole, non avevo ancora il fiato per parlare.

“La nonna ha la sua foto ricordo, e la mamma? Non vorrai negargliela?”

“Giusto Carmen. Non devi in ogni caso chiedere e sapere quello che può pensare il tuo animale. In groppa e vai di fronte alla finestra, ti farò un controllo luce d’autore.”

La mamma si avvicinò e risali.

“Valaiù!”

Dalla posizione in cui mi trovavo, per arrivare alla finestra dietro alla poltrona della nonna, bastava farmi eseguire un giro di 360 gradi, invece si fece portare girando attorno al tavolino che si trovava al centro del salotto, e si guardò bene dal togliersi le scarpe con i tacchi.

Al posto di due metri scarsi me ne fece percorrere almeno una decina.

“Loh!”

Non appena in posizione la nonna le fece la foto.

“Scusa mamma, ti dispiace farmene un’altra con il cavallino che s’impenna?”

”Certo che no.”

“Hai sentito animale, voglio che ti alzi sulle zampe posteriori e sollevi quelle anteriori, proprio come il cavallino della Ferrari. Hai capito?”

“Sì... come... vuoi.”

“Allora possiamo farla? Aspetta che appoggio meglio i miei tacchi. E’ un aiuto, così non rischio di scivolare con il sedere all’indietro, poi al mio comando tu esegui. Capito?”

La nonna stava ridendo a crepapelle.

“Sì ho... capito. Al... tuo com... ando...”

“Hop! Su!”

Io mi alzai proprio come un cavallo imbizzarrito, con le braccia disassate, come se stessero mulinando in aria,

Con i tacchi ben infilzati, la mamma si sostenne con una mano sulla spalla, e l’altro braccio in aria.

Venne una foto che poteva essere un poster per una gara di rodeo.

Io stavo soffrendo, soprattutto per quei tacchi conficcati, ma la nonna non si decideva a scattare.

Scattò quando io aprii la bocca, per farmi sfuggire e dimostrare il dolore mi procurava.

“Aah...”

La mamma mi fece ritornare su quattro gambe.

“Giù! Valaiù!”

Con colpi di tallone mi fece capire di riportarla sul divano, e per la strada da cui eravamo venuti.

Per la nonna si era fatto tardi, e si congedò come se nulla fosse avvenuto.

Io e la mamma non ne parlammo più per qualche settimana.

Avrei avuto voglia di umiliarmi ma la paura di soffrire ancora di più mi bloccava.

La mamma diventava veramente cattiva quando mi trattava come un animale.

Il discorso ridiventò d’interesse comune quando mi fece vedere le foto, che non avrei mai saputo da chi fece sviluppare.

“Ha detto la nonna che tu sei venuto bene, e ha veramente ragione. Sei un ottimo cavallino e abbiamo pensato di cavalcarti domenica pomeriggio. Non hai scuola, e puoi quindi dedicarti alla tua e nostra ricerca di perfezionamento sui cavalli.”

“E’ per farvi divertire?”

“Hai dei dubbi?”

“No, ma non sicuro di me. Non credo di avere la resistenza per accontentarvi entrambe.”

“Vedrai che imparerai ed approfondirai altre cose interessanti. ad esempio quella che tu chiami “resistenza”, che effettivamente l’altra volta ha lasciato a desiderare. Sono certa che sarà utile!”

“Sì è vero, ma la nonna...”

“A proposito della nonna. Mi stavo vergognando con lei. Non te lo mai detto, ma la hai quasi offesa, facendola sentire grassa.”

“Non volevo mamma! Ho fatto di tutto per farti fare bella figura, ed essere fiera di me, ma lei è veramente pesante.”

“Ti credo, in ogni caso dovrai impegnarti di più!”

“Te lo prometto.”

“Devi migliorare anche nella coordinazione dei movimenti. Spostando avanti un braccio voglio che contemporaneamente muovi il ginocchio, dando continuità all’azione.”

“E’ difficile quando sono stanco.”

“Non m’interessa. Mi da fastidio essere in groppa e sentire che l’animale che è sotto di me è sbilanciato, e non riesce a continuare nel movimento senza spezzare il ritmo.”

“Cercherò di migliorare.”

“Ci conto. Devi sistemare anche la respirazione con l’esecuzione del movimento e quindi dello sforzo. Bisogna migliorare cavallino se non vuoi che ti sostituiamo.”

La decisione della seduta ippica l’aveva presa la nonna, nonostante le titubanze della mamma, ma dopo che era stato deciso anche lei non si tirava indietro.

La mamma sosteneva che era meglio lasciare perdere, dopotutto ero sangue del loro sangue, e non le sembrava giusto infierire più di tanto, solo per sfogare parte del loro sadismo.

La nonna però, insistendo, la convinse che sporadicamente non sarebbe stata una tragedia, e che m’avrebbe anzi aiutato a diffidare di chiunque al momento opportuno.

Questo è quanto mi confidò la nonna a ventanni, rivelandomi anche, e in quel momento n’ero certo, che era veramente sadica.

Io le dissi che se ero diventato uno schiavo, e non mi dispiaceva essere cavalcato, forse anche lei doveva sentirsi partecipe di questa mia plasmazione.

“Ti dispiace?”

Fu la risposta della nonna, seguita da una frustata, ma di questo scriverò in seguito.

La domenica arrivò, e la nonna venne a pranzo da noi.

Entrambe vestivano pantaloni e stivaletti dal tacco alto e fine.

Durante il pranzo si parlò di tutto, ma non di quello che sarebbe successo nel pomeriggio.

Il momento fatidico scoccò appena terminato di bere il caffè.

“Marco vai sulla mia auto, c’è uno scatolone. Prendilo e portalo qui.”

Rientrai con quello scatolone, e lo depositai davanti ai piedi della nonna.

“Aprilo, è un regalo per te!”

“Grazie nonna, ma perché?”

“Aprilo e dal suo contenuto capirai.”

“Mamma, spero che tu abbia ragionato? Non è uno chiunque.”

“Tranquilla.”

Io avevo aperto lo scatolone e avevo estratto l’oggetto, che sembrava una sella, ma non lo era.

“Nonna cos’è?”

“E’ un basto, e lo usava mio papà da mettere sulla schiena degli asini.”

“Io non sono un asino!”

“Non voglio offenderti, so che tu sei un cavallo. Lo ritrovato nella cascina e fatto ripulire e lucidare, sia il cuoio che le borchie. Ho fatto aggiungere delle staffe, così le tue cavallerizze saranno più comode nel cavalcarti, e tu non subirai danni dai nostri tacchi, se dovremo continuare ad appoggiarli sulle cosce. Meglio un basto che niente, non trovi?”

“Scusa nonna per la mia reazione, non ho ragionato a sufficienza.”

“Concordi sull’utilità del mio regalo?”

“E’ vero. I tacchi erano dolorosi. Grazie nonna.”

“Hai visto Carmen? Tu eri preoccupata, mentre io ho pensato a non fargli del male.”

“Non dubitavo, mamma.”

“Grazie nonna. Vuoi provarlo subito?”

“Non ne vedo l’ora, e mentre la mamma te lo mette vado a controllare il percorso.”

“Quale percorso mamma?”

“Quello che ho pensato di utilizzare. Dobbiamo insegnargli la resistenza, e non vorrei trovare degli ostacoli che impediscono un regolare e continuo movimento dell’animale.”

“Le borchie non gli faranno male? Devo mettere qualcosa?”

“Non serve niente sotto il basto, E’ foderato di velluto.”

La mamma scosse la testa e si avvicinò.

Collocò il basto, chiaramente, sui reni, e lo fissò con le due cinghie predisposte.

“Sono troppo strette?”

“No.”

“Prova a respirare profondamente?”

“Va bene così mamma. Stai attenta però, che se le cinghie non sono strette bene, il basto potrebbe ruotare, e farvi cadere! E’ un concetto che ho letto!”

La mamma mi sorrise.

”Sei incorreggibile. Uno zuccone!”

“Vuol dire che non mi credi? Lo letto. E’ vero!”

La nonna era, nel frattempo, tornata.

“Ti crediamo. La mamma voleva dire che hai proprio immagazzinato tutto quello che hai letto e, giustamente, vuoi avere sempre ragione. Sei un perfezionista.”

“Sì è così Marco, però qualche volta devi fidarti di me quando ti...”

“Ho controllato, è tutto libero. Ho stimato la lunghezza. Partendo dal salotto saranno circa 120 mt. e c’è lo spazio per fare i cambiamenti di marcia, ruotando di 360 gradi.”

Non riuscivo a capire perché la nonna interrompesse spesso la mamma, quando parlava con me.

“Ti credo, ma come hai fatto creare un percorso di tanti metri in una casa da 160 metri quadri e arredata? Spero non vorrai farlo scendere in cantina?”

“Fidati di me. Lo sai che c’è un corridoio lungo 16 mt.? In ogni caso partirò io e tu dovrai solo copiarmi. Ricordati di prendere il tempo, così ogni volta vedremo i progressi e chi è la migliore.”

Io, a quattro zampe, stavo guardando le staffe che penzolavano all’altezza delle mie spalle e ad un’altezza di 5 centimetri dal suolo, ma le ascoltavo.

“Scusa nonna, ma se tu parti prima, ed io sono riposato, è la mamma perdere. Non sei d’accordo?”

“Certo, che mi trovi d’accordo con te, ma la corsa dopo sarà lei partire per prima.”

“Non preoccuparti di questo Marco. La mamma non t’incolperà se perde.”

Nel frattempo la mamma aveva messo un piede nella staffa, e provava che il tutto era fissato bene e non avrebbe ruotato, premendo leggermente.

“Mamma. Hai notato? Con le staffe così lunghe, e per dove sono fissate, vi permetteranno di colpire con i talloni i miei fianchi, per comandarmi, appena dopo la sella. La nonna ha pensato proprio a tutto.”

“Basta Marco, adesso stai zitto. Ti prego!”

Io non avevo proprio capito quello che mi spettava.

Sapevo che il gioco sarebbe stato duro, ero eccitato per doverle far cavalcare, ma ero lontano dal pensare quello che dovevo subire di lì a poco, e soprattutto per quanto tempo.

“Va bene, ma è giunta l’ora di montare in sella.”

La nonna si è avvicinata ed è salita, infilando con calma i piedi nelle staffe, e si è sistemata.

“I comandi saranno in italiano, con i talloni o con... a proposito. Carmen guarda nella scatola, ci deve essere qualcosa d’altro che, per la frenesia, Marco non ha visto. Prendi l’altro regalo.”

Era un morso con le briglie.

Mamma si avvicinò e me lo mise in bocca, per poi porgere le briglie alla nonna.

“Avrai capito i comandi si potranno dare anche con le briglie.”

Subito dopo dei colpi di tallone a sinistra, e un prolungato tirare di briglia a sinistra, mi fecero comprendere come dovessi girarmi verso la finestra.

“Vai!”

Raggiunta la finestra dopo due metri, un’altra serie ravvicinata di comandi a sinistra, mi faceva intendere di rigirarmi.

“Stop!”

“Scusa mamma, ma non potevi metterlo già in posizione prima di salire?”

“Certo, ma così ho provato, e adesso sono sicura che capisce i comandi.”

Fu un attimo.

“Vai! Yeeaah!”

I due impietosi talloni mi colpirono, mentre i suoi tacchi lasciarono le prime due, d’innunerevoli, striature che segnarono le mie cosce.

Colpendo, violentemente, il piede si spostava verso il retro, e il tacco veniva a contatto con la coscia, percorrendola per tutta la lunghezza, fino a quando il tallone colpiva il fianco.

Per poi ridiscendere e segnare ulteriormente.

Cerco di descrivere il percorso, con le lunghezze dei vari tratti.

Percorso che ho visionato e misurato, con la mamma sul dorso, percorrendolo molto lentamente, un altro giorno, perché quella domenica non ero riuscito proprio a capirlo, nonostante i quattro giri.

Ero troppo preso ad interpretare i comandi, fra colpi di tallone, strattoni alle briglie ed incitazioni.

Entrambe volevano vincere e la mamma si era, come il solito, immedesimata nella parte lasciando in disparte ogni remora, e con la nonna accompagnava i solleciti fisici con urla d'incitamento.

La partenza era un tratto rettilineo di mt. 9 per andare dalla finestra, sulla parete del salotto, alla finestra della sala da pranzo adiacente la cucina, attraversando il corridoio centrale.

Giro del tavolo con ritorno al centro del corridoio, altri 11 mt. per poi girare a destra per portarsi alla porta d'ingresso ed all'inizio del corridoio, 5 mt. e prima inversione di marcia.

A questo punto si viaggiava nel lungo corridoio fino all'ingresso della mia camera, entrando nella zona notte e percorrendo 15 mt.

Il pezzo più difficile, specialmente al ritorno, perché era lì che pretendevano sempre più velocità, e non c'erano curve o rotazioni per "riposare".

Si entrava e si fiancheggiava il letto su entrambi i lati, dove arrivati alla testata del letto era effettuata la rotazione a 360 gradi, per poi riuscire, percorrendo in tutto 22 metri.

Usciti si entrava nella camera della mamma.

Medesime operazioni svolte nella mia camera e medesima lunghezza, per poi ritornare al centro del corridoio, dove girando a destra si ripercorreva nella sua totale lunghezza di 15 mt.

Dopo un'altra inversione di marcia si tornava all'incrocio con la sala da pranzo e il salotto, 5 mt.

Svolta a destra e subito dopo aver percorso 2 mt. girare a destra per altri 2 mt. e compiere una C attorno al tavolo del salone, già percorso altre volte, ed erano altri 12 mt.

Finalmente c'erano soli altri 4 mt. e si arrivava di fianco alla finestra di partenza.

Alla fine erano 124 mt. e 6 rotazioni a 360 gradi molto impegnative e lunghe da compiersi.

"Stop!"

"Quanto ci ha messo?"

Mi aveva massacrato, e il suo unico pensiero era il tempo.

Non s'interessava a me e la cosa mi fece capire che in quel gioco ero solo il suo animale da monta. Non appena la nonna mi tolse il morso dalla bocca, mi buttai a bere nella bacinella, che mamma aveva sistemato sul pavimento all'arrivo e che mi spinse più vicino con un piede.

La nonna smontò e si diresse verso la mamma, che come lei non mi degnava di uno sguardo.

"Posso finalmente sgranchirmi le gambe."

"Guarda tu stessa il cronometro. Ventotto minuti e sette secondi."

"Non mi sembra un brutto tempo, anche perché lo sentivo molto più reattivo rispetto l'altra volta. Vedrai che quando usi le briglie capisce immediatamente dove girare, alzando la testa in maniera repentina, e i tacchi! A come reagisce ai tacchi! Ad ogni colpo vedi che fa di tutto per aumentare l'andatura. E' veramente divertente ed "interessante", e sai bene a cosa mi riferisco."

"Lo so mamma. E' capitato anche a me la prima volta."

"Hai dato il via al cronometro, per sapere quando termina la sua mezz'ora di riposo? Dobbiamo ricordarcelo ad ogni pausa della competizione, altrimenti la sosta non sarà uguale."

"Sì e un minuto, prima dello scadere gli monterò in sella. Non vedo l'ora di confrontarmi con te. Limitare i danni nella prima manche e stracciarti nella seconda, dove partirò per prima. Nella somma dei tempi sarò imbattibile."

"Ricordati però che vince la scommessa chi riporta più vittorie al meglio delle tre gare."

"La terza non servirà. Farò di tutto per vincere subito due gare, e renderla inutile. Gli voglio risparmiare una terza domenica di massacro. Guardalo. Non ti fa pena a vederlo faticare a bere? Non sa se bere o respirare. Gli servono tutte e due le cose ma non riesce a coordinarsi."

La risposta non la sentii, perché entrambe abbassarono la voce, ma lo seppi in seguito, e rimasi sbalordito dalla loro malvagità.

"Per niente. In questo momento è solo una bestia che serve a farmi divertire, inoltre voglio vincere e, se tu provi pietà, sarò ancora più sicura ad essere io a rendere inutile la terza gara."

"Tranquilla, la mia era solo e una semplice considerazione e, quando sarò in gara, per me non esisterà. Sarà una cavalcatura come tante altre."

Continuarono a parlare per tutto il tempo senza rivolgermi una parola, e non appena la mamma si alzò e prese in mano il morso, avevo capito che la mezz'ora stava per terminare.

Per un istante, ma proprio per un attimo, volevo dire basta, ma il mio orgoglio, o forse è meglio dire il mio masochismo sempre più crescente, m'impedirono di perdere quell'occasione.

Seguii con lo sguardo i suoi piedi che si avvicinavano e, mentre mi mettevo in posizione, aprii la bocca per ricevere il morso.

“Ha gli angoli della bocca molto arrossati, penso che prima della fine sanguineranno.”

Mi pose in ogni caso il morso in bocca, e appoggiò le redini sul collo.

Mise prima un piede e poi l'altro sulla mia schiena e, premendo, si sistemò meglio gli stivaletti per poi salire in sella. Sistemata per bene attese il via dalla nonna.

“Vai!”

Fu un giro tremendo.

Alla fatica dello sforzo precedente, che in mezz'ora non si smaltisce, si sommava quella che la mamma pretendeva ora.

Era violenta in una maniera inaspettata.

Tirava le briglie con decisione, obbligandomi a girare la faccia nella direzione di svolta, e i tacchi lavoravano senza posa, proprio come aveva suggerito la nonna per farmi aumentare il passo.

“Stop!”

“Dimmi!”

“Trentuno minuti e cinque secondi.”

“Beh... lasciamolo riposare che fra mezz'ora si ricomincia.”

In verità speravo che la seconda manche fosse in un altro giorno, ma gli stessi motivi, che mi avevano spinto a ripartire, con la mamma in sella, ebbero il sopravvento e mi affrettai a bere e recuperare le forze.

Loro si scambiarono le opinioni, come prima, nel massimo disinteresse.

Al termine della mezz'ora ecco di nuovo la mamma in groppa.

“Vai!”

Un altro massacro.

Ormai mi fermavo lungo il percorso per raccogliere le forze, mentre lei continuava a pretendere la ripresa del cammino, colpendo anche le mie spalle con le redini.

Erano delle vere e proprie sferzate.

“Come vorrebbe avere un frustino la tua cavallerizza! Muoviti animale!”

Un paio di volte io crollai a faccia in giù, e faticai parecchio a rimettermi dritto sulle braccia, con la mamma che rimase seduta con i piedi nelle staffe.

“Stop!”

“Quarantasei e dieci, per un totale di un'ora diciassette minuti e quindici secondi.”

“Tu per vincere dovrai quindi fare?”

“Fammi vedere. Cinquantanove minuti e otto secondi per pareggiare. Mi sembra poco?”

“Preoccupata? Sarà difficile per te.”

“Sono d'accordo, ma vedi di scendere e non accorciargli il tempo di recupero.”

“Oh. Scusa mamma!”

Per un'altra mezz'ora si ripeteva uno spettacolo già visto, il disinteresse.

Così come si ripeteva, dopo, l'ultimo atto della gara.

Il tempo della nonna fu di un'ora e sei minuti esatto, e la mamma aveva vinto.

La nonna era furiosa e m'incolpava d'averla fatta perdere.

“Dieci volte è crollato a terra, che inutile bestia!”

“Sì mamma, ma anche tu. Ti sei accorta che, per due volte, i tuoi talloni lo hanno colpito, spero involontariamente, nei testicoli?”

“Certo, ma mi lascia indifferente la cosa!”

“Come non t'interessa che ogni volta che cadeva e ritornava in posizione, tu ti alzavi sulle staffe e ti lasciavi ricadere violentemente per incitarlo a muoversi!”

“Ho imparato da te!”

“Sì, ma io tornavo giù con meno impeto.”

“Non fa niente, adesso devo andare, ma già domenica voglio la rivincita nella seconda gara.”

“D'accordo.”

Come d'incanto ecco di nuovo la trasformazione, forse temendo di perdere il loro giocattolo.

Non sapevano che avrei affrontato qualunque cosa pur di continuare.

“Marco come va. Scusa per la mia esternazione e scusa per i colpi “là”. Non volevo.”

“MI ... dispiace ... nonna ... la prossima volta ... farò meglio ... scusami davvero.”

Mi si avvicinò e mi accarezzò la testa.

“Ci pensi tu a mettergli della crema agli angoli della bocca? Si sono lacerati, e guarda le cosce!

Sembrano due delta di fiume, ma al posto dell'acqua c'è un po' di sangue. Devi medicarlo!”

“Non preoccuparti ci penso io.”

“Ciao Carmen, domani telefonami per dirmi come sta il cavallino. Non mandarlo a scuola domani. E’ così malridotto. Povera bestia!”

“Mamma!”

“Mi dispiace, ma dopo averlo cavalcato e visto galoppare per ore è possibile sbagliare!”

“Ciao mamma.”

“Ci vediamo domenica Marco, e comincia pensarci adesso. Sarò una belva, attaccheremo su tutto il percorso, ti solleciterò al massimo!”

La nonna se n’andò e la mamma cercò di medicarmi.

Il mio supplizio era durato più di quattro ore, anche perché le pause non erano certo state riposanti, passate fra un rantolo e l’altro, ed ero fisicamente una larva.

Per tutto quel tempo ero sempre rimasto a quattro zampe, e nonostante la mamma cercasse di aiutarmi a rialzarmi, non riuscivo a mettermi in piedi.

Finalmente, dopo un’oretta, ci riuscii e andai in bagno, dove lei iniziò le cure.

Iniziai a parlare con lei.

“Contenta di avere vinto?”

“Sì, ma adesso riposa.”

“Ti sei divertita?” La nonna mi sembrava arrabbiata.”

“Un sacco. Erano anni che non mi divertivo tanto, anche la nonna era contenta.”

“La nonna? Mi sembrava arrabbiata!”

“Ha perso, era delusa, ma dopo lo sfogo le era tornato il sorriso. Ci hai fatto veramente divertire.”

“Credi che domenica posso farvi svagare ancora di più!”

“Ne sono certa. Ormai ti comporti come un vero cavallo e noi siamo portate a comportarci come dei veri fantini durante una gara.”

“I vostri tacchi mi facevano male.”

“Hai ragione, ma era il nostro solo modo di aiutarti ad essere un buon cavallo, spronarti e farti capire che potevi dare di più.”

“Io ho pensato, infatti, che li usaste al posto degli speroni.”

“Pensavi bene. La cow girl, con i suoi speroni, non vuole fare del male al cavallo, ma cerca solo stimolarlo e il dolore è l’unico modo che ha di trasmetterlo, per avere quello che desidera.”

“In verità usavate anche un altro tipo d’incitamento!”

“Quale tesoro? Abbiamo usato così tanti modi per farti muovere che non saprei.”

“Non mi riferivo alla gestualità, ai mezzi di convincimento fisici che erano veramente duri.”

“Scusa, ma la prossima volta sarà ancora così, se non peggio. Te la senti di proseguire?”

“Non sia mai detto che rinuncio!”

“Sei proprio un tesoro a volerci far rallegrare, ma adesso dimmi qual è l’altro sprone usato.”

“Mi sono accorto che cercavate di aiutarmi ad immedesimarmi nel cavallo continuando a gridare degli incitamenti come:

- muoviti bestia -

- vai animale -

- corri bestiaccia -

- lurida bestia va -

Non capivo però perché spesso usavate altri termini come merda, stronzo e altro.”

“Scusami, e scusa anche la nonna, se ho usato quei termini, ma sai l’enfasi della gara, la lotta.”

“Non fa niente mamma. Sei scusata, e non preoccuparti per domenica prossima, usa le maniere che più ritieni idonee per vincere.”

“Grazie, ma adesso a dormire cavallino”

Quella sera dormii intensamente e mi svegliai il pomeriggio del giorno dopo, ripensando a tutto quanto era avvenuto.

Mi piaceva la mamma che adesso mi aiutava a superare i problemi fisici, ma nello stesso tempo cercava di non perdersi come cavallo, non sapendo che bastava uno schiocco di frusta per farmi correre ai suoi piedi.

Per tutta la settimana, così come quella successiva alla seconda gara, non andai a scuola.

Avevo la schiena letteralmente rotta e mamma continuava a spalmare della crema per farmi passare i dolori, ed era veramente dolce.

Comunicava le mie condizioni alla nonna che si raccomandava di curarmi a dovere.

“Rimettilo in sesto per tempo. Non voglio rinunciare alla mia cavalcata!”

Mamma mi lavorava ai fianchi anche psicologicamente, nella paura di una mia rinuncia.

“Te la senti di affrontare una nuova gara domani. Guarda che sarà più dura!”

“Vedrò di farcela.”

“In ogni modo non preoccuparti in una maniera eccessiva. Non ti procureremo certo dei danni permanenti, ci mancherebbe altro, e quando le cose le risolviamo con dei massaggi e delle creme tu puoi stare tranquillo.” Purtroppo alla domenica pomeriggio successiva, durante la seconda gara, si ritrasformò e diventò ancora più sadica della precedente, se questo era possibile.

Qualche colpo di tallone, anche da parte sua, arrivò sul mio sesso.

Nonna non fu da meno.

Si presento con dei tacchi finissimi, un quadrato di tre millimetri di lato, che penetrava nella coscia in maniera incredibile, ma anche questa volta dovette cedere alla mamma, anche se solo di un minuto e qualche secondo.

Questa volta il mio supplizio durò qualcosa come sei ore.

La fatica della prima gara si faceva sentire e io arrancavo sempre di più.

Già dalla prima gara crollavo a terra oppure mi fermavo a riprendere fiato, mentre loro colpivano.

Avevo, in ogni caso, terminato la mia carriera di cavallo.

Per il momento!

Come io ho detto prima, percorsi nuovamente quel circuito con la mamma, lentamente, mentre mi spiegava ed eseguiva, ma dolcemente, come si era fatta ubbidire da me in varie parti.

Dopo quest'altra divagazione, molto importante, si ritorna a quando la mamma saliva le scale.

Un'altra cosa che mi esaltava, oltre al sedere, erano le sue calze velate, con la riga posteriore ed il rinforzo sul tallone, di gran classe allora, che lei amava indossare con le mules o con dei sandali ridotti al minimo.

Erano composti di due esigue striscette di pelle nera, all'altezza dell'attaccatura delle dita e di un'altrettanta esigua striscetta per il tallone.

Valorizzavano enormemente i suoi stupendi piedi.

Premetto che già da piccolo, la mia attrazione per le estremità femminili, era man mano cresciuta, passando dai baci per gioco ad essere una vera e propria passione.

Cominciata a 8 anni quando amavo andare sotto i tavoli, come molti altri bambini, durante le cene o i pranzi di famiglia con il pretesto di giocare.

Ero invece già attratto dai piedi delle donne della mia famiglia, mamma e nonna comprese, ma soprattutto da quelli della zia.

Era mia zia Valeria, più giovane della mamma di cinque anni.

Indossava sempre scarpe chiuse con il tacco alto e se le sfilava di continuo o le faceva dondolare, senza curarsi che il nipotino fosse sotto il tavolo.

Io avvicinavo pericolosamente il viso al suo tallone oppure mi sdraiavo a pancia su, guardando il piede dondolare sopra di me.

Un giorno mi cadde pure in faccia la sua scarpa.

Solitamente andava a finire che mia madre mi richiamava e mi faceva uscire fuori, limitando la mia estasi a pochi minuti.

Un giorno, però, sgattaiolai sotto il tavolo di nascosto.

Mi sdraiai davanti ai piedi della zia che, quella volta indossava dei sabot con il tacco e aveva le unghie smaltate, cosa che mi faceva impazzire.

Lei cenava e parlava tranquillamente con i piedi posati l'uno accanto all'altro, io che avevo già cenato abbassai il viso sulle sue belle dita e le annusai avidamente.

Lei se n'accorse.

Si limitò a spingersi un pò indietro con la sedia, accavallò le gambe e continuò a mangiare.

Iniziò un dangling che portò il sabot a cadere.

Lo raccolsi e lo avvicinai al viso.

Mia zia, come per stare al gioco, nel frattempo iniziò a tastare il pavimento con il piede scalzo.

Ero in uno spazio troppo stretto perché potessi allontanarmi.

Posò quindi il suo bel piede sopra il mio petto, poi lo allungò ancora e iniziò a posarlo prima sul viso, poi sull'addome cercando il suo sabot.

Non trovandolo sollevò il piede sopra la faccia, affacciandosi sotto il tavolo, divaricando le dita.

“Infilami la scarpa! Forza!”

Intervennero quindi la mamma che mi costrinse ad uscire.

La zia aveva un carattere diretto, molto libero nel suo modo di comportarsi, ed io n'ero affascinato.

Cercavo sempre un modo di farmi notare e lei, dopo la laurea non appena sposata, iniziò ad invitarmi a casa sua, per trascorrere il pomeriggio.

Avevo 11 anni, ed era un periodo appena successivo alle cavalcate.

E' durante uno di questi pomeriggi che scoprii il piacere che mi dava l'essere ridotto come un verme da una donna, e maturai un'idea estrema.

La morte più bella sarebbe quella di essere ucciso sotto i loro piedi.

Ricordo il giorno in cui, seduto per terra di fronte alla zia, avevo assistito ad una splendida pedicure, terminata con l'applicazione di uno smalto rosso.

Il mio sguardo affascinato e interessato non era certo sfuggito alla zia, e per questo lei mi sistemò un piede davanti al viso.

"Forza Marco, soffia sulle unghie, così lo smalto asciuga più in fretta!"

Nel frattempo l'altro piede era appoggiato su un mio ginocchio.

Ricordo il cuore in gola, ero senza parole.

Soffiavo su quel piedino, sognando ad occhi aperti di baciarlo, leccarlo.

Lei se n'accese, e provocandomi, mi fece una carezza sul viso con il suo piedino.

Mi girai di scatto, baciando la pianta del piede, appena un pò sudato.

La guardai negli occhi imbarazzatissimo.

"Continua pure se ti fa piacere. Adoro se qualcuno si prende cura dei miei piedi e li apprezza. Da oggi, se accetti, sarai tu a prenderti cura di loro. Li laverai, per poi massaggiarmeli con le creme ed eseguire una bella pedicure, smalto compreso. Vuoi diventare la persona che si prende cura di loro, dei miei due gioielli?"

"Sì zia, con il massimo piacere!"

"Ti vedo entusiasta."

Arrossii e abbassai lo sguardo.

"Ho sempre ammirato i tuoi piedi."

"E' vero. Dimenticavo che, qualche anno fa, sgaiattolavi sotto il tavolo per vederli... perché erano i miei che ti piacevano, vero?"

"Sì sono stupendi."

"Riprendi a baciarli. Un estimatore merita questo premio."

"Grazie zia."

Intensificai le mie visite alla zia, e diventò la mia prima "maestra", senza nascondere più di tanto il suo interesse ad avere qualcuno ai suoi piedi.

Il passo successivo avvenne quando stavamo guardando un libro, accomodati sul divano.

Lei si tolse le scarpe e pose i piedi sulla mia guancia.

"Scusami Marco, probabilmente non hanno un buon profumo. Sono stati chiusi nelle scarpe per molto tempo e sono stanchi. Tu sei quello che, in ogni caso, si prende cura di loro e credo che al loro odore dovrai abituarti. Inizia a massaggiarli!"

Le mie mani iniziarono a massaggiare i piedi della zia, con un effetto a dir poco sbalorditivo, perché lei cadde in estasi, non appena le massaggiai delicatamente la pianta ed il dorso dei piedi.

L'apprendistato proseguì riducendomi a massaggiarle i piedi in ginocchio di fronte a sé, mentre leggeva un libro o guardava comodamente la televisione sul divano.

"In ginocchio, e con le spalle girate a tutto quanto, così sarai obbligato a concentrarti su di loro."

In seguito, nella stagione invernale, la zia mi confidò come soffrisse maledettamente il freddo, soprattutto alle estremità.

"Zia vuoi che ti faccia un massaggio?"

"Eccome no, ma prima dobbiamo vedere di risolvere un problema. Massaggiandomi i piedi, quello che appoggia sul tappeto si raffredda. La sensazione di freddo che mi trasmette il pavimento m'irrita. Devi trovare un rimedio! Non vorrai farmi soffrire?"

La risposta fu quasi immediata.

"Trovato. Mi distendo sul tappeto e, mentre ti massaggio il piede della gamba accavallata, tu appoggi l'altro sulla pancia, riscaldandolo con la mia temperatura corporea. Ti piace l'idea?"

"Prima fammi provare, poi ti darò una risposta. Sbrigati, a terra!"

Mi distesi e lei alzò entrambe i piedi per farmi disporre meglio.

"Toglimi le scarpe, e mettile sul petto, così saranno a portata di mano per rimetterle."

Iniziai e portai a termine il massaggio.

"Va bene. Da oggi abbiamo anche questa soluzione. Ti dirò, ogni volta, come voglio che ti metta." Lei amava molto questa posizione, e adorava farsi massaggiare i piedi per ore.

Poi cominciai ad usarmi come un appoggiapiedi, prima e dopo il massaggio.

"Lo sai che sono comoda utilizzandoti come appoggiapiedi? Sei dell'altezza giusta e sei più morbido del pavimento, nonostante ci sia il tappeto, e tutto questo mi rilassa, lasciandomi concentrare in quello che sto facendo. Non ti spiace se ti tratterò in questa maniera imbarazzante ed umiliante, anche mentre non stai massaggiando i piedi?"

Avevo appena terminato un massaggio e rimesso ai piedi un paio di sandali dal tacco finissimo.

In quel momento la mia nuca era appoggiata al pavimento, gli occhi che guardavano il soffitto, ed i piedi della zia si erano posati sulla mia pancia con le scarpe, utilizzandomi come uno zerbino.

Mi guardava tenendo il viso fra le mani,

Le braccia piegate ed i gomiti appoggiati sulle ginocchia, aumentando la pressione dei suoi tacchi.

Sì perché la zia aveva nel frattempo alzato la punta delle scarpe ed erano solo i tacchi ad appoggiare, ma non sapevo ancora se volontariamente o per abitudine.

“Umiliante fino ad un certo punto, perché siamo soli!”

Mi sorrideva, ma io ero contratto.

“Accetti o non accetti di farmi da appoggiapiedi?”

“Sì zia, accetto. Voglio fare tutto quello che ti fa piacere.”

“Bravo nipotino. Grazie.”

Si rimise seduta normalmente, accavallò la gamba e riprese a leggere.

Da quel giorno quando mi utilizzava da appoggiapiedi, ed era molto spesso, se lei voleva il massaggio, c’erano due modi per farmelo capire, e sempre senza usare la voce, anche se stavo studiando con la sua collaborazione, e quindi dialogando con lei.

Stavo leggendo un libro, ecco il piede accavallato che lo colpiva.

Io immediatamente lo posavo, le toglievo la scarpa ed iniziavo il massaggio.

Nei momenti in cui ero solo disteso sotto di lei, e avevo la visuale libera, o forse è meglio dire che mi stavo beando della visione dei suoi piedi, la zia iniziava un dangling col piede accavallato e quando la scarpa era in punta sulle dita, questo era il segnale.

In ogni caso, ormai, mi usava calzando le scarpe o le ciabattine da camera, mai scalza.

Entravo a casa sua e lei, dopo un fugace saluto, sedeva sul divano alzando i piedi.

Restava in attesa che il suo zerbino si mettesse in posizione, per poi iniziare a parlare amabilmente o s’immergeva nella lettura.

Solo in un secondo tempo era richiesto il massaggio.

Nell’ultimo periodo di servizio, da appoggiapiedi, la zia prese ad alzarsi senza farmi prima togliere.

Mi sfuggiva spesso un lamento, soprattutto se calzava scarpe con il tacco a spillo.

Le prime volte sembrava lo facesse sbadatamente.

“Oh scusa, ma ero soprapensiero. Adesso scendo subito. In ogni modo non peso molto, vero?”

Lo diceva con un senso di colpa, ma mentre parlava restava sulla mia pancia.

“Non preoccuparti zia, dopotutto sono il tuo appoggiapiedi, e un oggetto non può lamentarsi.”

Lo dicevo e diventavo rosso, mentre lei sorrideva.

“Riprendi a leggere il tuo libro. Al mio ritorno risalgo senza disturbare e farti alzare. Ti dispiace?”

“No. Ti ringrazio per la gentilezza!”

Dopo quattro o cinque volte prese ad andare e venire senza più degnarmi di uno sguardo, e se mi lamentavo si fermava e mi guardava dall’alto in basso, canzonandomi.

“Zitto. Un oggetto non parla!”

Un giorno si era appena alzata, quando squillò il telefono, che si trovava a portata di mano sul tavolino adiacente la sua poltrona.

Senza scendere dalla mia pancia, o sedersi, rispose.

“Pronto... ciao Carmen... sì tuo figlio è qui con me. Vuoi parlare con lui? ... No... La risposta che vuoi non ce lo ancora, però io posso dirti...”

La telefonata durò qualche minuto, e continuò a muoversi sulla pancia, quasi ballando.

Io iniziai a mugolare, e lei sollevò un piede per appoggiarmelo sulle labbra, facendomi il classico gesto, con il dito indice davanti alla bocca, per zittirmi.

Con la punta della suola appoggiata sulla bocca, era solo l’altro piede a gravare sulla pancia, e il dolore aumentava, fra la sua indifferenza.

Le prendevo in mano il piede sulla pancia e cercavo di sollevarlo, cercando di farle capire di scendere, ma lei si limitava a cambiare il piede d’appoggio e mettermi l’altro a soffocare i lamenti.

Terminata la telefonata, dopo aver appoggiato la cornetta del telefono, scese.

Si girò e con la scarpa mi spostò le mani, che avevo messo sulla pancia dolorante.

Con la punta della medesima scarpa mi sollevò la maglietta e guardandomi iniziò a ridere.

“Pensavo peggio! In ogni caso non farla vedere a mia sorella, non vorrei dover darle spiegazioni.”

La mia pancia era un unico livido rosso, che si colorò di blu e giallo nei giorni seguenti.

Poi, con l’inizio delle scuole medie inferiori, ad ottobre del mio dodicesimo anno, il maggior numero di compiti mi allontanò dalla zia.

Io persi, sempre per mancanza di coraggio, un’altra occasione per diventare uno schiavo di una persona di famiglia.

E' a questo punto che iniziarono ad entrare nella mia vita quelle che io ritengo siano state le mie vere Padrone, anche se la mia famiglia mi ha dato molto.

Era un'amica di famiglia e vicina di casa, un poco più giovane di mamma.

Marta era il suo nome, 31 anni, coetanea della mamma.

Una bella donna, sposata con un collega di papà, con la figlia Ivana, mia coetanea, ma in pratica più vecchia di un anno, essendo nata al 3 gennaio ed io al 28 di dicembre.

Iniziando le medie inferiori era diventata una mia compagna di classe

Venivano spesso a trovarci, mentre la mamma raramente ricambiava le visite.

Lei non amava spostarsi.

Preferiva lasciarmi andare solo, a studiare e giocare con Ivana.

Una ragazza con un corpo da sballo, che non mostrava la sua vera età, ma fisicamente anche due anni in più, e in ogni caso bella.

Era una ragazza viziata ed esibizionista, soprattutto verso di me.

Giocando o parlando voleva sovrastare chiunque, essere la vincente, prendere le decisioni.

Durante le poche occasioni di gioco negli anni precedenti, approfittando della mia aria sottomessa e consenziente, lei voleva sempre giocare alla Regina, ed io dovevo essere immancabilmente il suo servo, ma non di corte, bensì quello "della gleba".

Nel periodo che inizia il racconto, lei aveva iniziato a chiamarmi "servo", in assenza d'altri.

C'era sempre un motivo a giustificare le angherie, una scommessa o un gioco, in cui chi perdeva avrebbe fatto qualcosa per l'altro, nel senso che il vincitore avrebbe deciso cosa fare dell'altro.

Le scommesse da parte mia erano avventate, ed al gioco la partecipazione volutamente perdente. Fatto sta che si sommavano continue perdite che mi ponevano sempre al suo servizio.

Ivana mi provocava sempre, certo non lo faceva perché pretendesse chissà cosa, non sesso in ogni caso, figurarsi, ma le piaceva sentire i miei occhi su di sé.

Era durante lo studio, che si creava le occasioni migliori.

Lei si metteva dietro e facendo finta di leggere mi strofinava il seno sulla nuca.

Poi prima di lasciarci, da sadica esibizionista, mi chiedeva il solito favore.

Sapendo cosa voleva, e tra l'altro io attendevo con trepidazione il momento, mi sdraiavo a terra.

Lei si avvicinava alla mia testa e da quella posizione voleva sapere come le stavano gli slip che aveva indossato.

Prima davanti, poi si girava, dietro, inarcando un po' la schiena e chiedeva.

"Mi stanno bene, vero servo?"

La mia erezione n'era la dimostrazione, allora sorrideva soddisfatta e se n'andava.

Dopo un anno, lei aveva iniziato ad utilizzarmi, progressivamente, sempre più come un vero sottomesso, pretendendo esibizioni davvero umilianti ed anche dolorose.

Avevamo trovato in edicola dei giornalini a fumetti, come "ISABELLA" e "MESSALINA", dove figuravano scene e scritti in cui le donne dominavano dei loro sottoposti.

In "ISABELLA", essendo ambientato nel medioevo, vittime dei suoi soprusi erano valletti, servi di palazzo o i contadini che lavoravano nei suoi possedimenti, chiamati "servi della gleba".

In "MESSALINA", a subire erano schiavi ed ancelle, come logico essendo in epoca romana.

Ogni volta che io li acquistavo, era Lei a leggerli per prima ed a volte io non li vedevo più.

Cercava un'idea originale, che non aveva mai messo in pratica nei giochi, ed infine la trovava.

Qui descrivo due scene che noi abbiamo trasformato da fumetto in realtà.

Sono tutte due tratte da "ISABELLA".

"Servo. Io ho studiato l'azione che oggi noi realizzeremo. Faremo finta che ci sia una specie di lotta fra noi. Io me ne resto seduta sul divanetto a leggere un manoscritto, poi entri tu, che sei un malvivente e vieni verso me. Io continuo a leggere. Tu mi arrivi davanti e fai un cenno come a volermi colpire con un pugno. Io sono sempre seduta con il libro in mano."

"Va bene Padroncina."

"Intanto memorizza questa parte, è la sola che devi imparare. Poi vai a prendere degli stivali di mamma e me li metti. Dopo iniziamo l'azione e comincia il bello. Io reagisco all'aggressione ed essendo l'eroina vinco ... tu non devi fare altro che subire, lascia fare a me. Hai capito?"

"Sì Padroncina."

Si accomodò sul divano e continuò a leggere il fumetto, mentre io simulavo quella che doveva sembrare un'aggressione.

Appena le fui davanti ed alzai il braccio per fare finta di colpirla, come mi era stato ordinato, la Padroncina piegò le gambe e colpì, sul serio con un calcio ai piedi uniti, la bocca dello stomaco.

Mi piegai in due e crollai faccia in avanti ai piedi della Padroncina.

Lei fu soddisfatta perché io, ancora dolorante per il calcio subito, mostravo una faccia disfatta e sofferente, come quella del fumetto.

Ero in ginocchio, con una mano allo stomaco per il calcio, quando Lei si rimise in posizione.

“Solleva la mano libera e fingi di volermi colpire con quella.”

Prima ancora che io alzai la mano, mi diede un calcio con la punta dello stivale in bocca.

Sollevò una gamba e mise la punta dello stivale fra le mie labbra dischiuse.

Sempre tenendo il piede sulla faccia mi obbligava a piegare la testa all’indietro, spingendo senza scarsa delicatezza contro il viso.

Ero a quel punto caduto sul pavimento, di fronte a lei, che mi metteva un piede sulla faccia.

Io ero steso sul pavimento ed ora avevo entrambi i piedi sulla testa, con la Padroncina ancora seduta sul divano.

“Adesso tu cerchi di puntellarti sulle braccia, di vincere la pressione che esercito sulla testa.”

Non lesinava energie nello schiacciare la mia testa.

Serviva a conferire alla scena la naturalità, e la realtà, di quella che un vero ladro sottomesso provava sotto i piedi di un’autentica Padrona di casa, con la vocazione della dominatrice.

“Adesso io ti tolgo i piedi dalla testa, tu ti alzi e fai finta di scagliarti ancora una volta addosso a me, mani alzate e bocca aperta a simulare un urlo. Puoi anche urlare “veramente” se vuoi.”

Non appena io accennai ad alzarmi ed ad urlare, mi colpì con i tacchi degli stivali alla gola, in maniera tale che la pianta battesse, all’incirca, sulla bocca, che iniziò a sanguinare.

Caddi per terra, senza fiato, e Lei posò nuovamente un piede sulla nuca, in segno di trionfo.

Quel giorno dovetti simulare una caduta in bicicletta per giustificare la tumefazione al labbro.

L’altra scena è un episodio dove ISABELLA obbliga un sottoposto a trainarla su di un calesse.

Non avendone a disposizione, la fantasia della Padroncina s’inventò un altro mezzo di traino, ma di certo non si lasciò sfuggire l’occasione.

Nel suo garage c’era un vecchio slittino, che si tramutò in un mezzo di trasporto con l’aggiunta di una robusta corda legata in vita.

Così poté utilizzarmi come cavallo da tiro nel giardino, sul retro della casa, che era nascosta alla vista dei passanti, da un muro di cinta.

Gli episodi umilianti si ripetevano sempre più spesso.

Un giorno ero andato a casa sua per studiare.

Mi fece gattonare come una bestia a quattro zampe sotto la scrivania della sua cameretta e si sedette davanti a me.

"Per domani abbiamo da preparare Fisica e Storia. Vero?"

"Sì. Padroncina."

"Allora adesso io studio e tu mi baci i piedi e le pantofoline."

"Sì. Padroncina"

Mi schiacciò il naso fra le dita dei piedi.

"Bacia."

Baciai per un'oretta fino a quando allontanò, per un attimo, le sue bellissime estremità dal volto.

"Leccali adesso."

Lo feci con dolcezza, mentre Padroncina Ivana terminò di ripassare Storia e passò a Fisica.

Verso le quattro, la mia Padroncina aveva ultimato lo studio.

"OK, stupido. Io vado in sala a leggere, tu rimani qui e pulisci tutta la mia camera."

Altre volte

"Vai in cucina, la tua Padroncina ha sete, portale una bevanda. Ricordati di non camminare! Devi strisciare! Sei un verme e come tale tu ti devi muovere!"

Obbedivo senza commentare!

Arrivavo in cucina e versata la coca cola in un bicchiere, mi sdraiavo a terra, prestando attenzione a non rovesciare il contenuto del bicchiere, e cominciavo a strisciare verso di lei.

Tenevo un braccio sollevato per preservare il contenuto del bicchiere e questo rendeva la mia andatura più difficile e complicata!

Mi guardava dalla sua sedia e rideva!

"Vai più veloce! Non vorrai farmi morire di sete?"

Cercavo di andare il più spedito possibile.

Giungevo ai suoi piedi e, senza alzarmi, mi ruotavo su un fianco e allungavo il braccio per porgerle il bicchiere.

"Ecco la coca cola, Padroncina"

"Mettiti in ginocchio, davanti a me! Servo!... Imbecille! Ti sei dimenticato il limone!"

Lei sorseggiava la bevanda ancora un po' e poi la rovesciava a terra.

”Adesso fila e portami quello che ti ho chiesto. Vedi di ricordarti il limone! Penso sia inutile ricordarti di portare anche uno strofinaccio. Ricordati di strisciare verme.”

Era affascinata dalla visuale di me che strisciavo come un verme dietro ad un suo esplicito ordine.

Così come l’eccitavano vedermi pulire, in ginocchio, la bibita che aveva versato per vezzo.

Ecco altri esempi del mio servilismo.

I compiti assegnati erano vari.

“La tua Padroncina sente caldo. Lo stronzo, adesso, prende un ventaglio e cerca di rinfrescarla.”

Oppure.

”Mamma ha detto di pulire la cucina, sei tu il servo, fallo.”

Così dicendo si sedeva sul tavolo, alle mie spalle accavallando le lunghe gambe e godendosi lo spettacolo del suo servo che lavava le stoviglie.

Ogni tanto lasciava cadere la sua pantofolina per terra e diceva.

“Mi è caduta la pantofolina, rimettimela al piede!”

Io interrompevo il lavoro, m’inginocchiavo, mi abbassavo fino a prendere la pantofolina e la infilavo nel piede proteso. Poi lei si limitava a dire ogni volta.

“La pantofolina!”

Alla fine non diceva più nulla.

Sentivo la pantofolina cadere ed io sospendevo il lavoro per servirla.

Naturalmente con quelle interruzioni l’operazione di lavaggio era lunga, ma alla fine terminava.

Un’altra volta.

“Devi fare un lavoretto per me! Vieni nello spogliatoio... vedi la scarpiera?... Aprila!”

L’aprivo e trovavo una miriade di scarpe.

“Ehi, imbecille, cos’è quella faccia sorpresa?”

“E’ che sono...”

“Sono scarpe, idiota. Metà mia, le altre di mamma. Sono sporche. Tu dovrai pulirle, anche nei punti più difficili da raggiungere, le nostre scarpe devono essere sempre perfette! Dovrai lucidarle tutte!”

“Non lo vedo l’occorrente, dove lo trovo?”

“Sei un vero e proprio idiota. Pensi di dover usare, uno straccio forse? Guarda stavolta ti evito un calcio in faccia, ma in futuro non sarò ancora così clemente. Non hai capito quali saranno i tuoi strumenti di lavoro? Eccoli”

M’indicò una bottiglia d’acqua da mezzo litro.

“L’altro strumento è la miserabile lingua di merda che ti ritrovi. Ti spiego come funziona. Tu leccerai per bene le mie scarpe, prima sopra e poi sotto. La suola sarà un po’ più sporca e pertanto, prima di riusare la lingua e magari rischiare di sporcare il prossimo paio di scarpe, berrai un piccolissimo sorso d’acqua dalla bottiglia. Poi ti sciacquerai la bocca badando a mandare giù tutta la sporcizia leccata via. Vedi di fartela bastare per tutte le paia che si vedono all’interno dell’armadio. Finita la pulizia di un paio di scarpe tu mi ringrazierai e passerai al successivo. Io nel frattempo mi metterò a leggere qualcosa. Cerca perciò di non disturbarmi, chiaro?”

“Chiarissimo. Grazie padrona.”

Passai tutta la giornata a lucidare scarpe.

C’era di tutto, dagli stivali ai sandali, da quelle estive alle invernali, dalle basse a quelle con i tacchi.

Le dovetti lucidare tutte alla perfezione.

Lei intanto, comodamente seduta su di una poltroncina, leggeva un libro, mentre io di fronte a lei lavoravo per restaurare quella collezione di scarpe.

Avevo vinto ogni ultima remora e leccavo tutto lentamente.

Dopo i tacchi, le zeppe e le tomaie, le mie attenzioni erano per l’interno.

Baci ed annusatine si alternavano di continuo.

Infine, quasi trasognato, fissavo lo sguardo sulla suola.

Era come l’altra faccia del paradiso, il punto d’incrocio tra la perfezione delle linee semplici e nette e degli aromi beatificanti del “sopra” e lo sporco, i rifiuti, il disordine del “sotto”.

Questo disordine non era estraneo a quella meraviglia nel quale mi ero sprofondato poco prima.

N’era parte integrante, e ugualmente meritevole della sua incondizionata adorazione.

E’ lì, dove il piede della Padrona calca tutto lo sporco delle strade e della polvere.

Li ricoprii di teneri baci, bagnando la mia bocca e le mie labbra senza esitazione.

Andai avanti a lungo, ogni volta riponevo con cura l’oggetto e ne prendevo uno nuovo.

Un paio di mules nere dagli acuminatissimi tacchi a spillo fece la mia gioia più d’ogni altro.

Non mi risparmiassi neppure per un attimo.

Continuai a sfregare le labbra, lisciare i tacchi con la lingua, passare e ripassare ogni bordo, ogni piega, e leccarne l’interno fin dove riuscivo ad arrivare.

L'ultimo fu un paio di stivaletti, di cuoio verniciato.
Posandole richiusi la scarpiera.
Sempre inginocchiato mi voltai verso la Padroncina.
"Ho finito."

Lei mi osservò con cattiveria.

"Non direi proprio. Ne manca ancora un paio, e vorrei che tu le pulissi mentre li tengo ai piedi."

L'adorazione dei sandali ai piedi della Padroncina durò più di tutta l'opera.

Le lisciavo con la massima tenerezza le piccole dita smaltate, insinuando la lingua in ogni dove, e percorrevo felice tutto lo spazio tra la pianta del piede e la superficie del sandalo.

Lei arrivò ad un passo dall'orgasmo con la sola sensazione di dominio assoluto che la mia azione le procurava, e prese così a tormentarmi con l'altro tacco sulle spalle e sulla nuca.

Subivo la violenza padronale, non osavo neppure scollare la lingua da terra e mi davo da fare con la splendida zeppa nera leggermente consunta e impolverata, smarrendomi ancora una volta nella visione delle unghiette arroganti smaltate di rosso vivo a pochi millimetri dai miei occhi.

L'umiliazione del suo schiavo, congiunta a poche sue carezze attraverso la superficie della gonna, portò la Padroncina ad un orgasmo.

Sulle mie spalle si vedevano ora piccole tacche rossastre e segni di colore violaceo.

Erano i colpi che lei aveva portato senza pietà nel momento del piacere.

Lei non poté esimersi dal godere sadicamente ed ammirare i segni e le tracce del suo accanimento, pienamente appagata.

"Voglio che tu faccia sempre così. Ti prenderai cura delle scarpe, come ora, ogni due giorni."

Avevo ancora il viso incollato ai suoi sandali e non me ne sarei staccato facilmente.

Annuii sfregando la fronte sulla zeppa della calzatura.

In ogni modo un giorno dovetti eseguire tutti i compiti di pulizia in un solo pomeriggio.

E' stato il giorno che l'insegnante di storia l'ha interrogata, ed io fui chiamato a correggerla per un suo sbaglio.

Lei tornò al banco con un'insufficienza, mentre io me la cavai egregiamente.

Di ritorno a casa lei mi ordinò di presentarmi al più presto a casa sua.

Entrai e la Padroncina mi gettò in terra con uno spintone alle spalle inaspettato.

"Stronzo! Ti sei permesso di prendere più di me, lurido sguattero, essere inferiore!"

"Io ho solo risposto alle..."

"Taci! Ora la pagherai!"

"Dimmi cosa vuoi che faccia, Padroncina."

"Comincia a pulire. Pulisci tutta la camera. Per terra, spazza e passa lo straccio. Poi i vetri, di dentro e di fuori. Stira le mie cose e le lenzuola, sbatti i tappeti con il battipanni, lava i calzini e la biancheria intima. Voglio una camera pulitissima."

"Sì, adesso pulisco."

"Indossa il grembiule. Ti dona molto più dei tuoi abiti, servo."

La rabbia la faceva sembrare ancora più bella ed altezzosa.

"Sì."

Indossai il camice da sguattero e la mia immagine, vestita con cenci sporchi e laceri, suscitò l'ilarità della Padroncina.

Lei seguì il mio penoso lavoro per tutto il pomeriggio, non mancando mai di rendermelo più pesante del necessario per dispetto.

Lavai le calze e gli indumenti suoi e della mamma.

La mia bell'aguzzina si sedette sulla mia schiena, con le gambe accavallate, a leggere un libro e mi assestava, a tempi costanti, sculaccioni e colpi di tacco nei fianchi.

Vi restò finché non ebbi terminato.

Sputava sul pavimento dove avevo appena spazzato, obbligandomi poi a riprendere il lavoro. Passavo lo straccio sul pavimento e lei teneva ora l'uno ora l'altro piede sulla mia nuca, ed io ero costretto ad eseguire l'operazione in ginocchio.

Dopo un paio d'ore io ero sfinito.

Terminato di svolgere i lavori assegnatimi mi tolsi il grembiule e mi preparai ad andare a casa.

"Tu dove credi di andare, scemo? Rimettiti immediatamente la tua divisa, non hai ancora finito!"

"Scherzi? Ma..."

Lei mi assestò un violento ceffone.

"Niente ma! Devi lucidare le nostre scarpe!"

"Le scarpe? Sono state pulite ieri!"

“Lurido verme! Tu devi fare esattamente quello che ti dico di fare io! Ora vai nello spogliatoio e ti dai fare. Hai pulito le scarpe ieri? Bene, oggi le pulisci ancora. Poi vengo a controllare, e voglio potermi specchiare!”

Dopo un’oretta, la Padroncina entrò ed osservò le scarpe.

“Il tuo lavoro non è ancora concluso.”

“Ma ... le scarpe erano tutte lì.”

“A sì? Quelle che indosso chi le deve pulire?”

Non dissi nulla.

Le calzature che calzava erano décolleté a tacco medio, nere e non le avevo pulite.

Non avrei potuto, d’altra parte, poiché le aveva indosso.

Lei non volle sentire ragioni.

“Ora mi luciderai anche queste.”

“Sì.”

Ripresi la spazzola per spalmare il lucido, e posi le mani davanti alle sue stupende estremità.

Comodamente seduta sulla poltroncina mi calciò via con stizza.

“Troppe comodo! Avresti dovuto occupartene prima che tornassi.”

“Non devo pulirle le scarpe?”

“Sì, ma per queste niente pezza, neanche per spalmare la crema.”

“Come potevo pulirle se eri in salotto?”

“Non m’interessa. Ora usi la lingua a spalmare e le lecchi fino a renderle lucide.”

“Ti prego, non puoi chiedermi questo...”

“Obbedisci! Lecca le mie scarpe, servo sfaticato.”

Costretto a subire, mi accucciai come meglio potei e leccai la scatola del lucido, per poi spalmare sulla punta dei suoi décolleté quello che avevo raccolto.

Lei mosse i piedi in modo da far arrivare la lingua in ogni punto, persino sui tacchi e sotto la suola.

Le calzature furono pulite.

“Bene. Ora tutta la scarpiera è pulita come merita, ma hai lo stesso dimenticato qualcosa.”

Trattenni il respiro.

“Le mie calze. Chi le lava queste?”

“Le stavi indoss...”

Lei mi zittì con un ceffone.

“Non me ne frega niente. Adesso mi togli le calze e senza aiutarti con le mani. Poi le raccogli e per punizione le tieni in bocca per tutto il tempo che manca al ritorno di mia madre. Chiaro?”

“S...si, Padroncina.”

Iniziai a sfilarle le scarpe prendendole per il tacco con la bocca.

Poi le sfilai le calze, che per fortuna erano dei gambaletti.

“Adesso fai il prelavaggio poi a casa le lavi e me le riporti domani!”

A quel punto, calze in bocca, rimasi accovacciato ai suoi piedi fino a quando si sentì il rumore dell’auto della Signora Marta in cortile.

Altre volte le veniva voglia di farmi male più che di umiliarmi.

“Adesso ho voglia di schiacciarti come uno scarafaggio!”

Io non desideravo altro.

Mi stendevo a terra, completamente disteso, a pancia su.

“Ho visto un film con Caterina di Russia, la grande Zarina, che calpestava un domestico con stivali col tacco. Io mi sono sempre limitata ad usarti come tappeto a piedi nudi. Provo a schiacciarti con le scarpe con i tacchi? Non vorrai farmi sentire inferiore ad un’imperatrice?”

Non era sicura di poterlo fare, ma il mio silenzio la convinse.

“Va bene. Chi tace acconsente, o no? Vai a prendermi i décolleté di mamma!”

Dopo aver calzato le scarpe, io mi rimisi disteso.

Lei appoggiò un piede al centro del torace e salì, con il tacco che spingeva sullo sterno.

Il dolore fu subito lancinante ed io pensavo di morire, anche Ivana si spaventò un po’, vedendo che il mio volto era una maschera di dolore.

Non scese però, rimanendo traballante sul torace.

Tutto il peso della Padroncina spingeva sulla punta affusolata del tacco ed io temevo che potesse bucarmi il torace.

Forse lo pensò anche lei che tirò su anche l’altro piede a compensare il peso.

Con entrambi i piedi sul petto io avvertivo un dolore meno acuto ma non riuscivo a respirare bene. Ivana non si curava di questo.

Una volta che ebbe acquisito l’equilibrio portò il piede sinistro verso il volto.

Di nuovo il dolore fu atroce perché, ancora una volta, il peso gravava solo su un piede.

Piegai la testa di lato e lei vi posò il suo piede spingendo con forza.

Mi sembrava che la testa scoppiasse sotto l'azione del piede.

“Faccio male?”

“Sì!”

Non avrei voluto dirlo, per paura che lei scendesse, ma non riuscivo proprio a resistere e non ce la feci a mentire, il dolore era proprio insopportabile.

“Vuoi che scenda?”

“Fai come vuoi.”

“Bravo! Mi è piaciuta questa risposta. Hai capito che chi comanda è la Padroncina”.

Non riusciva a stare bene in equilibrio, soprattutto a causa dei tacchi alti.

Non aveva mai camminato sul corpo di qualcuno, ma avrebbe presto imparato.

Decise allora di scendere ma rimase vicino, e prese a tormentarmi con calcetti sui fianchi.

Avvicinò ancora il piede al mio volto ed io, automaticamente, tirai fuori la lingua e iniziai a leccare.

Per ringraziamento di questa dimostrazione di devozione ricevetti un calcio con cui lei mi allontanò.

“Smettila di leccarmi le scarpe! Le vuoi consumare? Passiamo ad altro?”

“Certo!”

Risposi accennando un sorriso.

Lei si fermò, mi guardò gelida e centrando con il tacco la mano cominciò a farlo girare e spingere.

“Sorridi, eh? Tu sorriderai solo quando lo dico io, anzi credo che tu non potrai ridere più, finché sei in questa casa! Va bene?”

Con la mano inchiodata a terra dal tacco che trapanava senza pietà, io risposi con un filo di voce.

“Va...bene! Ah!...va bene! Ti prego...mi fai male! Va bene io non riderò più...ti prego...”

“Va bene... Padrona!”

Lei correggendo la mia risposta continuò a spingere sulla mano.

“Va bene, Padrona.”

“Bravo, allora dicevo di passare ad altro.”

Disse lei togliendo, finalmente, il piede dalla mano.

“Andiamo in garage. Devo prendere una scatola che è in cima ad uno scaffale.”

“Sì Padrona.”

“Sì padrona cosa?”

“Non devo andare prendere la scatola?”

“No quella la prende la Padroncina.”

“Padroncina io cosa devo fare?”

“Tu vai nella scarpiera e prendimi le mules nere, col tacco altissimo e finissimo di mamma. Hai capito quali sono? Le hai pulite tante volte, e ho visto che ti piacciono tanto.”

Così dicendo mi toccò il torace ancora indolenzito, proprio dai suoi tacchi, sorridendo con malizia.

Volai nella stanza domandandomi che nesso c'era tra il dover prendere quello scatolone, in cima allo scaffale, e le ciabattine dallo stupendo tacco.

Ritornai dopo un attimo.

“Ne hai messo di tempo, eh? Allora toglimi le scarpe e mettimi le ciabattine!”

M'inginocchiai ai suoi piedi e feci quanto ordinato.

“Ora metti a quattro zampe che io salgo sulla tua schiena per prendere la scatola.”

Adesso capivo il perché di quelle calzature e di quei tacchi, e perché proprio di quelle.

Salendo sulla mia schiena, con quelle faceva molto più male.

Ivana mi piantò prima il piede destro all'altezza dei reni, poi spinse con forza per alzarsi ed infine salì anche con l'altro piede che piantò ben bene tra le scapole.

Il suo peso non era eccessivo ed io avrei anche resistito bene, ma i tacchi facevano un male cane, mentre lei incurante del dolore che provocava, perdeva tempo con quello scatolone in mano.

“Oh! Allora, vediamo cosa c'è qui?..... Ah! Sì questo..... chi se lo ricordava che stava qui dentro..... E quest'altra cos'è?”

Ero sicuro che in quella scatola non ci fosse nulla che le importasse, stava solo fingendo di voler cercare qualcosa, e solamente per potermi trafiggere la schiena con i suoi tacchi.

Ad un certo punto si sentì la voce della madre nel giardino, e lei scese di colpo, andandomi a schiacciare una mano con la suola.

Il colpo fu talmente forte che mi lasciai andare e urlai.

Lei provvide subito a zittirmi con un calcio nel fianco.

“Vuoi stare zitto? Stai sempre a lamentarti. Vuoi che non si accorgano di quello che facciamo. Se per un niente ti metti ad urlare così, certo che prima, o poi si accorgono.”

“Un niente? Mi sei scesa da quell'altezza sulla mano con tutto il peso! Lo chiami niente?”

“Zitto, servo di merda!”

Dei giorni diceva d'essere stanca e pretendeva che io mi mettessi carponi, per poi sedersi sulla mia schiena ed usarmi come animale da trasporto.

“Dai, cammina, deficiente. Fai attenzione a non farmi perdere l'equilibrio, altrimenti sono guai. Guai molto grossi!”

Le mie ginocchia erano doloranti, per non parlare delle natiche.

Nel tragitto Ivana si muniva degli zoccoli che adorava indossare d'estate.

La loro suola si stampava sulle mie natiche più di una volta, con forza e precisione.

Non potevo emettere nessun gemito, se non desideravo incorrere nelle furie della Padroncina, che anzi mi costringeva a ringraziare ad ogni colpo.

Al momento che il ringraziamento tardava a venire, o era emesso a voce non abbastanza forte, da essere sentita senza sforzo dalle sue divine orecchie, i colpi raddoppiavano di numero e intensità.

Era in ogni caso un dolce peso rispetto a quello di mamma e della nonna, ed anche la cattiveria non aveva paragoni.

Un giorno, mentre io ero accucciato ai suoi piedi, intento a massaggiarli, su un fumetto vide MESSALINA che cavalcava un'ancella a quattro zampe, sul ciottolato della sua villa patrizia.

Pretese di mettere in atto il nostro solito teatrino nel giardino, sul retro casa.

Senza sapere di cosa si trattava, mi fu ordinato di seguirla in giardino ed io come il solito obbedii.

La Padroncina mi mise un vecchio guinzaglio di un suo cane.

Poi mi appoggiò sul collo uno di quegli attrezzi in crine che servivano per lavarsi la schiena, in modo che gli anelli all'estremità penzolassero nel vuoto.

Capii immediatamente cosa mi sarebbe successo, e tremai.

“Mettiti a quattro zampe.”

“Sì, Padrona.”

Non appena ebbi appoggiato le mani per terra Lei si sedette sulla schiena.

Mise la punta delle scarpe negli anelli e tirò a sé il guinzaglio con forza.

Mi sentii mancare il fiato.

“Corri, bestia! Vedi di sbrigarti. Sono le due e mezza, voglio percorrere in lungo ed in largo il giardino, per almeno quattro volte.”

“Sì Padrona!”

“Voglio essere a casa per le quattro. Devo vedere un programma alla televisione, e poi alle cinque torna la mamma.”

Feci per muovermi ma lei mi fermò ancora.

“Prima apri la bocca.”

“Sì Padrona.”

“Lavaggio delle mie calze da ginnastica.”

Lo disse con disprezzo e spinse il bolo dei suoi calzini sudatissimi nella mia bocca.

Accolsi tutto ciò con tranquillità, ma il gusto del tessuto pregno di sudore mi stava levando il fiato.

Dopo un nuovo strattone dato al guinzaglio, iniziai a camminare a quattro zampe su uno dei vialetti ghiaiosi, che s'incrociavano nel giardino per una lunghezza totale di 490 metri.

Misurazione che ho fatto in seguito per curiosità, anche per confrontarlo con quello di casa mia.

Non avevo né ginocchiere né guanti ed ogni sassolino lasciava la sua firma sulla pelle.

Le ginocchia presero a sanguinare dopo il primo giro.

Al secondo anche le mani presero a tingersi di rosso.

Incurante di questo la Padroncina mi stimolava a proseguire sempre più veloce e lo faceva sempre con calci nei fianchi e schiaffi sulle natiche.

Stavo ultimando il quarto giro quando crollai.

Mani e ginocchia bruciavano come fuoco e sanguinavano abbondantemente.

Lei si alzò in piedi.

Un attimo ancora e avrebbe toccato terra con il suo divino sedere.

“Smettila di sanguinare, animale! Non vedi che mancano ancora cinquanta metri?”

“Uh...Sì... Padr ... oncina.”

Non mi alzai.

Avevo ancora i calzini in bocca e le mie parole uscirono biascicate e distorte.

“Ho detto smettila di sanguinare.”

Mi posò quindi una scarpa sul viso.

“Solo uno stronzo può credere che possa farti entrare in casa, così conciato?”

“M...mi dispiace Padrona.”

“Dovrei lasciarti qua, sai?”

“No...la prego Padrona.”

Mugolai prendendo a leccare con umiltà la suola della scarpa della Padroncina.

“No, certo che non ti lascio. Devi pulire la mia cameretta per le cinque. Vuoi che lo faccia io?”

Raggiunsi l'entrata della casa strisciando a quattro zampe, spronato dai calci nei fianchi della Padroncina, che negli ultimi venti metri camminava al mio fianco.

Allora la Padroncina mi prese per un orecchio e mi portò nello sgabuzzino delle scope.

Per punizione dovrò lucidare il pavimento di sala da pranzo e cucina, oltre a pulirle la cameretta.

Mi fece indossare un grembiule e mi mise in ginocchio a strofinare con lo straccio le mattonelle, e per sfregio non potevo usare neppure lo spazzolone.

C'è stata una volta che una piccola parte della mia dignità mi ha portato ad un rifiuto.

Fu un attimo che pagai a caro prezzo.

“Oggi, da quando siamo tornati da scuola non mi sono ancora cambiata.”

“Io cosa c'entro.”

“Vammi a prendere le ciabattine, e mettimele. Soffro di male ai piedi, e vorrei tu lì massaggiassi. Ti ricordi la scommessa che ho vinto!”

“Sono stanco della tua tirannia. Me ne vado.”

“Io non penso.”

Mi rispose, riacquistando il sorriso sornione che ben conoscevo.

“Ah! Chi mi tratterrà?”

“Il mio volere, che ora è diventato anche il tuo.”

“Senti, Ivana, guarda che il giochetto è finito. Ho vinto io la partita questa volta, ed è ora piantarla.”

“Un attimo.”

“Ancora?”

“Guardami i piedi.”

Per qualche ragione lo feci, abbassando lo sguardo ed immobilizzandomi, incapace di respirare. Dall'orlo dell'abito d'Ivana spuntavano un paio di sandali, che apparivano come una cornice alle dita delicatamente rotonde che si affacciavano a mostrare le unghie.

Io ero paralizzato ed attratto come una falena che non poteva fare a meno di slanciarsi nella luce, pur sapendo di morire.

Ivana mi sorrideva.

“Vedi, tu non hai nessun'intenzione di andartene, ma vuoi restare ed obbedire ciecamente ad ogni capriccio della tua Padroncina, che ti controlla mente, anima e corpo.”

Io tacevo sconfitto.

“Beh...veramente...non pensavo...ma sì hai ragione...hai vinto tu...lo faccio subito...”.

Ero imbarazzatissimo, anche perché avevo sempre avuto a che fare con i suoi piedi puliti e non reduci da ore in un paio di scarpe, e per di più da due ore di palestra.

In ogni caso m'infusi coraggio, pensando che non fossero certo più sporchi di una suola..

M'inginocchiai ai suoi piedi e le tolsi i sandali.

L'odore era molto forte.

“Non sono puliti, e non hanno un buonissimo odore i miei piedi, adesso! Vero?”

E' comprensibile, abbiamo giocato a pallavolo. E' normale. Mi dispiace sai, ma quel che è giusto. Ho vinto io, quindi inizia a massaggiarli dolcemente.”

“Subito e scusami se non ho fatto subito.”

“Bene. Avvicinali al naso e assicurami che sono profumati. Hanno odore?”

“Un profumo un po' forte, ma non fa niente”.

“Non vuoi fare sparire quest'odore?”

“Sì, certo.”

“Bene, allora fuori la lingua! Inizia a leccare. Devi lavarli in modo che l'odore scompaia.”

“Certo, subito.”

Iniziai a leccarle le dita cercando d'essere delicato.

“Voglio sentire la tua lingua. Mi devi pulire bene tutti gli spazi tra un dito e l'altro, e loro devono sentire il tuo massaggio con la lingua.”

Ormai non capivo più niente.

Iniziai a leccare i piedi lentamente, prestando attenzione a non dimenticare niente. Il dorso, il tallone, la pianta e soprattutto le dita, laddove l'odore era più forte e i pezzetti di calza di lana, usate in palestra, sembravano giocare a

nascondino fra un dito e l'altro.

Inutile dire che pulivo tutto e ingoiavo quei frammenti senza fiatare.

"Vedo che ti sei impegnato molto, ma non mi pare l'odore sia scomparso. Non trovi?"

"Hai ragione, Padroncina, non è andato via del tutto, scusami. Il tuo servo se ne scusa."

Ero diventato un oggetto alla sua mercé, privo d'amor proprio, in balia di quella ragazza.

"Vai a prendere una bottiglia d'acqua! Poi dall'armadio di cucina prendi un'insalatiera. Svelto cagnolino, vai!"

"Subito. Padroncina".

"Bene, adesso versa l'acqua nell'insalatiera che tu hai portato..... Così bravo. Ora la Padroncina immergerà i suoi preziosi piedini e tu li laverai con quest'acqua."

"Sì, certo, come vuoi."

Il colorito dell'acqua, in cui si faceva lavare i piedi, era diventato opaco, e nell'acqua galleggiava qualche altro pezzetto di calza, e di altro non ben definibile, sfuggito alla pulizia da me effettuata in precedenza con la lingua.

"Guarda la tua Padroncina che ti aiuta a preparare la bevanda preferita dal suo cagnolino. Un cane che deve per farsi perdonare il rifiuto. Comincia a bere questo prezioso liquido. Mi raccomando senza farne cadere neanche una goccia. Non vorrei che fosse insufficiente a dissetarti bene. Bravo lecca l'insalatiera, ci vedo ancora alcune gocce."

Io lappai l'insalatiera come un vero cane.

"Ecco così. Sei proprio un bravo servo, sai? Mi fai veramente pena, ma le scommesse vanno pagate, e poi non sei che un verme, desideroso di strisciare ai miei piedi, di adorare la tua Dea!"

Un giorno, che la Signora Marta tornava tardi, la Padroncina mi fece una sorpresa.

Mi trovavo col viso immerso nell'acqua insaponata del bidet con i piedini appoggiati sulle guance.

"Ti piace?"

Mi canzonava lei.

"Si risparmia tanta acqua così. La Padroncina si gode un meritato pediluvio e tu fai lo shampoo."

Non potevo respirare bene con l'acqua all'altezza del naso e ogni tanto bevevo, mentre lei passava i piedini sui miei capelli, insaponandoli.

Provai ugualmente a rispondere.

"E' fantast ... ico ... Fantastico, Padro ..."

"Stai zitto che anneghi."

Rise, tappandomi la bocca con le dita.

"Ho capito, ho capito, lo so che ti piace".

Lei era seduta sul coperchio del water e portava solo le mutandine.

Ogni tanto risciacquava un piede nell'acqua proprio di fronte al mio naso e lo sgocciolava sopra. Dopo qualche minuto fece scorrere via l'acqua.

Il mio viso e i capelli erano insaponati dei piccoli lasciti dell'abluzione padronale.

"Facciamo un bel risciacquo?"

"Sono pronto Padroncina."

"Idiota, anche se non lo fossi stato l'avrei fatto ugualmente!"

Il getto d'acqua fresca cadeva direttamente sulle tempie e sulla fronte, mentre la Padroncina si bagnava i piccoli piedi come una ninfetta.

Terminata l'operazione mi stesi supino di fronte al bidet, su un ampio asciugamano di spugna bianca, e quando lei mi offrì le estremità le avolsi nel panno per asciugarle.

"Sai perché la tua Padroncina vuole essere bella e profumata?"

"No Padroncina."

"Tu sai che mamma farà tardi, così ho invitato il mio ragazzo."

"Io cosa centro?"

"Bene, mi piacerebbe che ci fossi anche tu. Ovviamente lui non deve accorgersene. Tra l'altro sarebbe un po' pericoloso, per te, se ti scoprisse. Sarebbe terribilmente piacevole, me lo faresti questo regalo?"

Sembrava veramente una bambina viziata che avrebbe messo il broncio, se Babbo Natale non l'avesse prontamente accontentata.

Non potei esimermi dall'accettare.

"E' una cosa a rischio. Dovrai stare perfettamente immobile per un paio d'ore, perché io voglio che tu stai sotto il divano mentre io e lui pomiciamo."

Era una follia.

Suonò il campanello, ed io mi misi nel luogo stabilito.

Ora tutto stava nel non fare un solo movimento.

Lei si accomodò sul divano.

Potevo ammirarne la linea affusolata delle caviglie velate di nylon.

Ad un certo punto lei fece un leggero movimento col piede destro come a voler destare l'attenzione del suo animaletto domestico.

Era pazza!

Era evidente che Lei desiderasse la mia bocca sulle sue scarpette mentre scambiava effusioni.

Obbedii, tremando come una foglia, e strisciai lentamente fino all'obiettivo.

Mi posi accanto ai tacchetti, e cominciai a leccarli con delicatezza e soprattutto in silenzio.

Sentii la Padroncina gemere di piacere.

Allora presi un po' più coraggio e posai la bocca sulle sue caviglie, mentre lei per aiutarmi spingeva i piedi sotto il divano.

Deducevo che lui aveva cominciato a frugarla sotto le mutandine, e la situazione la stava facendo impazzire di piacere.

Allora osai di più e sfilai le scarpette per dedicarmi al piede racchiuso nel nylon.

Le succhiavo le dita e respiravo a fondo il profumo del cuoio e quello leggero della sudorazione che impregnava la punta.

Il ragazzo, là sopra, cominciava ad agitarsi e smaniava, mentre toccava le sue tette, con le mani infilate nel soffice pizzo del suo reggiseno.

Capii che lei si stava divertendo, se può essere usato il verbo "divertirsi" per una che stava godendo come una pazza, a trattenere e rimandare l'orgasmo.

Tutto questo per godersi il lavoro del suo schiavo, mentre il suo lui si dava da fare, fino ai limiti delle sue capacità, per eccitarla ancora di più.

Lei gemeva, mugolava, e divaricava le dita nella calza, così che io potevo intrufolarvi la lingua.

Ad un certo punto il prezioso idolo mi fu sottratto di colpo.

Lei aveva ceduto alla sua parossistica voglia di godere e si era rovesciata sul divano per meglio farsi accarezzare.

Mi ritirai di buon grado, affannato per l'eccitazione e la paura.

Sopra di me, lui si stava dando da fare, assecondato da lei che lo incitava sempre più.

"Così! Continua, non smettere. Vorrei che qualcuno potesse guardarci adesso, che sentisse come sto godendo!"

"Sei proprio una viziosa, una piccola viziosa! Ti guardi sempre dal toccarmi. Perché?"

"Perché poi tu vai in bagno e ti fai una sega. Non vorrai che io perda tempo con te?"

Era evidente che il suo piacere, stesse traendo fortissimi impulsi dalla situazione che lei stessa aveva creato, e che stava orchestrando con abilità.

Provocava il suo lui con la sue "fantasie" ed intanto si faceva beffe di me che, a pochi centimetri da lei e dal suo piacere, stavo a tutti gli effetti "sentendo!"

Una mezz'ora dopo, stremato dalla seduta amorosa, lui si era allontanato per andarsi a scaricare.

Lei era ancora sul divano.

"Tutto bene, servo?"

"Sì, Padroncina."

"Allora ascolta quello che la tua Padroncina adesso vuole da te. Dovrai eseguire ogni mio ordine senza fiatare. Le vedi le mie scarpette?"

"Sì, Padroncina, sono sempre ai piedi del divano"

"Allora prendine una. Svelto."

La presi tra le mani con una certa devozione e ritornai sotto.

"Bene, schiavetto. Io adesso mi sto accarezzando. Piano, piano, senza esagerare. Riesci ad immaginare come sono?"

La sua voce, quasi un sussurro, mi giungeva filtrata dall'imbottitura, come in un sogno.

Nello stesso tempo ne intuivo l'estrema vicinanza, pochi centimetri che mi separavano da quel sogno, e che rendevano il tutto così interessante.

Immaginavo il suo corpo umido e sfibrato di piacere.

"Padrona, riesco ad immaginare benissimo, e soffro un pochino"

"Bene schiavetto, è un bene che tu soffri un pochino desiderando la tua Padroncina."

Il soffio della sua voce cominciava a tradire l'efficacia delle sue stesse carezze.

"Osserva la scarpetta che hai in mano. Girala. Guardane la suola. Puoi descrivermela?"

"Sì Padroncina."

La mia voce cominciava a velarsi, mentre una sensazione di vuoto mi prendeva allo stomaco.

"E' un po' sporca, c'è tanta polvere. Probabilmente ha pestato anche un chewingum, Padroncina. E' rimasta la traccia rosata, anche se adesso non c'è più."

"Posa la lingua dove c'era il chewingum e dimmi, si sente il sapore?"

"Sì Padroncina, un lontano sapore dolce di zucchero."

"Schiavetto, non ti toccare! Te lo proibisco"

“Sì Padroncina. Non mi sto toccando.”

“Mmmh, ora ho infilato dentro il dito, E’ meraviglioso. Bacia la suola della scarpetta. Baciala.”

Io posai lunghi baci con le labbra aperte, umide, sulla suola lurida.

Sentivo Lei che si muoveva, facendo tremare impercettibilmente il divano.

“Ora lecca il tacco, leccalo bene. Non fermarti. Continua a leccare il tacco della mia scarpetta. Sto venendo ancora. E’ bellissimo. Sì! Continua a leccarlo! Sì!”

La Padroncina stava avendo un orgasmo stupendo,

Io lo sentivo e mi davo da fare sulla sua scarpetta, come se in quel momento avessi potuto leccare lei tra le gambe.

Qualche istante dopo il silenzio era subentrato ai suoi incitamenti.

Il silenzio profondo che segue i momenti culminanti dell’orgasmo.

“E’ stato proprio bello, schiavetto.”

“E lei è meravigliosa, Padroncina.”

Qualche minuto dopo il ragazzo tornò.

Lei si alzò per accompagnarlo alla porta, salutandolo in maniera glaciale.

Io avevo ancora in mano l’adorata scarpetta, n’aspirai il profumo soffice che proveniva dall’interno e portava il sapore inconfondibile, adorato, dei piedini della mia dea.

Ero distrutto ma felice.

Più ero umiliato e percosso, e più la amavo, disposto a fare qualsiasi cosa mi ordinava.

Da quel giorno la Padroncina inventò alcuni giochi davvero piacevoli, che contemplavano sempre la vicinanza-lontananza tra noi, nel momento del suo piacere.

Lei a volte si accarezzava, sdraiata a pancia in giù sul divano.

Girato di spalle dovevo continuare a stirare i suoi abiti o a lavare il pavimento, mantenendo un contegno irrepreensibile.

Era per me una vera tortura ascoltare i gemiti, la voce spezzata dal piacere, ed intanto lavorare.

La cosa peggiore era, in ogni caso, che questo accadeva senza alcun preavviso.

La prima volta sentendo mugolare all’improvviso mi ero girato di colpo, più per curiosità che altro.

“Non devi permetterti queste libertà mentre la tua Padroncina gode, bastardo!”

Cattiva volle frustarmi con una cintura, legato alla doccia.

“Non deve accadere mai più, capito?”

Dopo quel giorno, io presi a temere, ma nello stesso momento a sognare, l’attimo in cui, intento a svolgere una qualsiasi attività alla presenza della mia Padroncina, iniziavo a sentirla gemere.

Era il segno che la piccola dea si stava masturbando.

Io non avevo niente a che vedere con questo, e dovevo aspettare che Lei fosse venuta, a volte dopo un tempo che a me pareva interminabile, per permettermi eventualmente di disturbarla, magari solo per porgerle un delicato fazzolettino di seta, fresco di bucato, per detergersi.

Fazzoletto che mi fu ordinato di portare sempre nel taschino, affinché lo offrissi al momento giusto, inginocchiato sotto lo sguardo ancora dolcemente appannato della Padroncina.

Una volta chiesi alla mia Padroncina di poter baciare il fazzoletto con il quale si era appena ripulita le parti intime dopo il piacere.

Fino allora, per la venerazione che avevo per lei, mi ero limitato a qualche annusatina adorante di nascosto, prima di riporlo da lavare.

Lei mi guardò comprensiva e sorridente, assentendo.

Erano passati due anni scolastici e stavamo iniziando l’ultimo anno delle medie inferiori.

Ormai mi sentivo un succube.

Avrei voluto raccontarlo a mia madre, alla nonna, alla zia o alla Signora Marta, mettermi a loro disposizione come un umile servitore, o forse spingermi ancora più in là, come uno schiavo!

Ero però intimorito da un possibile rifiuto.

Ormai non potevo farlo passare per un gioco, e la cosa mi sembrava così fuori posto, che non sapevo davvero da dove cominciare per tentare una rivelazione di quello che provavo per loro.

Questo anche con la zia, nonostante i precedenti, e che forse era la più papabile per assumere il ruolo dominante che cercavo per la mia vita, e in grado di umiliarmi anche di fronte al resto della famiglia e coinvolgerla negli altri membri femminili.

In questo caso, come pure per la nonna, trovavo una scusante alla mia mancanza di coraggio giustificandola con la distanza che ci separava e quindi la possibilità di servirle tutto il giorno.

C’era la Padroncina che mi usava come uno schiavo ma non mi bastava, in quel periodo volevo una DONNA vera, e quindi rimanevano la mia o la sua mamma.

Ci pensavo, m'impegnavo a cercare una giustificazione plausibile che poteva far considerare normale quella voglia di essere umiliato, o crearmi occasioni durante le quali poi trovare il coraggio di rivelare tutto, ma inutilmente.

In quel periodo, a chi mi chiedeva cosa volevo fare in un futuro, io rispondevo il maggiordomo di una donna di gran classe e, se non mi riusciva, limitarmi ad essere il suo domestico, per poi impegnarmi diventando il migliore dei domestici, e promosso maggiordomo.

Hai tempi il lavoro di maggiordomo era importante e soprattutto ben retribuito, quindi nessuno sembrava obiettare, anche se tutti volevano, come poi avvenne, diventassi un tecnico di cantiere.

Avevo iniziato a sparecchiare la tavola, e lavare i piatti, soprattutto quando c'erano le nostre vicine di casa a pranzo, con la Padroncina che sorrideva in maniera maliziosa.

A pulire le scarpe di mamma ed eseguire altri lavori domestici, mentre lei rimaneva comodamente seduta in poltrona a leggere, ma erano interpretati sempre come gesti di gentilezza.

Sembrandomi una buona scusa, senza scoprirmi troppo, con la giustificazione di voler far pratica per il mio futuro da maggiordomo, chiesi alla mamma di poter svolgere tutti i lavori domestici al suo posto, mentre lei doveva comportarsi da padrona di casa.

Era un modo di creare più di un'occasione per rivelarmi.

"Tu fai già i lavori, e lo apprezzi, cosa cambia?"

"Un conto è farli per farti un piacere, un altro è doverli fare perché obbligato dalle mie mansioni. Hai capito quello che voglio dire?"

"Sì ho capito quello che vuoi dire. Io devo essere la tua datrice di lavoro, la tua padrona."

"Brava. Mi raccomando, devi essere intransigente e dimenticarti che sono tuo figlio. Trattami come un dipendente al tuo servizio. Fammi provare e capire se sono idoneo a questo tipo di lavoro."

"Lo farò, e lo sai che sono capace di immedesimarmi in un ruolo. Penso che tu non abbia scordato come ti ho cavalcato, e fatto cavalcare. Questo solo ad un patto?"

"Farò tutto quello che vuoi."

"Ogni giorno, prima finisci i tuoi compiti scolastici, poi svolgi i lavori domestici. I risultati e le votazioni a scuola devono rimanere quelli ottimi di adesso!"

"D'accordo."

"Ricordati un'altra cosa importante. A qualsiasi ora tu inizi i lavori domestici, questi devono essere portati a termine e nel modo che io, la tua padrona, desidero. Lo sai che non mi piace che una persona non ultima un qualcosa che ha intrapreso."

"Non avere dubbi."

"Guarda che dovrai imparare a fare da mangiare e bene."

"Mi sarà sicuramente utile in futuro."

"Dovrai servirmi a tavola e, quando sarò contenta del tuo servizio, anche alla presenza delle nostre vicine. Penso di non coinvolgere nessun altro, specialmente la nonna, o quantomeno il più tardi possibile. Tu mangerai in cucina, e da solo, in un tuo momento libero. Sarai stipendiato per il tuo lavoro, e con questo potrai pagarmi quello che mangerai."

"Mi pagherai quanto?"

"Non molto, anche perché all'inizio sarai solo un servo, ma a sufficienza per mangiare. Ritorniamo al nostro programma. Al mattino, mentre io dormo, ti prepari la colazione per poi andare a scuola. Al mio risveglio pretendo e voglio trovare tutto pronto per la mia colazione, il giornale e, pronti da indossare, i vestiti che io ho scelto la sera prima."

"Si tratta di alzarmi prima. Non vedo difficoltà."

"So che sei un ottimista ma lo vedremo dopo un po' di tempo se non hai difficoltà. In ogni caso nei giorni in cui non hai scuola, voglio essere svegliata alle dieci, e mi servirai la colazione a letto, ma ritorniamo nuovamente al programma di una giornata normale, perché per le "mie" giornate festive questo dipenderà molto dai miei impegni. Ritornando da scuola ci sarà il pranzo da preparare e, dopo aver lavato i piatti, tutti i compiti scolastici, anche se dovrai essere pronto per qualsiasi mia esigenza. A questo punto iniziano i lavori di casa."

"Questo anche nelle giornate festive?"

"Non vorrai che li faccia io, la signora. Mi sembra una domanda stupida, ma forse non lo capita?"

"Scusami, sono io che mi sono espresso in maniera completamente scorretta ed incompleta. Intendevo dire che, non avendo impegni scolastici e per i lavori domestici molto più tempo, quali altre mansioni io avevo da svolgere in quelle giornate. Oltre a tutti gli altri doveri, si capisce."

"Non preoccuparti, li trovo i lavori da fare, eccome se li trovo. Parliamo dei lavori di routine. Ti metti un grembiule e inizi con il pulire i pavimenti, per poi spolverare e lucidare la cucina ed i bagni. Questo sempre, poi, a rotazione, nell'arco di tre giorni, dovrà essere pulito tutto quanto è mio nella scarpiera, eseguito il bucato, per poi stirare tutto quanto il giorno dopo. Ricordati che la mia biancheria intima e le calze devono essere lavate con la massima cura. Ho dimenticato qualcosa?"

“Non mi sembra mamma.”

“Sì invece. Dopo la cena ti ritiri nella tua stanza, in ogni caso pronto ad una mia chiamata. Io non sono più la tua mamma, ma la tua signora.”

“Ho capito tutto. Signora.”

“Per altro non c'è problema, saranno disposizioni che ti darò al momento. Ti va bene? Sei ancora dell'idea di provare?”

“Sì Signora.”

“Bene puoi iniziare da domani, in ogni modo io direi di cominciare a provare per un mese, e se non ce la fai più prima, smetteremo. D'accordo servo?”

“Sì Signora.”

Il mio apprendistato ebbe la durata per un primo periodo di due mesi, fino al ritorno di mio padre, e altri due periodi d'altri tre mesi, in sostanza fino al fine della scuola.

In questo periodo di tempo, chiaramente, non fui schiavizzato dalla Padroncina, non avendo alcun minuto libero da dedicarle.

Furono otto mesi intensi e la mamma fu di parola, e sicuramente andò oltre le mie attese.

Al mattino la vedevo dormire tranquilla, mentre io dovevo alzarmi un'ora prima del solito.

Tornavo da scuola e subito dovevo correre per prepararle il pranzo.

Iniziò a pretendere sempre di più, e i suoi pranzi dovevano essere sempre più raffinati.

Voleva pranzare nel salone, ed io dovevo andare avanti e indietro dalla cucina con le portate.

Non potevo appoggiare le pietanze e dovevo rimanere in piedi alle sue spalle, pronto a servirla se ne desiderava ancora.

La servivo come da miglior copione e con i piatti, che io preparavo sempre meglio, erano serviti degli ottimi vini, che aiutavano a renderla frizzante, e i modi di fare a volte perfino imprevedibili.

Prendeva il caffè e subito, senza mostrare la minima gratitudine, si alzava dirigendosi al salotto.

La paga, non ritenendomi un maggiordomo ma un semplice domestico al primo impiego, se non uno sguattero, era veramente poca e non mi permetteva di mangiare molto.

Ero arrivato al punto di mangiare di nascosto gli eventuali avanzi, e di corsa, perché faceva di tutto per limitarmi il tempo del “pranzo”, impegnandomi nei più assurdi modi.

Non muoveva più un dito e pretendeva la massima sollecitudine nell'esecuzione di suoi desideri o capricci, e lo faceva umiliandomi.

Oramai ero diventato indivisibile dagli attrezzi dei mestieri come strofinacci, detersivi, ammoniaca, spazzole, spazzolini e spazzoloni.

Mi tenevano compagnia per tutto il pomeriggio, e giù di braccia e gomiti, senza respiro, da una stanza all'altra, a spolverare, pulire, lavare e riordinare.

Il pomeriggio scorreva veloce per la mamma che si era abituata ad una pennichella, meno per il suo sguattero, chiamato ai lavori più silenziosi.

In quei momenti dovevo fare il minor rumore possibile e per questo m'impegnavo con mobili, specchi e vetri, che al risveglio, dovevano luccicare per farmi risparmiare un paio di schiaffoni.

Aveva inserito gli schiaffi come punizione per le mancanze, ed era sempre, secondo lei, per mettermi alla prova e farmi capire, ma ormai pensavo che lo facesse perché si divertiva.

Almeno questo è come interpretavo il suo comportamento, anche se ogni tanto mi ritornava un dubbio che m'impediva di trovare il necessario coraggio.

E' sadica, una dominante, ma se scopre che ho capito come cambia il suo comportamento.

Un atteggiamento che era sufficiente a farmi sentire un sottomesso e soddisfatto delle umiliazioni.

Era questo un altro motivo che mi bloccava ed impediva di fare e dire un qualcosa, che poteva interrompere quello stupendo gioco.

Esempi d'umiliazione sono parecchi.

Passava per il controllo della pulizia del pavimento, e indicava i posti non puliti a sufficienza, con un piede e senza una parola.

Si avvicinava mentre pulivo il pavimento e appoggiava il piede calzato sulla mia schiena.

“Giù bene con la schiena e strofina!”

Appoggiava la scarpa sempre sulla schiena e la sfregava.

“So che ti piacciono le mie scarpe. Non ti dispiace se ripulisco la suola? Dopotutto sei già così sporco che non cambia molto!”

Cominciò lamentarsi che impiegassi troppo per i compiti, quando al massimo ci mettevo un'ora.

“Vedi di sbrigarti! Mi stai negando del tempo prezioso. Lo tratterrò dal tuo stipendio!”

Si divertiva a trattarmi in modo altezzoso, perfino arrogante, come ad esempio.

“Portami un the.”

Io immediatamente lo preparavo e portavo, aspettando in silenzio con il vassoio proteso verso lei.

Mi faceva aspettare, anche parecchio, con le braccia tese, che s’indolenzivano, per poi magari allontanarmi con un gesto della mano.

“Ormai è freddo. Riportamelo caldo.”

Un giorno, mentre le stavo servendo una bibita, avvenne un ulteriore e sostanziale cambiamento.

Lei era, come di frequente, rilassata in poltrona, con le sue estremità sul poggiapiedi, rivestito di calda lana, e intenta a leggere un libro.

Trascorsi diversi minuti abbassò il libro e indicò i suoi piedi.

“Sfilami i sandali con delicatezza e riponili uno di fianco all’altro. Poi prendi tra le mani i miei piedi e inizi un delicato massaggio, partendo da sotto la pianta a salire sino alle dita. Ho saputo che sei un maestro in questo!”

Io eseguii tempestivamente, arrossendo.

Pensavo alla zia che mi aveva sputtanato o forse data una grandissima possibilità.

Aveva forse detto anche altro?

In ogni caso la mamma mi parlò, smorzando i toni della situazione, addolcendoli e confondendomi.

“E’ inutile che ti vergogni, al mondo ci sono esseri inferiori ed esseri che si fanno servire da questi.

Io sono, in questo momento, un essere a te superiore.”

“Io sono imbarazzato per quello che è successo con la zia.”

“Tu lai ritenuta a te superiore, al momento del fatto. Hai fatto bene ad accontentarla, traendo un nuovo insegnamento per il futuro.”

Lei riprese a leggere, e sorseggiare la bibita, senza manifestarmi il minimo compiacimento.

Terminato il prolungato e sapiente massaggio, con la mia testa che elaborava le varie parole ed i fatti, senza trovare una soluzione certa al solito problema, io restai nuovamente nell’attesa.

All’improvviso, richiuso il libro, mi guardò e allungò il piede verso di me.

“Sono più belli di quelli di zia Valeria?”

“I tuoi sono stupendi!”

“Risposta intelligente. Resta un problema da risolvere.”

“Quale?”

“Non mi sembra giusto avere lo stesso suo trattamento. Per me devi fare qualcosa di più.”

Arrossii e con una flebile voce, rotta dall’agitazione io risposi.

“Volendo... i tuoi... possono... anche essere... baciati?”

“Mi sembra troppo umiliante anche per un servitore come te.”

“Lo era anche farseli massaggiare, signora!”

“E’ vero, ma mi sembrava giusto dimostrarti che esistono persone, anche insospettabili, che ti mettono di fronte a situazioni sgradevoli e degradanti. Penso che ne dovrai affrontare parecchie in futuro, soprattutto se vorrai fare carriera come maggiordomo. E’ quindi un mio dovere prepararti.”

“Grazie per volere creare queste situazioni per me imbarazzanti!”

“Lo faccio con piacere. Credo che, mettendoti in difficoltà e ponendoti di fronte ad umiliazioni, creando in te l’imbarazzo, il tutto possa servirti da insegnamento.”

“Vuole che le massaggi i piedi altre volte, signora?”

“Questo è il minimo, ma adesso voglio che il mio servo si prostri ai miei piedi e li bacia. Adesso!”

Non mi sembrava vero, e rimasi perplesso, mentre lei allungava un piede verso la mia faccia.

“Devo aspettare ancora tanto. Muoviti sguattero bacia i piedi della padrona. Subito!”

Non appena ebbi baciato un piede, lei mi porse l’altro da venerare.

Dopo aver baciato anche l’altro piede, io mi rialzai.

Lei mi guardava con un sorriso sarcastico.

“E’ stato fantastico vederti così umiliato! Peccato non averci pensato prima. Per niente al mondo potrei rinunciare a momenti del genere. Spero che ti sia “divertito” come me.”

Cercando di non scoprire le mie carte apertamente, cercai di sviarla.

“Non è esattamente quello che avevo in mente quando ho iniziato a servirla, padrona.”

“No, perché? Mi sembra, che anche la parte di compiacere alla sua signora, faccia parte d’eventuali compiti di un sottomesso. E’ vero o no?”

“Sì, certo, però...”

“Dimmi.”

“Io sono un servo, ma sempre un essere umano. Ho pensato che...”

A questo punto ebbe una reazione che sembrava preparata ad arte.

“Non permetterti di pensare. Io sono la tua padrona e tu devi solo ubbidire.”

Io abbassai lo sguardo.

“Povero piccolo, non hai ancora capito che ormai sarai, fino ad una tua eventuale rinuncia, il mio sguattero e il mio baciapiedi.”

“Mi scusi signora se mi sono permesso.”

“Ormai è troppo tardi per le scuse. Te li farò baciare quando n’avrò voglia, anche quando saranno sporchi ed odorosi. Dovrai svegliarmi baciandoli!”

“Come lei vuole. Lei è la signora!”

“Questo è solo l’inizio delle umiliazioni a cui la tua signora ti sottoporrà, facendoti provare momenti di sottomissione al suo volere, per il suo piacere.”

“Le sarò sempre grato per i suoi insegnamenti.”

“Sono tre settimane che sei al mio servizio, e se devo essere sincera non mi è dispiaciuto trattarti come un inferiore. E’ così bello. Sono servita, riverita, e ho molto più tempo da dedicare alla lettura, alle compere ed alle chiacchiere con Marta. Qualsiasi cosa io dico o pretendo tu abbassi la testa e ti metti d’impegno per eseguirla. No, non mi è difficile e mi piace fare la padrona. Cambio quindi una regola del nostro rapporto. Per altre sei settimane, e non per altre due, fino al ritorno di tuo padre, non potrai più ritirarti ed io sarò ancora più esigente.”

Ero al settimo cielo ma non lo davo a vedere.

“Ho voluto servirla e adesso devo adattarmi e sottomettermi.”

“Vedo che hai capito molto bene la situazione. In ogni modo quello che ti sto dicendo è per ricordarti che ci sono cose che un domestico deve comprendere, quando si è al servizio di una padrona. Si è a tempo pieno e non in sporadiche occasioni...”

Uscivo solo per andare a scuola, ma subito capii cosa intendeva.

“... bisogna mantenere per sempre la propria disponibilità. Si promette eterna devozione e non si deve arrogare alcun diritto superfluo. Per abituarti alle umiliazioni, e sono parecchie quelle a cui io ti voglio sottoporre, da questo momento vivrai come un servo medioevale, che vuol dire un gradino sopra alla schiavitù nell’antica Roma o altre società come quella. La tua padrona se vorrà potrà soddisfare qualsiasi suo capriccio. Mi viene voglia di cavalcarti? Bene ti precipiterai a bardarti! Quello che avverrà in seguito si conosce bene.”

“Grazie padrona.”

Tutto mi lasciava perplesso, non riuscivo a capire se lo faceva per farmi desistere, e quella era sempre la mia paura, o potevo sperare che i miei sogni si stessero veramente realizzando.

Aveva cambiato la regola per il mio ritiro, se volevo desistere, e questo avrà avuto un significato. Continuai a servirla ogni giorno meglio, con maggiore impegno e senza dimostrare mortificazione quando ero umiliato, per non farle cambiare idea.

Speravo che si convincesse che io ero degno di essere il suo schiavo e sognavo il momento.

Ragionando meglio, e non guardando solo i miei interessi in tempo reale, avrei capito che anche lei aspettava il momento di una mia rivelazione.

Chissà se ci pensavo prima...

Ritornando al mio noviziato, posso dire che la mamma mantenne la parola.

Dei servizi che mi richiedeva, erano scene che avevo già visto in film di costume, dove le padrone avevano uno stuolo d’ancelle pronte a gettarsi ai loro piedi per soddisfarle.

Non facendolo erano umiliate e anche punite molto severamente.

Solo che in questi casi io ero l’ancella, e questo era ancora più degradante.

In ogni caso non potevo, ma soprattutto non volevo, smettere di servirla.

Mi aveva fatto recuperare degli abiti vecchi, che avevo dimesso perché erano diventati piccoli o corti, come i pantaloni che arrivavano a malapena alla caviglia, e anche lacerati.

Dovevo indossarli in casa durante le ore di servizio.

Una divisa perfidamente imposta dalla mamma per ricordarmi in ogni momento la mia condizione di totale sudditanza, per farmi sentire un essere inferiore, ma soprattutto un ridicolo pezzente.

Il giorno dopo mi aveva chiamato per dettarmi la regola del rapporto con i suoi piedi.

“Servo, smetti di pulire in cucina e vieni quà, in ginocchio di fronte a me.”

M’inginocchiai come lei voleva.

“Voglio dettarti la regola che gestirà il rapporto con i miei piedi, per non farmi dare disposizioni anche quando non ho voglia di parlare. Per dimostrare il rispetto che tu devi alla mia persona, essere superiore, come ti ho detto un’altra volta, pretendo che mi baci i piedi. Lo dovrai fare ogni volta che ti presenti al mio cospetto o incontri per casa. Questo non vuol dire che non dovrai baciarmeli in altri momenti, ma quei baci ti saranno ordinati.”

Mi faceva baciare i suoi piedi ogni volta che lei n’aveva voglia e la cosa la divertiva.

Era con ancora più soddisfazione, da parte sua, quando me li faceva baciare ed erano sporchi, prima di accompagnarla in bagno per lavarglieli ed asciugarli.

Prima di farmi appoggiare le labbra sul suo piede, si divertiva a farmeli annusare.

“Profumati i piedi della signora? Sono solo un paio di giorni che non me li lavi, ma hanno già impregnato le calze con il loro aroma. In ogni caso, prima di lavarli, sarai tu a levarmi le calze. Mi fa schifo pensare di toccarle, mentre fra voi lerciume.”

Era una tremenda sofferenza sfilare le calze, sganciandole dal reggicalze, per uno che si era masturbato solo vedendole, pensate sfiorare quelle gambe cosa provavo.

Molte sere, mentre lei vedeva la televisione, io le dovevo passare a reggerle i piedi.

Inginocchiato, chinato all’altezza che voleva, con le braccia protese dovevo reggere un cuscino di velluto, su cui lei appoggiava le sue stupende estremità.

“Venera i miei piedi. Sei fortunato! Puoi guardarli senza problemi, senza sotterfugi. Preferisci forse adorarli mentre calzo le tue mules preferite? Valle a prendere!”

Aveva preso un’altra abitudine, probabilmente per punirmi di tutte le volte che avevo sbirciato le cosce inguainate nelle calze.

Infilandosi le calze, nel momento di agganciarle al reggicalze, prima appoggiava il piede su di una poltrona della camera, piegando la gamba, estendendo al massimo la calza per eliminare le pieghe.

L’avevo spiata numerose volte mentre eseguiva quell’operazione, passando e ripassando più volte le mani sulle gambe e sulle cosce.

Immaginatevi quando ha preteso che fossi io a sostituire la poltroncina, inginocchiato ai suoi piedi mentre con le mani reggevo il solito cuscino di velluto.

I suoi gesti erano ancora di più rallentati e studiati.

“Abbassa lo sguardo, servo! Concentrati sui piedi, mentre la tua signora si sistema le calze. Non ti vergogni di guardare le sue gambe regali?”

“Mi scusi signora, non succederà più!”

Era un’umiliazione continua e rivelatrice.

Ero io a doverle cambiare le scarpe, ogni qualvolta lo voleva, e in ginocchio di fronte a lei.

Era molto degradante quando rientrava, magari accompagnata dalla Signora Marta.

Parlava con lei e porgeva i piedi, per farsi cambiare la scarpa con quella che aveva scelto prima di uscire, tutto con la massima naturalezza come se fosse la cosa più normale al mondo.

Poi licenziava il suo sguattero vestito di stracci con un semplice gesto della mano.

“Devono essere pulite. Subito.”

Dovevo farle manicure e pedicure, mettere lo smalto e quindi soffiare sulle dita per asciugarlo.

Prese l’abitudine di lasciare il bagno sempre più sporco, specialmente la domenica.

Dopo averla svegliata con il richiesto bacio dei piedi e servita la colazione, mi mettevo in ginocchio, in un primo momento a lato del letto, per infilarle le ciabattine dopo un altro bacio.

Poi sulla porta del bagno nell’attesa che terminasse e quindi entrare per pulire.

“Esercitati a vivere in ginocchia 24 ore su 24. Saranno una sorpresa la quantità di servizi che potrai eseguire in questa posizione. Ingombrerai meno il paesaggio, ma soprattutto sarai più vicino per baciarmi i piedi.”

Le giornate le passavo spesso lavorando, con lei che si limitava ad umiliarmi o disinteressandosi quasi completamente della mia presenza, arrivando al punto di allontanarmi con il piede quando mi prostravo per baciarglieli.

C’erano invece i giorni dove i suoi “capricci” avevano la precedenza, e almeno una volta la settimana decideva di cavalcarmi.

Approfittando del fatto che erano trascorsi tre anni, e mi ero irrobustito, adesso i giri erano fatti non più lentamente e senza periodi di riposo, usando i regali che la nonna aveva lasciato.

Saliva sempre con un piccolo salto, per poi ricadere sulla mia schiena.

“Mi piace sentire il tuo “off” quando salgo, come mi piace quando fai il cavallo riottoso. Non ho ancora capito, e non m’interessa saperlo, perché lo fai, ma è stupenda la sensazione che provo quando rallentando ciondoli la testa, ed io tirò verso di me le redini. Ti obbligo ad alzare la testa per poi colpirti con i talloni, stimolandoti a riaccelerare. Stupendo!”

Lo facevo soprattutto per far cadere le gocce di sudore che andavano ad accumularsi sulla fronte. Dovevo infilare i suoi piedi nelle staffe, e lo dovevo fare sostenendola senza l’uso delle braccia. C’erano delle domeniche che saliva in groppa alle due e scendeva alle sei, con pochi attimi di riposo, e sempre con lei seduta.

Appoggiava le gambe sulle spalle e ciondolava i piedi davanti alla mia faccia.

“Mi sono dimenticata di fermarti dove c’era l’acqua, e tu hai sete. Vediamo di risolvere il problema. Puoi togliermi le scarpe e leccare il sudore dei miei stupendi piedi, non ho altro da offrirti.”

Una sola volta, con la sete all’ennesima potenza, decisi di leccarli.

Sollevai un braccio e le tolsi la scarpa, e cercai di adagiarla sul pavimento.

“Guai a te se appoggi. Il sudore te lo devi guadagnare. Adesso, tolti anche l'altra, appoggiandole sul palmo della mano, le tieni sollevate da terra.”

Non riuscii a leccare il sudore.

Ogni qualvolta ero vicino con la lingua, lei lo spostava ed io sporgendomi con il collo perdevo l'equilibrio, facendo cadere le scarpe.

“Raccoglile incapace!”

Dopo tre tentativi a vuoto, si fece rimettere le scarpe e si riposizionò, facendosi collocare i piedi nelle staffe.

“Vuol dire che non hai sete. Vai!”

Aveva poi preso l'abitudine di farmi eseguire o di controllare le pulizie standomi in groppa.

Potevo ammirarla nel suo portamento quando pulivo il parquet della sua camera, dove c'era un grandissimo specchio.

Sedeva con le gambe appoggiate sulle spalle e incrociate sul davanti, lo sguardo freddo e severo.

Procedeva a rilento, non solo perché dovevo trasportare la mia cavallerizza, ma in contemporanea era mio compito lucidare il parquet, con i panni che io avevo sotto il palmo delle mani.

La mamma aveva esposto la situazione alle vicine, tralasciando tutte le umiliazioni, e loro si erano facilmente adeguate, dicendosi entusiaste di aiutare ad insegnarmi ad essere un buon domestico, concordando sul punto che dovevo affrontare certe situazioni e certe umiliazioni per abituarli.

“Hai ragione Carmen. Deve capire che servire una donna, soprattutto se aristocratica, sarà dura.”

“Hai detto bene.”

“Avrà a che fare con lei e le amiche, che come lei saranno altere, superbe, altezzose e piene di sé, boriose e immodeste, presuntuose e soprattutto arroganti.”

“Marta hai elencato forse la minima parte di quelli che per molti sono i loro difetti, ma che io ritengo anche dei pregi. E' già difficile servire donne semplici come noi ma che diventiamo pretenziose, quando qualcuno lavora per noi, figuriamoci quelle!”

“Hai detto una sacrosanta verità.”

“Dell'abito cosa ne pensi?”

“Ritengo che fai bene a vestirlo così, in modo che si abitui ad essere un inferiore. Quali altre pratiche e attività, fai svolgere al tuo domestico?”

“Tutti i lavori domestici, e questi erano il minimo per un domestico, ma poi mi sono impegnata a sporcare di più e magari subito dopo che lui a pulito, per rendergli pesante il lavoro e abituarlo all'arroganza. Per la superbia, come hai visto, mi faccio togliere e mettere le scarpe anche in tua presenza, facendolo deridere e quindi sentirsi umiliato. La prossima volta faccio togliere anche le tue, se vuoi, e gli facciamo mettere un paio di comode pantofoline ai tuoi piedi, mentre le pulisce.”

“Con piacere e vedrò d'avere un comportamento molto altezzoso, rendendogli difficile il cambio!”

“Perfetto. Credo che non mi pentirò d'averti coinvolta.”

“Contaci, come puoi contare anche su Ivana. Ha un caratterino!”

La Padroncina, orfana del suo giocattolo, veniva a trovare la mamma quasi ogni pomeriggio, sempre l'ora che io svolgevo i lavori domestici, e soprattutto se pioveva.

Suonava alla porta e restava nell'attesa che andavo ad aprire.

“Desidera signorina.”

“Voglio parlare con la tua signora.”

“Prego si accomodi. La signora è in salotto.”

“Ciao Ivana. Accomodati. E' sempre un piacere vederti. Vuoi qualcosa da bere, io stavo per farmi servire il the. Mi fai compagnia?”

“Con piacere Carmen.”

“Portaci immediatamente del the. Muoviti.”

“Scusa Marta, ma purtroppo ho sporcato il pavimento con le scarpe. Sai fuori piove.”

“Non preoccuparti cara, ho lo sgattero che ci pensa.”

“Sei veramente fortunata.”

Servivo loro il the e i biscotti.

“Hai visto che la signorina ha innavertitamente sporcato il pavimento, vuol dire che ha le scarpe sporche! Aspetti cosa per portarle un paio di ciabattine?”

La prima volta le posai a terra.

“Vuoi che la signorina si sporchì le mani togliendosi le scarpe? In ginocchio servo!”

Rideva di gusto la Padroncina mentre mi umiliavo.

“Prima di pulirle le scarpe prendi lo spazzolone e lo straccio per il pavimento!”

“Mamma dice sempre che pulendo carponi, il lavoro viene meglio.”

“Hai sentito cosa a detto la signorina. Lo sai che io voglio sempre il meglio.”

“Provvedo subito. Signora.”

Non era insolito che subito dopo comparisse la Signora Marta.

“E’ arrivata la mamma?”

“Credo di sì. Ha detto che sarebbe venuta a trovarti.”

“Servo va ad aprire, e portati un paio di ciabattine anche per la signora.”

Le toglievo le scarpe e riprendevo a pulire fra la loro ilarità, e commenti di scherno.

“Meno male che ci sono degli esseri inferiori che fanno certi lavori al nostro posto. Spero per te, Ivana, che potrai permettertene uno.”

“Non saprei farne a meno Carmen, e sarei sicuramente più cattiva di te. Lo punisci fisicamente?”

“Lo sai che non posso!”

“Nelle migliori famiglie uno schiaffone non è mai mancato!”

La Padroncina non sapeva che, mamma, aveva invece preso a schiaffeggiarmi, e farsi baciare la mano che mi aveva colpito.

“Hai ragione.”

Altre volte le invitava a pranzo e la mamma si divertiva a vedermi davvero confuso, cercando di servirle tutte tre quasi contemporaneamente, non sapendo chi servire per primo.

La mamma che era la mia signora, o forse la Padroncina, che era sicuramente sadica?

Forse la Signora Marta...?

Si divertiva vedermi impazzire, e lasciava che le sue ospiti mi facessero correre avanti e indietro.

Erano sempre e in ogni caso dei pranzi ben curati e mangiavano tutto con piacere, e quando le sue ospiti se n’andavano, non me lo diceva, ma i suoi occhi dimostravano la sua soddisfazione.

Dopo la prima colazione, nelle domeniche calde e soleggiate, andava a prendere un po’ di sole, in giardino, in compagnia della signora Marta e la Padroncina, mentre io restavo a lavorare in casa.

Avevano preso l’abitudine di usare il nostro giardino per un semplice motivo, c’era chi le portava da dissertarsi e le serviva in tutto.

Per tutta la mattina, dopo che avevo raccolto la biancheria da lavare, che la mamma ha lasciato a terra in camera e in bagno, ero in cucina a preparare il loro pranzo.

In concomitanza dei primi caldi la mamma prese l’abitudine di stendersi a riposare vestita solo con la biancheria intima, pretendendo che io la ventilassi per tutto il tempo con un gran ventaglio peruviano, con il sottoscritto vestito di tutto punto.

Avevo quindi un altro buon motivo per sudare oltre a quello per la fatica.

Era sempre la domenica la giornata più problematica.

La mamma m’aveva detto che quella domenica sarebbe andata a fare un pic-nic con la signora Marta, e quindi prepararle tutto quello che c’era scritto su un elenco che mi aveva dato.

Quella domenica mi ero quindi svegliato prima, per poter preparare il tutto.

Dopo averla svegliata, con il solito bacio ai piedi, e servita la colazione, ero tornato in cucina per ultimare la preparazione delle vivande, ricontrollando il tutto, preoccupato di qualche mancanza.

Assorto in tali pensieri ritornai nella sua stanza, indossando la mia sgualcita uniforme da lavoro, facendo un inchino.

“Posso sparecchiare, signora?”

Lei annuì seccamente.

”Sbrigati con le faccende domestiche, sguattero.”

“E’ quasi tutto pronto per il suo pic-nic, signora.”

“Devo partire entro le undici e mezze, e ho deciso di portarti con me. Marta mi ha detto che dal parcheggio al luogo del pic-nic c’è un po’ di strada da fare a piedi, così ho pensato che puoi servirci per scaricare e portare il tutto. Un animale da soma. Ci servirai durante il pranzo, per poi tornare alla macchina. Ci resterai nell’attesa di venire a riprendere il tutto. Devi quindi aver finito i lavori, ed essere pronto per quella ora, e poco m’importa se non riesci a preparare il tuo pranzo!”

“Sì, signora.”

Cominciai ad ammucciare, rapidamente, la roba sul vassoio.

Il più rapidamente possibile, e tuttavia usando le debite precauzioni, io cercai di finire il lavaggio delle stoviglie, e quella non era l’unica faccenda domestica della mattinata.

C’erano i pavimenti da pulire, il letto da fare e il bagno da pulire.

Non sembrava possibile che il tempo mi sarebbe bastato, però dovevo provare, e mentre lavoravo pensavo alla sua cattiveria.

Mi aveva comunicato la notizia all’ultimo, mentre io avevo programmato e pregustavo dei lavori eseguiti con calma, diluiti nel tempo.

Ero intento a pulire il bagno, dopo che lei l’aveva usato, quando mi chiamò.

“Servo qui ad aiutarmi con gli stivali.”

Non bastava il tempo limitato che mi aveva concesso, ma pensava bene anche di gravarmi con altri impegni ed umiliarmi.

Entrai in camera mentre lei faceva dondolare una pantofolina sulla punta del piede.

“Peccato non poter fare il pic-nic con queste. Toglila e infilami lo stivale.”

Delicatamente tolsi l’oggetto dei desideri, e le infilai il primo stivale.

Lei mi colpì con uno schiaffo.

“Non ci siamo, servo. Ti sei dimenticato di baciarmelo! Sfilalo!”

Lo tolsi, baciai il piede proteso, per poi rincalzare lo stivale.

Un altro schiaffo.

“Toglilo nuovamente. Poi baci il piede con dedizione. Credevi che mi accontentassi di un bacio frettoloso e scostante? Verme!”

Dopo averglieli messi entrambi si lamentò che i piedi non fossero dentro bene.

“I miei due gioielli non sono a posto. Resta in ginocchio e mettiti seduto sulle gambe, così potrai farmi da calzascarpe. Metterò i miei piedi sul tuo petto e spingerò fino a farli calzare bene negli stivali. Vedi di opporli come si deve alla mia pressione, e di non farmi innervosire ulteriormente.”

Finalmente gli stivali furono messi e ultimai i lavori in tempo, forse non al meglio, ma speravo proprio che la mamma non l'avrebbe notato.

In ogni modo lei aveva ottenuto il suo scopo.

Mi rimanevano cinque minuti, ed era giusto sufficiente per prepararsi, ma di organizzarmi il pranzo non se ne parlava, mancava il tempo.

“Peccato, in ogni caso non preoccuparti troverai, sicuramente, dei frutti di bosco. E’ stagione.”

In quel momento la signora Marta suonò al cancelletto.

“Vengo subito.”

Scese le scale, mentre io la seguivo con le sedie e il tavolo da pic-nic.

“Ciao Marta. Porto anche il mio domestico, così ci aiuterà a portare il necessario.”

“D’accordo.”

Io ero arrivato vicino alla macchina e mi diressi verso il bagagliaio aperto.

“Sbrigati a caricare e poi corri a prendere le “mie” cibarie.”

Durante il viaggio io mi accomodai sul sedile posteriore, mentre loro davanti chiacchieravano.

Arrivati nel piazzale dove fu parcheggiata la macchina, la mamma attese che fosse il suo domestico ad aprirle la portiera, strappando delle risate alla signora Marta.

Dopo tre viaggi io ero riuscito a portare tutto sul posto del loro pic-nic.

“Srotola la stuoia e prepara la tavola.”

“Versaci un bicchiere con della birra.”

Gli ordini di entrambe arrivavano secchi e veloci e io obbedivo prontamente.

A pranzo terminato mi licenziarono.

“Puoi andare dove vuoi, l’importante che tu sia di ritorno per le sei e riprendere tutte le cose.”

Ritornati a casa successe quello che temevo.

“Oggi hai approfittato della mia benevolenza, volendoti portare con me a prendere aria fresca, per non eseguire a dovere la pulizia dei pavimenti.”

“Le assicuro, signora, che tutto è stato pulito a dovere. Non mi schiaffeggi!”

Un manrovescio mi colpì immediatamente.

“Zitto e non interrompermi! Io sono sicura di quello che affermo, ma sempre pronta a ricredermi se me lo dimostrerai. Penso sarai disposto a dimostrarlo, ma lo dovrai fare come voglio io, e senza sapere prima il come. Accetti?”

“Accetto. Signora non si pentirà di avermi dato una possibilità.”

“Non mi pento di sicuro anche perché mi diventerò parecchio. Vai a prendere i tuoi sandali preferiti e calzameli!”

Dopo averglieli calzati, lei si è alzata.

“Seguimi con le ciabattine, e stai pronto ad eseguire quello che desidero.”

Si è quindi diretta in cucina.

“Sposta la pattumiera.”

Una volta tolta lei strofinò i suoi piedi su quel pezzo di pavimento che si era liberato, e su cui si trovavano dei residui umidi di caffè, caduti durante la preparazione della sua colazione.

Senza degnarmi di uno sguardo mi ordinò di andare a prendere le mules.

Eseguito il cambio di calzature, si diresse in bagno, mentre io la seguivo con sandali e ciabattine.

“Solleva il recipiente dello spazzolino del water.”

La stessa scena della cucina si ripeteva.

Qui c'era il pavimento umido, probabilmente acqua che era stata persa dallo spazzolino.

“Penso che basti. Rimettimi le ciabattine da camera, e ritorniamo in salotto.”

Io la seguivo, ma ancora non capivo.

I pavimenti non erano stati degnati di uno sguardo, anche se non si poteva negare che dello sporco c'era, ma solo in punti critici.

Quello che trovavo più strano era però il cambiare le scarpe, e il motivo di sporcarle?

In salotto lei si accomodò sul divano.

“In ginocchio di fronte a me, e mettimi i sandali!”

Non feci in tempo a cambiarle le calzature che la suola, di una di quegli stupendi sandali, era sollevata in verticale proprio davanti al mio viso.

“Sorreggimi le gambe. E' pulita?”

“No mia signora. E' pulita tranne che nella parte più larga della pianta, dove c'è del caffè, della polvere che è stata bagnata e rende di colore diverso la superficie, altrimenti uniformemente nera.”

“Vedi che avevo ragione. Adesso è ora di pulirla!”

Subito dopo si appoggiò sopra il mio viso e lo strofinò lentamente.

Con il viso pulì quel caffè e il leggero pulviscolo, usando la guancia come strofinaccio.

“Con la lingua rifinisci il lavoro, verificandone la perfezione.”

Sono stupito dal suo comportamento, ma con piacere lucido la suola, già pulita dal viso.

Così vicino, percepisco l'aroma del piede.

Terminata la pulizia del primo sandalo, passo sul secondo.

“E' stata sufficiente la lezione?”

“Signora la polvere la poteva aver raccolta per strada.”

“Ho capito, zitto. Mettimi le mules!”

Subito io mi ritrovai davanti delle suole sporche ed umide, e per di più maleodoranti.

“Ignorante e testardo. Speravo che la pulizia del sandalo potesse bastare per farti capire, anche per aver visto dentro cosa fossero strofinate la suola delle mules. No, a te no! Orgoglioso fino alla fine per dimostrare la sua posizione, ed io ti accontento. Puliscile direttamente con la lingua.”

Di fronte a suole così sporche non mi ero mai trovato, e di suola n'avevo già leccate parecchie.

Rimasi bloccato.

“Muoviti!”

Cominciò a premere quella suola sulla mia bocca.

“C'è un mozzicone.”

“Non m'interessa. Toglilo con i denti e mettilo nel posacenere, ma sbrigati. Lecca sguattero! Lecca quello che potrebbe essere acqua sporca della mia pipì e forse altro!”

Subito dopo averlo tolto iniziai a leccare la prima suola.

Aveva un gusto indefinibile, sicuramente particolare.

Di piscio non n'avevo ancora bevuto e non potevo in quel momento riconoscerlo, ma c'era.

Ancora più stupito dal suo modo di fare, ripulii quella suola per poi passare alla seconda.

Così vicino, percepivo l'aroma del piede nella mules aperta, con le dita che perversamente si agitavano nella calzatura adorata.

Mi facevano impazzire e non pensare quello che leccavo, sognare ad occhi aperti.

Chissà se la mamma ora mi ordinerà di sfilarle le mules e lavarle devotamente i piedi con la lingua?

Mi lascerà in ginocchio, dolorante per la tensione nervosa e la frustrazione, per tutta la sera?

Mi ordinerà di seguirla a quattro zampe, leccando il pavimento ad ogni suo passo, magari raccogliendo con la lingua i piccoli spruzzi di saliva che si diventerà a seminare dietro di sé, come una scia perlacea ed umiliante?

Una ridda d'immagini, per me piacevoli, mi ruotava nella mente, facendomi quasi tremare d'attesa e di un minuscolo, piacevole e perverso timore.

La suola torna arrogante a richiedere l'attenzione, strofinandosi sulle mie labbra.

Lecco come un grosso cane e terminato attendo i suoi ordini.

“Credo di averti umiliato a dismisura, ma la tua cocciutaggine mi ha fatto sorpassare un limite che mi ero posta. Mi sono, in ogni caso, divertita e mi sento appagata.”

“Le chiedo scusa per averla obbligata a perdere la misura.”

“Zitto. Devo trovare la maniera di farti stare in silenzio, per non fare peggiorare la situazione. Ora mi toglì le mules.

La pulizia per quanto rigorosamente eseguita non è soddisfacente. Continuerai da solo pulendone anche l'interno, dopo averne annusato gli umori che emanano.”

“Grazie signora.”

“Mettiti carponi davanti a me, a 4 zampe come un cane, così mentre lecchi io posso appoggiare i miei piedi scalzi sulla schiena.”

“Subito. Padrona.”

“Credo di sapere quello che stai pensando adesso, dopo di quello che forse ti è sembrato un mio atto di crudeltà del tutto gratuito, e non necessario. Una decisione presa in un raptus, per ripicca, ma cosa vuoi sgattero, tali sono i privilegi di una Padrona. Padrona mi piace di più di signora! Da questo momento voglio essere chiamata così.”

“Sì padrona.”

“Padrona da una vera misura del potere, del possesso. Ti fa sentire un essere umano veramente superiore e riduce l’inferiore ad una cosa di tua proprietà.”

Mi ha costretto a stare carponi per tutta la durata dello spettacolo televisivo.

Le ginocchia e la schiena mi facevano male ma non avevo il coraggio di fiatare.

“Stanco? Lecca le mules così non ci pensi!”

Trovava sempre il modo d’affermare il concetto d’essere superiore.

“Servo, corri da me. La padrona vuole divertirsi ed umiliarti.”

Correvo e, nel frattempo, pensavo cosa poteva avere inventato, questa volta, per umiliarmi.

“Ho appena parlato al telefono con la mia mamma, e mi ha ricordato che da piccola ho sempre desiderato un cane, ma non ho mai visto realizzato questo mio desiderio. Adesso voglio vedere cosa si prova averne uno. Da questo momento impari ad essere un altro animale, e vedi di farlo bene come il cavallo. Giù a quattro zampe Fido!”

Pronto a soddisfare ogni suo capriccio, mi sbrigo ad ubbidire.

Si sfilava una pantofolina da camera e la getta in fondo al salone.

“Corri a prenderla, Fido.”

Muovendomi a quattro zampe vado a prenderla e la raccolgo con la bocca.

“Bravo Fido. Qua. Riportala qua!”

Tenendola tra i denti la porto vicino ai suoi piedi.

Mi sento un cane, così a quattro zampe, con la calzatura in bocca come un trofeo.

“Lasciala andare! Giù.”

Con un calcio distratto, la fa volare nuovamente lontano, per divertirsi a vedermi trotterellare goffamente, e riportarla di nuovo come un bastone lanciato dal padrone.

Sono appena partito diretto alla pantofolina, che un piccolo rumore mi fa girare la testa.

Aveva lanciato l’altra dalla parte opposta del salone.

“Riportale entrambe, Fido!”

Raggiunta la prima, e raccoltala, io mi diressi verso l’altra.

Vedendola, rimasi un attimo a guardarla, per capire come poterla raccogliere.

“Non è una merda, Fido. E’ la pantofolina della padrona. Prendila in bocca, cane!”

Per prenderle in bocca assieme, dovetti rovesciarle, per poi tenerle fra le labbra per i tacchetti.

“Su la testa cane. Devi portare le mie ciabattine come un trofeo.”

Trotterellai come lei voleva, per poi depositare il carico ai suoi piedi.

Ne prese una in mano e me la fece annusare.

“La lancio senza farti vedere dove. Voglio che la trovi fiutando. Hai capito Fido?”

Annuì con la testa.

Due, tre, quattro e cinque volte mi fece ripetere il gioco umiliante.

Procedevo carponi facendo finta di annusare la traccia mentre cercavo di intravederla.

“Non senti il suo profumo? Cerca bastardino!”

Dovetti affrettarmi sempre più velocemente, ogni volta, a correre carponi per riportarle i “gioielli”.

Poi.

“Mi sono stancata di farti giocare. In ogni caso mi piace possedere un cane, e domani vado a comprare un bel guinzaglio.”

Altre volte voleva che il suo cagnolino andasse a prendere le pantofoline e gliele portasse tenendole in bocca.

Andando a letto, non certo stanca, faceva fatica a addormentarsi e per questo mi chiedeva d’impersonificare l’inferiore che viveva solo per adorare la sua dea.

Mi sforzavo ogni volta per trovare nuove parole per convincerla della mia devozione.

Parole in ogni caso che mi dovevano umiliare o complimenti sulla sua bellezza e superiorità, mentre le baciavo i piedi appoggiando le labbra non una sola volta, come il solito, ma ricoprendoli di numerosi atti di venerazione.

Il gioco andava avanti un po’, poi si rilassava e si addormentava, ma ormai per me le ore di sonno si erano ridotte.

Venne anche il momento di una visita della nonna.

Suonò al citofono ed io andai a rispondere.

“Chi è?”

“E’ sua madre, padrona.”

“Bene, falla accomodare.”

“Sono vestito di stracci, padrona!”

“Va bene così. Ho deciso di informare anche lei.”

Aprendole vestito di stracci, continuai il mio compito di domestico.

“Desidera signora?”

“Sei diventato cieco? Poi vestito così! Sbrigati a farmi entrare prima che qualcuno ti veda.”

“Prego si accomodi. La padrona è in salotto.”

“La padrona? Vuoi dire la tua mamma, che è anche mia figlia?”

“Mi segua signora. L’accompagno.”

“Questo non è mio nipote. Deve essere qualcuno che gli assomiglia, e per di più deficiente!”

Arrivati in salotto dove c’era la mamma seduta in poltrona, io proseguì la farsa.

“La signora vuole parlare con lei. La devo fare accomodare padrona?”

“Sì certo, e portaci del the.”

La nonna ascoltava sorpresa, e approfittò della mia assenza.

“Carmen, cosa state giocando questa volta?”

“Lo sai che vuole diventare un maggiordomo, ed io gli insegno a servire.”

“Tuo figlio è un pazzo, e non voglio dire di più, ma tu sei a ruota.”

“Mi fa da domestico e niente più!”

“Pensavo che, crescendo cominciasse a ragionare, e non gli venivano più strane idee come quella di essere un cavallo. Invece, e tu subito ad approfittarne. Farsi chiamare padrona poi.”

“Mamma, io sto solo approfittando del suo servilismo, e lo sai anche tu, che è bello avere qualcuno che fa tutto al posto tuo, e glielo pure detto. Non vado oltre se non per qualche piccolo capriccio, lo ammetto, ma non ho mai usato la violenza. Non lo mai picchiato o maltrattato, se non quando lo cavalco. In quei casi mi trasformo e non so perché. In quei momenti vorrei vederlo stramazzone al suolo sotto il mio peso. In qualsiasi caso non mi comporto come qualcuno che conosco, che vuole predicare bene per poi razzolare in un’altra! Non credi?”

“D’accordo l’altra volta mi sono...”

“Non mi riferisco a quello, anche perché ero io a dover fermare tutto e non invitarti a cavalcarlo, ma purtroppo mi sono fatta trascinare da un qualcosa più forte di me. No, parlo di chi hai a casa e che sta lavorando per te.”

“Non parlarmi di quei due deficienti, il vecchio e l’incapace!”

“Tu li hai ridotti a schiavi. Il primo da anni, ridotto ad un oggetto, un animale in cattività, un papà che non ha più il rispetto delle figlie, dopo che le ha dovute servire. Il secondo che sicuramente è seduto in macchina ad aspettare il tuo ritorno, l’hai “usato” come amante, per poi renderlo schiavo e contemporaneamente un aiuto per umiliare il vecchio.”

“Loro sono consapevoli, e voi vi divertivate, o sbaglio! Non mi sembrava che vi annoiaste a trascorrere le giornate con me mentre lui sgobbava come uno schiavo per servirci.”

“Sì, d’accordo, ma non puoi accusarmi d’approfittarne, quando non conosci quanto avviene. Non rovinarmi il gioco, almeno fino a quando non perdo la misura!”

“Va bene, ma hai ammesso che stai giocando.”

“Sì, ma cerca di capire la difficile situazione in cui mi trovo.”

“Fammi comprendere.”

“Ho il dovere di crescerlo in maniera corretta, e quindi fargli capire che nella vita è meglio essere dalla parte forte. Nello stesso tempo non voglio creargli dei traumi, con un perentorio diniego, e l’accontento. Ammetto che mi piace appagarlo ma nel medesimo tempo piegarlo, plasmarlo e renderlo lo schiavo che io desidero avere per soddisfare i miei desideri, ma senza rompere la sua anima, senza che si possano generare paure assurde. Nel caso voglia continuare ad essere uno schiavo allora io voglio essere la sua padrona. Lo tratto da inferiore ma con tutto l’amore che ci vuole, cercando di non fargli mancare niente di quello che cerca, anche per portarlo dalla mia parte. Nel frattempo è per me il vaso dei desideri che può scatenare in me passioni e godimenti. In ogni caso sarà lui a fare la grande scelta, io non glielo chiederò mai.”

“L’hai capito in quale maniera che è un vero schiavo e non solo uno che ama essere cavalcato.”

“Da subito mi è parso particolarmente portato per essere un sottomesso. Ho avuto conferma da Valeria, che tra l’altro ne ha approfittato. Dentro è già uno schiavo ma devo fargli capire cosa realmente è che lui desidera, quali sono i pericoli di quello che gli interessa. Ogni volta prima di agire cerco di fargli capire che qualsiasi padrona non ammette rifiuti, che chiunque ha il potere su di lui lo considera solo un “assurdo” giocattolo.”

“Sicura?”

“Sicura al massimo, perché lui non gioca più.”

“Da cosa lo capisci?”

“Si percepisce con la sua attrazione, destinata a trasformarsi non in un comune desiderio, ma piuttosto in una sorta di vera e propria venerazione verso la sua signora. Su quest’ideale si va plasmando il suo immaginario erotico, e si alimenta con sogni e fantasie quasi ossessive. Per fortuna mi sembra che cerchi solo figure femminili come sue padrone. È l’età in cui si diventa ragazzo, si smette di fare domande e si comincia ad esplorare il mondo da soli. Spiando dal buco della serratura, rubando con lo sguardo visioni proibite o ricercando immagini per adulti. Marco anche, e questo è normale, ma lui le sue immagini erotiche le scopre sfogliando i volumi di storia dell’arte. Certi quadri sembrano fatti apposta. La "Venere di corte" del Tiziano, ad esempio, sdraiata senza veli, mentre dietro di lei una serva anziana con una ragazzina si affaticano in umili lavori domestici. In un’altra opera, che lui ha trovato e mi ha fatto vedere, c’è una donna distesa nuda sul suo divano, con una mano appoggiata in maniera abbandonata sul pube, mentre una serva di colore, alle sue spalle, le porge un mazzo di fiori senza essere degnata di uno sguardo!”

"Ho presente e capisco!"

"Un certo punto, da una fase di pura osservazione, decide di agire attivamente con questo mondo d’immagini. Comincia a ritagliare figure di Veneri trionfanti, sovrapponendole alle rappresentazioni di martiri, flagellazioni, contadine piegate nel duro lavoro dei campi. In seguito inserisce anche foto prese dalle riviste. Il materiale non manca di certo, come quella fotografia che mi portò ad iniziare a cavalcarlo. Ottiene delle composizioni che non puoi immaginare se non le vedi, e l’integra con parti che disegna lui. Ha una bella mano, una mente molto creativa e le combinazioni sono infinite. Tutto questo lo fa senza nascondersi. Intanto che taglia, incolla e rimira i suoi capolavori. Mi chiama e li spiega, come se volesse dirmi qualcosa, ma non svela il suo segreto. Ho cercato di incoraggiarlo a confidarsi, chiedendogli quale personaggio lo interessa di più, quale posizione sociale gli piaceva, e mai cercando di fargli dire chi lui voleva essere. Non voglio obbligarlo con una scelta a scoprire il desiderio che nasconde, ma che cerca di farmi capire. Deve trovare il coraggio di dirmelo e a quel punto discuterne. Non sarò mai io a chiederlo. E’ lui che deve svelare quello che crede un segreto.”

“Hai capito se sessualmente ha altri problemi?”

“Nei suoi collages architetta scene sempre più complesse, partendo dalla figura del sottomesso che si sacrifica ai piedi di divinità. Nella sua fantasia la soddisfazione sessuale non spetta mai alla vittima, è assolutamente incompatibile con il loro stato servile ed è un privilegio esclusivo della padrona. Marco, si auto convince che, durante la sottomissione, l’orgasmo non sia altro che l’apice di uno stato di supremazia che spetta alla divina. Non si sogna nemmeno di raggiungerlo durante l’atto. Non è mai successo di vederlo eccitato mentre lo umilia e mentre mi serve!”

“E’ vero, infatti, non ho visto eccitazioni mentre lo cavalcavamo, mentre i miei due. Maiali! Gli hai parlato e spiegato il sesso?”

“Sì, gli ho spiegato come nascono i bambini, le solite menate sui fiori e le api, ma quelle sono fredde lezioni d’anatomia, che non forniscono certo al ragazzino nessuno strumento per capire cosa gli sta realmente succedendo dentro adesso, in questo momento. Lui conosce in teoria.

Tutti i meccanismi della fecondazione, ma pensa che la questione lo riguarderà da adulto. Per ora l’eros che avverte in sé è una cosa ben diversa e la persegue a modo suo. Si eccita componendo le figure dal punto di vista dello schiavo e, quando raggiunge l’estasi, s’immagina di provare le sue stesse sensazioni. Godendo, pensa ad una sublime creatura che si compiace nel vedere e nel sentire fisicamente, sotto di sé, degli inferiori che soffrono in servile adorazione.”

“Tu cosa hai fatto?”

“Ho cercato di interessarlo alla donna normale, al suo corpo, permettendogli di spiarmi, magari sbagliando, ma è per non vederlo solo eccitato dal masochismo. Almeno in questo credo di essere riuscita ad ottenere il mio scopo, poiché si masturba dopo avermi spiato.”

“La masturbazione è quindi praticata in questa casa, meno male!”

"Sì, ma a questo punto Marco per eccitarsi e godere s’immedesima in un sottomesso e fin qui non c’è niente di nuovo. Il fatto è che in lui il piacere emotivo, che trovava nel comporre collages, lo sta cercando con me, e purtroppo trova del terreno fertile.”

"Questo lo capirebbe chiunque! Dimmi piuttosto come pensi di risolvere questi problemi, che io non avrei. Per sua fortuna il ragazzo si ritrova un ottimo fisico, longilineo e possente. Beh, è lì da vedere! Con un po' d’esercizio fisico adatto a modellare nel modo più opportuno il suo corpo, con spalle larghe, fianchi stretti, ventre piatto, due natiche scolpite nel marmo, gambe ben tornite, e a quel punto io lo trasformerei in un buon cavallo, e non avrei pietà!”

"Ah, non c’è dubbio, e ti rispondo sempre come tre anni fa! Non te ne do la possibilità!”

"Sì, certo, però come possiamo agire?”

"Ti assicuro che non c’è molto da fare. Possiamo solo aiutarlo a scoprire le radici del suo essere, cosa cui è arrivato già da solo. No, ricette per invertire certe tendenze non esistono, specie quando sono così complesse e radicate, come anche nel nostro caso. Io cosa dovevo fare secondo te? Creargli dei sensi di colpa? Farlo sentire un mostro? Ho preferito, per il momento, aiutarlo ad accettare la situazione, a viverla serenamente e a realizzarsi a modo suo, ma sotto il mio controllo.”

“Certo ti fa comodo!”

“E’ vero e ho sempre paura di perderlo o di far terminare il gioco. Lo so che è pazzesco, ma è vero Domenica scorsa, per esempio, quando sono rincasata da una gita fuori città con Marta, ho trovato Marco ancora intento a riassetare la cucina con una foga ed una velocità che non erano normali, ma io non ho dato peso alla cosa, almeno inizialmente. Mi sono preoccupata, invece, di mettermi in libertà, siccome avevo avuto una giornata faticosa e che i primi caldi cominciano a farsi sentire. Sono andata in camera per cambiarmi, ma con una certa sorpresa ho visto che non tutto era come doveva essere, o meglio la camera era stata rimessa in ordine, ma in maniera approssimativa. Naturalmente questo mi ha portato ad analizzare, con maggiore attenzione, le altre mansioni di cui Marco doveva occuparsi durante la giornata e, con crescente rabbia mi sono accorta, ben presto, che tutto era stato fatto con superficialità. Sono tornata in cucina e osservato, senza che lui se n’ accorgesse, mentre stava ancora finendo di lucidare le posate. Ho notato subito che in realtà non le stava lucidando bene, ma semplicemente passando il panno e velocemente, per recuperare il tempo perso. Gli ho quindi ordinato di prepararmi la vasca da bagno e, come sospettavo, la cosa ha suscitato in lui un impulso nervoso, impercettibile, ma non da me che ormai stavo attenta ad ogni e qualsiasi suo gesto.”

“Sì è rifiutato?”

“No. Con passi sempre più veloci e nervosi si è avviato in bagno e iniziato ad armeggiare con i rubinetti, dando sempre più l'impressione di scarsa lucidità, e di crescente affanno. Ho deciso che era il momento giusto per infliggergli il colpo di grazia. Gli ho detto che, poiché avevo intenzione di rilassarmi un pò nella vasca, per la cena avremmo fatto tardi e, siccome dopo avrebbe dovuto pulire tutto, si sarebbe fatto tardi. Acconsentivo quindi a farlo rimanere in servizio più a lungo delle altre domeniche. Continuavo a fingere di niente e dopo essermi presa il mio tempo nella vasca, un tempo particolarmente più lungo del solito, mi sono fatta servire la cena e congedato in cucina, affinché anche lui cenasse. Dopo cena io ho ordinato di badare a ripulire, avvertendolo che, una volta finita la pulizia, desideravo che mi preparasse un drink da prendere in salotto. Una volta davanti a me chiese se potesse rivolgermi la parola. Acconsentii, immaginando già cosa avrebbe voluto dirmi e, infatti, mi fece sapere che non poteva riuscire a finire tutti i lavori, perché era stanco e doveva assolutamente riposare. Terminò pregandomi di congedarlo affinché potesse andare in camera. Con calma ho detto che, se si trattava di una necessità impellente, non ci sarebbero stati problemi, dopotutto in due mesi era la prima volta, ma acconsentivo solo per un tempo limitato.

Il tempo di riposare un attimo. Poi doveva tornare in servizio, anche in piena notte, ma che doveva portare a termine tutto. E’ diventato pallido e ha cominciato a farfugliare che non sapeva, che non voleva disturbare il mio riposo, e cominciato a piagnucolare. Gli ho ordinato di mettersi giù in ginocchio e lo schiaffeggiato, per poi farlo prostrare ai miei piedi e baciarmi.”

“Ti sei fatta baciare i piedi?”

“Quella volta era perché avevo paura di perdere il mio “schiavetto” tuttofare.”

“Dicendo così vuol dire che ti fai baciare i piedi anche altre volte.”

“Va bene. Me li faccio adorare ogni momento in cui ho voglia di divertirmi, oltre che nei momenti prefissati. Contenta adesso?”

“Sì, ma sembra impossibile che non ti dica niente, non ti parli apertamente dei suoi desideri! Possibile che non abbia capito che siete fatti l’uno per l’altro?”

“Ti ripeto. Lui cerca di farmelo capire in vari modi, come inventandosi il futuro da maggiordomo, ma non trova il coraggio, o come spero, forse non ha ancora fatto la sua scelta. Io provo rispetto alle sue scelte e continuo il mio gioco traendone i vantaggi.”

“Sì è inventato anche il suo amore e la voglia di essere un cavallo?”

“Lui ama i cavalli e forse la prima volta, con me, l’aveva fatto solo per giocare, ma ho dei dubbi! La seconda volta assolutamente no, anche per quello che mi ha raccontato per stimolarmi.”

“Altre cose?”

“L’altro giorno, per esempio, mi ha raccontato quello che doveva essere un altro suo sogno, e voleva farlo per rivelarmi un qualcosa. Ne sono sicura. Vuoi sentirlo?”

“Sì certo.”

“Il sogno è iniziato con la sua padrona, ed ero io, che lo rinchiusa nudo e al freddo, in una piccola gabbia nella nostra cantina. Per starci doveva stare accovacciato, con la testa tra le gambe, impotente e rassegnato. Io chiudo la gabbia, e lui non osa guardarmi. Mi dirigo verso la porta della cantina, la apro e faccio per uscire, ma prima mi fermo a contemplare ancora la vista della gabbia e mi rivolgo a lui con voce ferma ed altera, comunicandogli che vado a fare un bagno caldo. Il tonfo della porta, che si chiude, gli provoca un’improvvisa fitta allo stomaco. Il silenzio seguente porta via le sue ultime forze e anche il buio viene ad inquietare il suo animo. C’era un’usanza medioevale, molto sinistra e crudele, che gli continuava a martellare la mente, mentre cercava nell’oscurità una posizione meno scomoda di quella a cui era obbligato. Era rannicchiato nella piccola gabbia, che oscillava ad ogni suo piccolo movimento, facendogli continuamente perdere l’equilibrio. Ormai era sicuro che si trattasse di quella in cui i condannati a volte erano rinchiusi ed issati sopra le porte delle città o dei castelli. Lì erano lasciati per giorni e giorni, finché la fame, la sete ed il dolore insopportabile delle articolazioni, costrette in quell’esiguo spazio, non avevano la meglio su di loro e

sulla loro resistenza. Poi, solo i corvi li venivano a trovare per gustarsi i loro occhi, e infine, il sole e la pioggia, il vento e la neve li cullavano nel loro sonno senza fine. I poveri resti, ridotti al solo scheletro, rimanevano sopra la porta di chi aveva decretato la loro misera sorte, a monito per tutti.”

“Sei una vera aguzzina, se tuo figlio t’immagina così! Io almeno l’avrei lasciato vivere, in una stalla, ma pur sempre vivo.”

“Ora, nel buio, continuava a pensare alle torture, a quelle morti lente ed insopportabili. Pensava alla sua padrona, tanto imprevedibile, che finito con calma il bagno ristorante, accudita e coccolata da qualche altro schiavo, passata la notte in sonni sereni, la mattina seguente partiva, lasciandolo lì abbandonato al suo destino. Può urlare, ma chi lo sentiva in quel luogo isolato e remoto? Tocca le sbarre della gabbia che sono solide, di ferro. Da solo non potrebbe mai uscire di lì. La paura inizia a coglierlo. Quanto tempo è trascorso? Sa che la sua padrona ama sottoporlo alla tortura dell’attesa, e spera, ma quanto lunga sarà questa volta? E’ stato alla catena in corridoio per quasi un giorno, ma almeno poteva muoversi un poco, sgranchirsi le gambe, anche rannicchiarsi a terra e riposare.”

“Non dice niente?”

“Sì, mormora un’implorazione, cercando di raddrizzare la schiena curva e già sofferente, ma senza riuscirci. La supplica di non lasciarlo lì, così. L’implora di avere pietà, di liberarlo. Giura che farà tutto quello che vorrà, senza protestare mai una volta. Come rispondendo telepaticamente alla sua supplica disperata, improvvisamente ode il ticchettio arrogante e sicuro dei tacchi. Tra l’altro mi ha detto che erano, senza dubbio, quelle delle mie mules, e che lui ama tanto vedermi calzare.”

“Ne ha di fantasia quello stronzetto.”

“Mamma!”

“Scusa, la mamma voleva dire...”

“Lascia stare. A quale punto ero... a sì. La porta si apre e la luce improvvisamente fende il buio, e allontana da lui il terrore. In quella luce appaio come una dea con il corpo in un accappatoio di raso scarlatto, con il collo di pelliccia, molto simile al manto di un’imperatrice del passato, i capelli ancora leggermente umidi intorno alla perfetta, fredda, crudele eleganza del viso. In mano ho un guinzaglio di cuoio intrecciato, i piedi lussuriosi sono arcuati dentro le mules dal tacco svettante, e la punta arrogante protesa in avanti, le belle dita smaltate con cura.”

“E’ stato così preciso nei particolari?”

“E’ un feticista alla massima potenza e adora i miei piedi.”

“Dovrò fare notare anche i miei, mettendo dei sandali oppure facendo del dangling, o meglio ancora lamentandomi di qualche paio di scarpe strette per farmeli massaggiare.”

“Lasciami continuare adesso.”

“Va bene sto zitta, ma era per sdrammatizzare.”

“Mi ha così colpito che me lo sono fatto raccontare più volte, e tutte le volte mi sono eccitata. Nel sogno io profumo ancora d’acqua calda, oli emollienti, sali speciali. Sono incantevole e letale come una belva prima del balzo sulla sua preda. Ricordo una regina, sono altrettanto regale ed altera, e gli ricordo le grandi imperatrici del passato, Caterina di Russia, Elisabetta d’Inghilterra, grandi donne, grandi signore, grandi dominatrici di nazioni e d’uomini come le patrizie romane.”

“Io ne sarei fiera.”

“Sì anch’io, ma adesso lasciami finire il racconto e lasciamelo fare con i dialoghi come ha fatto lui.

Appena mi ha visto ha cercato di attrarre la mia attenzione.

- Mia regina. -

Il mio sorriso è beffardamente dolce.

- Schiavo, mi attendevi con ansia, vedo! -

- Con ansia, padrona, l’ansia di poterti servire. -

- Oh, sempre quest’ansia, schiavo, sempre questa fretta. Non hai ancora imparato l’arte della pazienza? Dovrò insegnartela a lungo, dunque! -

China il capo, avvilito, confuso.

- Sì, Padrona. Mi perdoni, la deludo sempre. -

- Ti perdonerò, ma dopo. -

Con quella velata minaccia sul capo, vede accostarmi alla gabbia ed aprirne la piccola porta.

- Esci e mettiti a quattro zampe. -

Obbedisce. Io gli passo intorno al collo un collare borchiato, di cuoio nero, e lo allaccio, largo da farlo respirare, e inizio a trascinarlo per un guinzaglio attaccato ad un anello all’altra estremità. Lo faccio girare nell’ampia cantina, e gli dico che non all’altezza della mia persona. Mi chiede di metterlo alla prova. Non aspettavo altro. Lo prendo decisa, e lo porto nella stanza delle torture, dove giace ormai sfinito un altro schiavo. Gli ordino di scioglierlo e, titubante, obbedisce. Con le catene intorno al suo collo, prova a ribellarsi e quello che riceve sono delle sonore frustate.

- Dovrai ammorbidire il tuo istinto. -

Voltandomi sbatto la porta, e lo lascio a meditare ancora. Mi vede riapparire vestita solo di calze velatissime, sandali con tacchi a spillo ed un corpetto di pelle nera da dove escono i miei seni. Lui è lì, ancora legato alla catena, carponi, non ha osato né sedersi, né appoggiarsi in nessun modo. Mi guarda e abbassa gli occhi, il suo spirito è ferito.

Accarezzo il suo petto con un frustino e spera di essere liberato.

- No, mio caro! Sei ancora il mio gioco, e stasera ho tanta voglia di giocare. -

A questo punto mi ha detto di essersi svegliato madido di sudore. Vedi. Penso abbia capito come e perché lo tratto così. Sa qual è la verità, ma non lo dice apertamente, ed io non me la sento di fargli prendere una decisione definitiva.”

“Auguri Carmen. In ogni caso io sono a tua disposizione per aiutarti e continuerò ad assecondarti. Ricordati che io la decisione l’avrei già presa, e sarebbe legato nelle stalle della mia cascina.”

“Grazie mamma!”

Io mi ero attardato in cucina per ascoltare, senza essere visto, ma non riuscivo a capire.

Fu sempre la nonna a raccontarmi tutto, in seguito, rivelandomi che il vecchio era il nonno, più anziano di lei di ben 16 anni, e l’incapace, il suo amante, ed entrambi vivevano come degli schiavi.

Il nonno era stato maltrattato dal momento in cui si erano conosciuti, accettando la situazione, e le sue due figlie, per causa sua, avevano perso la stima del papà.

Non ho mai saputo se anche loro lo maltrattavano fisicamente, picchiandolo, ma non credo.

Tornai con il vassoio in salotto.

“Posso servire il the, padrona?”

“Ci sembra di aver aspettato fin troppo. Dove ti eri cacciato incapace?”

“Non volevo disturbare il vostro dialogo, padrona.”

“Carmen sbaglio, ho il tuo domestico è molto discreto.”

“Domestico? Tu chiami domestico l’ultimo degli sguatterti? Non vedi com’è vestito?”

“Hai ragione. Sono stata superficiale nella mia valutazione.”

“Non ti preoccupare. Non puoi sapere com’è trattato.”

“Devi essere molto severa?”

“Severa e in modo pretenzioso, ma non in maniera manesca. In compenso m’impegno ad umiliarlo moltissimo. Ad esempio mi faccio baciare i piedi in segno di superiorità.”

“Baciarti i piedi?”

“E’ obbligato a prostrarsi con le braccia distese, palmo delle mani a terra e fronte appoggiata sul pavimento quando m’incontra. Alla fine gli farò baciare la terra che calpesto. Mi diverto a trattarlo come un cagnolino, comandandolo con un fischio. Così come mi piace non usare la voce per comandarlo, ma far bastare uno schiocco delle dita per farlo scattare.”

“Io non merito un saluto particolare d’accoglienza?”

“Hai sentito servo. Rendi omaggio alla signora, e intanto guarda se le scarpe hanno bisogno di essere pulite e nel caso provvedi. Gliele togli dolcemente e vai a pulirle.”

“Scusami tesoro, ma una volta avevi l’hobby dell’ippica. Adesso?”

“Mi è rimasto. Il tuo record di ventisei minuti e rotti è stato abbattuto più volte. Adesso è... quanto è il record, cavallino?”

“Dodici minuti e quarantadue secondi, padrona.”

“Ci sono volute due ore perché si riprendesse dal record, ma In compenso con tutto l’allenamento che fa non ha più mal di schiena, le gambe si segnano molto meno, e la bocca si è rafforzata.”

“Non hai più bisogno di me per allenarlo?”

“No mamma.”

“Peccato!”

“Vuoi fare una passeggiata in giardino?”

“A cavallo?”

“No, facciamo una camminata a vedere le aiuole e l’orto, che il mio servo cura e coltiva, ma così si approfitta per portare il cane con noi a fare il suo giretto!”

“Quale cane? Hai preso un cucciolo? Quale razza?”

“No, non è di razza. E’ un bastardino, ma è affettuoso.”

Io ero tornando con le scarpe di nonna e mi ero inginocchiato per calzarle su quei piedi protratti. “Fido a prendere il collare con il guinzaglio, poi subito qui! Le padrone ti portano a fare il giretto.”

“Scusa ma non avevo capito che era lui il cane rognoso!”

In pochissimo tempo la mamma allacciò il collare di cuoio nero attorno al mio collo, agganciando il moschettone della catena che fungeva da guinzaglio, e che terminava con un’impugnatura di cuoio.

“Vuoi che lo faccia muovere qui davanti perché lo possa giudicare?”

La nonna scoppiò a ridere e si allungò sul divano, la testa su una mano, e fece un gesto vago col polso dell'altra mano. "Sì Carmen! Vediamo se è un cane che ha della classe o un volgare bastardo, che merita solo di essere messo di notte sulla porta della proprietà, perché monti la guardia."

Mi sentivo stranamente offeso e avevo, inspiegabilmente, anche paura.

Sapevo che giocavano a farmi inquietare, ma lo facevano con molta naturalezza, con vere punte di piccola crudeltà preoccupanti.

Ammirai anche il loro equilibrio.

Sapevano umiliare una persona senza eccedere in sciocchi eccessi di un puro e duro sadismo.

Con secco strattone del guinzaglio la mamma mi fece capire che dovevo seguirla.

Iniziò a camminare con un'andatura barcollante da modella, muovendo le anche lentamente, e tenendo l'impugnatura del guinzaglio alta per farmi tenere il collo allungato.

Non andava rapidamente, ma dovevo trotterellare dietro lei per evitare che la catena si tendesse.

Ero assolutamente ridicolo.

Avevo scorto il nostro riflesso nella porta finestra ed il contrasto tra il suo passo regale, ed il mio passo accostato, grottesco con il collo teso.

Due o tre volte, quando la mamma sentiva che rallentavo, diede una brusca tirata alla catena.

"Al piede!"

Oppure.

"Tallone!"

Trotterellavo per riempire lo spazio del mio ritardo fino a che il mio viso si avvicinava ad alcuni centimetri dal suo ginocchio.

Terminati quattro giri, dello spazio antistante il salotto, la nonna si era alzata in piedi ad applaudire.

"Presentazione impeccabile Carmen, un bell'animale, ma prima di proseguire la sua esibizione e di fare la passeggiata, ho voglia di pisciare, ho sete e mi è venuta una fame terribile. Manda il nostro cane in cucina a prepararci qualcosa di buono, mentre le sue padrone si rimettono in ordine."

Mamma mi attirò verso di sé, mise l'impugnatura del guinzaglio tra i miei denti, e diede un calcio violento, di piatto, sul sedere.

"In cucina Fido!"

A quattro zampe mi mossi fino a che non ero uscito dal salone, e quindi dalla vista delle padrone, mentre le sentivo ridere e discutere.

Tornai con dei tramezzini e delle bibite, poi restai in piedi a disposizione per successivi ordini.

Si scambiarono uno sguardo d'intesa.

La mamma cominciò a lanciare un pezzo di pane nella mia direzione.

"Mangia anche tu il cibo delle padrone!"

Mi rimisi carponi e raccolsi quel boccone.

"Buona la pappa Fido?"

Guardai la mamma e, con la coda dell'occhio, vidi la nonna che mordicchiava il tramezzino, per poi mettere quel boccone nel posacenere e metterlo a terra.

"Non ho sentito ringraziare. Forse Fido preferisce mangiare da un contenitore, e non raccogliere gli avanzi da terra!"

"E' timido. Fido fai sentire alla mia mamma come abbai per ringraziare!"

Un timido "bau bau" mi uscì mentre arrossivo per quel limite di mortificazione.

Per quella volta mi avevano risparmiato una cavalcata, anche se umiliato a dovere, ma alla successiva visita della nonna no.

E' suonato il campanello e la mamma sta parlando al citofono, seduta sulla mia schiena, dove da qualche minuto è regalmente a cavalcioni per farsi portare in giro per casa.

Appoggia la cornetta e mi dà un ennesimo colpetto di tallone ai reni, per farsi portare in posizione davanti alla porta d'entrata.

"E' la mia mamma."

Sono impaurito dall'idea di accoglierla in quella posizione e non mi sbaglio.

"Quando entrerà, le bacerai i piedi, senza dire una sola parola."

"Ma..."

Ricevo subito una mezza dozzina di manate sulle natiche, freddamente distribuite, e ben calibrate.

Sussulto e taccio.

"Non devi MAI discutere un ordine."

Mi sibila la mamma che, quando vuole, è davvero decisa e severa.

"MIA MAMMA è un essere superiore per te, e deve quindi essere considerata una padrona, capito?"

Ammutolisco, ma ricevo altri due colpi secchi.

"Rispondi quando ti faccio una domanda!"

"Sì, padrona."

I talloni mi si piantano addosso, uno per parte.

"Sì SIGNORA PADRONA!"

"Sì signora padrona."

Si apre la porta e appare la nonna con una bottiglia di champagne.

"Saluta la signora!"

Con la mamma ancora seduta sulla schiena, fletto le braccia per poter raggiungere il piede con la bocca, che la nonna mi sta porgendo, come se fosse la cosa più normale al mondo.

La situazione si prospetta difficile, ma è pane per i miei denti.

Si alza e si sposta in avanti per fare accomodare la nonna sulla mia schiena.

Poi si risiede sulle spalle e la nonna dal via con una manata sul sedere.

Riesco con gran sofferenza e molto lentamente a raggiungere il salotto.

Scendono e la mamma mi ordina di andare in cucina a mettere al fresco la bottiglia.

Per poi tornare dopo aver preparato, su di un vassoio, due calici per quando berranno di lì a poco.

Dopo averlo portato e posato sul tavolino, rimango in piedi sull'entrata del salone, pronto per ogni occorrenza, bardato con morso e sella, preso dai miei sogni e fantasie.

"Vuoi provarlo tre anni dopo?"

"Non vedevo l'ora di quest'invito!"

"Vai a prendere lo spolverino!"

Ritornato con l'attrezzo mi metto carponi.

"A cosa serve?"

"Lo vedrai, intanto Sali in sella!"

La nonna non ha perso le sue capacità di cavallerizza.

Mi cavalca in maniera dura e decisa, con l'aggiunta dolorosa della mamma, che si diverte a colpire con lo spolverino, tra le risate della nonna.

"Ogni volta che arriva un colpetto fa un salto."

"Ti piace?"

"Sì. Prova a colpirlo più forte. Ha i pantaloni e non credo che gli farai male!"

Ho sentito il sibilo nell'aria, un rumore che in futuro mi diventerà familiare, ma che allora non conoscevo, e al momento mi lasciò un attimo, ma solo per un secondo, perplesso.

Trascorso quel secondo la canna colpì le mie natiche con violenza.

"Hai colpito duro! Il cavallo si è contorto, ma che bello sentire lo strattone nelle briglie!"

Io ho piegato impetuosamente la testa all'indietro, per guardare la mamma e farle capire che ha veramente esagerato, ma inutilmente.

La intravedo che ha portato lo spolverino sopra la testa e sta prendendo lo slancio per ricolpire, forse anche più forte.

"Vai Carmen, dacci dentro è fantastico!"

Due, tre volte forte per poi continuare ancora un po', ma dolcemente.

Io comincio a non poterne più, ho le ginocchia e le mani doloranti, e il sedere martoriato.

La nonna finalmente si alza e dice di avere sete.

"Togliti la bardatura e vai a prendere la bottiglia di champagne, ormai sarà fresco."

"Il suo sedere no!"

Dopo un primo brindisi, la nonna, con un gesto della mano mi chiama per riempire di nuovo i calici.

Versandolo, innavertitamente, faccio tracimare dal bicchiere sui suoi piedi un po' di champagne.

Rimango attonito, e la guardo, non immaginando cosa potrà succedere.

La sua voce è invece calda e tranquilla.

"Leccherai tutto quello che è in terra, ma soprattutto quello che è sul mio piede. Ti servirà da lezione. Sono sicura che farai un buon servizio. Mettiti carponi e con la lingua pulisci!"

Quella volta era andata bene, rispetto alla volta che la nonna si presenta con la mamma assente.

Dopo averla accolta, rendendole omaggio con l'ormai classico bacio del piede, lei si accomoda.

"La nonna è venuta a trovarti, e aiutarti fare un pò di movimento. Preparati!"

Mi ha cavalcato senza remore e con molta severità, su e giù per l'appartamento, pretendendo anche di farmi salire e scendere dal divano per un paio di volte.

Era uno sforzo mostruoso sollevare quel peso, quando si trattava alzarsi sulle gambe per salire.

Scendere era relativamente più facile, ma in entrambe le volte caddi sul pavimento, mentre lei ricadeva pesantemente sulla mia schiena.

Aveva ormai piegato ogni mia resistenza, quando si sente la chiave girare nella serratura.

La mamma era tornata ed io ringraziavo Dio.

Sono stato fatto avvicinare alla porta e nel frattempo avevo solo un pensiero.

Mamma le dirà di smettere questo massacro, di fermare questo gioco terribile.

La nonna mi fermò davanti alla mamma e non appena mi piegai per baciarle i piedi, subito mi resi conto che il mio tormento era lontano dall'essere finito.

Calzava stivali da amazzone di tipo inglese, pantaloni da cavallerizza e camicetta bianca.

Era vestita pronta per farsi una cavalcata, e in mano stringeva un frustino da cavallerizza.

Lo vista sorridermi.

“Scusa mamma. Posso montare il mio cavallo?”

Non la mai usato ma quel frustino aveva un suo valore.

Tutto finì con le vacanze scolastiche e senza un motivo per me logico.

La mamma ritenne doveroso farmi frequentare i compagni di scuola e avere del tempo libero.

In verità credo che lei abbia voluto smettere ritenendo il tutto troppo “impegnativo”.

Impegnativo, o meglio dire difficile, era impiegarmi a tempo pieno, tutto il giorno, per tre mesi, senza superare dei limiti, anche in considerazione di come si stavano evolvendo i fatti.

Altra possibilità è che era stanca di maltrattarmi ed umiliarmi senza avere la risposta che aspettava.

In ogni caso io non riuscii a cogliere l’attimo nemmeno quella volta, forse frenato dal suo rifiuto a continuare quel rapporto di sottomissione che si era instaurato, e che a me poteva bastare.

In ogni modo continuai a fare taluni lavori domestici, e la mamma gradiva, prendendomi cura anche dell’orto, anche se non c’era più una signora-padrone a controllarmi dietro alla finestra mentre zappavo e vangavo, magari sotto una pioggia torrenziale.

Finita quella situazione, altre occasioni si presentarono, ma se non ero riuscito a chiederlo alla mamma, mentre si faceva baciare i piedi, o nel momento in cui mi accasciavo al suolo, dopo essere stato cavalcato, figuriamoci in altri frangenti se ci riuscivo.

Camminando di fronte ai negozi di scarpe mi fermavo facendo finta di guardare i prodotti esposti, cercando in realtà all’interno del negozio qualche signora intenta a provarsi nuove calzature.

Un giorno vidi la Signora Marta che si provava dei sabot con tacco medio.

Teneva una gamba accavallata mentre il servile commesso le calzava il prodotto.

Una smorfia eloquente mi fece capire che la scarpa non le piaceva.

Il commesso la sfilò e lei restò scalza col suo piedino all’aria, comodamente sdraiata sul comodo divano del negozio, mentre dava indicazioni al commesso circa il prossimo paio da provare. Sembrava molto a suo agio, e porgeva il piede impaziente, muovendo le dita.

Il commesso si avvicinò con un sandalo col tacco più alto, glielo calzò con delicatezza mentre lei distendeva la gamba, ruotando il piede a destra e a sinistra per valutarne la linea.

Avrei potuto approfittare della situazione, magari entrando e...

Sono corso a casa a masturbarmi.

Mentalmente iniziai a passare la lingua sulla suola del suo sabot, senza tralasciarne un centimetro. Vado avanti ed indietro senza sosta, mentre lei si gode la mia umiliazione.

Passo almeno una decina di minuti a leccarle le suole, finché lei mi allontana con un leggero calcio. Sono venuto.

Così come correvo in bagno a masturbarmi dopo alcune visite della zia Valeria alla mamma.

Un pomeriggio mi trovavo da solo a casa, quando suonò il campanello.

Andai ad aprire e scoprii che erano la zia ed una sua amica.

“Ciao Marco, c’è la mamma?”

“No zia, sono da solo. Mamma dovrebbe tornare fra poco.”

“Ah beh, possiamo aspettarla?”

“Sì, sì.”

Entrarono in casa e si sedettero sul divano del salotto, rilassandosi.

“Stai facendo qualcosa di particolare?”

“No. Ho terminato di lavare i piatti e stavo ultimando di pulire le scarpe. Purtroppo c’è un paio di calzature di mamma che...”

“Sempre fortunata mia sorella. Ha un domestico in casa che l’aiuta. Ahahah!”

“Zia non scherzare. Lo sai che io lo faccio volentieri, per aiutare mamma, per lasciarle più tempo libero. Mi piace fare i lavori domestici. Magari un giorno farò il maggiordomo presso una Regina.”

“Beh Marco per adesso accontentati di servire noi. Portaci qualcosa da bere?”

“Subito, “signora”. Le vanno bene due birre?”

“Vanno benissimo. Mi raccomando fresche.”

La zia, mentre mi recavo in cucina, cominciava un dangling estremo, sfilando entrambi i sandali a gambe accavallate.

Oltre al dangling col piede a mezz'aria, faceva leva sul tallone con quello d'appoggio, penetrando con il suo tacco nel tappeto.

Il sandalo arrivava alla punta dell'alluce, per poi subito ritornare a posto.

Il tutto velocemente e con stile impeccabile.

Altre volte il dangling rimaneva costante con ritmi sinuosi e lenti.

Dopo essere ritornato con le bevande ed averle servite, rimasi in piedi col vassoio sul palmo.

La zia ad un tratto si accorse che, in silenzio, da un po' di tempo io osservavo con trepidazione i loro piedi, soprattutto i suoi sandali ballerini.

"Ehi Marco, ti sei incantato?!"

Risero tutte e due guardandomi.

Zia Valeria accentuò il dangling ridendo.

"Lo so che ti piacciono. Vero?"

"E' perché tu le fai dondolare!"

"Ah! Solo per questo. Avvicinati."

Mi avvicinai inebetito.

"Scusa, ma mi sembrava di averti già detto e dimostrato che mi piace fare così."

"Scusa zia."

"Lo sai che lo faccio quando ho caldo ai piedi e quando vorrei che qualcuno li massaggiasse!"

Si tolse i sandali.

Era estate ed i piedi erano sudati e abbronzati, ed io avrei voluto buttarmi sotto quelle delizie.

Allungò una gamba e distese un piede, allargando le dita.

"Ti dispiacerebbe prendere i sandali e pulirli assieme a quelli di mamma? Oggi mi accontento!"

"Con piacere signora!"

Mi chinai, raccolsi i suoi sandali e stavo per allontanarmi.

"Ehi maleducato. Non ti sembra il caso di pulire anche quelli della mia amica?"

"Scusi. Li prendo subito!"

Mi avvicinai all'amica che manteneva le gambe accavallate.

Sorridendomi, con gli occhi mi fece capire che dovevo prendere i suoi sandali sfilandoli.

Allungo le gambe e così feci.

M'allontanai per pulirle, sollevato dal fatto che non aveva chiesto di massaggiarglieli, e di avermi umiliato pubblicamente ancora di più.

Mi sbagliavo, perché nelle loro chiacchiere la zia non mancò di raccontarle di quando le accudivo i piedi e glieli massaggiavo, facendo divertire l'amica.

Lo faceva in maniera tale che io sentivo tutte le parti più umilianti.

Alzava la voce ad arte, guardandomi sorridendo.

Ad esempio.

"...non lo degnavo di uno sguardo, lo consideravo meno di una nullità..."

"...dovevi sentire quando affondavo i tacchi, era come se guaisse, e come si contorceva..."

"...non m'importava se, quando mi veniva a trovare, avevo i piedi sporchi..."

"...era l'unico posto dove volevo vederlo, sotto i miei piedi..."

Ormai umiliato, quando tornai con le scarpe pulite, ed in seguito ad un consenso con la testa della zia, m'inginocchiai e calzai ai loro piedi le scarpe, fra le loro risa di scherno.

Il destino era ancora contro di me, perché appena terminata l'operazione, mentre stavo valutando di prendere "la decisione", tornò la mamma.

Il tempo era passato, e adesso a 15 anni iniziavo le scuole superiori in un istituto tecnico, ed ero tornato frequentare la Padroncina.

Ormai non potevo restare senza quella fonte di eccitazione che era la sottomissione.

Un pomeriggio ero ai suoi piedi, intento a adorarli, mentre Lei sfogliava un giornale.

La lingua scorreva lenta e morbida sul dorso, sulla pianta, tra le dita che poi succhiavo una per una.

Ogni tanto Lei infilava il piede dentro la bocca per farselo leccare e succhiare tutto insieme.

Ero intento a proseguire nella mia umiliazione, quando sentii la porta aprirsi.

Mi bloccai terrorizzato, ma la Padroncina m'intimò di proseguire.

"Non ti fermare, servo. Non ti preoccupare per il rumore che hai sentito. E' tutto sotto controllo. Non ti azzardare ad alzare lo sguardo da terra. Forza, continua a leccarmi il piede."

Avevo il cuore a mille e non sapevo come classificare il mio imbarazzo e la vergogna che provavo.

Ero inginocchiato davanti ad una ragazza alla quale stavo leccando i piedi, e nella stanza c'era un'altra persona che non doveva esserci, e che quasi sicuramente era sua madre.

Non sapevo cosa fare, anche se la cosa non mi dispiaceva, e dopotutto mi aveva già umiliato assieme alla mamma. Rimasi immobile e nuovamente la voce d'Ivana risuonò nel silenzio.

"Allora, non hai sentito? Continua a leccare, servo. Qual è il problema? Sei per caso preoccupato per la persona che è entrata? Non ti spaventare! Non è una persona qualunque. Ci mancherebbe altro. Per tranquillizzarti, sappi che la persona che adesso è dietro alle tue spalle, è una persona in gamba, che ha già dimostrato di capire, e mi serve per metterti alla prova."

Ricominciai a leccarle il piede, quella ragazza mi aveva stregato.

Mi misi a leccare con tutto l'impegno possibile.

La Padroncina m'infilò il piede in bocca, ordinando di succhiarlo, leccarlo e di rimanere immobile.

"Ciao mamma, ha perso una scommessa e sta pagando pegno, mi fa da servo da alcuni giorni, e lo sarà ancora per parecchio tempo."

"Non ti preoccupare, non c'è alcun problema, le scommesse vanno pagate ed esistono vari modi. In ogni caso anche senza di quelle non avrei da ridire."

Un momento da comiche.

Ero tremendamente confuso.

Non mi sono mai vergognato così in vita mia.

Ero impacciaticissimo e io non sapevo più come fare per mettermi in condizioni dignitose.

Ho trovato la sola forza di balbettare un saluto.

Mi colpì invece la loro freddezza, quasi un tacito e premeditato accordo.

"Mamma, se vuoi, lui è a tua disposizione. Nella scommessa non era precisato chi doveva servire, ed essendo Io la sua Padroncina, posso prendere qualsiasi decisione."

"Ti ripeto, non c'è problema se ti diverti, ma per me è diverso. Cerca di capirmi."

"Ti assicuro che il fatto rimarrà fra queste pareti. Ormai è da più di tre anni che lo tratto come un servo. Io lo umiliavo ancora prima della sua mamma. Mi veniva da ridere quando andavamo da lei e voi lo trattavate sicuramente meglio, di quanto facevo io."

Lei ci guardava, le veniva da ridere, ma si tratteneva forse per non ferirmi completamente.

"Sono certa che farebbe comodo avere qualcuno che fa i lavori domestici al posto nostro, come d'altronde ha fatto la sua mamma, ma non ho un'età adeguata per divertirmi con voi. Lui non è la persona di cui posso approfittare come intendo io."

Io cercavo di dire qualcosa, ma non appena aprivo bocca Ivana m'infilava un piede fra le labbra.

"Zitto. Non fiatare!"

Non mi fu possibile dire tutto quello che la mamma mi aveva fatto, e che sarei stato volentieri il servo di tutte loro, ma forse fu meglio così.

"Va bene, mamma. Capisco le tue remore verso la sua mamma, ma metti che un pomeriggio tu sei molto stanca, ed un ragazzo della mia età, un essere inferiore, si prende cura di te, ti lecca i piedi sudati e stanchi, magari ti fa da sgabello mentre ti strucchi, non ti piacerebbe? Pensaci."

Per quella volta la Signora Marta sembrò combattuta, ma si allontanò lasciandoci nuovamente soli.

Non fu così la volta che la Padroncina si stava divertendo a trattarmi da cagnolino.

"Dovrai imitare il mio cane, Birillo. Te lo ricordi? Era davvero un bel cucciolo, si strusciava sui miei piedi e li leccava per dimostrare il suo affetto. Scodinzolava contento e, senza abbaiare, mangiava tutti i biscotti che buttavo per terra. Voglio che tu sia Birillo, e ti chiamerò Fuffy. Dai muoviti."

"Sì Padroncina."

"Fuffy hai fatto il bravo cagnolino, hai leccato bene gli stivali e ti meriti un bel premio. Ora la tua padroncina ti darà i biscottini. Corri a quattro zampe e mangiali tutti, non lasciarne neanche uno."

Immediatamente corsi a prendere il biscotto che aveva lanciato.

"Vorrei sapere chi ti ha dato il permesso di alzarti su due zampe. Non ho mai visto nessun cane farlo, a parte quelli che lavorano al circo, ma tu sei un cane stupido, Fuffy, queste cose non sei in grado di farle. Cerca di fare bene le cose semplici, se non vuoi che ti massacri a calci."

Entrai subito nel personaggio.

"Arf. Arf."

"Così va meglio. Ti dovrò, in ogni caso, insegnare le buone maniere, ammaestrarti perché ti sappia comportare, altrimenti non potrò far conoscere il mio cane a nessuno. Per tua fortuna oggi a casa ci sarà soltanto mia madre, e le dirò di non badare troppo, se non sarai troppo educato. Devo in ogni modo raccomandarmi di non esagerare, la mamma ha un bel caratterino e non vorrei... ah, eccola, vai a salutarla!"

"Mamma, guarda come sono sporchi i tuoi stivali."

"Fuori piovè."

"Meno male che Fuffy lecca e pulisce per bene. Sbrigati corri a leccare gli stivali di mamma!"

La Signora Marta scoppiò a ridere, nel vedermi così succube di tutte le fantasie della figlia, e che qualsiasi cosa pensava, la più strana, la più umiliante, la più schifosa, io la dovevo fare.

Ero diventato veramente un oggetto, plasmabile secondo il suo piacimento.

Questa volta non si oppose alla mia prestazione.

Si accomodò sul divano accanto alla figlia, ed io iniziai la mia opera di pulitura.

“Ivana, sai che questo cagnolino è veramente eccezionale. Sta leccando i miei stivali e non sembra mai essere stanco. Ti propongo di promuoverlo. Sì, potremo considerarlo alla stregua di un uomo, permettergli di parlare, naturalmente sarà sempre una nullità, ma almeno sarà una nullità umana.”

“Sì, mamma, va bene. Accetto tutti i tuoi consigli pur di vederti partecipare al suo addestramento. Cambieremo il suo nome in Zero, per ricordargli quanto vale, e lo addestreremo perché diventi il nostro schiavo tuttofare.”

“Mi hai convinto!”

“Grazie mamma, sei un tesoro.”

“Oltre ai servizietti umilianti, che tu mi hai elencato l’altra volta, ed ad altri che ci verranno in mente, lui dovrà svolgere tutti i lavori domestici. A queste condizioni sono disposta ad aiutarti sempre che lui, parlandone, non rovini la mia amicizia con sua madre.”

Balbettando, fra le loro risate, presi quel coraggio che mi era sempre mancato.

“Non si preoccupi Signora, non c’è nessun problema. Mia madre, da me, non saprà mai nulla.”

Senza volerlo avevo trovato il coraggio di rivelarmi per quello che ero, un masochista, e speravo in verità, che avrebbero raccontato tutto a mia madre, e diventare anche il suo schiavo a tempo pieno.

“Zitto tu. Bene, allora cosa aspetti servo a venirmi rendere omaggio degnamente! Ivana hai già insegnato al tuo servo come salutare, con rispetto una Padrona?”

“Certamente mamma. Muoviti imbecille, saluta la tua nuova Padrona, baciale i piedi!”

La Signora Marta si sedette sul divano e mi ordinò di levarle gli stivali e di metterle le pantofoline, che dovetti recuperare nella scarpiera.

Non mi sembrava vero ed iniziai a sudare.

Corsi alla scarpiera e scelsi un paio di pantofoline di raso bianco, aperte in punta, col tacco a spillo e delle vezzose piume sul dorso.

Appena le fui davanti in ginocchio, mise gli stivali sulle gambe, e le tirai giù la cerniera del primo.

Feci così anche per l’altra gamba, e m’accorsi che le altre volte non avevo guardato bene i piedi.

Aveva delle bellissime estremità, le unghie laccate di rosso, ed erano curatissimi.

Non me lo feci ripetere una seconda volta ed infilai le pantofoline su quei divini piedi.

Dopo averli baciati come mi era stato ordinato, mi rialzai.

Intanto, come se nulla fosse, la Padroncina parlava con la mamma.

Ad un tratto la Signora Marta sollevò le gambe, restando con entrambi i piedi sospesi a mezz’aria. Con pochi sensuali movimenti liberò le sue perfette estremità dalla custodia delle ciabattine, che lasciò cadere per terra.

“Raccoglile.”

“Sì, Signora Marta.”

“Così non sei altro che un leccapiedi. Bene, non vedo l’ora di vederti all’opera. Non ti preoccupare, in presenza d’altri sarò sempre e solo la mamma della tua “amichetta”, ma quando saremo soli o con la Padroncina, le cose cambieranno. Oh se cambieranno.”

Non mi ero ancora ripreso dallo stupore ed esitai un attimo ad obbedire.

La Padroncina si alzò ordinandomi di mettermi al lavoro.

“No, così non va bene. Noi ordiniamo e tu devi eseguire immediatamente. Non ammettiamo pause dal nostro servo. Ora farò in modo che tu non ti possa scordare chi è che comanda. Non credere d’essere ancora al servizio della tua mamma, qui le regole sono altre.”

Mi colpì con un calcio nel fianco e mi repeté l’invito a procedere.

Presi le ciabattine come se fossero state fatte in fragile cristallo e le deposi l’una accanto all’altra ai piedi del divano.

La Signora Marta, in silenzio, indicò con un dito un punto di fronte a lei.

“Lì!”

Obbedii e mi andai ad inginocchiare davanti a Lei.

Rimasi lì per qualche istante, la faccia a pochi centimetri dai piedi ben modellati della Padrona che dondolava lentamente sotto il mio naso.

“Come li trovi?”

“Eh?”

Un calcio in faccia.

Fui spinto indietro e caddi con la schiena a terra.

Dopo un paio di secondi lei attira la mia attenzione muovendo il piede.

“Questi! I miei piedi.

Come li trovi? Sono belli?”

Mi rialzai traballante e mi rimisi in ginocchio nella stessa posizione di prima.

“Sì, Signora.”

“Certo che sì, stupido. Ho dei piedi perfetti e ci tengo che siano ben curati e adorati, sempre. Ora ti accucci, li accarezzi, li baci e li lecchi.”

Senza attendere oltre mi prostrai ancor più in basso.

Accostai le labbra al piede della Signora Marta.

Sfiorai con le labbra l'alluce del piede della Signora, ormai Padrona della situazione.

Baciai con immensa devozione l'unghia ed il dorso del piede.

Il mio tocco fu delicato, sensibile, come se volessi solo accarezzare quelle magnifiche estremità.

Le mie narici furono colpite dall'odore di cuoio.

I piedi della Signora Marta erano sudati, in alcuni punti le calze erano appiccicate alla pelle.

Povera Padrona, pensai, deve aver camminato molto.

Adesso ci avrei pensato io a dar sollievo ai suoi piedi.

Li leccai appassionatamente e con massima attenzione.

Non un angolo delle piante d'entrambe, e le estremità, sfuggì alla carezza della mia lingua.

Passai e ripassai sul dorso, mi dispiaceva solamente di non poter infilare agevolmente la lingua fra le dita perché le calze lo impedivano.

Provai allora a prendere in bocca tutta la punta del piede per succhiarla.

Lei non se lo fece ripetere due volte, quando intuì le mie intenzioni, spinse in avanti il piede per metterlo dentro la profondità nella mia bocca.

Solo che l'operazione era difficile.

La mia bocca non riusciva ancora ad ingoiare contemporaneamente tutte le dita della Padrona.

Lei si era intestardita a voler infilare i piedi nella mia bocca e non c'era modo per farla desistere.

Con un piede forzava le mie labbra e con l'altro mi teneva la nuca, in modo da impedirmi di andare all'indietro, e nello stesso tempo mi tirava i capelli con le mani per portarmi in avanti verso di Lei.

Il primo piede, quando finalmente fu penetrato sufficientemente in profondità, Lei prese a muovere le dita all'interno della bocca, grattando il palato con l'unghia dell'alluce, e schiacciando la lingua senza pietà.

Da fuori la Signora Marta vedeva le labbra e le guance comicamente deformate dal piede, e rideva.

Annoziata, senza troppa premura, sfilò di colpo il piede dalla mia bocca e v'infilò l'altro.

Stessa procedura di prima, stesse torture quando la punta del piede fu abbastanza in profondità.

Questa volta però la Signora Marta abbassò il piede fino al pavimento e con lui la testa e la mia bocca, che era avvinghiata attorno.

Mi fece strisciare il mento sulle mattonelle, divertendosi a tenermi sempre il piede in bocca, e farmi rimanere prostrato davanti a se.

Tolse anche il secondo piede dalla mia bocca, ma quando feci per alzarmi, i suoi piedi si andarono a posare sopra la mia testa e la schiacciarono ancora una volta sul freddo pavimento.

Strofinò le piante dei piedi sui capelli, come si sarebbero strofinate le suole fangose di un paio di stivali su uno zerbino.

Purtroppo i miei pantaloni non potevano nascondere un'erezione, e la Signora Marta se n'accorse.

“Un bel masochista e feticista, altro che uno che vuole fare il maggiordomo. Di certo stasera gli piacerebbe farsi una sega, con le mie calze. Maiale! Finito di leccarmi i piedi vai in camera mia, a terra troverai un paio di calzini sporchi. Prendili, così ti ricorderanno le mie stupende estremità.”

Non mi sembrava vero, ero trattato sadicamente da una DONNA, estranea alla famiglia, che non aveva remore d'alcun tipo, e forse per questo avevo avuto anche l'erezione.

“Continua a leccarmi i piedi. Lentamente! Parti dal tallone e arriva fino alla punta del piede! Infilare la lingua tra le dita!

Adesso succhiami le dita, uno ad uno! Fammi sentire che ti piace.”

Io ero in estasi!

Non potevo trattenermi dal mugolare mentre rendevo omaggio alla Signora Marta.

La Padroncina e la Signora Marta ridevano.

“Penso che sarai la persona ideale, per aiutarci in casa per sempre, e senza perdere scommesse, che ne dici, accetti?

Non abbiamo nessun uomo qui che ci può dare una mano, e tu mi sembri proprio gentile, così sottomesso e servizievole. Non avremo problemi ad umiliarti...”

Arrossii.

Chiamarono quindi la mia mamma, per informarla che mi fermavo a cena.

“Ciao Carmen. Marco si ferma a cena da noi, così possiamo sdebitarci di tutti i pranzetti che ha fatto per noi..... no, non scherzare è nostro ospite, non possiamo farci servire a tavola!”

Finito il pranzo.

“Servo lava i piatti.”

“Sì, Signora, li faccio immediatamente!”

”Bravo. Chiamami Signora, e mettili questo grembiolino a fiori che ti dona di più. Bene, da oggi il nostro rapporto cambierà completamente. Sarai il nostro sguattero, dovrai servirci, riverirci, lavare i piatti, sgobbare da mattina a sera, o forse è meglio dire, in ogni tuo attimo libero.”

“Alla mamma cosa dico?”

“Ci penso io a dirle che vieni a studiare. Al ritorno da scuola, dopo il tuo brevissimo pranzo, ti precipiterai qui a “studiare”, e ti metterai a nostra disposizione. Se avremo pazienza di aspettare, e l’avremo, ci prepari il nostro pranzo e ci fai da cameriere, pulisci tutto, fai i piatti, e ci segui in salotto dove fai da tavolino umano e massaggi i nostri piedi affaticati. Prima con le mani e poi con la lingua, nel frattempo io ti uso come posacenere.

“Grazie Signora.”

“Zitto! Non interrompermi! Ti faremo restare sempre più spesso a cena da noi e quando rimani fai le stesse cose che hai fatto a pranzo, ma in più, hai cinque minuti per mangiare i nostri avanzi, perché quella sarà la tua cena. Durante il pomeriggio pulisci casa e ti occupi della pulizia delle nostre scarpe, sempre con la tua lingua di merda, come sei già stato abituato a fare da Ivana. Questo solo per permetterti di stare con noi.”

Pose l’accento sulle ultime parole con un sorriso.

“Mi sembra un dato di fatto che io sono la Padrona e tu il servo. Per cui da questo momento potrai aprire bocca solo per rispondere alle mie domande o su specifico ordine, e ogni tua frase dovrà sempre essere conclusa, e lo ripeto di nuovo, sempre, con la parola Padrona. Chiaro?”

"Sì Padrona"

Riuscii a rispondere abbassando gli occhi per il senso di vergogna che provavo in quel momento.

"Sai, io adoro il suono di questa parola. Padrona. Padrona. Padrona. Te la farei ripetere all'infinito perché lei riassume in sé tutto il senso di potere che io provo in momenti come questo. Ora veniamo al motivo per il quale tu sei ancora qui. La cerimonia del lavaggio abbia inizio!"

Scoppiò in una sadica risata.

Sono in una casa con due donne, e sto lavando i piatti, mentre loro si guardano la tv.

Finito di lavare i piatti, la Signora ordina di preparare un caffè; lo faccio e lo porto in salotto.

La Signora sta fumando e ordina di porle la mia bocca come posacenere, mentre sorseggia il caffè.

“Il caffè fa schifo. Preparane un altro, idiota.”

Lo versano a terra e così mentre loro si godono l’altro caffè, io pulisco il pavimento sporco.

Da quel giorno, ogni pomeriggio, andavo a casa loro a “studiare”, e fu Lei prendere in mano le redini del comando.

Inizì a chiedermi, di continuo, di eseguire cose sempre più umilianti, ed io accettai di buon grado di esaudire qualsiasi richiesta.

"Ora devi pulire il bagno."

La seguivo senza fiatare.

"Vedi la tazza ed il bidet. Sai che cosa ci finisce lì?"

"Sì Signora"

"Che cosa? Non aver paura delle parole"

"La vostra urina e le feci nella tazza, e nel bidet si lava il sedere e la vagina."

"Bravo. Puoi immaginare quanto sono preziose queste cose, quindi devono specchiare per ricevere il PISCIO e la MERDA. Non parliamo poi di dove mi lavo la FIGA, perché è così che si chiama la mia passera. D'accordo?"

"Sì Signora."

Cominciavo pulire tutto con lena, e quando avevo finito di pulire i servizi, iniziavo pulire a terra.

Ormai mi avevano in loro potere, ma un giorno la Signora Marta avanzò una pretesa che mi portò ad un netto rifiuto con la conseguenza che mi scacciò, affermando che io non ero degno di essere il suo schiavo e di proseguire il nostro “rapporto”.

“Voglio che tu mi dia tutta la tua paghetta settimanale. Nei due giorni che ti fermi alla mensa rinuncerai al pranzo e mi verserai tutto quanto tu risparmi. Questo per ripagarmi proprio del fatto che in questi due giorni non puoi essere, completamente al mio servizio!”

Al mio rifiuto fui scacciato, non ero mentalmente pronto a rinunciare ai miei risparmi, anche se per due settimane non ho speso una lira e non ho mangiato in mensa.

Passai delle notti agitate.

La mia vita aveva preso un indirizzo ben preciso e non riuscivo a rinunciare a servirle.

Il pomeriggio che Lei, tramite intercessione della Padroncina, accettò di incontrarmi, io superai l'ingresso con timore, così come quando mi affacciai nel salotto.

La sua visione mi si spalancò davanti ed io ebbi il solito ed intenso sussulto.

Era seduta su di una poltrona, e aveva la testa leggermente reclinata all'indietro, le braccia lasciate comode sui braccioli, tra le dita della mano destra teneva una sigaretta accesa.

Indossava una vestaglia completamente aperta sul davanti, che lasciava vedere il suo intimo, composto di un corpetto di seta corto, un paio di ridottissime mutandine, calze molto velate e sandali con i tacchi alti.

Uno dei quali sapientemente ciondolante dal suo piede, catalizzava la mia attenzione.

Tutto l'abbigliamento era di colore nero.

“Come va?”

Rimasi in silenzio, con gli occhi puntati verso il pavimento.

Volevo rivolgere lo sguardo verso di Lei, ma conoscevo gli ordini che avevo ricevuto nei giorni precedenti, quindi rimasi al mio posto immobile ed in silenzio.

“Bravo schiavo. Non provare guardarmi o garantisco che ti caccio via e non mi vedrai più.”

La sua voce era inflessibile e calma allo stesso tempo.

“Allora avanti. Bestia, coraggio. Fammi vedere come un cane rende omaggio alla sua Padrona”.

“Subito mia Padrona.”

Soddisfatta mi fece mettere in ginocchio, ordinando di guardarle il sandalo.

Non appena ai suoi piedi, Lei sollevò la gamba, facendo cadere il sandalo, e posò la pianta del piede sulla mia faccia.

“Ti piace odorare i piedi? Dimostrami che sei un cane, una lurida bestia, un bastardo. Dimmi, cosa ne pensi dei miei piedi? Ad un cane dovrebbe piacere odorarli.”

“Sono stupendi.”

Dopo tre secondi di silenzio la Signora si alzò e mi tirò lo schiaffo più umiliante della mia vita, per poi rimettersi seduta, appoggiando il piede calzato sul mio ginocchio.

“Rispondi? Parli? Hai capito che sei un cane?!”

Avevo ancora il viso piegato a destra per lo schiaffo, ma fui richiamato a guardare quel piede.

Muoveva le dita del piede, e lo allungava verso di me.

Aveva un piede ben fatto, era una donna alta e magra, quindi tutte le linee del piede erano perfette. Era un piede delicato, magro, senza il segno di una vena o di una macchia della pelle.

Le dita lunghe, fini e leggermente arcuate, proporzionate, con le unghie curate smaltate di rosso. Quasi dimentico il dolore e l'umiliazione di fronte a quel piedino.

Io sogno di denudarlo e gustarlo, e commetto l'errore di avvicinare una mano e sto per sfiorarlo.

“Alt!”

Io chiudo gli occhi, credendo di ricevere una punizione per quel gesto non autorizzato.

Lei toglie lentamente il piede dal ginocchio, si toglie il sandalo e avvicina il tallone alla mia bocca.

“Adesso puoi baciarlo.”

Bacio quel tallone e avverto anche il delizioso profumo, ma dopo qualche secondo finisce la gioia.

Toglie via il piede, calzando il sandalo.

“Adesso leccami le scarpe. Questa è la ricompensa per oggi, ma tu hai ancora molto da imparare.”

Lei mi dettò le nuove regole.

“Tesoro mio, quello a cui ti ha sottoposto la tua Padrona, prima del rifiuto, è solo una piccolissima parte dei tuoi doveri, se vorrai servirmi dovrai dimenticare di essere un essere umano, perché sarai trasformato in un oggetto di cui io mi servirò nei modi in cui riterrò opportuni. Adesso fammi vedere il sandalo.”

Terminata l'operazione volle sincerarsi della bontà del mio lavoro e così Le sfilai, tremante per l'eccitazione, i sandali.

Lei li guardò con attenzione, controllò ogni punto e annuì soddisfatta fino a quando ebbe un sussulto, sollevò lo sguardo e mi gelò con un'occhiata feroce.

“Questo?”

Avvicinò la suola della scarpa che teneva in mano al mio viso, e indicò una macchietta minuscola, bianca, vicino alla punta.

“Che cosa è questo?”

Urlò inferocita.

“Lurido schifoso, la tua Padrona ti concede l'onore di leccarle le scarpe e tu la ripaghi così, tradendo la sua fiducia?

Bene, bene, bene.”

Riprese la calma, ma con un fare minaccioso.

Mi gettai in terra ai suoi piedi e la supplicai.

“Mia Signora, Vi prego non picchiatemi, pietà, pietà. La supplico, pietà.”

Per tutta risposta mi colpì all'improvviso con uno schiaffo forte in faccia, urlandomi di chiederle perdono, e ancora un altro schiaffo, e ancora e ancora.

Poi prese a colpirmi con il sandalo, lo teneva in mano e mi colpiva violentemente in faccia con la suola. Io piagnucolai con la faccia tutta arrossata.

A quel punto Lei smise di colpirmi.

"Ho dovuto farlo. Tu capisci, schiavo? Vedrai che la prossima volta sarai più attento!".

"Vi prego di perdonarmi. Padrona non succederà mai più. Io lo giuro."

La mia eccitazione era al culmine.

Ero totalmente immerso nella dimensione di schiavo.

Mi sentivo "suo" fin dentro l'anima.

"Avanti leccami i piedi adesso."

In ginocchio davanti a Lei finalmente potei carezzare, baciare, coccolare i suoi gioielli.

Riempii i suoi profumati piedi, velati dalle calze, d'attenzioni, alternando romantici e appassionati baci, a massaggi, che mi auguravo potevano procurarle piacere.

Dopo qualche minuto mi ordinò di toglierle le calze, concedendomi di baciarle le estremità nude.

Una quantità di baci coprì in lungo e in largo le piante dei piedi, presi poi a succhiarle ad una ad una le dita, trattenendomi qualche istante in più sugli alluci, che ciucciai con particolare gusto.

Ad un tratto mi spinse con forza il piede sul petto facendomi finire in terra.

"Sarai il mio schiavo, mi darai i soldi che ti ho chiesto ed i nostri incontri saranno impostati da precise regole: bacio dei piedi, leccatura delle dita e delle ascelle il tutto come saluto, poi subirai i miei capricci ed eseguirai qualsiasi ordine."

Accettai quasi senza ascoltarla.

"Bravo! Adesso mettiti in ginocchio e metti il tuo bel musetto tra le mie gambe. Adesso voglio che lecchi le mie mutandine, molto lentamente."

La Signora Marta si sdraiò nuovamente sul divano e allargò le gambe per accogliere la mia faccia. Ero in un completo stato d'adorazione e il trattamento che mi stava riservando m'eccitava molto! Incominciai a leccare con delicatezza le sue mutande già umide.

Facevo scorrere la mia lingua delicatamente sul bianco tessuto delle sue mutande, quasi ci sarebbe stata la possibilità di romperle.

Sentivo i peli sotto le mutande, riuscivo a percepire le grandi labbra ed il suo umido piacere che prendeva il sopravvento.

Lei nel frattempo si rilassava, con l'effetto del mio amorevole massaggio.

"Bravo, continua così. Adora la tua Padrona come un fedele cagnolino! Devi soddisfarmi ogni volta che Io ne ho voglia e tu devi imparare a farlo bene! Continua! Non ti fermare!"

La sua voce, gli ordini, era come un potente ipnotico!

Leccavo solo per il suo piacere, senza pensare al mio.

In una sorta d'estasi mentale avevo chiuso gli occhi e continuavo a leccare con delicatezza.

La bocca incominciava a farmi male, ma per nulla rinunciavo a dar piacere alla mia Dea!

Dopo un'ora di "massaggi", alla mia fortunata lingua fu concesso un poco di pausa!

Mi dette un calcetto sul fianco, e mi spinse lontano da lei!

"Levami le mutandine, con la bocca, incapace! Non osare toccarmi con le mani!"

Cercai di afferrare l'elastico delle mutandine con la bocca!

Mi accorsi ben presto che non era un'operazione facile.

Addentai l'elastico in diversi punti, e lentamente riuscii a tirarle giù!

Le accompagnai giù, fino ai piedi!

Sfilò i piedi prima uno e poi l'altro, per poi togliermi le mutandine dai denti!

Era molto eccitata!

Si asciugò il sesso con le mutandine e poi si abbassò verso di me.

"Apri la bocca, schiavo!"

Aprii la bocca.

Subito le mutandine, intrise dei suoi umori, furono accolte al suo interno.

Lei le infilò dentro, in maniera tale, che la parte intrisa dai suoi umori sarebbe stata a diretto contatto con la lingua, poi si sedette sulla mia faccia!

Lentamente incominciò a strofinarsi sul mio viso!

Potevo approfittare solo di brevi momenti per respirare!

La bocca era impegnata dalle mutandine ed il mio naso accolto nella sua vagina!

Era una sensazione fantastica quella che stavo provando!

Sentivo che si muoveva su di me, ma potevo solo immaginarla.
Sentivo i suoi umori che mi bagnavano tutto il viso.
Alternava il suo movimento con delle pause, durante le quali sembrava cercare d'infilare il mio naso, il più profondamente possibile e nelle quali, il suo accanimento nei confronti della mia faccia, diventava una deliziosa tortura!
Si divertì con la mia faccia per parecchio tempo!
Alla fine, esausta e sudata, venne sul mio viso!
Sentivo il suo piacere che colava lentamente sul mio muso!
Sospirando si sedette sulla mia faccia, la sua vagina tappò il mio naso ed il suo sedere la bocca!
I secondi passarono interminabili ma Lei non accennava ad alzarsi!
Per un attimo ho avuto paura che si dimenticasse di me, del fatto che ero sì un "oggetto", ma uno di quelli che respira.
Cercai in ogni modo di mantenere la calma, pensando che la Signora Marta non fosse una sconsiderata, e prima ancora che le mie contrazioni, causate dal debito d'ossigeno, potessero cominciare, Lei si sollevò dal mio viso!
"La tua faccia è fatta apposta per la mia figa! Sei stato discreto. Meriti un premio!"
Infilò le dita nella mia bocca per estrarre le mutandine!
Poi si sedette sulla mia faccia offrendomi in premio la sua vagina da ripulire!
"Ecco il premio. Pulisci con la tua misera lingua! Non essere affrettato! Leccami con devozione!"
La mia lingua ricominciò a lavorare!
Avrei voluto abbracciarla, stringerla a me mentre le pulivo la figa, ma non potevo, le mie mani, non potevano nemmeno sfiorare il suo corpo!
Dopo mezz'ora di bidet si alzò di scatto, afferrò le sue mutandine, rimettendole dentro la mia bocca!
"In ginocchio, subito!"
Mi sollevai dal pavimento e rimasi in ginocchio!
Lei si avvicinò alla faccia e ci sputò un paio di volte!
"Adesso voglio farmi un bagno! Non levarti le mutandine dalla bocca! Devi strisciare fino al bagno seguendo i miei piedi."
Lei s'incamminò verso il bagno ed io, da bravo vermiciattolo, strisciai dietro a lei, senza perdere di vista i suoi piedi!
Strisciando come un verme seguivo la mia adorata Padrona fino al bagno!
Era bellissimo poterla guardare dal basso, poter stare ai suoi piedi in continua adorazione.
Arrivata per prima, Lei aspettava, in piedi al bordo della vasca da bagno!
Finalmente arrivai, ansimante, con il muso sui suoi divini piedi.
Lei mise un piede su una guancia e spingendo mi costrinse a girarmi con la pancia verso l'alto.
Dalla mia posizione di verme potevo finalmente vedere il suo sguardo!
Aveva un sorriso stampato sul viso che io ammirai solo per brevissimo tempo.
Non appena mi fui girato, Lei salì con entrambi i piedi sul mio viso e appoggiò le mani al muro per mantenere l'equilibrio, trasformando la faccia nel suo zerbino!
Sentivo la testa che stava per scoppiare, ed ogni volta che lei strofinava un piede sulla mia faccia, io sentivo il peso che aumentava in maniera vertiginosa sull'altro.
"Ecco vedi?! Lo sapevo che eri un ottimo zerbino!"
Così dicendo scoppiò in una risata.
Dopo essersi pulita per bene i piedi, si spostò dalla faccia sul mio addome. Io rimasi immobile a adorarla mentre finiva di spogliarsi.
Ero sdraiato per terra, con una Donna sopra di me.
In quel momento Lei non mi considerava una persona, ma un semplice oggetto.
Il trattamento, che io stavo subendo, era abbastanza umiliante, ma nonostante tutto io ero felicissimo d'essere qui.
Fu uno dei momenti più interessanti della mia vita.
Una prova più difficile mi attendeva, infatti, senza nemmeno degnarmi di uno sguardo mi ordinò di togliermi le mutandine dalla bocca e di restare a terra a faccia su.
"Apri la bocca cesso!"
Io la aprii e Lei appoggiò la sua vagina direttamente sulla mia bocca.
Avrei voluto succhiarla, ma non osavo farlo.
Non mi era stato ordinato di farlo.
Non feci in tempo a pensare questo, che la Padrona cominciò a pisciare.
Un getto controllato, il giusto, tanto per riempire la mia bocca.
Rimase a guardarmi, orgogliosa del suo lavoro, poi ridacchiando ordinò.
"Ingoia, manda giù!"
Non esitai e mandai giù senza pensare a nulla.

Era un'esperienza scioccante, ma non fu poi così difficile.

Dopo aver deglutito, io percepì il sapore della sua pipì, non era cattivo.

Era salato.

"Ti è piaciuta?"

"Sì Padrona."

"Meglio così, perché ne devo fare altra. Apri ancora. Io ora ti rovescerò in bocca una quantità davvero impressionante di piscio. Non riusciresti mai ad immaginare a quali atroci sofferenze io ti destinerei, se solo una goccia andasse sprecata. Ricordati. Tu sei nato per farmi da cesso e sarà bene che ti abitui presto."

Mi mise un imbuto da travaso vino fra i denti, spingendolo in bocca.

"Questo ti aiuta a non perderne neanche un po' e mi permette di stare più comoda."

La punta affondò fin in gola ed io mi ritrovai bloccato sotto il bacino e fra le gambe della Padrona.

Lei lasciò trascorrere alcuni attimi, giusto per rilassare la vescica, e poi, ad un tratto, un nuovo fiotto di calda urina si riversò nel grossissimo imbuto.

M'irrigidii ed iniziai a fremere.

I miei vagiti disperati divennero un unico indistinto verso soffocato.

Il tintinnio della pipì che si riversava nell'imbuto si confuse con il gorgoglio che la mia gola faceva nell'inghiottire il liquido prezioso.

La Padrona guardava con beatitudine la mia faccia, gli sforzi, la repressione dei conati di vomito. Infine tutto sparì dentro il suo nuovo gabinetto umano.

Bevvi tutto.

Il liquido caldo della mia Dea scivolò nell'esofago come un caldo nettare, e non ne persi una stilla.

Quella era la prima volta che qualcuno mi faceva bere la pipì.

La Padrona aveva impiegato ben poco per ridurmi ai minimi termini e farne uno schiavo assoluto.

La Padrona mi tolse l'imbuto dalla bocca, si fece ripulire per bene e poi mi diede del sapone.

"Pulisciti cesso."

"Grazie Padrona."

"Allora, come ti senti?"

"Bene, Padrona"

"Non mi ringrazi?"

"Grazie, Padrona."

"Hai avuto l'onore di ricevere uno dei miei frutti. Non trovi sia un peccato disperderla in maniera stupida in un water, come sarebbero scarti fisiologici di qualunque altra persona?"

"Sì, Padrona"

"Ti ho usato come un cesso, e devo dire che sei stato bravo."

"Grazie, Padrona."

Stavo pulendomi, mentre Lei prendeva posto sulla tazza, facendo cenno di avvicinarmi di dietro.

"Controlla che tutto vada bene schiavo, e baciarmi le natiche mentre faccio un altro tipo di frutto!"

Lasciò lo spazio perché potessi infilare il mio viso dietro di lei e fece le sue funzioni corporali.

La puzza era davvero consistente, ma forse proprio per questo io ero eccitatissimo.

Cercavo di nascondere, ma il mio stato era evidentissimo, e la Padrona ne sorrideva.

Finito, lei si alzò e mi porse il sedere sporco da pulire.

"Finora sono stata costretta a pulirmi con la carta? Ti dispiace pulirmi bene con la lingua?"

"No Padrona."

"Bene, adesso vediamo di che stoffa sei fatto! Ti concedo l'onore di pulirmi!"

Con la voce strozzata dall'emozione io riuscii a ringraziare.

"Grazie Padrona."

Con il piede m'invitò a girarmi pancia su, poi si accovacciò offrendomi il sedere da ripulire.

Ebbi un attimo d'esitazione, ma fortunatamente compresi che fosse inutile esitare, così tirai fuori la lingua e incominciai a ripulire delicatamente e timidamente!

Appoggiai la mia lingua e percepì, era proprio il caso di dirlo, un amaro in bocca.

Frammenti di feci si depositarono sulla mia lingua!

"Non fermarti, pulisci per bene, guarda che poi io controllo!"

Si piegò maggiormente su se stessa e così io potei allargarle le natiche delicatamente, e iniziai a passare e ripassare la lingua su quel buchino.

Il sapore aspro, accompagnato dai piccoli pezzi che erano rimasti nelle vicinanze dell'orifizio, e che ora si trovavano sulla superficie della mia lingua, mi fecero capire quanto era difficile la strada che avevo intrapreso.

"Uhhh! Bella lingua! Bravo rimuovi tutto e inghiotti. Ti piace il gusto vero?..... Sì! Ne sono certa. Sì continua! UHMMM! Bello!"

Continuai a leccare, sentivo che stavano per venirmi conati da vomito, ma non potevo smettere.

Ogni volta che leccavo sentivo minuscoli frammenti di cacca che si scioglievano sulla mia lingua.

Scivolavano in bocca, nello stesso tempo che io ripulivo,

Lei incominciò ad accarezzarsi la vagina.

Evidentemente, oltre a trovarmi utile e comodo in sostituzione della carta igienica, trovava il mio lavoro anche piacevole.

"Pulisci bene dentro schiavo! Infila la lingua in fondo! Allarga le natiche e penetra il mio culo."

Detto questo Lei si sedette completamente sulla mia bocca!

Potevo solo leccare e cercare di infilare la lingua più possibile in profondità!

Incominciai ad ansimare.

"Continua. Stronzo, non fermarti! Mmmh!"

Più mi spingevo in profondità e più sentivo quella sensazione amara che aumentava.

Ogni volta che infilavo la lingua non facevo altro che sciogliere ed ingurgitare altra cacca!

Dopo poco venne nuovamente.

Sentivo i suoi umori colarmi giù per il mento.

A questo punto si pulì le dita sul mio petto.

Poi si sollevò dalla faccia!

"E' stato così difficile?"

"Sì Padrona."

Per il gusto o per l'umiliazione?"

"Ambedue le cose."

"Non ti preoccupare. Tu ti abituerai presto e tutto quanto diventerà naturale. Da questo momento ti userò sempre come carta igienica. Mi piace, la tua lingua è più morbida e poi risparmi. Hai sete? Vuoi sciacquarti la bocca?"

"Sì Padrona. Posso alzarmi? Posso avvicinarmi ad un rubinetto?"

"Non sia mai detto che il mio schiavo deve alzarsi per andare a bere, quando può attingere, senza muoversi di un centimetro, dalla fonte dissetante e quasi inesauribile della sua Padrona. Dopo averti offerto il dolce sono pronta ad offrirti dell'altro champagne. Ringraziami ed apri."

"Grazie Padrona!"

La Padrona si sedette nuovamente sulla faccia, comodamente adagiata con le natiche sulle guance e sul naso e riprese ad orinarmi nella gola, come se quella fosse la cosa più normale del mondo.

Per fortuna aveva la vescica ormai vuota e dopo poco terminò.

"Mettiti in ginocchio davanti al water. Guarda i miei prodotti."

La Padrona prese un asciugamano, ordinò di appoggiare le braccia sui bordi della tavola e mettere la testa tra loro, in modo che la faccia fosse esattamente sulla perpendicolare della merda.

A quel punto mi coprì la testa e le braccia.

"Dovrai stare lì per almeno un quarto d'ora, fino a quando prenderai l'abitudine al suo odore. Domani, forse, te ne farò assaggiare una quantità maggiore di quella che puoi gustare ripulendomi, e fra qualche giorno quella sarà l'unica tua colazione pomeridiana."

Spogliato della mia identità d'essere umano io ho indossato gli "abiti" di un oggetto.

Una rudimentale carta igienica, un cuscino di fortuna, un suo oggetto personale!

Dentro di me, ad ogni leccata, ringraziavo per la possibilità che mi dava di poter vivere quella situazione così emozionante.

Non trovo parole adatte per descrivere il mio stato d'animo.

Pensate ad un affettuoso cagnolino, che dopo ore senza la sua Padrona, la vede arrivare!

La sua gioia è incontenibile, si agita, preda dell'euforia e della sua gioia e corre verso la Padrona, dimostrando tutto il suo amore nell'unico modo possibile, leccando freneticamente!

Ecco, in quel momento mi sentivo un cucciolo che aveva appena ritrovato la sua Padrona.

Apri il rubinetto, regolò la temperatura dell'acqua e si sedette sul bordo della vasca.

"Sai che ci vuole un po' per riempirsi, ed io devo ingannare il tempo. Togliti la coperta dalla testa, ma prima tira lo sciacquone."

L'acqua sporca mi colpì in viso e trovavo la cosa molto rivoltante.

In ogni caso solo quando finì il flusso trovai il coraggio di togliere l'asciugamano.

"Ti lavi la faccia che si è sporcata con la merda e vai a prendere le pantofoline dal tappeto finissimo."

Le portai come due reliquie.

"Mettimetele e poi sdraiati a pancia su."

Eseguii l'ennesimo ordine e Lei si mise a gambe larghe davanti a me.
Alzò un piede sopra il mio petto ed iniziò a farlo scendere molto lentamente.
Si fermò quando il tacco fu ad un centimetro dal mio capezzolo.
Lei si gustò la mia espressione di paura ed improvvisamente schiacciò forte.
Il dolore fu terribile, e seppur a bocca chiusa io emisi dei lamenti, che le accesero sullo stupendo viso un'espressione di trionfo e di soddisfazione.
"Bravo schiavo. Soffri per il mio piacere. Ancora. Voglio sentirti mugolare dal dolore."
Alzò e abbassò il tacco dal mio capezzolo senza curarsi minimamente delle smorfie di dolore, anzi, più contraevo la faccia e mugolavo, più smetteva per riprendere improvvisamente.
Dopo sei, sette pressioni di quel tacco, io non sentivo più il capezzolo.
Si era gonfiato, e tutto attorno era di un bel color violaceo.
Lei mise il tacco davanti alla mia bocca.
"Lecca, verme."
Aprii la bocca e lei lo infilò dentro obbligandomi a succhiarlo.
Poi si sedette nuovamente sul bordo della vasca, ordinando di mettermi in ginocchio.
Si fece sfilare le pantofoline per poi accavallare la gamba.
"Leccami il piede, schiavo. Non ti azzardare a fermarti senza il mio permesso. Avanti, lecca!"
Leccai fino a quando, finalmente, la vasca non era piena al punto giusto.
Mi colpì con un calcetto ed entrò.
"Vieni a lavarmi con la spugna insaponata e profumata"
M'inginocchiai vicino alla vasca e cominciai a lavare la mia Signora, cosa che feci tante volte.
Feci scorrere la spugna ed il sapone sopra di Lei, mentre si rilassava.
"Ora passa la spugna fra le dita dei miei piedini, schiavo."
Era deliziosa.
"Dopo avermi lievemente solleticato il clitoride prendi il mio telo da bagno."
Dopo aver esaudito i suoi desideri mi alzai ed afferrai l'asciugamano in panno.
Lei uscì dalla vasca ed io avolsi il telo attorno a lei, senza che mi degnasse di uno sguardo.
"Si è fatto tardi. Torna a casa, e alla svelta. Per stasera sono contenta, ma dovrai migliorare!"
Da allora divenne un mio chiodo fisso.
Servire la Padrona in bagno, partecipando a tutte le attività richieste, qualsiasi erano, ablutorie, di ritocco, pulizia o liberazione corporale di qualsiasi natura, mi pareva la situazione assolutamente più idonea a rivelare la mia sottomissione più totale ed il vero, massimo disprezzo della Padrona nei confronti del suo cesso umano.
Nell'intimità della toilette, la Padrona poteva "usarmi" in modo assoluto ed inequivocabile.
Poteva mostrare le sue grazie più segrete nell'ambito di una situazione alienante e non sessuale.
Pur senza rinunciare all'erotismo, presente in una donna che si fa lavare, piscia o caga.
Cominciò così la discesa verso un asservimento totale alla Signora Marta ed alla figlia.
Da parte mia avevo ormai perso la testa per quella diabolica creatura, ed in ogni momento ero sempre stato pronto ad obbedirle.
Ero arrivato al punto di sognarla la notte.
Avevo sempre in bocca il sapore della sua pelle, dei piedi, del sesso, degli escrementi.
Nel volgere di tre mesi, la mia vita era cadenzata dalle esigenze e dai servizi che richiedeva.
Poi il destino ha voluto che la mamma perisse in un incidente automobilistico.
Di questo vorrei evitare di parlarne, anche se veniva a mancare un personaggio importante di questa storia, ma una conseguenza, con la partenza di papà, fu il problema di dove avrei abitato.
La nonna ed una zia paterna si offrirono entrambe di ospitarmi, ma dovevo cambiare città.
Le mie insistenze e l'assicurazione "disinteressata" da parte della Signora Marta di aiutarmi, convinsero papà ad accettare le mie richieste di lasciarmi a vivere in casa nostra.
Non appena papà ed il marito della Signora Marta tornarono all'estero, la Padrona dettò le regole.
"Si schiavo, io ti terrò con me, vivrai nella mia casa, t'insegnerò a essere uno schiavo completo, ma in cambio vorrò tutti i soldi, che tuo padre ti lascia per vivere. A te non serviranno. Per mangiare ci saranno i nostri avanzi. In casa dovrai stare sempre e solo con dei pantaloncini, pertanto non consumerai abiti e scarpe. Per i divertimenti t'assicuro che non n'avrai il tempo. Saremo noi a divertirci al posto tuo! In nostra presenza sarai sempre in ginocchio, e quando ci vedi apparire ti dovrai prostrare, in segno di saluto, e se lo richiediamo dovrai baciarmi i piedi. Non ti sarà evitato niente, sarai usato fino all'estremo limite delle tue possibilità di sopportazione e quando infine diventerai esattamente come ti voglio, inviterò a casa chi vorrò e diventerai anche il loro schiavo."
Ormai riusciva a toccare le corde giuste e le piaceva anche molto.
Incominciai ad imparare a prendermi cura del suo corpo, a leccare tutto quanto Lei voleva, sempre partendo dai piedi.

Ora vi racconto come mi educò a prendermi cura dei suoi piedi, senza alcun rifiuto.

Era un giorno di tarda primavera e faceva abbastanza caldo.

Mio padre era appena ripartito ed io stavo tornando alle mie mansioni a casa sua.

Lei mi aspettava sdraiata sul letto, con i piedi nudi.

”Vieni qua.”

Io mi avvicinai, senza sapere a cosa andavo incontro.

”Siediti lì.”

Lo dice indicando uno spazio vicino ai suoi piedi nudi.

Penso che Lei abbia bisogno di un massaggio e mi metto seduto.

Lei alzò il suo piede nudo e me lo mise sulla spalla, allungandomelo poi sulla faccia.

Sentii l’odore sudato del suo piede nudo e tentai inutilmente di opporre un minimo di resistenza. Stetti qualche minuto ad annusare l’odore, opponendo sempre meno resistenza, vinto dal bellissimo piede insistente.

”Inginocchiati.”

Io m’inginocchiai vicino al letto, mentre il suo piede non lasciava il mio viso.

”Leccami i piedi. Sono cinque giorni che non li lavo. Nell’attesa della tua lingua sono tre giorni che cammino scalza in casa!”

Aggiunse, tenendomi ora il naso tra le dita.

“Hai sentito? Tira fuori la lingua e leccami i piedi!”

Io osservai il suo piede, senza fare nulla, con il naso tra le sue dita.

”Lecca merda!”

Io tirai fuori timidamente la lingua e assaggiai il gusto del suo sudore.

Le leccai debolmente la pianta del piede.

Mi liberò finalmente il naso.

”Scendi con il naso sul tallone.”

Io obbedii e, dopo avere brevemente sostato sulla pianta, iniziai ad annusare il suo tallone.

All’improvviso partì una tallonata che mi raggiunse su bocca e guancia.

Con il viso dolorante fui sbalzato dal colpo sul tappeto.

”Impegnati di più con la lingua, altrimenti devo pensare che sia diventato un rammollito. Non va bene e Io devo punirti ancora. Scendi con il naso sul tallone!”

“La prego.”

“Fallo!”

Il mio naso scese tra le sue dita e poi sulla pianta e quindi sul tallone.

Chiusi gli occhi nell’attesa della tallonata, che non veniva.

Sentivo l’odore di sudore misto a saliva e le accarezzai le caviglie.

Avevo paura.

Un’altra tallonata mi raggiunse sul viso.

“Ora lecca bene!”

Ero in totale mercé dei suoi piedi nudi crudeli.

Tirai fuori la lingua ancora, e ce la misi tutta per soddisfarla, leccandola ad ampie linguette sulle piante dei piedi e le dita.

”Va un po’ meglio!”

Disse, stendendosi, rilassandosi e avendo quel massaggio orale ai suoi piedi nudi sudati e sporchi. La leccai a lungo sulla pianta e sopra fino alla caviglia e tra le dita.

Avevo in bocca un gusto terribile di sudore e di sporco, e più io leccavo e più avevano odore.

Dopo non meno di venti minuti la nausea era insopportabile ed io smisi di leccarla.

Lei si era quasi assopita, tanto si era rilassata, ma appena io smisi, Lei si ridestò subito.

”Continua. Non ti ho detto di smettere?”

Ripresi a leccarle i piedi ma molto debolmente.

”No. Non ci siamo!”

”La prego. Basta! Tra poco vomito.”

Ebbi un primo conato.

”No, non ci siamo. Accosta il naso al tallone.”

”B...basta...mi fa male.”

”Forza, avvicinati!”

Oramai piangendo, avvicinai la bocca e subito ricevetti una tallonata.

Non caddi, resistendo per poco.

La tallonata mi aveva preso la faccia in pieno.

"Ancora una!"

"N...no...la supplico!"

"Avvicinati!"

Un'altra tallonata mi prende ancora sul viso.

"Ancora una!"

Succube dei suoi piedi, mi avvicinai a prendere passivamente la pedata sulla faccia.

Me ne tirò una forte e mancò davvero poco che crollassi sul tappeto.

Avevo paura che salisse su di me ed io non volevo crollare.

"Ancora una!"

Senza avere ormai più presente quello che facevo, mi avvicinai ancora.

Pedata molto forte.

Io oramai non capisco più nulla e mi avvicino senza che me lo dica più.

Ho oramai la faccia pesta a forza di pedate e ancora ne ricevo.

Ogni volta mi avvicino per prenderne un'altra e alla fine crollo a terra sul tappeto.

"Pietà non mi uccida."

"Vedo che hai deciso di fare il tappeto! In ogni caso, per qualche giorno non ti recherai a scuola. Adesso che non c'è nessuno a casa tua, che possa vederti, lasciarti dei segni non mi preoccupa!"

Per prima cosa mi fu quindi insegnato a leccare i piedi nudi ed io dovetti fare molta pratica.

Poi si metteva con le braccia incrociate dietro la nuca a gambe larghe, e mi affermava che non si era pulita bene dall'ultima pisciata e mi pregava quindi di pulirla con la lingua.

Infine si metteva con le ginocchia appoggiate sul letto, mantenendo quindi alte le natiche, e mentre lei appoggiata sui gomiti leggeva una rivista, mi diceva umiliandomi.

"Poiché non sei all'altezza per nessun'altra mansione, almeno infila la faccia tra le mie natiche e leccami il culo per farmi rilassare. Vedi di trovare qualcosa da mangiare!"

Nei giorni successivi il tirocinio da schiavo s'intensificò.

La Padrona fece in modo da costringermi per due settimane, a prestarle servizio ventiquattro ore su ventiquattro e sette giorni su sette.

S'inventò un mio esaurimento nervoso, in conseguenza della mamma, per l'assenza scolastica.

Oltre ai lavori domestici, che eseguivo sotto stretto controllo, da prima perfezionò il modo di cavalcarmi, perché a quattro zampe potessi correre spedito e con resistenza.

Ricordo ancora la prima volta e, non so perché, ma mi sembrò molto diversa da quelle con mamma.

"Tu non hai volontà, sei mio e basta. Sei una cosa mia, un oggetto, un animale. Già, un animale. Sei uno stupido cavallo, il mio mezzo di trasporto preferito. Guarda com'è grande la mia casa, e ci sono anche scale per salire alle camere o scendere in cantina. Ora mi porterai in groppa per tutti i locali del piano terra, più e più volte. Li percorrerai in lungo e in largo finché vorrò io, la tua Padrona, la tua Signora, la tua Regina, la tua Dea. Ora tu sei il mio schiavo, il mio servo, il mio scendiletto, il mio leccapiedi, il mio cavallo, una bestia! Striscerai a quattro zampe con me in groppa, mentre ti cavalcherò frustandoti a sangue senza pietà, senza motivo, solo per vederti soffrire. Anzi, comincio subito il tuo addestramento."

La Padrona si tolse la gonna e gli slip, per poi prendere un frustino da cavallerizza ed iniziare a frustarmi, proprio sulla schiena, quasi a volerla ammorbidire per renderla più comoda quando vi si sarebbe seduta.

Poi mi mise al collo un collare da cani con un guinzaglio.

Finalmente arrivò il gran momento.

Con fare raffinato e premeditato alzò la gamba destra ed avvolse la mia schiena, ma non si sedette subito, rimase a gambe larghe per un po'.

Poi in maniera lenta, molto lentamente, iniziò ad appoggiarsi, e sedersi sulla schiena.

In tal modo io sentii il suo peso dapprima lieve, poi farsi sempre più grave, finché non ebbi la sensazione di sentire tutto il suo peso sulla mia schiena, che era come quello della mamma.

Lei alzò le gambe e in quel momento sapevo che lei stava su di me, in tutto e per tutto.

In questo momento ero il suo sedile, il suo cavallo.

A questo punto Lei volle divertirsi un po' prima di iniziare la cavalcata, anche allo scopo di stancarmi già prima di iniziare.

"Ah che bello! Sei il mio cavallo! Stai ancora fermo e non muoverti. Metti la schiena rigida e poi solleva. Poi scendi e arcuala come una sella, alternativamente. Farai quest'esercizio venti volte!"

Io iniziai con piegare ad arco la schiena.

La sentivo sopra di me sollevarsi di buoni venti centimetri.

Poi scesi giù fino a rendere la mia schiena un'U perfetta.

Ricominciavi da capo, fra una frustata e l'altra, della mia padrona divenuta crudele e sadica.

Così per venti volte.

Effettivamente ero già stanco a furia di fare su e giù con la schiena, ma la mia Padrona volle così e io non potevo che obbedire, umiliarmi e soffrire.

"Basta. Fermati."

Lei riappoggiò i piedi a terra e si rialzò dalla mia schiena, ma non ebbi il tempo di rifiutare che si lasciò ricadere, di colpo, con tutto il suo peso, sulla mia schiena.

"Cammina, schiavo!"

Così dicendo mi diede un'ultima poderosa frustata e tirò violentemente il guinzaglio, per farmi capire che dovevo incamminarmi.

Mi avviai, lentamente a quattro zampe, montato trionfalmente dalla mia Regina, e percorsi, con non poca fatica, un giro completo delle sale del piano terra.

A questo punto la Padrona mi diede l'ordine di cambiare velocità e di andare al massimo.

"Ora al galoppo, schiavo! Corri! Vediamo quello che sai fare!"

La mia Dea mi diede ancora un violento strattone con il guinzaglio e mi frustò di continuo, per spronarmi a correre.

La mia schiena cominciò ad indolenzirsi, le mani mi bruciavano dal dolore, le ginocchia non le sentivo quasi più.

Sentivo però sulle spalle il calore delle sue cosce, strette attorno alla mia vita, e questo mi permetteva di andare avanti.

Sentivo anche nettissima la sua figa che scorreva su e giù sulla mia schiena, sentivo i peli bagnati a contatto con la mia pelle e godevo immensamente!

Feci un altro giro cercando di accontentare la mia Padrona.

Andai al massimo.

Iniziai un altro giro ancora, ma l'andatura scese bruscamente.

Ero allo stremo delle forze, stavo sudando, il cuore palpitava al massimo e il respiro si faceva sempre più faticoso, finché arrivò il momento in cui stramazza al suolo implorando pietà.

Ora mi trovavo a terra, non più a quattro zampe, disteso, con Lei ancora sulle mie spalle.

"Che cosa fai, schiavo? Ti fermi? Stai soffrendo, vero? Sei stato bravo, però. Devo ammetterlo, e ora ti darò il premio che ti meriti."

Ricevetti l'ennesima serie di frustate.

La Padrona mi costrinse in seguito a galoppare per un'ora, tutti i giorni, con Lei seduta sulla schiena, che m'incitava con il frustino da cavallerizza.

Imparai velocemente, più che altro per il terrore di ricevere nuove frustate.

Amava cavalcarmi in un modo particolare, in cui non procedevo a quattro zampe, ma solo sulle gambe e con il busto piegato in avanti.

Lei si sedeva sulla schiena e poggiava le gambe sulle mie spalle, lasciando i piedini penzoloni.

Le mie braccia erano dietro la schiena a circondare il suo sedere, in modo da sorreggerla ed impedirle di scivolare per terra.

Questo sistema lo utilizzava quando voleva fare dei sopralluoghi per il controllo dei lavori, perché mi permetteva di muovermi più velocemente, soprattutto sulle scale.

Inoltre dall'alto controllava meglio, anche gli angoli più nascosti.

La maggior parte delle volte, al termine dell'ispezione, non ce la facevo più.

Avevo portato la Padrona, sul dorso come un cavallino, su e giù per i locali della casa, cantina compresa, da quando terminavo i lavori, alle quattro o quattro e mezza, fin quasi le sei e le mie ossa dolevano, esigendo il giusto riposo.

In particolare era la mia colonna vertebrale a non poterne più, e con lei le ossa ed i tendini del bacino e dei fianchi.

Poi venne la settimana dello schiavo gabinetto, nella quale volle che mi perfezionassi a bere l'urina. Tutte le volte che mostravo dei lievi tentennamenti o anche piccole esitazioni, Lei mi prendeva per i capelli e mi faceva mettere in ginocchio.

Infilava la mia testa in un secchio pieno d'acqua sporca e urina, e tratteneva la testa sotto con un piede e lasciandomi riemergere appena prima del soffocamento.

Per abituarli al "profumo" delle loro feci, la Padrona si divertiva a sedersi sulla testa, con questa immersa nel water di un bagno in cantina, con l'acqua piena d'escrementi e piscio di giorni.

Per poi tirare lo sciacquone.

Per questo tipo d'addestramento era usato il gabinetto di servizio, per non fare puzzare quello padronale che usavano solo per il trucco.

Presi a dormire tutte le notti dalla Padrona, ai lati del suo letto.

Al momento che Lei si andava a coricare, trascorrevi un buon quarto d'ora con la testa affondata sotto le coperte, a leccarle i piedi.

Si divertiva un mondo nel sentire la lingua fra le dita dei piedi, mentre cercava di rimuovere lo sporco ed il sudore dalla pianta e dal tallone.

Stufa di sentire la lingua sulle sue estremità, la Padrona mi scalciava in viso, allontanandomi. Uscivo con la testa da sotto le coperte e mi rannicchiavo a lato del letto, privo di coperte e cuscino, indipendentemente dal freddo e dalla stagione.

Lei, a volte, aveva bisogno di alzarsi durante la notte, e lo faceva scendendo con i piedi sul mio petto o sulla faccia.

Io dovevo rapidamente prendere le pantofole e calzarle ai piedi della Padrona.

La stessa cosa avveniva la mattina quando si svegliava.

Una notte, dopo che mi ero preso cura dei suoi piedi, non fui scalciato come il solito.

“Stasera ho mangiato fuori con alcune amiche e siamo andate in un bel ristorante ed abbiamo ordinato zuppa di farro.

Non ci crederai ma il farro mi fa uno strano effetto a livello intestinale.

Stanotte emetterò parecchie scoreggine dal mio culetto. Lo sai? Penso tu abbia notato che sono senza mutandine?

Bene. Indovina dove starai fino a domani?”

Si coricò su un fianco, e mi fece cenno di mettermi con la faccia in maniera tale che il mio naso fu vicino al solco fra le natiche.

Guardò che fossi in posizione, si sforzò un pochino e scoreggiò.

Subito osservò la mia faccia disgustata, e ciò le procurò una gradevole soddisfazione.

Rise, scosse la bella criniera e si ricoricò.

“Buona notte, schiavetto. Domattina mi dovrai dire quante scoreggine ho fatto, e se non sarai sincero me n’accorgerò.

Lo sai che sei così succube da non poter ubbidire ad un mio desiderio.

Così voglio che tu mi dica qual è stata la migliore scoreggia come profumo, la migliore come intensità e la migliore scorreggiona come rumore.”

Scoreggiò un’altra volta e rise.

“Due. Questa era già migliore. Il tuo parere, cesso?”

“Era profumatissima e più lunga. Padrona.”

“Adesso mi addormento pensando se domattina, dopo tutto quest’allenamento, non sia giunta l’ora di cagarti diritto in bocca. Per adesso accontentati di queste.”

Una terza scorreggiona mi colpì.

Quella notte ne contai tredici, ma fu la settima a superare tutte in ogni categoria.

Fu un rombo di almeno due secondi che mi profumò per parecchio tempo.

Le mie giornate passavano in maniera uniforme, ma senza la possibilità di annoiarsi.

Ore sei e trenta, dovevo svegliarmi per preparare la colazione per le Padrone.

Ore sette, dovevo quindi svegliare entrambe con dei delicati baci, manco a dirlo sui loro piedi.

La mattina andavo nelle camere delle signore, e le svegliavo.

Le Padrone mi facevano inginocchiare, e senza nemmeno aprire occhi e bocca per parlare, mi porgevano da sotto le lenzuola, i delicatissimi piedi.

Poi si recavano al bagno personale.

Ore sette e venti, mentre mangiavano la colazione in tinello, io dovevo pulire entrambi i bagni.

Avevano preso l’abitudine di pisciare nel bidet, ed era un mio compito raccogliarla in bottiglia e, per la maggior parte delle volte, quella era la mia unica bevanda della giornata.

Ore sette e quarantacinque, dopo avergli calzato le scarpe scelte la sera prima e riposto le loro ciabattine, mi precipitavo ad inforcare la bicicletta per recarmi a scuola, mentre la Padrona accompagnava con la macchina, nel medesimo edificio, la Padroncina.

Gli orari di queste prime quattro fasi della giornata subivano ampi slittamenti nei giorni festivi, ma solo per le Padrone.

Io dovevo alzarmi alla medesima ora e correre in panetteria ed acquistare delle paste fresche per la loro colazione.

Al ritorno dovevo tornare nella posizione di tappetino a fianco del letto Padronale, che come già detto era la posizione in cui dormivo la notte, vestito solo dei miei pantaloncini per tutte le stagioni.

Dopo qualche tempo, d’inverno, mi era permesso coprirmi con il vero scendiletto, ma nel caso Lei appoggiava i piedi a terra voleva sentire il contatto con la mia pelle, ed io dovevo essere lesto a calzarle le pantofoline.

Le due volte che non sono stato veloce ad accorgermi del suo risveglio e nello scoprirmi, per punizione non ho potuto coprirmi per due mesi ed il freddo si è fatto sentire.

Man mano che la luce del sole rischiarava la stanza, i miei occhi riuscivano a vedere la sagoma della Padrona, e non dovevo stare con le orecchie stese ad ascoltare ogni singolo fruscio, per percepire i suoi movimenti.

La Padrona si svegliava completamente alle undici.

Si voltava e voleva vedermi seduto sui polpacci, pronto ad infilarle le pantofoline.

“Buongiorno. Padrona!”

Lei tirava fuori pigramente un piede nudo da sotto le coperte, e lo metteva sotto il mio naso, nell'attesa dell'omaggio. Io affondavo il volto sul piede e lo baciavo con passione.

Durante una giornata fredda la Padrona ritirava immediatamente il piede di nuovo sotto le coperte.

“Brrr! Fa freddo! Passata bene la nottata?”

“Bene padrona!”

“Bene? Non ti facevano male le ossa? Non sentivi freddo?”

“Sì ma non volevo lamentarmi! Poi quello che mi ha fatto più male è stato il fatto di non poter ...”

Indicavo il mio pene che tornava ad ergersi per l'eccitazione che mi provocava la sottomissione.

Era un rituale ormai consolidato per le giornate festive, e per poterlo vedere sempre in forma mi era vietato masturbarmi durante la settimana.

Mi guardava e sorrideva.

Tirava di nuovo fuori il piede e lo metteva tra le gambe cominciando delicatamente a muoverlo.

Io chiudevo gli occhi e sentivo il pene diventare sempre più duro mentre il movimento del piede mi portava in uno stato d'estasi.

Molto lentamente il piede si muoveva dal basso verso l'alto e poi faceva dei movimenti rotatori dolcissimi e sensualissimi.

Sentivo il mio pene pulsare sempre di più, sotto la pianta del piede della Padrona, che mi stava portando dolcemente ad un piacere sempre più forte.

“Dai tiralo fuori che lo sfoghiamo un po'.”

Io, continuando a stare in ginocchio vicino al letto, mi tiravo giù i pantaloncini.

Lei rimetteva allora il piede sul pene nudo, ormai al massimo dell'erezione e riprendeva quei movimenti lenti, poi sempre più veloci, sempre più rapidi.

Al momento in cui sentivo di essere ormai prossimo ad esplodere in un orgasmo enorme, Lei toglieva sistematicamente il piede.

“Basta così! Ritirati su i pantaloncini e vammì a prendere la vestaglia!”

Io rimanevo sempre illuso.

Ero ormai abituato a quel rituale, ma ero speranzoso che un giorno o l'altro qualcosa cambiasse.

“No! Padrona la prego non mi lasci così, la supplico.”

Mi gettavo su quel piede ricoprendolo di baci.

Lei mi scalciava via.

“Ho detto vai a prendere la vestaglia!”

Mi rassegnavo e rivestitomi, con i pantaloncini, mi avviavo a quattro zampe verso la sedia dove era appoggiata la vestaglia, la prendevo e la portavo alla padrona, che subito dopo pretendeva di farsi cambiare le pantofole con quelle basse.

Metterglierle ai piedi, per poi dovere riporre nella scarpiera le ciabattine dal tacco alto, che io avevo preparato la sera prima secondo il suo volere.

“Oggi mi sento meglio con queste. In ogni caso non vedo il motivo di giustificarmi con una merda!”

Infine dopo l'omaggio, con il bacio del piede mi era ordinato di uscire e procedere nei lavori.

Quelle mattinate erano un vero tormento.

Ogni tanto sentivo la sua voce gridare il mio nome.

Io correvo da lei a sentire cosa voleva e ad ubbidire all'ennesimo ordine.

Poco dopo mentre lei era in salotto a leggere una rivista.

“ZERO!”

Arrivavo di corsa.

“Sì Padrona.”

“Mi è caduta una pantofola. Raccoglímela!”

Mi mettevo in ginocchio e la prendevo con le mani.

“No! Con la bocca! A quattro zampe, bestia. Devi stare a quattro zampe davanti a me! Sei un cane.”

Lei comodamente seduta sulla poltrona, con il piede proteso della sua gamba accavallata, rimaneva nell'attesa che io la rimettevo.

Questo divertimento poteva durare fino l'ora in cui io dovevo preparare il pranzo.

A volte, mentre stavo rimettendo le pantofole, io sentivo la sua mano che mi artigliava ai capelli sulla nuca, stratonandola fino a farla risalire di qualche palmo, mentre lei si piegava su un lato.

La mia bocca veniva a trovarsi, in quel momento, proprio al centro delle natiche della Signora, che immediatamente scoreggiava.

Istintivamente, mi tiravo indietro.

La sua mano, ancora stretta alla mia chioma, stratonava i capelli.

“Che cosa fai, stronzo? Scappi?”

“Ma...Padrona.”

“Ma, un accidente! Ti ho forse consentito di indietreggiare?”

“No Padrona.”

“Allora ritorna con la bocca sul mio sedere. Aprila bene. Voglio scoreggiarti fino in gola.”

Lei scoreggiava e rideva.

“Allora, non ti piace?”

“Mmmmmghh...”

“Basta, togliti dal mio culo.”

La Padrona mi trascinava di fronte al divano, mi schiaffeggiava e mi costringeva in ginocchio.

“Apri la bocca. Guarda in alto. Adesso ti aiuto schiarire la voce.”

Obbedivo e Lei, raccolto un grumo di saliva nel palato, mi sputava in bocca.

Poi mi schiaffeggiava e schiacciava una mano sotto il tallone.

“Ringraziami!”

“Grazie Padrona.”

“Bene, la mia cura ha fatto bene alla voce. Adesso la ripeteremo. Ho ancora bisogno di scaricarmi.”

“Sì Padrona.”

“Apri bocca.”

Lei vi sputava dentro, poi sputava per terra, prendeva il frustino e ordinava di leccare la sua saliva. Schiacciava la testa sotto un piede e mi sferzava con il frustino sui fianchi e sul sedere.

Leccavo e Lei sputava altre volte per terra.

Mi faceva avanzare così fino al bagno.

Infine mi faceva mettere disteso sulla schiena e infilava l'imbuto in bocca.

Mi pisciava in gola e si faceva pulire per bene dalla mia lingua.

“Sei uno schiavo e non meriti altro.”

“Sì Padrona.”

“Ringraziami per averti usato come cesso.”

“Grazie Signora. Non merito altro che essere il suo gabinetto.”

Distrutto io rimanevo a terra.

Il mio cazzo, nei pantaloncini, era pulsante dall'eccitazione che non calava.

Nel frattempo anche la Padroncina si era portata nelle vicinanze e dopo aver vuotato anche la sua vescica nella mia bocca, si era seduta sulla poltroncina che si trovava in bagno, e giocarellava con il frustino che la mamma aveva appoggiato.

“Guarda com'è eccitato il cane.”

Così dicendo la Signora Marta ci metteva un piede sopra, per lungo, e cominciava a scorrerlo.

“Vedrai che lo stronzo viene!”

Iniziava a muoverlo sempre più velocemente, ed io sentivo che non sarei durato tanto.

Stringevo i denti.

Avevo voglia di godere, resistevo per un po', ma poi la natura faceva il suo corso.

Per un attimo mi lasciavo andare e venivo.

Venivo come una fontana.

“Sei un porco, un maiale, un verme schifoso. Ti ho concesso il permesso di fare il porco?”

La Padroncina si alzava con il frustino in mano e mi gridava di girarmi.

La mia esitazione la faceva infuriare.

“Girati subito con il culo all'aria, o ti ridurrò la pelle a strisce.”

Mi giravo, terrorizzato, e Lei iniziava con una serie di colpi sulle natiche che mi facevano lacrimare!

La imploravo di smettere, le ricordavo che la adoravo, strisciavo a leccarle le scarpe, le alzavo un piede e me lo mettevo sul collo, pregando di schiacciare ma di smettere, perché non resistevo più.

Finalmente smetteva trionfante.

“Ringraziami, esprimi gratitudine alla tua Dea, che ti ha punito. Assicurami che non succederà più.”

Così facevo, ripetevo le parole che lei mi diceva.

La imploravo di lasciarmi ancora leccare le sue scarpe, che mi concedeva con un sorriso di vittoria.

“Brava. Hai imparato come si fa, eh, Ivana? Stai sicura che si guarderà bene dal venire prima del nostro permesso. La prossima volta colpisci pure anche senza farlo girare. Dammi il frustino!”

Aspettava che io mi girassi per poi colpire il mio sesso con due colpi di frustino che mi strappavano, oltre le lacrime, anche un urlo.

La colazione festiva era anche lei diversa dal solito.

La Signora Marta si faceva portare in cucina cavalcandomi come un'amazzone.
Si sedeva lasciandomi accucciato ai suoi piedi, mentre si gustava le delizie che avevo preparato.
Mi guardava dall'alto, notando che ero piuttosto affamato.
A volte le veniva il rimorso e decideva di sfamarmi.
Buona la mia Padrona!
Prendeva un po' di latte e lo versava in una ciotola.
Poi la metteva a terra infilandoci le dita dei piedi.
Così io potevo leccare il latte direttamente dalle sue estremità.
Me lo faceva leccare tutto ovviamente, e io non ne perdevo nemmeno una goccia.
Estasiato io gustavo quella colazione e dai suoi piedi leccavo anche il miele e la marmellata.
Generosa la mia Padrona!
Avanzava un po' di latte e allora lei decideva di mettermi alla prova.
Ci sputava dentro e mi ordinava di berlo.
Ovviamente non esitavo e non ne facevo cadere nemmeno una goccia.
Ormai ero il suo schiavo, facevo tutto quello che mi ordinava.
Ore una dei giorni feriali.
Al termine delle lezioni mi precipitavo a casa per preparare il pranzo.
Dovevo sempre cercare di arrivare per primo, per aspettare il loro arrivo nell'autorimessa sotto casa, aprir loro le portiere e se pioveva, fungere da zerbino affinché pulissero la loro suola.
Prendevo quindi i libri della Padroncina e gli eventuali pacchi della spesa-shopping della Padrona.
Nessuna delle due mi aiutava, e questo era scontato, ma pretendevano che trasportassi tutto in un unico viaggio, indipendentemente dalla quantità.
Non appena arrivavano in casa, dovevo togliere loro le scarpe, lasciare che mi passassero sulla faccia i loro piedi sudati e poi leccarglieli finché era sufficiente.
Mi veniva sovente la nausea ma, memore di una giornata qui descritta, io non osavo protestare.
La mia faccia serbò a lungo il segno delle interminabili pedate ricevute quel giorno.
Era un lunedì pomeriggio quando arrivarono in casa, assieme, alle cinque della sera, dopo un classico acquazzone estivo.
Le vidi e mi stesi a terra, sopportando di essere usato da zerbino.
Poi mi accinsi a togliere le scarpe.
Per prima cosa pensai alla Padrona, che calzava un paio di sandali colore nero con il tacco.
"No. Lascia pure le scarpe, lecca a fondo anche quelle!"
Io la guardai un attimo e poi guardai le scarpe che erano alquanto sporche.
"Sono completamente ricoperte di fango. Non le posso leccare."
Erano così imbrattate da farmi schifo.
"Tu non puoi! Tu devi!"
Mi porse la scarpa portandola vicino alla mia bocca.
"Tira fuori la lingua e lucidale per bene!"
Io stetti fermo ad osservarla, guardando anche le scarpe sudice davanti alla bocca.
"Mi dispiace quando tu fai così!"
Io continuai a guardarle le scarpe sporche.
"Stenditi a terra!"
Io mi stesi.
Lei mise entrambe le scarpe sulla mia faccia.
"Forza Ivana. Tocca a te!"
La Padroncina aveva delle scarpe con il tacco alto, senza calze, come la Signora Marta.
Mi fece togliere la maglietta e non appena la tolsi, la Padroncina salì sul torace nudo.
Iniziò subito a fare male.
Tacchi alti su pelle nuda ed io iniziai a lamentarmi per il dolore.
La Padrona cercò di farmi tacere piantando il tacco nella mia bocca.
Non ottenne quello che lei voleva e si trovò costretta a levarsi le scarpe per soffocare le mie urla sotto i suoi piedi nudi.
Il dolore per il calpestamento della Padroncina era forte e Lei schiacciava sempre di più.
Poi scese e la Padrona spostò i piedi, permettendo che respirassi.
L'ossigeno mi fece tossire violentemente e respirare forte.
Mi lasciarono riprendere.
Sentivo un dolore al torace calpestato, e osservai che mi aveva lasciato dei segni.

Rimettendosi le scarpe la Padrona rifece la domanda.

Io, appena ripresomi, guardai lo sporco sulla scarpa e feci di no con la testa.

“Peccato!”

La Padroncina salì di nuovo sul torace.

Stavolta iniziò a schiacciare ben bene il tacco sulla pelle nuda, guardando dall’alto se mi faceva male abbastanza.

Intanto la Signora mise la punta della sua scarpa nella mia bocca.

Stavo tirando via lo sporco, ma soffrivo troppo per accorgermene e soprattutto non leccavo.

Sotto il tacco delle scarpe della Padroncina vidi alcuni segni che iniziavano a sanguinare.

Scese dopo un po’ e la Signora mise nuovamente davanti alla mia faccia la sua scarpa.

Rifece la domanda.

Io ormai lacrimavo per il dolore, il viso sporco, il torace duramente calpestato e non rispondevo.

“Ivana fargli assaggiare ancora il tuo peso. Vediamo chi vincerà!”

“Non ha ancora risposto. Sei davvero cattivella.”

“Non ha leccato. La sua risposta è quindi no.”

La Padroncina non salì sul torace.

Andò molto più in basso.

Tenendo una scarpa sotto le palle, iniziò a schiacciarmele sotto la suola dell’altra scarpa.

Io urlai, contraendomi verso l’alto.

Con una pedata la Padrona mi ributtò a terra e piantò forti i suoi piedi sulla faccia, mentre la Padroncina calpestava a ritmo le palle ridendo.

Intanto tutti i miei tentativi di alzarmi erano vanificati dal peso della Signora Marta sulla mia faccia. Poi mi liberarono e la Padrona mi rimise davanti la sua scarpa...

“Ti sbrighi a pulirla o vuoi che Ivana pesti i coglioni con il tacco.”

Io presi a leccare con foga le scarpe, incurante del fatto che erano molto sporche.

Le leccai molto a lungo finché non fu soddisfatta.

Poi passai alle scarpe della Padroncina.

Le leccai con forza anche sotto la suola, finché lei le ritenne sufficientemente pulite.

Iniziai quindi a leccare i piedi nudi di entrambe, molto sudati.

Lei, guardandomi dall’alto mentre le succhiavo le dita con foga, mi guardava con un sorriso sadico.

“La prossima volta non farti pregare tanto. Ogni ordine va eseguito immediatamente, anche se ti viene voglia di vomitare all’idea.”

Io non la stavo sentendo più di tanto, preso dallo slancio di leccarle i piedi nudi.

Erano le due del pomeriggio quando io iniziavo a servire loro il pranzo.

Ero un perfetto cameriere innamorato delle sue Padrone, alle quali non facevo mancare nulla.

Tra una portata e l’altra o riempiti i bicchieri di vino, servito all’esatta temperatura, io mi gettavo felice sotto il tavolo, dove le mie gentili Padrone non mancavano mai di poggiarmi un delizioso piedino o un’altrettanto deliziosa scarpetta sul viso.

Loro si divertivano raccontandosi mille aneddoti e cianciando allegramente del più e del meno.

Terminato il pranzo o la cena le Signore si alzavano, indirizzandosi verso il divano in salotto, dove finito di sparecchiare servivo caffè e liquori.

Ero un cagnetto adorabile mentre mi affrettavo verso loro sulle ginocchia e col vassoio in mano.

Mi muovevo ormai disinvolto, tra le loro ginocchia e le loro scarpette, alle quali ogni volta che terminavo un compito, non risparmiavo baci adoranti.

Ore due e trenta, normalmente iniziavo a sparecchiare.

Dopo avere portato il caffè in salotto avevo venti minuti di tempo per lavare i piatti e consumare il mio pranzo, che consisteva in tutto quanto, di commestibile, io potevo recuperare dai loro avanzi.

Avanzi che non erano abbondanti e ricchi come quelli la mamma lasciava apposta per me.

Alle tre, nei giorni di scuola, avevo a disposizione un’ora di tempo per lo studio.

Le Padrone sì concedevano un riposino, anche se non ho mai capito per quale motivo poteva essere stanca la Signora Marta.

Forse era faticoso andare nei negozi.

Dopo un’ora di studio iniziavo a pulire la casa.

Tutti i giorni dovevo lavare i pavimenti a mano, in ginocchio.

Speravo sempre di ultimare i lavori prima del loro risveglio.

Il motivo di perché prima?

Semplice.

Loro camminavano indifferenti sul pavimento bagnato o asciutto, ed io dovevo riprendere il lavoro per eliminare le impronte che lasciavano.

Erano sveglie, ed era un continuo chiamare per soddisfare i loro capricci o voglia d'umiliarmi.

Chiamavano ed io dovevo interrompere qualsiasi cosa stavo facendo, e precipitarmi da loro.

La Padrona era solita chiamarmi per farsi porgere una rivista, che aveva magari a portata di mano, farsi massaggiare i piedi, portare una bevanda, cambiare per vezzo le ciabattine e questo sempre per motivi futili.

Capitava che il colore non le piaceva oppure il tacco non era di suo gradimento.

A questo punto, se lo faceva per divertirsi, io dovevo portarle tutte quelle che erano in scarpiera, una decina, un paio per volta, carponi e tenendole in bocca come un cane.

L'interno delle ciabattine era un autentico emanare d'aromi, che odoravo in quei momenti con il naso sulla tomaia, o quando Lei voleva, percorrerla per ogni centimetro con la punta della lingua. Sulla pelle era rimasta la traccia evidente del suo sublime piede sudato, quell'alone appena umido che mi riempie le papille gustative di deliziosi brividi di piacere.

Tenendo tra i denti una ciabatta alla volta, la portavo vicino ai suoi divini piedi, sentendomi sempre più cane, così a quattro zampe, la calzatura in bocca come un trofeo.

Con un calcio distratto, a volte le faceva volare lontano, per divertirsi a vedermi trotterellare goffamente al loro seguito, e riportarle di nuovo come un bastone lanciato dalla padrona.

Dopo la scelta si doveva quindi riportarle, allo stesso modo in scarpiera, ed era sovente che una volta terminata l'operazione mi richiamava, per cambiarle nuovamente.

Per la maggior parte delle volte sceglieva quelle che già Lei indossava all'inizio del suo gioco.

A volte mi chiamava per divertirsi a sputarmi in bocca, ancora peggio era quando mi faceva colare dentro la sua saliva, ma niente era più umiliante di quando era per scoreggiarmi in bocca.

La Signora Marta al risveglio, più di una volta, aveva fame e succedevano episodi simili.

“Adesso voglio mangiare e non vedo un solo essere umano che può servirmi. Vedo solo un disgustoso cane bastardo. Su, svelto, animale, fai qualcosa.”

“Subito. Padrona.”

Dicevo a volte, commettendo un grosso errore.

“Da quando in qua le bestie parlano? Tu non sai stare al tuo posto, cane, ma ora te lo insegnerò. Dovrai imparare molto in fretta, se tu non vuoi che la Padrona diventi cattiva, e t'assicuro che finora sono stata fin troppo buona.”

“Rrrrhahh! Rahhhrrh!”

Quelli erano gli unici suoni che potevo emettere e così facevo, evitando d'essere ancora ripreso.

“Ora alzati sulle zampe posteriori, cane, lava quelle anteriori e apri il frigo. Prendi il pane per panini, il formaggio da spalmare e tutto quanto può andare bene per prepararli. Prendi anche l'acqua per dissetare la tua Padrona. Poi una volta che finisci di preparare un paio di tramezzini, sistemali su un piatto, apparecchia la tavola e servimi da mangiare e da bere. Poi prendi la bottiglia con il prezioso liquido che le Padrone ti regalano ogni mattina, e sistemane un po' nella tua ciotola da cane, senza riempirla, e lecca tutto il pavimento vicino a dove la Padrona ha poggiato i suoi meravigliosi piedini. Quello sarà il piatto nel quale ti concederò di mangiare. Hai capito bestia?”

“Rrrrhahh! Rahhhrrh!”

“Bene, allora svelto, obbedisci!”

Preparavo tutto l'occorrente e terminavo lavando con la lingua quattro piastrelle.

“Assaggiamo cosa ha preparato il mio animale.”

Dava un morso al primo tramezzino e masticava per bene il boccone.

“Hai messo cosa nei tramezzini, cane? Puoi parlare!”

“Salame,”

“Non dirmi che hai messo il salame in questo tramezzino? Non lo sai che i salumi mi fanno venire i brufoli. Brutto stronzo, bestia ingrata, che non sa neanche preparare un tramezzino per una Dea.”

Finiva i rimproveri e sputava per terra ciò che era rimasto del grosso boccone dato.

Non avessi fatto io i tramezzini, mai avrei potuto immaginare con cosa erano stati preparati.

Era ridotto tutto ad un impasto multicolore, dall'aspetto viscido.

Mi veniva un conato di vomito, ma lo trattenevo subito.

“Su cane, assaggia e dimmi se la Padrona poteva mangiare una schifezza simile.”

“Non posso.”

“Ti fa schifo, vero?”

“Non posso dire questo.”

“Lo credo bene! E' stato masticato dalla mia bocca e perciò per te è nettare, è manna, è quanto di meglio tu puoi mai mangiare. Vero?”

“Sì Padrona.”

“Quale sarà il problema allora?”

“Non me la sento di dirlo Padrona.”

“Ah, ho capito, è un boccone troppo piccolo e tu sei un mangione, un ingordo. Ok, siccome mi sento buona, nonostante non mi piaccia, io finirò di masticarti tutto il resto del tramezzino così che tu potrai mangiare tutto. Sei veramente furbo.”

Così faceva, e nonostante il mio palese disgusto per la vista di quel cibo masticato, che sembrava ad uno dei pastoni che sono dati ai cani, io ero costretto a mangiarlo.

Iniziavo avvicinando la faccia...il muso, come per sentirne l'odore, che subito Lei ordinava.

“Tira fuori la lingua. Lecca tutto per bene, poi mangialo. Un pasto come questo non ti capita tutti i giorni e lo devi gustare per bene, anzi ora ti aiuterò a gustarlo meglio.”

Contraeva più volte i muscoli facciali e sputava una decina di volte su quello che era diventato il mio pasto, centrandolo ed a volte andandoci vicina.

Alcuni sputi raggiungevano zone distanti dal perimetro in precedenza lavato con la lingua.

Lei non si scomponeva.

“Di quelli ce n'occuperemo dopo perché è giusto non sprecare niente. Ora però concentrati sul tuo delizioso pranzetto. Aspira tutta la saliva caduta vicina al mio prodotto senza lasciarne traccia. Poi passa a leccare quella caduta sui miei avanzi, e infine stacca un primo pezzo di cibo e masticalo a lungo. Ti dirò io quando ingoiarlo. E' tutto chiaro? Merda!”

Lo doveva essere, se io non volevo che si arrabbiasse.

“Sei un bastardo e non ti meriti altro! Sei veramente fortunato, ad avermi come Padrona. Lo sai?”

Cadevo nell'oblio più profondo.

Mangiavo i suoi avanzi come mangiare aragosta o caviale, o qualsiasi altra cosa era veramente buona e gustosa.

Una volta ha chiesto di cucinare delle uova strapazzate per la prima colazione, che chiaramente non era alla sua altezza.

Sapete che cosa mi sono meritato?

Mi ha usato come moquette per i suoi piedi, mentre si ricucinava le uova, ha camminato avanti e indietro su di me, soffermandosi sui capezzoli, dove affondava i tacchi delle ciabattine, alzando le punte dei suoi piedi.

La prima colazione fu pronta, ed io andai sotto il tavolo, dove Lei mi a messo i piedi sulla faccia.

Li ho fiutati e leccati mentre Lei mangiava.

Alla fine, per segnalarmi di uscire da lì sotto, mi ha colpito con un calcio sul viso.

Io caddi all'indietro con il naso sanguinante.

Accortasi, mi fece rimettere in posizione e togliere una ciabattina.

“Oh poverino, ti esce sangue dal naso?”

Con le dita del piede fece finta di pulirmi, mentre in realtà me lo premeva ancora di più.

Durante le giornate di tarda primavera la Padrona amava riposarsi su di un'amaca in giardino.

Io mi mettevo in ginocchio al lato dell'amaca vicino ai piedi, ed abbassavo lo sguardo verso terra.

Restavamo lì almeno un paio d'ore.

La Signora Marta aveva notato che io, di tanto in tanto, alzavo gli occhi per qualche secondo e In un'occasione lei mi richiamò.

"Che cosa guardi?"

"Ecco...io...chiedo perdono. Padrona!"

"Ti ho chiesto cosa guardi?"

"Padrona la prego non mi punisca"

"CHE COSA GUARDI?"

"Padrona è l'istinto che mi porta a guardare le sue natiche."

"Ti piacciono?"

"Sono meravigliose Padrona"

"Chi ha affermato che non le puoi guardare? Tu non devi guardarmi in faccia, se io non ti concedo il permesso, ma le mie natiche sì. Tu appartieni alle mie natiche. Le devi adorare in ogni momento.

Vieni. Baciamele e leccamele un po', visto che ti piace tanto."

Si mise di lato con la schiena verso l'esterno ed io mi precipitai a baciarle e leccarle il culo.

In scelta all'amaca, io trascorrevo il pomeriggio a farle da appoggiapiedi in giardino.

Lei si accomodava sul dondolo ed io carponi sul ghiaietto.

Le ginocchia mi facevano un male cane.

Perdevo la cognizione del tempo, ma non erano mai meno di un paio d'ore il tempo che si doveva rimanere sui sassi.

Il peso delle sue gambe, che attraversava la mia nuca ed il collo, fino a gravare con i piedi intrecciati sulla mia schiena, non era indifferente.

Volevo cambiare posizione, alleviare il peso alle ginocchia ed alla spina dorsale, ma non potevo. Stringevo i denti fissando le sue zoccoline sotto la mia testa bassa. Io non la vedevo, e potevo solo immaginarla mentre seduta sul dondolo leggeva rilassata usandomi come appoggiapiedi. Sapevo che dovevo stare immobile per non disturbarla. Il sole mi coceva ed il dolore ai muscoli era sempre più forte. Cercavo di resistere ma le lacrime mi rigavano il viso. Per ore io non esistevo, poi, come se avesse una trasmittente collegata al mio cervello, Lei interveniva proprio quando io ero al termine delle forze, limite che anch'io non conoscevo. Non so proprio come faceva. Sentivo la pressione che si allentava ed il suo piede entrava nel mio campo visivo. Mi sollevava il mento fino a farsi guardare. "Soffri molto schiavo?" Non avevo il permesso di parlare e con gli occhi la ringraziavo, grato di avere una posizione leggermente, ma solo di poco, più umana. "Può alleviare le tue pene una sniffatina?" Posava l'attaccatura delle dita di un piede sotto il mio naso. "Ho usato scarpe chiuse tutta la mattina!" L'odore era veramente forte, ma io aspiravo avidamente, mentre mi spingeva indietro il viso facendomi un male cane al naso. "Hai forse bisogno di bere qualcosa?" Per un attimo speravo anche solo di un sorso risputato del bicchiere da cui stava sorseggiando, ma mi ritrovavo le sue dita del piede in bocca. "Succhia! Succhia il mio sudore." Succhiavo avidamente le sue adorate dita, frullando la lingua attorno ad ognuna. Forse, chissà, se mi fossi comportato bene, mi avrebbe dissetato ancora con la sua urina. E' il solo pensiero che mi faceva di nuovo sopportare il dolore alle ginocchia. La Padrona non c'era, era allora la Principessina a divertirsi. Adorava chiamarmi per farsi riposizionare la ciabattina sul piede, e che era caduta facendolo oscillare, come piaceva fare a sua madre, o che aveva lanciato distante per farmela riportare in bocca come un cane. Dovevo riposizionarla usando la sola bocca, con Lei che continuava a muovere il piede per "facilitarmi" l'operazione. A volte pretendeva che io restassi ai suoi piedi per prenderla al volo, prima che toccasse terra. "Bene! Adesso ci divertiamo. A terra davanti ai miei piedi. Subito!" Non me lo facevo dire due volte. In un attimo ero steso a terra, davanti alle sue gambe accavallate. Iniziava a provocarmi facendo dondolare la ciabattina con la punta del piede. Il piede dondolava a pochi centimetri dal mio viso, che come ipnotizzato lo fissava. A forza di dondolare la ciabattina cadeva. Subito io la raccoglievo con la bocca e gliela rimettevo. "Adesso facciamo un gioco. Io faccio cadere la pantofola, tu la prendi al volo con la bocca, prima che tocchi terra. Ogni volta che non ci riuscirai tu sarai punito!" Cominciava a far oscillare, sadicamente, quel piede davanti agli occhi e la stupenda pantofolina avanzava sempre di più sulla punta del piede, fino ad essere tenuta solo dall'alluce. Si spingeva sempre di più sulla punta, sempre di più, sempre di più e alla fine, tac! Cadeva a terra. Non facevo neanche in tempo ad alzare la testa verso la scarpa che questa era già sul pavimento. "Non l'hai presa! Prima punizione. Calchetto in faccia." Mi dava un piccolo calchetto con il collo del piede sul mento, senza farmi troppo male. Raccoglievo la pantofolina e gliela rimettevo. La danza del piedino ricominciava a pochi centimetri dal mio naso che la seguiva. Ancora una volta la pantofolina, dondolando arrivava fino alla punta del piede e cadeva ancora, e anche questa volta non riuscivo a prenderla. "Non l'hai presa di nuovo. Altro calchetto in faccia." Questa volta colpiva di tallone, un po' più forte e sul naso. Rimanevo sempre sorpreso dalla violenza del colpo. Ancora una volta raccoglievo la pantofolina con la bocca e la rimettevo sul piede che aveva colpito e che Lei ricominciava a far dondolare.

Per la terza volta arrivava all'alluce e cadeva.

Come le altre volte io cercavo di prenderla, ma ancora una volta non ero abbastanza veloce.

"Altro calcetto in faccia. Continuiamo così ed io ti cambio i connotati."

Rideva sadicamente la Padroncina, che mi alzava il viso con il piede in modo da metterlo nella posizione giusta e poi sparava un calcio di tallone molto violento che mi centrava in pieno naso.

Mi portavo la mano al naso dolorante e cominciavo a lamentarmi.

Aveva colpito proprio sul setto nasale, ma per niente impietosa avvicinava il piede alla mia faccia.

"Allora? Io sto aspettando!"

Facendo penzolare il piede davanti alla faccia m'intimava di riprendere la pantofolina e di rimetterla. Obbedivo ancora una volta, e la danza del piedino riprendeva.

Ancora una volta la calzatura cadeva.

Per poco a volte non l'afferravo.

Mi sentivo ridicolo, ero obbligato a fare qualcosa che non sarebbe mai riuscito.

Era impossibile afferrare al volo con la bocca quella ciabattina, anzi più andava avanti con le pestate e meno ero in grado di eseguire l'ordine.

"Ci sei andato vicino, peccato! Allora come punizione due calcetti!"

"No ti prego, almeno non al naso. Mi hai fatto male prima. Non ce la faccio a subirne ancora!"

"Ah sì! Poverino, non ce la fai? Invece io ho voglia di colpire il nasino, come possiamo fare?"

"Non lo so Padroncina."

"Te lo dico io. Alza la testa..... Sì così, bravo, ancora un po' più su! Ecco fermo così!"

Arrivava un'altra botta di tallone dritto sul naso.

Mi sentivo quasi svenire.

"Tira su la testa di nuovo! Allora? Sto aspettando! Ti muovi? La tiri su questa testa?..... Oh finalmente! Stai fermo adesso!"

Seconda botta!

Avvertivo un dolore tremendo e del sangue colare dal naso.

"Ti prego! Credo che tu mi abbia rotto il naso, non ce la faccio più, smettiamo adesso."

La Padroncina mi prendeva per i capelli, tirava su la testa, e avvicinava il suo volto al mio.

"Non me ne frega niente cosa ti ho rotto. Bastano quattro calcetti a farti cambiare idea. Lasciamo stare. Non sei degno d'essere mio schiavo. Neanche ti punisco per non avermi chiamato Padrona."

Si alzava dal divano, si rimetteva da sola la ciabattina e faceva per andarsene, fino a quando non sentiva una mano afferrarle la caviglia.

Ero io che strisciando ai suoi piedi la trattenevo.

"Perdonami Padroncina. Io non posso vivere al pensiero di non poterti più servire. Ti prego permettimi ancora di essere il tuo schiavo."

Lei si godeva in piedi il trionfo.

Era stata così dura proprio per vedere fino a che punto poteva spingersi, ora era certa che io non mi sarei mai tirato indietro.

Ero suo.

Godeva nel vedermi steso ai suoi piedi.

Glieli baciavo con amore chiedendole di continuare a non essere nient'altro che il suo schiavo.

Tornava a sedersi sul divano.

Io protendevo il volto verso di lei nell'attesa di un nuovo pestone, ma Lei aveva cambiato idea.

"No. Basta! Questo gioco mi ha stufato, mettili a pancia su."

La Padroncina mi poneva un piede sulla pancia.

Spingeva sempre di più con il tacco che affondava anche se gli addominali opponevano resistenza.

Non si sentiva in grado di mantenere l'equilibrio ed allora prendeva una sedia e si teneva salendo. Cominciava a passeggiare tranquillamente tra pancia e torace mentre dall'alto si gustava le mie smorfie di dolore, sotto di lei.

"Senti i miei tacchi come ti bucano? Li senti? Fanno male?"

"S...sì!"

"Pensi di poter resistere? Ce la fai a tenere i miei 52 chili?"

"N...non...non lo so!"

"Ah! Questa risposta non mi è piaciuta!"

"Resisterò.....Ah!...Resisterò quanto vorrai...Ah! Mi fai male...Ma voglio resistere."

"Bravo! Ora va meglio. Non importa quanto tu soffri, l'importante è che tu esegua gli ordini ed assecondi i miei desideri. Tu sei ai miei piedi, sotto i tacchi, e ci rimarrai quanto io vorrò. Importa poco se tu non ce la fai, anzi non importa niente. Resisti di più al dolore, stai là sotto e subisci."

Dicendo questo si bilanciava, ora su un piede, ora sull'altro, spingendo con tutto il peso del suo corpo ora su un tacco, ora sull'altro.

Parlandomi aveva alzato un po' più la voce quando diceva "ai miei piedi" e "sotto i tacchi".

Le dava un senso d'onnipotenza e dirlo ad alta voce la faceva sentire ancora più onnipotente.

In fondo era vero ciò che stava dicendo.

Io ero lì inerme sotto i suoi piedi.

Lei poteva andare avanti a calpestarmi quanto voleva.

Alzava un piede e tutto il peso rimaneva a spingere su di un tacco solo.

Portava il piede che aveva sollevato alla mia bocca.

"Lecca! Lecca la suola! Fai vedere alla tua padroncina come sei bravo."

Il dolore che l'altro tacco provocava al mio torace era lacerante.

Tiravo fuori la lingua più che io potevo e leccavo la suola della ciabattina.

La Padroncina provava allora a farmi succhiare il lungo tacco che infilava interamente nella mia bocca, spingendolo fino in gola.

Poi tiratolo fuori, lo poggiava sul corpo, all'altezza di una spalla e cominciava a spingere.

Lo girava in modo da trapanare sempre di più il mio corpo.

Non ne potevo più e mi lasciavo scappare un piccolo grido di dolore.

Lei continuava a girare quel tacco sulla spalla ed io, per soffocare le grida di dolore mettevo una mano alla bocca mentre mi contorcevo dal dolore.

Ad un certo punto, non resistendo più alzavo una mano.

Afferrato il piede, che mi stava martoriando, io cercavo di fermarlo.

Lei mi scalcia via, non tollerando di essere interrotta.

"Ho ricordato che tu devi subire in silenzio e senza muoverti! Vuoi farmi arrabbiare? Ammira la mia potenza! Mi basta fare la cosa più naturale a questo mondo, come camminare, per provocarti un dolore insopportabile. Non ho neanche bisogno di camminare, e mi basta rimanere ferma su te."

Non rispondevo.

Ormai riuscivo solo a singhiozzare in silenzio.

Non avrei mai pensato che Lei potesse diventare così spietata.

Continuava a stare sopra di me indifferente alle sofferenze che mi provocava.

Rimaneva ancora su di me altri cinque minuti passeggiando avanti e indietro, poi scendeva.

"Va bene! Per ora basta. Ricorda, quando lo vorrò, dovrai essere pronto a servirmi senza remore."

Capitolo a parte erano le punizioni, ed erano somministrate sempre di pomeriggio.

La maggior parte delle volte si trattava di un calpestamento, oppure mi torturavano i capezzoli applicando delle mollette da bucato e facendole saltar via a colpi di frustino o calci di striscio.

Questa ultima soluzione comportava lunghe spelature lasciate dai loro tacchi a spillo.

Bruciavano per ore, soprattutto dopo che mi avevano disinfettato con una spugna per pulire i piatti.

L'aveva impregnata d'aceto e sale, e strofinata sul petto facendo pressione con la suola.

"Ehi là sotto, come va, schiavo?"

"B...ben...bene...P..."

"Non ti sciupare a rispondere, cane"

Posavano la suola di una delle loro scarpe sul mio viso, mentre l'altra andava a posarsi sul torace, fra i capezzoli.

"Ti facciamo male?"

"N...no...Pad..."

"La tua pancia è tutta rossa. Sembra un campo minato."

Stringevo i denti.

"Posso resistere, Padrona"

"Lo credo bene. E' a questo che tu servi."

Sollevavano il piede che era sulla mia faccia e calpestavano con la suola le labbra.

"Lecca, cane."

Dischiudevo le labbra e leccavo la suola.

"Le nostre scarpe devono essere sempre perfette. Ora l'altra, non dimenticarti di leccare l'altra."

Mi sbattevano la punta dell'altra scarpa in bocca.

Ansimavo per il dolore e perché la Padrona mi stava con quasi tutto il suo peso sul petto, impedendomi di riprendere fiato.

Con il sale amavano divertirsi nelle giornate più calde.

Sporcavano per bene i loro piedi camminando scalze, e se li facevano ripulire, tenendoli appoggiati in piatti da portata ricoperti da sale grosso da cucina.

Per leccare tutto lo sporco e il sale occorreva almeno un'oretta, durante la quale sorseggiavano bibite fresche che io dovevo riportare al fresco dopo ogni loro sorso.

Il percorso lo dovevo fare in ginocchio tenendo le braccia tese di fronte a me, reggendo i bicchieri. Ogni tanto una goccia di condensa cadeva a terra dai bicchieri.

Non potevo assolutamente leccarle, se non solo quando erano ormai asciutte, e dopo che a turno ci avevano sputato sopra per inumidirle e facilitarmi nel ripulire.

Il gioco terminava normalmente con un imbuto nella mia bocca e con loro che svuotavano con calma le vesciche.

Una volta la Padrona mi spedì prendere un paio di scarpe nere dal tacco di dieci centimetri molto fine, giudicate più adatte alla punizione, e si fece togliere i sandali che indossava.

Infilarle quelle scarpe strette con la bocca non fu compito agevole.

Alla fine, spazientita la Padrona, io dovetti aiutarmi con le mani e ricevere così la promessa di una giusta punizione aggiuntiva.

La Padroncina chiese subito della corda per legarmi, pancia giù, di fronte al divano e cominciare.

La signora Marta si accomodò e mi usò come poggiatesta, piantandomi i prominenti tacchi sulle spalle, mentre la Padroncina si sfilava la cintura dalla gonna, accingendosi a castigarmi.

“Sei un incapace!”

Giù un colpo.

“Non sai fare niente!”

Giù un altro, mentre io mi sforzavo di non gridare, per rispetto della Padrona, e soffocavo i gemiti e le implorazioni in gola.

“Noi non capiamo quale Padrona potrà mai accettarti con sé, se non sei neppure in grado di infilarle delle scarpe!”

Giù altri colpi, seguendo il ritmo della frase.

“Pe... perdono... Padrona aahhh!”

Giù un altro colpo e l'ordine di tacere.

La Padroncina frustava, e la Signora Marta mi segnava la schiena con i tacchi, divertendosi a fare disegni bizzarri, faccette sorridenti, soli splendidi, incurante della mia sofferenza.

Alzò lo sguardo e guardò la figlia.

Le sorrise.

Lei continuò a frustarmi, mutando il tono di voce.

“Questo schiavetto ignorante. L'abbiamo tirato su a latte e miele. Ha provato a non lamentarsi, e per un breve periodo c'ha fatto, ma adesso è un lamento unico. Insomma, è proprio imperdonabile. Tu ti sei data così da fare per insegnargli ad essere più educato, e guarda come ci ripaga. Sono tutta sudata!”

“Stai tranquilla, Ivana. Ci penso io. Credo proprio che quest'insetto si pentirà per sempre di essere stato così cattivo e maleducato.”

Detto questo la Signora Marta si alzò, fece qualche passo sulla mia schiena martoriata, facendomi urlare senza ritegno, e si allontanò alcuni minuti.

La Padroncina, nel frattempo si era seduta.

La Padrona tornò, ed io capii subito, dall'esclamazione ammirata della Padroncina, che aveva ideato qualcosa di davvero crudele per punirmi.

Vidi poi che teneva tra le mani uno scialle ricamato, vidi anche che era stato foderato con numerose puntine da disegno a tre punte.

Dopo avermi fatto girare lo ha disteso sul mio torace, come una tovaglia, e dopo che ho sentito il freddo metallo a contatto con la mia pelle, Lei invitò la figlia ad accomodarvisi sopra.

“Siediti sul suo petto!”

La Padroncina la guardò curiosa e divertita, quindi salì sul mio corpo dolorante.

Lanciai un urlo che fu prontamente ricacciato in gola, senza molte formalità, da una pedata della Padrona e dall'invito a tacere.

“Piangi finché vuoi, ma non rompere.”

Sotto il peso della Padroncina, che aveva raccolto anche le gambe e gravava così interamente su di me, le puntine si conficcavano nel mio torace, e presto ricominciai a piangere e a singhiozzare come un bambino, senza smettere.

La Padrona pose delle altre puntine all'altezza dei capezzoli e s'inginocchiò su di loro, vicino alla figlia e le disse dolcemente.

“Voglio che ti accarezzi, così, su di lui. Ti prego. Devi venire.”

Parlava e le accarezzava il viso con delicatezza, in un gesto di tenero affetto, incurante dell'umana sofferenza che stava toccando a me, la sotto.

La Padroncina sollevò piano la gonna e portò la mano sulle mutandine, cominciando in maniera lenta ad accarezzarsi, mentre la Signora Marta le offriva ancora delle carezze lievi sul collo.

La Padrona si rialzò e la Padroncina si distese, fino ad appoggiare la testa sul mio sesso, e allargò le gambe davanti alla mia faccia, cominciando a penetrarsi prima con un dito e poi con due.
Non piangevo più, ma singhiozzavo, quasi inebetito e incosciente.
Nei posti dove premeva maggiormente il suo peso, non sentivo quasi più nulla, se non dei rintocchi sordi direttamente nel cervello.
Nulla poteva importare di meno in quel momento, a nessuna delle due Padrone.
Una si beava del corpo offeso sotto di lei e trasformava ogni mio spasmo di dolore, ogni scarica d'energia residua, in puro piacere sessuale, che si concentrava intorno ai muscoli della vagina.
Le sue dita della mano affondavano senza fermarsi, riemergendo ogni volta in maniera più fradicia.
Il suo clitoride era gonfio come un frutto prossimo ad esplodere.
La Padrona guardava ammirata, sussurrandole parole dolcissime, e non risparmiava talvolta qualche insulto a me, quando provavo a lamentarmi un po' più forte, "accarezzandomi" con la cintura della figlia sui fianchi.
"Devi tacere, verme! Vuoi che ricominci. Lei sta godendo. Non senti? Non disturbarla con i tuoi grugniti di maiale."
Queste parole eccitavano ancora di più la Padroncina.
"Non hai idea di quanto è meravigliosa. Adesso sta per venire. La senti come si agita su di te, sopra di te? Non sei felice?"
La Padroncina esplose, gridando e ansimando.
Si rilasciò completamente sul mio corpo e io chiusi gli occhi.
Forse era finita.
La Padrona mi slegò.
Ero rimasto legato lì per un'ora, se non di più.
Per qualche minuto non mi mossi da terra, in silenzio, mentre la Padroncina si sprofondava sul divano come una gatta che aveva appena pranzato.
"Non mi hai ringraziato, schiavo."
"Mi scusi, Padroncina, ma non riesco tanto a parlare."
La mia voce, in effetti, pareva venire da un altro pianeta, quanto era flebile.
Lei sapeva che la prova era stata dura, ma non si lasciò impietosire.
"Beh, puoi farlo adesso. L'ugola l'hai ancora, mi pare."
"La... la ringrazio, Padroncina"
"E di cosa ringrazi, servo?"
"Di avermi fatto... l'onore di usarmi. Per aver goduto su di me."
"Ah, certo. Non c'è di che, servo."
Altre volte, per punirmi di pulizie non eseguite a dovere, ed erano i momenti che più temevo, io dovevo recarmi in un locale della cantina utilizzato solitamente per travasare il vino e che era diventato il mio "appartamento", durante l'assenza del marito.
Lo sgabuzzino aveva una piccola finestra e fungeva da locale per custodire scarpe e altre cose vecchie, che si trovavano ben allineate su di uno scaffale impolveratissimo, posto a lato della mia misera stuoia posta sul pavimento.
Questa "camera da letto" la utilizzavo quando la Padrona non mi voleva come zerbino di fianco al suo letto, o la volta che tornava in compagnia d'uomini o anche d'avvenenti donne.
Era in ogni caso dove io mi lavavo e facevo i miei bisogni.
C'era un secchio d'acqua con la spugna che usavo comunemente per lavarmi, e uno strofinaccio usato da pavimento che era il mio asciugamano.
Lo stesso secchio lo utilizzavo per water, non potendo certo usufruire dei bagni delle Padrone.
Tornando alla punizione io dovevo mettermi supino, con la testa all'altezza dello scarico presente.
Poi collocarmi sopra la testa, una seggiola di plastica, sul sedile della quale avevo dovuto togliere delle strisce e incollare un imbuto di vetro, da travaso botti.
A quel punto ero diventato un "water" e non mi restava che attendere.
Entravano e per prima cosa mi guardavano attraverso il foro.
"Vediamo se questo cesso è pulito."
Poi una saliva sul mio petto, si alzava la gonna, si girava e si sedeva sul sedile del "water".
Poneva i tacchi all'altezza dei miei capezzoli, ed appoggiava le braccia sulle ginocchia.
La prima volta che la Signora Marta mi punì in quella maniera fu terribile.
Dalla mia posizione guardavo, con terrore il suo sfintere che pian piano si allargava e poi si richiudeva di colpo, facendo sparire quello che già si era intravisto.
"Latrina! Lo sto facendo apposta perché voglio che tu veda quello che ti cadrà addosso, guarda bene questa delizia, guarda la merda. Mi piacerebbe che la tua bocca potesse accoglierla ma, essendo brava, non vorrei obbligarti a

mangiarla. Qualche volta, ti lascio a digiuno per giorni, così sarai tu che m'implorerai per dartela da mangiare. Guarda che ora lo riapro. Eccola! Arriva!"

Il buchino si allargò e lasciò passare un piccolo tappo di merda che cadde sopra la mia bocca.

Con uno sforzo incredibile, vincendo il naturale ribrezzo, spostai la faccia.

Lo feci cadere.

Incominciai a piangere in silenzio.

Lei si era rialzata per guardare il suo prodotto e, vedendo le lacrime, sorrise.

In quel momento gravava con tutto il suo peso sui capezzoli, ma avevo altro di cui preoccuparmi.

Si sedette nuovamente.

Subito dopo vidi di nuovo il buchino allargarsi e poi non vidi più nulla.

Sentivo le palpebre pesanti, il naso otturato ed in rapida successione le labbra ricoperte.

"Bene, era tanto che non facevo una cagata simile. Il primo tappo impediva a questo ben di Dio d'uscire. Molle al punto giusto per depositarsi a dovere. Decidendo di fartela mangiare non c'era neanche bisogno di masticare! Avevo già la convinzione, che quando sei nato, il tuo primo pensiero è stato di farmi da cesso, e così ti ho accontentato!"

Io stavo continuando a piangere, ma le lacrime non si vedevano.

La Padrona quando ebbe finito si rialzò e ruotando sui tacchi guardò verso il basso, divertita.

"Adesso ti pulisci con le mani gli occhi così tu potrai vedere, mentre Io ti lavo con il mio piscio."

Padroncina Ivana, che aveva assistito allo spettacolo, disse alla mamma di guardare il mio petto, dove fino a pochi secondi prima erano appoggiati i suoi tacchi.

La signora Marta spostò i piedi e li mise a terra.

La pelle, dove lei aveva poggiato i tacchi era bluastro.

I segni erano talmente profondi da far pensare che se solo la sua prestazione sarebbe durata un po' di più probabilmente i buchi si sarebbero colorati di rosso sangue.

"Ti dispiace per lui?"

"Figurati, mamma. Lui soffre e per me è tutto molto piacevole."

"La sofferenza, però, gliela provoca la tua mamma. Va bene lo stesso?"

"Sì anche. In genere preferisco provocarla da me."

La Padrona si rimise seduta.

"Scusa, se ho capito bene. Io rimetto i piedi esattamente dov'erano, così e premo di nuovo.

A te questo piace?"

"Sì, mamma!"

"Hai sentito schiavo. Potrei non accontentare mia figlia? Soffri bastardo!"

Si rimise a premere ed un getto impressionante d'urina mi colpì in piena faccia, facendo scivolare lungo i fianchi tutti i grumi della sua merda.

Poi senza nemmeno guardarmi disse di ripulire il tutto, compresa la mia persona, e di raggiungerla.

Arrivai nella stanza da letto e vidi la Padrona che mi stava aspettando, messa carponi, sopra il letto mentre leggeva.

"Hai dimenticato che sono ancora sporca?"

A quel punto ancora una volta la mia bocca fu messa a contatto con quel sapore forte ed acre, ma era soprattutto la lingua che era messa a dura prova.

Non era mai stata così sporca.

Lo sforzo nervoso fu grande e mi provocò dei crampi fortissimi allo stomaco, ma alla fine ce la feci.

Un'altra tortura a cui io fui sottoposto, per mia fortuna due sole volte, era la sostituzione dell'amaca, quando questa era in lavanderia.

Mi sdraiavo con la schiena su un tavolino ed alzavo le gambe, legate fra loro all'altezza delle caviglie, fino al primo gancio delle corde dell'amaca.

La Padrona me le agganciava.

Poi ripetevo l'operazione con le braccia, completamente distese e legate insieme sopra la testa. Dopo averle fissate all'altro gancio, la Padrona toglieva il tavolino ed il mio corpo penzolava curvo, nel vuoto, al posto dell'amaca.

Capivo cosa significava stare in quella posizione dopo soli pochi minuti di permanenza.

Sentivo le braccia e le gambe che potevano venire via da un momento all'altro.

Mi lamentavo, ma la benda che la Padrona aveva messo sulla bocca aperta, faceva uscire dalla gola solo dei deboli e soffocati suoni gutturali.

Mi chiedevo come avrei potuto resistere in quella posizione per ore, e cosa sarebbe accaduto quando Lei fosse venuta a sedersi.

La Padrona dopo poco arrivava in costume da bagno.

Si girava e si sedeva, tra la pancia e il petto.

Io aumentavo di colpo i suoni strozzati.

Si toglieva le zoccoline da spiaggia ed adagiava il corpo sulle gambe, poggiando i piedi in faccia. In una posizione già tanto difficile, sostenere il peso di una persona è semplicemente drammatico. Non riuscivo a trattenere la voglia di gridare, ma alla padrona non importava. Poggiava, con più forza, i piedi sulla faccia, rendendo più complicata persino la respirazione. Metteva un libro sulle sue gambe e iniziava leggere. Rimaneva parecchio in quella posizione. Ogni tanto quando si stancava di leggere, abbassava il libro e con i piedi giocava con la mia faccia. Sentivo le membra scoppiare e le mie grida soffocate davano fastidio alla Padrona, che mi mollava un colpo col calcagno, terribile sulla faccia. A volte lasciava scivolare le gambe sui miei fianchi restando a cavalcioni sul petto. Mi sputava più volte in faccia, molleggiando col sedere per farmi più male. Per fortuna, ogni tanto si alzava per andare, presumibilmente, a dissetarsi e rinfrescarsi. L'amaca, infatti, era completamente esposta al sole, e la calura si faceva sentire. Io mi sentivo rinato, senza il peso della Padrona, e nonostante fossi appeso in quella posizione ora mi sembrava quasi di star bene. Rivedevo in lontananza la Padrona. Aveva in mano una mela e camminava lentamente con andatura ciondolante, tenendo sempre vicino alla bocca la sua mela. Arrivava e si appoggiava con i gomiti sul mio corpo. Quella piccola pressione sembrava grandissima. Lei mi guardava e sorrideva senza parlare. Dava un morso alla sua mela, masticava e mi guardava. Poi avvicinava un piccolo sgabello, ci metteva sopra un piede e con un saltello si sedeva sul petto. L'atroce dolore che provocava mi sbiancava in volto. Lei da quella posizione mi guardava e sorrideva. Dava un morso alla sua mela e intanto faceva oscillare i piedi per fare cadere gli zoccoli. Il suono che usciva dalla mia gola era musica per lei. Poi si metteva un po' indietro sulla pancia e tirava su le gambe, incrociandole in posizione yoga. Si gustava tutta la mia sofferenza, la mela era finita, allungava un piede e mi accarezzava la faccia, ma lo faceva sempre con quel sorriso beffardo. Aveva i piedi puntati verso di me e vedeva la faccia attraverso gli spazi fra le affusolate dita. Si molleggiò sul mio corpo- "Sei una vera nullità. Lo sai schiavetto? Come si fa ad essere così disgraziati? Stai soffrendo tantissimo, ma saresti pronto a morire pur di soddisfare la tua stupenda Padrona." Si molleggiò nuovamente sul mio corpo con morbidi colpetti delle anche, ben sapendo che quel semplice movimento mi causava dolore. L'ondeggiare, benché alla Padrona non costasse la minima fatica, provocava delle atroci fitte di dolore alle braccia ed alle gambe del sottoscritto. Io strinsi i denti e misi in trazione tutta la mia fascia muscolare. Nel frattempo giunse la cristallina risata della Padrona. "Ah, guarda che gambe magnifiche." Sollevò una gamba verso l'alto, puntando il piedino alla volta del cielo. "Sono una donna perfetta. Non mi manca nulla. Ho un fisico invidiabile, sono bellissima, tutti mi amano e mi adorano. Poi sono benestante e non guasta." Sollevò anche l'altra gamba ed iniziò a fare la "bicicletta" in aria. Ogni scossone, ogni movimento del suo, in effetti, bellissimo corpo, provocava delle fitte terribili. "Sono una donna perfetta. Angelica. Ho una vita invidiabile. D'altra parte anche tu, mio caro, fai una vita invidiabile!" Rise e distese le sue belle gambe. "Non te ne rendi conto? Sei il mio schiavo. Sai quanti vorrebbero essere al tuo posto? Sai quanti, e quante, vorrebbero essere lì, adesso a sorreggere la mia meravigliosa persona? Centinaia, forse migliaia." L'essere inebetiti dal dolore non aveva più un significato vuoto nella mia mente. Era una specie di mancanza totale del mio cervello quella che io stavo vivendo in quel momento. Un giorno feriale d'estate le Padrone ebbero una nuova idea. Era loro intenzione di divertirsi un po' con il loro schiavetto in pubblico, godendosi i miei imbarazzi e quelli degli eventuali spettatori.

Per questo organizzarono una gita sulle rive del fiume Ticino e scelsero una spiaggetta dove non c'era il rischio di fare incontri con persone conosciute ed indesiderate.

C'erano tante minuscole anse sabbiose del fiume divise tra loro da boschetti, cui si arrivava con un ripido sentiero dalla strada sterrata che stava una decina di metri sopra.

Le Padrone si recarono al fiume in macchina, mentre il sottoscritto si fece i trentadue chilometri in sella alla sua bicicletta.

Dopo avere preparato il posto da loro scelto per prendere il sole, dovetti portarle in braccio, lungo il sentiero che conduceva alla strada sterrata, per non far sporcare loro i piedi.

Mi fecero sdraiare ai loro piedi, su un ridicolo, piccolissimo e sgualcito asciugamano, e loro si accomodarono sui loro ampi e colorati asciugatoi nuovi, dove ci sarebbe stato spazio per altre tre persone, ma certo non per uno schiavo.

Le due Padrone presero quindi a chiacchierare tranquillamente tra loro, senza degnarmi della minima attenzione.

Non mi rimase che smarrirmi nella contemplazione dei loro piedini appena impolverati di sabbia e delle loro calzature, che non casualmente, mi erano state gettate sotto il naso.

A qualche metro di distanza stavano due ragazze, ed è il motivo della scelta di quella spiaggetta.

Sin dal nostro arrivo, iniziarono ad occhieggiare un po' stupite al nostro terzetto.

In un primo momento furono solo incuriosite, ma quando videro che la Signora Marta mi comandò, senza neppure guardarmi in faccia e limitandosi a darmi una pedata, di filare a prenderle un gelato, la loro reazione fu di smarrimento.

Il bar non era affatto vicino e quando tornai ansimavo, per la corsa fatta affinché non si sciogliesse.

“Sei sudato, fai schifo. Buttati in acqua e poi vai a prendere una coca per me.”

Intervenire a quel punto la Padroncina, gustandosi le vicine che si davano di gomito, fingendo indifferenza, con risultati a dir poco patetici.

Obbedivo alla sfilza d'ordini, mentre Loro continuavano a parlottare con noncuranza.

Delle vicine si vedevano le differenti reazioni.

La ragazzina dai capelli biondi tagliati corti con un due pezzi blu, era quasi affascinata dallo spettacolo, mentre l'altra, una scura rotondetta dal costume nero, propendeva a scandalizzarsi.

Si tratteneva a stento dallo sghignazzare nervosamente, quando, come un burattino, io mi muovevo di qua e di là eseguendo tutto ciò che mi era ordinato, ricevendo in cambio solo insulti.

La Padrona si fece spalmare sulle gambe la crema protettiva e quando osai avvicinarmi un po' troppo ai suoi glutei abbronzati, fui raggiunto da una pedata sullo stomaco.

“E' troppo! E' troppo! L'ha colpito. Hai visto?”

Faceva concitata la biondina all'amica, che faceva invece trasparire il suo superiore disinteresse per le bizzarrie del mondo.

“Gli ha dato un calcio nello stomaco! Lui buono! Adesso vado là e con quelle lì ci parlo.”

“Non dire stronzate.”

La biondina non smetteva di farle la radiocronaca, solleticata da quello che stava vedendo.

“Guarda! Sta massaggiando i piedi a quella più giovane. A me nessuno l'ha mai fatto. Guarda, sembra bravo davvero. S'impegna e lei lo lascia fare. Non lo degna neanche di uno sguardo, come se fosse un cane!”

“Sono pazze. Lasciale stare!”

“Sì, pazze. Intanto tu sei sempre lì a lamentarti del tuo tipo. Paolo di quà e Paolo di là. Lui se ne frega di me. Quando facciamo sesso è come se io non esistessi. Guarda, quelle due. Quelle con le palle del tuo Paolo decorano l'albero di Natale!”

“Ma dai, smettila!”

“Lei si è stufata. Un'altra pedata, e lui niente, tranquillo. Adesso vado lì, e chiedo qualcosa, che so? Tipo, che ore sono?”

“Non fare stronzate!”

“Ecco, guarda, si sono alzate. Lui va con loro.”

Le Padrone, infatti, si stavano dirigendo verso il bagnasciuga, seguite a qualche metro da me. Quando, tolti i loro zoccoli, immersero i piedini in acqua mi ordinarono di sedermi, e si divertirono per un po' a sgocciolarmi sul torace e sul viso.

Erano giochi innocenti, ma fatti in pubblico assumevano una valenza ben diversa.

Poi la Padrona puntò un piede sul mio petto, costringendomi a sdraiarmi, e facendo sì che il mio viso fosse sommerso, e senza tanti riguardi, mi montò sopra in piedi.

“Sono pazze! Lo uccideranno!”

Esplose l'amica della biondina.

Questa ultima, affascinata come da un film, non le rispose neppure.

Questa volta si alzò e si diresse verso di noi.

“Fate il bagno?”

Disse alle Padrone, senza tradire imbarazzo per quello che stava accadendo, e senza guardarmi.

“Andiamo!”

Si gettò in acqua.

La biondina fece qualche agile bracciata verso il largo.

La Padrona, con uno sguardo, indicò alla Padroncina di seguirla, spiccando anche Lei un tuffo, direttamente dal mio torace.

Con tutte e tre ad una decina di metri dalla riva, la biondina domandò da dove venivano.

“Non vi avevo mai viste su questa spiaggia. Sapete, ormai almeno di vista, conosco quasi tutti quelli che vengono.”

“Beh, la spiaggia è molto bella, peccato che per noi non sia vicinissima.”

Dopo un po' di chiacchiere la biondina s'interessò a me.

“Lui, quel ragazzo, perché è rimasto là da solo?”

Le Padrone sorrisero complici.

“Vuoi che venga? E' così noioso!”

“No, non m'importa, ma ho visto che non lo trattate tanto bene, e lui non fa una piega!”

Abbassò gli occhi arrossendo, ma aveva trovato il modo di parlare di me.

“Sì, è fatto così, ma non ti preoccupare, non c'è niente di male.”

“Non mi preoccupo certo per lui. Qui, dalle nostre parti, la maggior parte di ragazzi è in pratica cerebrolesa, come il suo fidanzato e i suoi amici. Non è facile avere delle amiche e amici. Io, poi, sono un'asociale.”

“Non mi sembri tanto introversa!”

Le fece eco la Padrona, ridendo.

“Non nel senso che pensi tu. Appena vi ho viste mi siete piaciute subito, tu, tua figlia e ... no, come non detto, devo farmi i cazzi miei. Beh, adesso io vado a prendermi un gelato.”

“Aspetta.”

La fermò la Padroncina.

“Lui è velocissimo. Possiamo spedirlo a prenderti il gelato, se ti va, e noi rimanere qui, in riva al fiume, a fare ancora due chiacchiere.”

“Se a lui sta bene?”

La biondina stavolta mi degnò di uno sguardo, ma ancora una volta fu la voce calma, ma decisa, della Padrona a rispondere.

“Certo che gli sta bene!”

Qualche minuto dopo, quando io ero già tornato dal bar con i gelati e le bibite, le chiacchiere, fra la biondina e le sue nuove amiche, continuavano mentre stavano sorseggiando la loro coca cola, sedute sugli asciugamani.

“Ivana, ho una domanda un po' personale da farti. Puoi non rispondermi.”

“Parla pure.”

“Riguarda lui!”

“Va bene, continua!”

“Non è il tuo ragazzo, vero? Ho visto come lo tratti, e anche la tua mamma. Sembrerebbe il vostro servo, ed essere generosa. Infierite e accetta tutto. Lo prendete a pedate davanti a noi, lo insultate, come se fosse...”

La Padrona la guardò negli occhi e con serenità le rispose.

“Ti rispondo io. E' mio figlio e suo fratello, ma soprattutto il nostro domestico e sguattero. Si occupa di noi e della casa come un perfetto domestico, e per noi è arrivato addirittura ad imparare a cucinare. Dal canto nostro, da quando lo “abbiamo” addestrato ad essere al nostro servizio, ci siamo smesse di preoccuparci del bucato, di lavare i piatti, di apparecchiare e sparecchiare, di tutte le incombenze di casa insomma, che il nostro cameriere svolge per noi con un entusiasmo e una gioia senza pari. Per lui, infatti, è meraviglioso aver cura di noi, preoccuparsi che sia sempre tutto perfetto, che le nostre scarpe brillino, che i vestiti siano sempre morbidi e puliti, che le mutandine si trovino sempre ben allineate nel cassetto con ogni pizzo perfettamente stirato, che non terminino gli assorbenti, che il pavimento sia sempre lucido, e potrei proseguire ad elencare mansioni quasi all'infinito. Spesso lo lasciamo in casa da solo a svolgere tutte le sue mansioni. Tornando lui ci saluta felice, tuffandosi sui nostri piedini profumati di cuoio e sporchi di polvere.”

“Non dirmi che?”

“Sì è proprio come immagini. Vengono in un istante liberati dai sandali o dalle scarpe e gustati come meritano, come premio dopo una lunga giornata di scuola di mia figlia o di passeggio da parte mia. Ci sediamo sul divano, mentre lui ci serve con compunzione dell'ottimo vino frizzante ghiacciato o bibite fresche. Poi ci godiamo, come delle Dee, gli omaggi tripudianti del nostro schiavetto, che si stende ancora sotto di noi con i nostri piedini sul volto, adorandoli con gli occhi, col naso e con la lingua. Poi, terminata la bevanda, ci dirigiamo alla doccia. Lui nel frattempo va a preparare

la cena, che serve fino alla fine in ginocchio di fronte alle sue regine, ricevendo di tanto in tanto il piedino da baciare sotto il tavolo.”

“Com’è possibile?”

“Credo che lo abbia già capito da sola, ma se vuoi lo facciamo dire direttamente da lui. Gli piace essere trattato così!”

“Com’è possibile?”

“In un primo momento credevo di avere un figlio minorato.”

“Invece?”

“Un giorno, sorpreso a guardare le nostre scarpe con insistenza, mi confidò, vergognandosi, di avere delle “strane” fantasie. Di essere forse un masochista. Attratto da donne dominanti, gli sarebbe piaciuto provare servirne una, assecondando tutti i suoi desideri, accettando ogni tipo d’umiliazione. Sorridendo, gli dissi che se voleva, e solo per soddisfare la sua curiosità, si poteva anche provare. Io sarei stata la Padrona e lui il domestico. Da quel giorno si è dimenticato i nostri nomi ed i vocaboli “mamma e sorella”. Ora usa solo quello di PADRONE.”

La ragazza rimase un attimo in silenzio.

Il suo viso era rivolto in basso, pensieroso, ma non sembrava allibita, stava solo riflettendo.

“A voi tutto questo piace?”

“Sono quattro anni che è il nostro SCHIAVO, e noi lo troviamo semplicemente meraviglioso.”

“Lo sapevo! L’ho capito subito, vedendovi!”

Le Padrone sorrisero prendendole una mano, e lei proseguì.

“Ho capito davvero. Sapete? Piacerebbe anche a me vivere così.”

“Allora non preoccuparti. Prima di tornare a casa te lo farò conoscere sul serio.”

Alzandosi per tornare dall’amica, dopo essersi fatta ripromettere dalle nuove amiche che si sarebbero salutate, la biondina mi passò vicino e mi gettò, con un piede, della sabbia in faccia.

Poi si avvicinò alla sua compagna, che le sbottò contro.

“Sei la solita. Attacchi discorso con qualunque pazzo che capiti in giro. Con quelle due esaltate, poi! Loro chi si creder ...”

“Stai un po’ zitta, se non sai o non vuoi capire. Non mi rompere!”

“D’accordo, ma sono curiosa. Dimmi cosa ti hanno detto?”

“Che sono una famiglia felice!”

Con questo la liquidò.

Dopo avermi mandato ancora qualche volta al bar, essersi fatte massaggiare le gambe e la schiena e aver trascorso un’oretta tranquilla, le Padrone si rivestirono preparandosi al rientro.

Ovviamente fui io a dover togliere con le mani la sabbia dai loro piedini e infilare i sandali.

La cosa non mancò di strappare ancora qualche malevolo commento dall’amica della biondina, così come quando dovetti portare tutto alla macchina, carico come una bestia da soma.

Poi decisero di dare un ultimo saluto alla loro nuova amica, come promesso.

Tenendomi al guinzaglio fui trascinato a quattro zampe nella sabbia all’ombrellone, dove c’erano le due ragazze.

Teresa, la nuova amica, è a piedi nudi, e sotto lo sdraio s’intravedono i suoi sandali infradito.

“Ciao, Teresa. La tua amica ti ha lasciato sola?”

“Si è allontanata quando vi ha visto arrivare. Non capisce. Peggio per lei”

“Saluta la mia amica, schiavetto!”

Io baciai immediatamente i piedi a Teresa che, ridendo, ne sollevò uno e lo agitò, facendo cadere un po’ di sabbia sulla mia testa.

“Complimenti, Marta! Vedo che l’hai istruito a dovere.”

“Oh, questo è niente. Coraggio, schiavetto, fai vedere quanto sei bravo. Puliscile i piedi con la lingua. Non ci deve rimanere nemmeno un granellino di sabbia.”

Eseguii, ripulendo velocemente a colpi di lingua i piedi che Teresa mi porgeva.

“Adesso non vorrai che si risporchi i piedi sulla sabbia, vero? Metti la faccia per terra, deficiente!”

Appoggiai il volto sulla sabbia.

Teresa, soddisfatta, mi appoggiò i piedi in testa.

“Come lo trovi da poggiapiedi?”

“Niente male, abbastanza comodo.”

Le padrone e Teresa conversarono amabilmente, usandomi come poggiapiedi.

“Penso che il nostro schiavetto abbia mangiato abbastanza sabbia per adesso.”

Teresa, sollevando i piedi, rise.

“Sì, sono d’accordo.”

Potei finalmente levare la testa dal suolo, completamente insabbiato.

“Ma guarda come ti sei ridotto! Vatti a lavare e poi torna qui alla svelta, a quattro zampe. Cane!”

Mi buttai nel fiume e n' approfittai per fare due bracciate.

"Ti siamo aspettando, deficiente."

Bastarono queste quattro parole, pronunciate in tono secco e duro, e dopo pochi secondi eccomi arrivare e pormi in ginocchio dinanzi alle Padrone.

"Portaci tre bibite, ed anche un bicchier d'acqua, tonto!"

Di corsa, per l'ennesima volta, io andai verso il bar, presi quanto richiesto e lo riportai alle Padrone, che sì servirono.

"Questo bicchiere d'acqua per chi è?"

"Oh, questo? È per lui!"

Così dicendo mi gettò l'acqua in faccia.

"Aveva giusto bisogno di una rinfrescata."

Risero a crepappelle.

"Guarda che cosa hai fatto, imbecille. Hai bagnato la borsa della signorina. Asciugala scemo."

Corsi all'auto a prendere uno straccio ed asciugai, mentre le Padrone sorseggiavano le loro bibite.

Teresa m'indicò col piede la borsa.

"Qui, schiavetto, non hai pulito bene."

La signora Marta mi diede un calcio.

"Datti da fare, scimmia, strofina per bene."

Intanto l'amica di Teresa, incuriosita, si avvicinò e si mise seduta sul suo sdraio, facendo, tra una risata e l'altra, la conoscenza delle Padrone, con Teresa soddisfatta e trionfante di vederla questa volta coinvolta.

La ragazza, che calza degli zoccoletti, mi mise un piede molto vicino, mentre continuavo strofinare la borsa, per poi accavallare le gambe e con l'altro piede farmi alzare la faccia costringendomi a guardarla negli occhi.

"Una persona fa proprio bene a maltrattarlo. Ha davvero una faccia da pirla!"

Teresa, che si sentiva ormai padrona della situazione, le spiegò.

"E' lui che si fa maltrattare. Fa tutto quello che gli si ordina."

"Davvero?"

"Certo. È qui per la loro comodità. Lui non conta niente, è uno schiavo. Prova a farti togliere gli zoccoletti dai piedi."

"Hai sentito, pirla?"

Mi affrettai a togliere gli zoccoletti che lei mi porgeva.

"Baciale i piedi, schiavo."

Era la Padrona che era intervenuta.

La ragazza rise.

"Devono essere un po' sudati, ma per te non fa niente, vero pirla?"

"No, signorina, va bene così."

La Padrona mi mise un piede sulla nuca, premendomi la faccia sui suoi piedi.

"Continua a baciare i piedi, tu, nessuno ha chiesto il tuo parere."

Non appena terminai le Padrone decisero di partire.

"Venite via anche voi? Noi abbiamo la macchina sulla strada. Volete un passaggio?"

"Certamente, noi l'abbiamo lasciata al bar, e ci farebbe comodo, soprattutto per le sdraio."

"Di quelle non preoccupatevi, ci pensa lo schiavo a portarvele al bar."

Risero e mi guardarono con superiorità.

"Su, avanti, toglì alle tue Padrone i sandali, cane. Si sono riempiti di sabbia."

Tolsi i sandali ai piedi delle Padrone con la bocca.

"Bravo, e ora cammina a quattro zampe. Abbaia, cagnolino! Guai a te se cadono, leccapiedi!"

Tra le risate generali, passai dalle parti di Teresa, che mi fermò con un piede.

"Prendi anche i miei sandali in bocca, schiavetto."

"Purtroppo i miei zoccoletti non hanno possibilità di essere presi in bocca, pirla."

Tutte e quattro si allontanarono.

Si fermarono nei pressi del ripido sentiero che conduceva alla strada sterrata.

"Ora abbiamo bisogno delle nostre scarpe, schiavo".

Mi schiacciai al suolo in modo che le Padrone potessero infilare i piedi nei sandali, in equilibrio sulla schiena.

Vedendomi steso al suolo come un verme, la Padrona non seppe resistere alla tentazione e mi calpestò senza pietà, avvitandomi nella carne i tacchi a spillo.

Io tenevo sempre in bocca i sandali infradito di Teresa.

La Padrona non si spostava e restava in piedi sulla mia schiena.

"Infila i sandali ai piedi della mia amica, deficiente."

Teresa scoppiò a ridere e mi tese i piedi.

Le infilai i sandali con la bocca, mentre la Padrona continuava a calpestarmi, e Teresa, sempre ridendo, si pulì le suole dei sandali strofinandoli sui miei capelli.

Soddisfatta, scese lasciandomi dolorante al suolo.

“Torna a prendere la roba delle signorine, cretino!”

Raccolto tutto quanto io raggiunsi la macchina delle Padrone, dove mi stavano aspettando.

“Sei arrivato schiavetto.”

Mi raggiunse melodiosa la voce della mia Signora, che mi offriva ora il solito adorato piedino. Chiusi gli occhi e passai la lingua sul cuoio impolverato, aspirando lentamente l'inconfondibile aroma delle sue dita.

“Ora basta. Rendi omaggio anche alla signorina.”

Vidi dietro il piede della Padrona farsi avanti i sandali infradito, e potei notare un bel tacco quadrato alto almeno otto centimetri.

Per un istante ammirai la forma di quel piede, appena più grande di quelli delle Padrone.

Le unghie acuminata erano perfidamente smaltate di uno smalto trasparente.

La pianta era proporzionalmente larga, ma vibrante di nervature.

Un senso di potere proveniva da quelle forme arroganti, un potere molto diverso da quello delle Padrone, un potere che non soggiogava con la dolcezza ma con la forza.

Dapprima leccai con umiltà il bordo della suola del sandalo.

Strisciai la lingua tra piede e terreno, lustrando devotamente la sottile superficie che odorava di vernice e ripulendola dai minuscoli granelli di sabbia che vi erano rimasti attaccati.

Avvertì come una scossa elettrica attraversare le dita smaltate.

Mi portai sui tacchi e cominciai a percorrerli in lungo, fino ad arrivare al tallone che ancora mi astenni dal toccare.

Lei alzò impercettibilmente il piede, facendo leva sulla punta, ed io la leccai anche sotto il tacco dalla suola di cuoio, catturandone con la lingua la polvere mescolata ad un po' di sabbia.

Passai alle larghe fascette nere che chiudevano il sandalo e poi ne leccai con attenzione la parte dove poggiavano le dita, sfiorandole per la prima volta.

Il loro sapore mi parve dapprima più salato e pastoso rispetto a quelli a cui io ero abituato.

Succhiai le dita, cominciando dalla più piccola, e passai a lungo la lingua tra dito e dito.

Le unghiette appuntite sfregavano sulle mie guance e nel palato, e l'alluce quasi lo graffiò.

Poi accarezzai il tallone con le labbra, sollecitando le venature azzurrine sotto la caviglia e la sentii sospirare, mentre un'altra scarica le attraversava le gambe, che vibrarono per un istante.

A questo punto un calcio sul fianco, datomi dalla Padrona, mi fece cadere a terra davanti alle portiere di sinistra e, prendendomi a calci, mi ordinò di voltarmi.

Mi rigirai sulla schiena e sia Lei che la biondina, che ne copiava le mosse, mi salirono sul petto, per poi, con cattiveria, pulirsi alternamente la suola ed i lati dei sandali sulla mia faccia, prima di salire in auto, utilizzandomi come uno zerbino.

Dopo aver ripulito i piedi e le scarpe della Padroncina e dell'altra amica, si allontanarono con l'auto, con il sottoscritto che le seguiva in bicicletta con le sdraio.

L'unica consolazione di quella giornata, per me così piena d'umiliazioni pubbliche e d'indicibili imbarazzi, era quello di poter osservare, con una certa libertà, le mie adorato Padrone, cosa che non accadeva certo quotidianamente.

In casa, infatti, io passavo quasi tutto il tempo col muso per terra a svolgere mansioni di sguattero, e non potevo certo permettermi di smarrirmi in improduttive contemplazioni!

Quello che più le divertiva era usarmi come una cavalcatura.

Avevano acquistato con i miei risparmi l'attrezzatura per bardare un vero cavallo.

Un morso, al quale erano collegate le briglie.

Una vecchia sella da carrettiere, alla quale erano fissate le staffe, per poter collocare i loro piedi, quando erano sedute sulla schiena del loro “animale”.

Un frustino da cavallerizze, degli speroni da equitazione, e varie cinghie di cuoio per fissare, il tutto, sulla mia schiena.

Ero cavalcato per lunghi periodi, fino allo stremo delle forze, fino a quando nonostante i colpi di sperone e di frustino, riuscivo a malapena reggerle senza crollare.

Una volta fui costretto a galoppare con la Padrona sulla schiena per due ore consecutive senza potermi fermare, sempre sui duri mattoni della cantina.

Implacabili giungevano gli affondi con i tacchi degli stivali ogni volta che cercavo di rallentare, o peggio ancora, di fermarmi.

Al termine, quando le forze mi avevano abbandonato, crollai sul pavimento, esausto.

Mi sporsi con la faccia sugli stivali della mia Dea e li baciai con devozione, sperando che quel gesto fosse sufficiente ad accontentare la Padrona.

Invece Lei mi prese a frustate sulla schiena, per poi costringermi a strisciare dietro di se.

Di tanto in tanto, la Padrona sputava per terra sulle mattonelle ed io avevo il compito di leccare la saliva fino a lucidare il pavimento.

Non dovevo lasciare tracce.

Leccavo e Lei teneva un piede premuto sulla nuca e colpiva con la frusta sulla schiena o sulle natiche, oppure si accontentava semplicemente di calpestarmi o di sedersi sulla schiena.

Gli avevo inoltre regalato due paia di speroni da "gaucho", che papà mi aveva portato dal Cile e dall'Argentina, come sopramobile, non certo per farmi ricamare le cosce sotto i loro colpi.

Erano speroni da sfilata e parata, ed erano utilizzati solo coreograficamente.

Quelli cileni, che poi utilizzerà preferibilmente la Padroncina, erano a supporto lungo e curvo verso l'alto, con una rotella a tredici punte triangolari, di una lunghezza di quattro centimetri ciascuna.

Con questa configurazione, la cavallerizza, che li utilizzava, poteva colpire le cosce con un colpo di tallone o la pancia semplicemente abbassando la punta del piede.

Quelli argentini erano invece i preferiti dalla Signora Marta.

Erano formati da un supporto lungo come la metà della rotella, che aveva un diametro di dodici centimetri, ed era composta di trentasei punte acuminate di tre millimetri di diametro e cinque centimetri di lunghezza.

Era il giorno del suo compleanno quando Le regalai quegli speroni.

"Bravo il mio schiavo. Hai un regalo per me?"

"E' poca cosa, Padrona. La prego di accettarli."

Scartò il pacchetto, prese gli speroni e li studiò con attenzione.

Ero inginocchiato, come solito, davanti a Lei.

"Questi a cosa servono? Per impreziosire piedini delle tue Padrone?"

"No Padrona, è perché Lei possa sollecitare maggiormente la sua cavalcatura."

"Non credi che sia già abbastanza dura, per te?"

"Sì Padrona, però così si diventerà di più."

Non feci in tempo a rispondere, che m'affibbiò un calcio in faccia, facendomi cadere all'indietro.

"Sfilami le scarpe e vai a prendermi gli stivali."

"Sì Padrona."

"Con delicatezza, altrimenti ti buschi un altro calcio in faccia."

"No Padrona, la prego. I suoi calci sono ..."

"Zitto e muoviti."

In un attimo ero di ritorno, Tolsi le scarpe e le misi gli stivali.

"Ora mettimi uno dei tuoi regali. Quelli meno acuminati per primi."

Eseguii e Lei sollevò le gambe rimirando gli speroni cileni.

"Niente male, a qualcosa servi anche tu."

"Grazie Padrona."

"Taci."

"Scusi Padrona."

"Adesso ho io qualcosa per te."

Prese un pacchetto da un cassetto e me lo diede.

Era un foglio di carta straccio avvolto attorno a qualcosa, senza spago né scotch a chiuderlo.

"Aprilo. E' un regalo d'Ivana per me."

Aprii il pacchetto ed estrassi un collare ed un guinzaglio.

Rigirai fra le dita il collare, che era di ferro ed aveva una forma assai inquietante ed austera.

"E' un collare da strangolo. Sai che cos'è, vero?"

"No Padrona."

"Una volta che è al collo del cane, se tiri il guinzaglio, esso si stringerà come una morsa. L'usano gli addestratori per far diventare ubbidienti i cani. Io lo userò con te. Allora, che ne dici del regalo?"

"Bello. Padrona."

"Indossa il collare."

Mi misi il collare al collo e applicai di mia iniziativa il guinzaglio.

Porsi l'altra estremità della correggia alla Padrona, che senza la minima esitazione, appoggiò un piede sulla mia spalla.

"Ti piace il mio piede?"

"Sì Padrona, tanto."

"Ancor di più con questo gingillo? Bacialo e leccalo."

Aprii le labbra per obbedire all'ordine.

Non feci in tempo ad appoggiare su quelle estremità affilate, che un dolore lancinante al collo mi tolse il fiato. Aveva battezzato il regalo, tirando il guinzaglio fino a togliermi il respiro.

Con la mano teneva in tensione il guinzaglio e con il piede m'impediva che potessi avvicinarmi.

Mi tenne, senza respirare per qualche secondo, poi mi lasciò.

Stramazza a terra, boccheggiante, a pochi centimetri dai suoi piedi, con Lei comodamente seduta sulla poltrona. "Allora funziona!"

Non riuscivo a rispondere, ma ancora una volta la Padrona non era contenta.

"Mettiti uno strofinaccio sugli occhi, così non potrai vedere. Colloca su di te la sella con le staffe da cavallerizza. Poi ti metti a quattro zampe e proviamo i tuoi regali."

La Signora Marta si sedette, mise i piedi nelle staffe e mi ordinò di portarla in camera.

"Padrona, non vedo niente, come posso?"

"Appunto. Oplà cavallino, oplà. Sarò io a dirigerti con gli speroni. Sai come funziona?"

"Sì, Padrona!"

Il primo colpo arrivò dritto e deciso nelle mie cosce.

Ho sentito una fitta tremenda e le punte penetrare nella carne, ed essendo stato colpito su entrambe le cosce, io ero partito dritto.

Lei mi colpiva a destra o sinistra per dirigermi, e in pratica non c'era porta o spigolo di muro dove non sbattevo la testa, mentre Lei rideva.

Sentivo piccole gocce di sangue scendere lungo le gambe, ma questo non le impediva di dirigermi verso la scala, di due rampe da dieci gradini l'una, che divideva la zona giorno dalle stanze da letto, costringendomi, con cattiveria, ad aumentare gradualmente l'andatura nel dritto corridoio.

"Corri, bestia!"

Forzandomi ad andare velocemente grazie a colpi di tallone nei fianchi, menati con gli aguzzi speroni, e schiaffoni sul sedere.

Io raggiunsi il primo gradino e non so se per l'ostacolo medesimo, o perché stremato, m'accasciai sul pavimento.

La Padrona s'alzò prima del tonfo, salvandosi dalla caduta ma finì col viso sul gradino.

"Stronzo! Che cosa fai?! Volevi farmi cadere?!"

"N...no! Mi scusi, mia Padrona. E' che non sono..."

"SILENZIO! Resisti, stupido cavallo!"

Rimontò sulla schiena e ordinò di togliere lo straccio dagli occhi, e di andare verso il divano per il cambio di speroni.

Dopo il cambio, avvenuto senza che Lei scendesse dalla schiena, mi guidò verso la scala per salire.

Io ero titubante ad alzare la prima gamba, e com'era prevedibile, questo la mandò su tutte le furie.

Distese le lunghe gambe per poi piegarle di colpo ed infliggermi due tremendi calci col tallone.

Non so di quanto penetrarono le punte degli speroni nelle cosce, ma questo mi convinse a scegliere in fretta come procedere.

Salivo con sforzi non facilmente immaginabili.

Lei aveva sistemato i suoi piedi all'indietro, per non scivolare sulla schiena, con gli speroni ormai conficcati nella carne del mio basso ventre.

Non appena riuscii a salire Lei si stancò e scese abbandonandomi stremato a terra.

Talvolta mi utilizzava come cavallo da tiro.

Lei e la Padroncina si accomodavano, anche assieme, sopra ad una vecchia coperta di lana, con legate agli angoli due corde passate attorno alle mie spalle.

Quello era uno sforzo che non aveva niente d'umano.

Trascinandole lucidavo i pavimenti ed i parquet.

Altre volte su consiglio della Padroncina, che ricordava i nostri giochi, Lei organizzava delle vere corse contro il tempo in giardino, quando la stagione lo permetteva.

Esisteva una vera cronologia dei tempi di percorrenza sui vari circuiti inventati fra i vialetti.

Erano le volte che mi bardava come un vero cavallo.

La Padrona mi applicava il morso e collocava la vecchia sella e, come ai tempi della mamma e della nonna, non le importava più se io in realtà fossi un essere umano.

Mi faceva mettere a quattro zampe e si accomodava sulla schiena, a volte con un piccolo salto, infilando i suoi deliziosi piedi nelle staffe.

Sentivo il suo peso su di me e iniziavo ad eccitarmi, ma non avevo il tempo di pensare.

I suoi bellissimi piedi subito mi spronavano e capivo che mi ordinava di partire.

Arrivava una dolorosa frustata e così io iniziavo a trottare, ma Lei subito pretendeva che corressi più in fretta.

Iniziava a frustarmi ripetutamente facendomi correre sul serio.

I muscoli erano al massimo sforzo e la schiena iniziava a darmi dei problemi, sudavo sempre di più, ma la Padrona era seduta comodamente sulla schiena.

A bordo del suo schiavo che l'avrebbe trasportata ovunque, sino a che le forze non si fossero del tutto esaurite, alla velocità che Lei desiderava.

Un'altra frustata.

"Più veloce!"

Sul sentiero in ghiaietto le mani e le ginocchia iniziavano a sanguinare, ed ero sempre più esausto. La Padrona, comoda sulla schiena, non muoveva un muscolo.

Lasciava che fosse il suo schiavo a sgobbare per lei, e si godeva il vento fresco e la cavalcata.

"Più veloce!"

La Padrona mi metteva alla prova contro il tempo.

Mi obbligava a cavalcate sempre più veloci, e a volte, stremato, inciampavo e cadevo al suolo.

Lei, senza scendere dalla mia schiena, mi ordinava di rialzarmi.

Iniziava a frustarmi, non più sul sedere ma sulle spalle, senza smettere, sino a quando io per disperazione, e con la schiena sanguinante per le frustate, riuscivo a rialzarmi.

Mi rimettevo a quattro zampe e, nonostante lei fosse ancora sulla mia schiena, ripartivo.

In qualsiasi modo trascorrevi il pomeriggio, alle sette mi recavo in cucina a preparare la cena.

Per un paio d'ore si ripeteva il programma del pranzo.

Servire, sparecchiare, riassetare la cucina e mettere qualcosa sotto i denti.

Normalmente alla sera gli avanzi dell'ultimo piatto, erano completati con la risciacquatura delle loro bocche che, a loro dire, mi permettevano di bere un qualcosa di differente dal solito piscio.

Alle nove mi recavo in salotto, dove le Padrone erano sedute sul divano ad assistere lo spettacolo televisivo serale.

Un semplice gesto della Signora Marta mi faceva capire come dovevo mettermi.

Disteso supino sotto i tacchi oppure carponi come appoggiapiedi, o semplicemente in ginocchio fra le due poltrone, pronto ad eseguire gli eventuali ordini, in ogni modo sempre con la faccia rivolta dalla parte opposta alla tv.

"Non ho mai visto una bestia guardare la televisione."

Era una cosa che ripetevano spesso.

La posizione era supina, allora dovevo porre la testa sotto i piedi della Padroncina e mettere le mie parti intime a farsi torturare da quelli della Padrona.

Altre volte, ed era sempre in concomitanza di uno spettacolo che l'interessava in maniera quasi maniaca o di suspense, io dovevo mettermi come un appoggiapiedi di un negozio di calzature, in ginocchio seduto sui miei talloni, di fronte alla Signora Marta.

Appoggiava i tacchi sui capezzoli, li affondava e li torceva in base ai momenti di tensione.

In ginocchio fra le poltrone, io dovevo sollevare il viso e stare con la bocca aperta.

Delle pratiche d'umiliazione, questa era una delle più abiette.

Diventavo una sputacchiera, un ricettacolo d'ogni emissione provenisse dalle Padrone.

A turno si deliziavano a farmi colare, all'interno della cavità orale, la saliva.

Sentivo la loro saliva riempirmi la bocca, con il divieto di inghiottire subito.

Finalmente mi era chiesto di chiudere la bocca e di assaporare lentamente il liquido schiumoso che la riempiva.

Obbedivo e mi chiedevo cosa ero, e capivo di non essere considerato più di una sputacchiera.

Al termine dello spettacolo televisivo, aspettavo che terminassero di usare i bagni, per procedere alla loro pulizia.

Terminata la quale, potevo andare a coricarmi, a terra sul tappetino, a lato del letto della Padrona.

Nel volgere di un paio di mesi, la mia vita era cadenzata dalle loro esigenze e dai servizi.

Mi abituai ad usare la lingua nei modi più appropriati, per relax, per abluzioni, per piacere.

Mi abituai a cucinare e servire, ad obbedire ciecamente anche nei momenti più difficili, soprattutto di mattina, e di sera con il mio uso, ormai costante da parte della Signora Marta, come toilette per il liquido, e come carta igienica per il solido.

Poi cominciò una seconda e corta fase.

Le punizioni erano somministrate di solito dalla Padroncina.

Da una stanza da letto attigua, da cui si poteva vedere tutto ciò che accadeva, la Padrona si eccitava guardando ed ascoltando le mie urla di dolore e di supplica, soprattutto verso Lei.

La supplicavo di intervenire in mia difesa, ma Lei continuava ad accarezzarsi il clitoride, e penetrarsi con un vibratore

Non mancavano certo parole d'incoraggiamento verso la figlia, perché aumentasse la sua vena sadica, e quindi di conseguenza i miei lamenti ed il suo piacere.

Si eccitava veramente, poi quando Ivana aveva finito, guardava nella mia direzione e articolando l'indice faceva il segnale.

Entravo nella stanza e lo stesso dito m'indicava la figa, mentre Lei era già con le gambe larghe.

"Vieni schiavo, puliscimi."

Mi tuffavo con la faccia tra le sue gambe, e leccavo, leccavo.

"Sai zero, non credevo di poter provare tanto piacere vederti torturato. Ti vedo nell'altra stanza che stai soffrendo, e la cosa mi fa eccitare tantissimo. Sì mi piace, la tua sofferenza. Mi piace farti. Lo so benissimo che sei esausto. Non me ne frega niente. Dai lecca fino a farmi venire, continua."

Mi catturava la nuca con le mani premendo la mia faccia di più verso la figa, strofinandola sul viso.

Infine veniva nuovamente e la mia bocca n'era la testimone.

La cosa che più mi sconvolse avvenne un paio d'anni dopo l'inizio della mia totale schiavitù.

Lei mi avvertì che s'incontrava con una masochista e che fra loro c'era anche un piccolo rapporto saffico, ma soprattutto di dominazione.

Mi raccontò come aveva conquistato quella preda di dieci anni più giovane di Lei.

Fu un giorno che si era recata a fare visita ad una sua amica.

"Ciao Paola, è in casa tua sorella?"

"No Signora Marta, è ancora al lavoro. Non arriva a casa fino a dopo le sei."

"Ah..."

"Sì può trattenere ad aspettarla, se vuole?"

"Veramente dovrei scappare, ma mi siedo un attimo e le lascio un messaggio, insieme con l'ordine per dei cosmetici.

Spero di non darti fastidio?"

"Assolutamente no. S'accomodi."

La Signora Marta entrando in casa apprezzò la frescura del salotto.

"Oh che bel fresco. Si sente molto il caldo oggi."

Si è seduta alla fine del divano e ha preso la sua borsetta, con un blocco per appunti.

"Non so perché porto queste scarpe décolleté di pelle quando devo camminare molto in estate. Sono belle e sexy, ma sono scomode e fanno molto sudare i miei piedi!"

Paola ascoltava, e guardava estasiata l'amica della sorella, e la cosa non sfuggì alla Signora Marta.

"Paola, perché non vieni qua e mi fai un massaggio ai piedi?"

Paola si sveglia come da un sogno e rimane in silenzio, guardandola.

E' confusa e reagisce.

"Non ci penso nemmeno."

Ridendo come se fosse scandalizzata.

"E' questo il modo di trattare un ospite?"

"Non ci sente forse? Non lo farei mai!"

"Paola, penso che il tuo atteggiamento abbia bisogno di un'aggiustatina. Vediamo se dopo di quello che ti dirò cambierai idea. I miei piedi sono stanchi e hanno bisogno di una piccola puttanelle come te, per una rinfrescatina."

"Cosa sta dicendo? Mia sorella arriverà, e le racconterò tutto!"

"Oh, conosco tua sorella e non sarà contenta di sapere che te la spassi con Elisa. Ti piacciono le femminucce! Mia figlia me lo ha detto, e già ridevo al solo pensiero?"

Paola rimase sconvolta.

"Non oserebbe!"

"Dipende, vediamo come ti comporti, mi piace avere delle giovani sciocche, come te, sotto i piedi."

Rimasero alcuni istanti nel silenzio,

Paola cominciò a singhiozzare e a piangere.

"Povera Paola. Vieni qua e spogliati. Ti voglio nuda."

Paola si avvicinò al divano, tremando.

Si tolse la maglietta e poi, non senza continuare a piangere, si sfilò gli slip.

Rimase lì in piedi, scalzi, tutta nuda con i capelli sciolti e ancora bagnati per una doccia.

"Stenditi a pancia su e smetti di frignare."

Si stese ai suoi piedi sotto il divano.

La Signora Marta appoggiò i suoi piedi, ancora con le scarpe, sopra il suo corpo e le suole, sporche, impolverarono quella pelle candida.

"Ora sei mia, ci diventeremo."

Stava ridendo ma era eccitata, tremendamente eccitata.

Aveva gli slip che si stavano completamente bagnando dei suoi umori.

Li sfilò e li mise in bocca a Paola.

Con la scarpa sinistra sfiorava i seni della ragazza, premendo il tacco sui capezzoli e fissandola per godersi le sue espressioni..

Con l'altro piede ricercava fra le cosce la sua fighetta fino a quando ne sfiorò col tacco le "labbra".

La toccò e Paola ebbe un sussulto, cercando di alzare il busto.

La Padrona premette l'altro tacco sui capezzoli, facendola distendere di nuovo a terra.

Mugolava di paura, di dolore ma anche di piacere.

La toccò di nuovo con la punta della scarpa e cominciò a masturbarla, quasi a penetrarla.

Paola si stava eccitando, la polvere della scarpa lasciava il posto ai bagnati umori della ragazza.

"Allora, Paola, vediamo se oltre ad essere una cagnetta eccitata, sei anche servizievole."

Tolse le mutande dalla bocca di Paola, che nel frattempo rimaneva come ubriaca.

"Aiutami a togliere la mia scarpa."

Le infilò il tacco della scarpa sinistra in bocca, glielo fece leccare e poi stringere con i denti per aiutare sfilare il piede.

Non fu facile perché i piedi, senza calze e sudati, fecero fatica ad uscire.

L'odore subito invase le sue narici.

Paola cercò di sottrarsi, ma la Padrona aumentò il ritmo della masturbazione con l'altro piede.

La ragazza aprì la bocca quasi per urlare e la Signora Marta reinfilò le mutandine dentro, dopo averle passate nei suoi umori che ormai grondavano dal divano.

Il suo piede nudo e sudato era sporco nella pianta e tra le dita, a causa della polvere e del sudore che si mischiavano nella scarpa.

Aveva un bel piede, e nonostante fosse sporco, era ben curato.

Le sue unghie laccate di rosso slanciavano ancora di più le sue lunghe dita affusolate.

Le scarpe erano vecchie e segnate dai suoi piedi.

Si vedevano i segni, all'interno, delle dita e gli accumuli di sporco e sudore, lungo tutta la tomaia.

Aveva scelto apposta delle scarpe non curate e pulite da me.

Prese la scarpa che si era tolta e la mise sul viso della servetta.

Paola cercò ancora di divincolarsi ma lei insistette premendola con tutta la sua forza.

Alla fine cedette.

Paola si ritrovò a respirare dall'interno di quella scarpa.

Quell'odore acre e forte, un misto di sudore e cuoio le faceva una strana sensazione.

La Padrona intanto aveva ricominciato a masturbarla.

Il respiro di Paola aumentava, le mutande in bocca la obbligavano a respirare solo con il naso, e l'odore dei suoi piedi s'impadroniva di lei.

"Godi cagna? Dovrai imparare a riconoscere il mio "profumo", ti dovrai abituare, sarai la mia servetta, se riuscirai a meritartelo."

Il respiro aumentava, e il mugolio soffocato dalle mutande in bocca, e dalla scarpa sul viso era sempre più intenso.

Venne con un sussulto.

Scaricò i suoi umori sulla scarpa della Padrona.

Paola era stordita e non riusciva a capire cosa le stava succedendo.

La Signora Marta era tutta eccitata.

Aveva sotto il suo controllo una ragazza, e questo le dava una carica e un'eccitazione incredibile, ma sapeva controllarsi.

Prese la sua scarpa sinistra se la reinfilò e colpì con un tacco la ragazza che si riprese.

"Questo è il momento di usare la lingua."

Tolse gli slip dalla bocca della cagnetta.

Erano ormai fradici di saliva.

Porse la suola delle sue scarpe sulla faccia di Paola.

"Mi pulirai ogni centimetro delle mie scarpe. Comincia dalla suola."

Paola era ormai in balia della Padrona.

Cominciò a leccare la suola sporca di polvere quasi senza volontà, ma ubbidiva.

La suola ormai ruvida e polverosa s'inumidiva con i colpetti della morbida lingua.

La Padrona era fiera, era andata oltre ogni previsione.

Intanto mentre la linguetta si consumava sotto la sua suola, Lei si puliva l'altra suola usando come un tappeto i biondi capelli bagnati di Paola.

Tolse il piede dal viso e si guardò la suola della scarpa.

"Non hai più saliva stupida, così ti ci vorrà una giornata. Apri la bocca e tira fuori la lingua."

Le sue labbra e la lingua erano sporche, della polvere delle scarpe.

La Padrona raccolse tutta la saliva che poteva e sputò in bocca a Paola.

"Ti piace? Ne ho ancora."

Di nuovo sputò verso la ragazza, ma questa volta non centrò la bocca, ma volle sputarle in viso.

Lo sputo la colpì sulle labbra e sul naso, colando sulle guance.
Rimise il piede sul viso della ragazza e con la suola raccolse la saliva, ordinando di finire il lavoro.
“Ok. Può andare per questa volta. Inginocchiati davanti a me, con la faccia a terra.”
Paola ubbidì.
“Ho sete, vammì a prendere dell’acqua fresca.”
Stava per muoversi.
“Aspetta, non vorrei che ti dimenticassi di me. Vieni qua.”
Si levò una scarpa.
“Raccoglila con la bocca. Voglio che non dimentichi l’odore dei miei piedi. Poi girati, e tieni su quel bel culetto.”
Appoggiò l’altro piede con il tacco che premeva sull’ano di Paola.
La ragazza ebbe come un brivido.
La Padrona insisteva, spinse più forte e il tacco entrò, non senza fatica, nel suo vergine culetto.
Il dolore fece sudare Paola che stringeva tra i denti l’altra scarpa.
Lei tolse il piede dalla scarpa, lasciandola appesa al culo della ragazza.
“Ora puoi andare carponi, e non perdere niente!”
Paola si avviò strisciando sulle sue ginocchia fino alla cucina, umiliata, senza volontà.
Restata sola in cucina, fu colta da una crisi di nervi e scoppiò a piangere.
Era lì, nuda con il tacco di una scarpa nel suo sedere e una scarpa vecchia e puzzolente in bocca.
Che cosa ci faceva così, cosa poteva avergli annientato la volontà in un solo istante.
Era il suo io nascosto che si mostrava.
Quel demone in soggiorno glielo aveva strappato dall’anima, e fatto scoprire.
L’odore intenso che emanava la scarpa si rimpossessò dei suoi sensi, le ricordava l’intenso orgasmo di poco prima e si ritrovò nuovamente bagnata.
Tornò con le lacrime che le rigavano ancora le guance.
La Signora Marta se n’accorse e scoppiò in un’intensa risata.
Avvicinò un piede alle sue guance e con l’alluce raccolse le lacrime da suo viso.
Solo allora Paola si accorse che le piante dei piedi erano veramente sporche e tra le dita era nero di sudore e polvere.
“Girati.”
Reinfilò il piede nella scarpa, che era ancora appesa al culo della ragazza, facendola sobbalzare, poi estrasse il tacco, lentamente, facendola godere di quel momento.
Tolse il tacco dal culetto, e si accorse che la ragazza era tutta bagnata, ancora eccitata, e con la punta della scarpa andò a cercare ancora le sue “labbra”.
Paola curvò la schiena, alzando la testa verso l’alto, e allargò le gambe per favorire la penetrazione.
L’altra scarpa ancora tra i denti, che stringevano il cuoio.
La Padrona sprofondò quasi mezza scarpa dentro quel mare di sensi, poi la ritrasse.
“Hai già goduto abbastanza cagna, ora devi finire il tuo lavoro.”
Paola rimase al culmine dell’eccitazione pronta a qualsiasi cosa.
“Girati e metti giù la mia scarpa.”
Prese la bottiglia d’acqua e bevve.
Una volta dissetata, si rivolse alla poveretta.
“Hai sete puttana?!”
Lei fece cenno di sì.
Si rimise la scarpa, alzò un tacco, facendo uscire un tallone fuori della scarpa e ci versò dentro un po’ d’acqua.
“Un poco di fresco a queste mie dita.”
Reinfilò il piede nella scarpa,
“Tra poco potrai bere. Ora ricomincia ad usare la lingua. Inginocchiati leccami le scarpe.”
Paola s’inginocchiò e cominciò a lucidare le scarpe.
Iniziò dalla punta, assaporando i suoi umori.
Leccò avidamente lo sporco, continuando fino al tacco, con le mani dietro alla schiena, e la lingua che ormai le doleva.
Era ancora eccitata.
Leccò il tacco che prima era nel suo culo e iniziò a spompinarlo dalla punta all’attacco della scarpa.
Continuò ubriaca d’eccitazione.
La Padrona fece uscire il tallone dalla scarpa, la prese per i capelli e la portò a leccare i piedi.
Era la prima volta che Paola assaporava il sapore di piedi, un gusto salato.
Insisteva con la lingua sui punti più sporchi, mentre la Signora Marta premeva il tallone sulla faccia della ragazza.
Strisciava i piedi sulle labbra, poi si tolse la scarpa e infilò le dita nella bocca della schiavetta.

“Lecca, voglio i piedi freschi e puliti quando li toglierò dalla tua bocca.”

Paola cominciò a leccare le dita della sua padrona.

La lingua va a cercare lo sporco tra le dita.

Insiste e n’assapora il gusto intenso e salato del sudore.

E’ ancora eccitata, la salivazione le aumenta e lecca, lecca, succhia le sue dita una ad una, insiste nei punti più luridi, lecca tutta la pianta del piede, poi ritorna alle dita.

“Va bene, ora bevi un poco.”

Toglie l’altra scarpa in cui ha messo dell’acqua, e l’appoggia in terra.

“Prima bevi dalle dita dei miei piedi. Sono bagnati.”

Paola comincia a leccare e bere quell’acqua che era stagnata nelle scarpe, tra i suoi piedi.

Finito di farsi asciugare i piedi, la Padrona la prese per i capelli e spinse la sua faccia a terra, ancora nella sua scarpa, dove c’era ancora dell’acqua calda e torbida,

“Bevi il mio succo di piedi, cagnetta, usa la lingua e pulisci l’interno delle mie scarpe.”

Con un piede schiacciò la faccia della ragazza all’interno della sua scarpa.

Usava la lingua per bere e pulire lo sporco.

L’odore e il sapore dei piedi della Padrona erano dappertutto, sulle labbra, in bocca, nelle narici, sul viso e nei capelli.

Lì, nuda e umiliata, ma eccitata, con le gambe bagnate da orgasmi che perdeva senza volontà.

Tremava e si reggeva a fatica sulle ginocchia.

Eccitata leccava l’interno di quella scarpa e con i denti ne raschiava il fondo di sudore e polvere.

La Padrona al culmine della sua eccitazione, la prese per i capelli, la fece stendere e cominciò a cavalcare la faccia della ragazza.

“Lecca cagna, lecca troietta. Fammi godere, lurida mignotta. La baldracca che è in te, deve darsi da fare. Muoviti lurida puttana.”

Strisciava la figa su tutta la sua faccia.

Si masturbava con il suo viso.

Si fermò con la figa sulla bocca e le natiche che facevano spazio al naso.

La ragazza mulinava la sua lingua, quasi soffocava, e il respiro forzava sul culo della Padrona.

Lei venne, gridando e stringendo i capezzoli di Paola.

I suoi umori inondarono la bocca e la faccia.

Rimasero così alcuni minuti, con Paola dolorante e la Padrona estasiata, soddisfatta.

Infine si alzò, appoggiò i piedi ai lati della testa di Paola sopra i suoi capelli, tirandoglieli e impedendo ogni movimento della testa.

Si accovacciò nuovamente sul viso della ragazza.

“E’ ora di imparare nuovi sapori, signorina.”

Paola vide un getto di piscio partire dalla figa.

Cercò di liberarsi ma i piedi della Padrona schiacciavano a terra i suoi capelli, impedendolo.

La Padrona continuava a pisciargli sul viso, sui capelli, sui suoi occhi, poi con le mani gli aprì la bocca e completò di svuotare la vescica.

Infine si alzò, guardò in basso la sua nuova compagna di giochi, che riprendeva a piangere.

“Oggi hai imparato le regole del gioco e chi comanda!”

Si mise le scarpe, prese gli slip e asciugò quella faccia bagnata di piscio e lacrime.

Poi le aprì la bocca e li infilò dentro.

“Puliscile, me le ridarai la prossima volta.”

Prese le sue cose e calpestò la ragazza che rimaneva a terra sul tappeto.

“Salutami tua sorella, quando torna.”

Ridendo, prima di aprire la porta e di andarsene, guardò Paola che iniziava a masturbarsi, sfogare la sua eccitazione, con le mutande in bocca e la sua faccia in una pozza di piscio.

Venne in un orgasmo intenso che le indicò la nuova strada, ed alla Padrona che aveva una schiava.

Era diventata un’amica che trattava come una schiava nei loro rapporti, e con cui voleva provare qualcosa di “diverso”, e che sarebbe avvenuto in mia presenza.

"Ma...Padrona...io non so...soffro al solo pensiero che Lei farà l'amore con altri...e Lei mi vuole costringere...a...?"

"Tu pensi davvero che m'importi molto dei tuoi sentimenti?"

Fu un’esperienza che mi sconvolse dal punto di vista emotiva e fisica.

La Padroncina venne a chiamarmi in cantina, mentre ero intento sistemare la legna per il camino.

La Padrona era già seduta sul divano con lei, che le massaggiava e leccava i piedi.

Io fui mandato a preparare un tè.

Al ritorno in salotto, la Signora Marta si fa servire il tè e mentre lo gusta mi fa inginocchiare davanti a lei, accanto alla donna, e mi porge l'altro piede.

Si fa leccare a lungo mentre socchiude gli occhi e si gode le nostre lingue, poi si alza in piedi e dice a Paola di togliersi la camicetta.

Paola, che porta ancora sulla schiena i segni per aver rifiutato un ordine, esegue rapidamente.

I suoi seni abbondanti sono ora a disposizione della Padrona che li guarda voluttuosamente.

Con uno spintone mi fa mettere da parte.

Cingendo le spalle di Paola e la attira a sé, volendo gustare il tepore dei seni sulle cosce.

Strofina il sesso contro le calde mammelle di Paola e geme di piacere, poi allarga le cosce e un getto d'urina comincia a scivolare sul suo petto e sull'addome, fino ad andare ad inzuppare la sua gonna e le mutandine.

Paola geme di piacere per l'intensità di quello atto di sottomissione.

Per dimostrare la devozione e la sua umiltà si abbassa un po', in modo da ricevere sul viso e nella bocca gli ultimi fiotti d'urina.

La Padrona vede la mia eccitazione e ordina di leccare, di succhiare e bere tutta l'urina caduta.

Eseguo prontamente mentre sento i gemiti della Padrona e della sua schiava, e quando finalmente alzo la testa vedo che Paola ha il viso affondato nel suo sesso e lo sta leccando con passione. Paola è fatta sdraiare con la schiena a terra e la Padrona si siede sul viso obbligandola a leccarle la figa e il culo.

Mi dice di prenderle un frustino, e con quello comincia a toccare la fighetta di Paola, dandole indicazione di spalancare le cosce.

Non appena Paola obbedisce la Padrona comincia a somministrarle delle leggere frustate nel lembo più tenero dell'interno delle cosce.

Paola sussulta e s'impegna a leccare più a fondo, ma la Signora Marta la sta addestrando a comprendere il linguaggio della frusta.

Senza che Lei dirà una parola, Paola saprà come deve leccare.

Dove, quanto, se rapidamente o con maggiore o minore intensità.

La Padrona agita il bacino e si strofina con forza sul suo viso, che a momenti sembra soffocare. Inoltre alcune frustate più intense strappano a Paola degli urletti di dolore, mentre qualche segno violaceo comincia a comparire sulle cosce. Questo trattamento dura circa mezz'ora e, quando si solleva dal suo viso, si vede che questa è veramente esausta.

E' proprio in questi momenti che Lei tira fuori le unghie e colpisce a fondo.

Assesta, in rapida successione, quattro o cinque frustate sul seno di Paola.

Le comanda di rimettersi subito in ginocchio, con il tronco appoggiato sul divano.

Le cosce spalancate.

La Padrona prende dalla sua borsa un fallo di gomma e se lo allaccia in vita.

Paola, accortasi di quello che sta per accadere, supplica di possederla senza riguardo, dicendole che il suo corpo non le appartiene più e che la Padrona può farne ciò che vuole.

Paola ha imparato presto la lezione, sa bene quanto piacere trae la Signora Marta dal sentirsi supplicata e adorata.

La figa di Paola è bagnata come non avevo mai visto prima, e al primo contatto con il fallo spalanca ancora di più le cosce per favorire la penetrazione.

Ingoia avidamente tutto quel cazzo e la Padrona, torturandole i capezzoli con le unghie, comincia a cavalcarla in maniera selvaggia, assestando dei colpi che fanno urlare Paola di dolore e di piacere.

La Padrona mi concede il privilegio di leccare il nettare che esce dalle loro fighe.

Sistemato sotto le due, svolgo attentamente il lavoro di lingua, mentre godo come mai in vita mia.

Paola sa che questo gesto da parte della Padrona richiede una successiva umiliazione, e allora poggiando delicatamente una mano sul pube della Padrona, le ricorda che sarà un immenso piacere bere la sua urina, tutte le volte che lei vorrà.

La Signora Marta mi guarda sorridendo e dice di non preoccuparmi che la mia dose di piscio non me la toglierà mai, e se io le porterò ancora da bere, tra non molto, ci sarà una gradevole sorpresa.

Dopo che ci ha fatto mettere supini, uno accanto all'altra, Lei si mette a gambe larghe sopra di noi e inizia ad inondarci con la sua urina caldissima.

Noi giriamo il viso verso l'alto per non perdere neanche una goccia di quel prezioso nettare, così come ha sempre comandato la Padrona.

Ci guarda per un po' facendo commenti sulla nostra natura di bestie, poi ad un tratto ci fa cenno di alzarci, e di avvicinarci al divano a quattro zampe.

Ci siamo fermati ai suoi piedi.

Lei si sporge verso di noi e ci accarezza allo stesso modo in cui si accarezza un cane.

Va verso il tavolo, e torna da noi.

In mano ha due grossi collari di cuoio, cui sono attaccati un anello per il guinzaglio.

C'infila i collari, prima a Paola e poi a me, quindi fa cenno alla Padroncina, che fino allora è rimasta immobile alle nostre spalle, di portare i guinzagli.
Li attaccano agli anelli e s'incamminano nei vialetti del giardino.
Siamo i loro cagnolini da passeggio,
Dopo la passeggiata, il pomeriggio trascorre nel piacere più dolce con la visione della Padrona e Paola avvinghiate in un "sessantanove" senza fine.
Mi mantiene in uno stato d'erezione perenne.
L'ordine è di non disturbare.
Non posso nemmeno avvicinarmi a sfiorarle, se non richiesto.
Durante una pausa, in cui si erano accomodate in salotto, con la Padrona che aveva richiesto delle bibite, mi presentò.
"Questo è il mio schiavo! Ha l'ordine di non parlare, quindi non fargli domande, per il resto farà tutto ciò che noi gli diciamo di fare. Ti faccio togliere le scarpe."
Mi fece pressione sulla spalla, mi piegai in ginocchio, tolsi le scarpe di Paola, poi mi sdraiai a terra.
"Cara perché non gli metti un piede in faccia e te lo fai baciare?"
"Sono titubante. Non sono certa di farcela, dopotutto è un mio "simile" e un ragazzo!"
"Il tuo errore è proprio questo, lo consideri un essere umano, ma lui è solo un oggetto, un cuscino per il tuo culo, una lingua che ti stimola o che ti pulisce, tutto tranne che una persona!"
"Sì Mi hai convinta. Adesso lo faccio"
Il suo piede sudato si posò sul mio viso. Io mi sentivo ancora frastornato.
"Beh? Questo stronzo non li lecca i piedi?"
"Lecca il piede della signorina, schiavo!"
Intanto mi mollò un calcio per spronarmi, la lingua si mise subito in movimento.
"Ecco ora ci siamo, stronzetto. Lecca forte"
Intanto se la spassavano e si baciavano.
Lei mi umiliava raccontando che io ero un orfano che si era innamorato di lei pazzamente, e Lei per ricambiare mi usava come un cesso.
Paola aveva slacciato la camicetta alla Padrona e le accarezzava il seno, mordicchiandole il collo.
Intanto premeva di più il piede sulla faccia, mentre la mia lingua le solleticava la pianta.
"Mi deve togliere le calze lo stronzo!"
Una piccola pedata della Signora Marta mi fece capire di sbrigarmi.
Tolsi la calza ed il piede si riposò sul mio viso, mentre s'accorgeva che la sua figa era così tanto bagnata d'aver inumidito lo slip.
"Erano anni che non mi eccitavo così!"
La Padrona prese ad accarezzarle il clitoride lentamente, mentre la lingua dell'amante accarezzava i suoi capezzoli, e le dita del piede cercavano l'apertura della mia bocca.
"Cara togliti le mutandine."
Lei era già pronta a farlo, e prese a sfilarle, mentre la mano della Padrona riprese ad accarezzarla.
"Schiavo in ginocchio e lecca il sesso di Paola."
Iniziai il compito e mi accovacciai tra quelle gambe, mentre la mano sapiente della mia Signora continuava ad accarezzarle il clitoride.
Presi a leccarle la figa.
Paola era al settimo cielo, aveva gli occhi chiusi, e la Padrona, mentre la baciava, guardava verso il basso incrociando i miei occhi persi nel vuoto.
Ancora una volta umiliò il mio desiderio verso di lei, mostrandomi la lingua che le accarezzava il labbro superiore.
"Succhia la figa. Schiavo!"
Mi alzai un po' di più sulle ginocchia, spalancai la bocca e presi a succhiare, mentre si baciavano.
Erano ormai fuori d'ogni grazia.
La sua mano premeva in continuazione sulla mia nuca.
"Voglio vederti uscire il mio nettare dalle orecchie, stronzo."
"No cara così gli vieni in bocca, voglio essere io a farti venire, usando il fallo che hai comprato.
Andiamo nella stanza da letto."
"Sì hai ragione, andiamo"
"Seguici schiavo!"
Paola, che ormai non era più in grado di sopportare altri preliminari, si sdraiò supina sul letto.
La Padrona si piazzò sopra, con il fallo legato alla vita, e si rivolse a me.
"Stronzo! Infila la tua faccia tra le mie natiche e leccami il buco del culo, mentre la scopo."
Nel frattempo sul glande mi aveva legato una lunga cordicella.

Lei teneva l'altro capo e lo tirava con energia, godendosi il dolore sulla mia faccia.

Lei penetrava Paola, e più forte erano i colpi che dava, più energicamente tirava il filo.

Le mie grida erano ossessionanti e Loro ne godevano.

Tra gemiti, degni di un animale, venne copiosamente.

"Magnifico troietta, è stato stupendo. Ti è piaciuto?"

"Sì moltissimo, anche le urla dello stronzo!"

"Siete degli schiavi e vivete solo per compiacermi. La prossima volta la Padrona ti penetra il culetto, per ricordarti chi è a comandare e se qualche volta godi è solo per il mio piacere!"

Nello stesso tempo che rimarcava la sua posizione dominante, si era distesa a pancia su, a fianco dell'amante-schiava, che fradicia d'umori, chiedeva di usare la mia lingua.

"Sì pulisci stronzo è quello il tuo compito."

Mi piegai su quella figa e cominciai a leccare mentre le due, sdraiate, ripresero a toccarsi.

Fui costretto a leccare le parti intime di Paola, mentre lei a sua volta leccava il sesso della Padrona, che si era messa a cavalcioni della sua bocca.

Alla fine era sera e Paola si scusò con la Signora Marta.

"Padrona, se Lei lo concede, io dovrei proprio andare."

"Non vuoi passarti l'ultimo sfizio d'oggi?"

"Fare cosa?"

"Ti piacerebbe pisciargli in bocca?"

"E me lo chiedi pure?"

"Schiavo in posizione, in bagno, presto!"

Quando arrivarono, io ero già in ginocchio con il corpo inclinato all'indietro, con la faccia a mezzo metro dal pavimento come mi era stato insegnato.

La Padrona le prese le spalle e la indirizzò verso di me, facendole flettere leggermente le ginocchia per avvicinarsi alla bocca giù in basso.

"Ecco, piscia cara, quello è solo un cesso per noi."

"Mmmh! Parla ancora così ed io mi eccito nuovamente."

Il piscio fece la sua comparsa, raddrizzò la mira e in tal modo il getto andava dritto nella mia gola.

"Bevi, stronzo, ingoiala tutta."

Una volta terminato la Padrona mi ordinò di ripulirla.

Io mi misi in ginocchio, tirai fuori la lingua, passandola e ripassandola sui suoi peli fradici.

Finalmente se n'andò.

Io ero rimasto in bagno, rannicchiato in posizione fetale, e singhiozzavo, quando Lei tornò e mi fece entrare nella vasca da bagno.

Prese il flessibile della doccia, puntandolo verso le macchie gialle che erano rimaste sulla mia faccia ed il petto, non curandosi certo della temperatura dell'acqua.

Poi entrò anche Lei e con un piede premette sulla mia spalla.

In tal modo mi distesi nella vasca.

Piangevo.

Lei scavalcò la mia testa e si sedette sul petto, lasciando la stessa in mezzo alle sue gambe, mi guardò piangere per un po'.

"Ti ripeto ancora una volta, non m'importa niente dei sentimenti! Ti sei vergognato molto, vero?"

Abbassai la testa in assenso.

"Sì Padrona, tantissimo."

"Davvero?"

"Quella donna continuava chiamarmi stronzo, come se fossi il suo schiavo."

"Sai cosa mi ha detto prima di andare via?"

La guardai con gli occhi rossi.

"Mi ha confermato che tornava fra un paio di giorni, perché le è piaciuto molto. Alla mia domanda se le andava di usarti in modo più completo, sai come ha risposto?"

Il mio sguardo era ormai spaventato.

"Mangerò più verdure in questi giorni! Schiavo mi piace questa situazione così perversa, ma adesso apri la bocca!"

La Padrona avanzò e si sedette sulla mia faccia, e un po' d'umori colarono dentro la bocca.

"Sì mi piace schiavo, permettere ad altri di umiliarti."

Cominciò a pisciare dentro la bocca.

"Bevi, ingoia tutto, e poi leccami, puliscimi, fammi venire."

Mi trovai costretto ad inghiottire.

Non avevo altre scelte, se non volevo soffocare.

Lei proprio non si sarebbe spostata, mi pisciò in gola tenendo gli occhi chiusi.

Rimase così fino a quando gli spasimi dell'orgasmo si trasferirono, consumandosi dentro la gola.

Era rimasta vestita con la camicetta bianca, la gonna nera, a piedi nudi con un paio di calze velate.

Uscì dalla vasca e mi fece segno di seguirla in camera della Padroncina.

Si sedette sulla poltroncina della scrivania e mi porse i piedi.

“Puliscili e poi vammì a prendere le ciabattine!”

Obbedii immediatamente.

Dopo aver leccato quelle piante veramente sporche, andai a prendere le ciabattine dal tacco alto con la bocca, per poi metterle ai suoi piedi, e rimanere nell'attesa di nuovi ordini.

La Padrona si alzò e aprì un cassetto della scrivania, da dove tirò fuori un gomitolo di spago.

Lo stesso spago con cui mi aveva legato il glande, prima di amoreggiare con Paola.

Questa volta lo girò intorno ai testicoli, e facendolo passare attraverso le natiche lo fece salire su per la schiena fino all'altezza del collo.

Mi tirò la testa all'indietro, in modo che io rimanessi con il mento alto.

Legò lo spago all'anello del collare che mi aveva fatto indossare, in modo di costringermi a rimanere con il mento all'insù.

Poi con un altro pezzo di spago mi legò le mani dietro la schiena.

Prese un righello e rimase in piedi di fronte a me.

“Ora io mi spoglierò davanti a te e tu non dovrai eccitarti. Altrimenti...!”

Agitò il righello e cominciò a slacciarsi la camicetta molto lentamente.

Poi passò alla mini che si slacciò e fece cadere sul pavimento.

Fui costretto ad ammirarla.

Non potevo fare a meno di riconoscere il sottile sadismo, la sua imbattibile inventiva.

Lei era rimasta in reggiseno, mutandine, reggicalze e calze.

Tutto nero di un coordinato di pizzo notevolmente sexy.

Era provocante, sicuramente un'attrazione irresistibile, ed il mio pene cominciò a reagire.

Lei mi provocava avvicinando le sue gambe stupende al mio volto, strusciando il ginocchio alla bocca e facendosi baciare le cosce.

Si accorse che l'erezione era giunta al massimo e diede una tremenda botta col righello sul pene. Mi lasciai sfuggire un urlo, che soffocò a stento tappandomi la bocca con la mano.

Oltretutto la botta presa mi fece dare un contraccolpo con la testa in avanti, che tirando lo spago strinse ancora di più i testicoli.

Immediatamente il mio pene perse la sua erezione.

Lei prima di riprendere il suo striptease badò a farmi tacere.

Aprì un cassetto, ma poi ci ripensò.

Chiuse il cassetto, andò nel suo bagno personale e tirò fuori del cesto della biancheria sporca un paio di calze usate.

Tornò da me e le infilò in bocca.

“Non sei capace di stare zitto! Senti che buon sapore che hanno!”

Si tolse il reggiseno e scalzatosi un piede lo posò su una mia spalla e, usandomi come poggiatesta, si tolse la prima calza.

Tutto questo avvenne con studiata lentezza per dare il tempo al pene di riprendersi e risollevarsi.

Ancora una volta quando si accorse che questo era al massimo dell'erezione, arrivò la seconda botta con il righello, ancora un contraccolpo ed ancora una strozzatura ai testicoli.

Il mio grido strozzato fu accompagnato da una lacrima.

Il dolore era irresistibile.

Lei sorrise.

“Vedrai che dopo questo trattamento non ti si tirerà più su!”

Riprese lo spogliarello con l'altra calza e, dopo averla arrotolata sul piede, se la fece con la bocca.

La terza botta arrivò.

Si tolse anche il reggicalze e le mutandine e si sedette a gambe larghe di fronte a me.

Sentivo il pene bruciare dal dolore, e pensavo di non riuscire più ad avere un'erezione.

Lei cominciò a sfiorarsi le grandi labbra a pochi centimetri dalla mia faccia mugolando di piacere. Era una visione irresistibile, soprattutto quando si avevano solo 17 anni!

Il pene cominciò ad eccitarsi, dolorosamente, a causa delle botte inferte.

Provai con tutto me stesso a non lasciarmi attrarre da quella visione, ma inutilmente.

Lei continuava sadicamente a toccarsi davanti a me.

Mi eccitai di nuovo e quando lei se n'accese prese il righello.
Rimase con la mano alzata, mentre io con gli occhi chiusi, aspettavo la quarta botta.
"Basta! Altrimenti te lo stacco!"
Questo dimostrava che era una vera padrona.
Era stata molto più sadica nel fermarsi, godendosi quegli interminabili istanti di tensione.
Riapri gli occhi, tranquillizzato, e mi arrivò una tremenda botta di righello sempre nello stesso punto, fortissima, molto più delle altre!
"Scherzetto!"
Crollai a terra in lacrime e così facendo mi strinsi ancora di più i testicoli con lo spago.
Lei si alzò in piedi.
Mi pose il piede nudo sul viso e cominciò a sfregarvelo sopra.
"Lo vedi? Non puoi sperare che io abbia dei sentimenti verso di te. Devi pensare di continuare a subire così. Sei in mio potere ed io giocherò con te fino a portarti all'exasperazione. Bacia il piede della tua Padrona e rinuncia per sempre alla libertà. Non sei degno di esserlo."
Riuscii a malapena a fare un cenno con la testa.
La Padrona stizzita, salì con un piede sulla testa in modo che tutto il suo peso gravasse su di me.
Sentii la testa schiacciarsi sotto il piede.
Per Lei quello non era abbastanza.
Scese e cominciò a tirare lo spago, che passava dietro alla schiena, prendendolo con l'alluce.
Cercai di portare la testa più all'indietro possibile ma invano.
Godeva della sua potenza.
Teneva quello spago con l'alluce, e le bastava tendere un po' all'indietro con il piede, per provocare dei dolori tremendi, strozzandomi i testicoli.
Decise allora di sciogliere il nodo dal collare.
Liberato, io potei vedere in che stato ero ridotto.
C'erano delle strisce rosse tendenti al violaceo, ma il tormento non era finito, giacché Lei decise di usare lo spago come un guinzaglio.
Ogni volta che tirava lo spago, io avevo l'impressione che voleva staccarmi i testicoli.
Le mani erano ancora legate dietro la schiena ed era molto difficoltoso seguirla strusciando con le ginocchia senza potersi appoggiare con le mani.
Mi portò fino in salotto, davanti ad una comoda poltrona e mi ordinò di abbassarmi fino a toccare con la testa sul pavimento.
Si accomodò sulla poltrona e stese le gambe sulla mia schiena, accovacciato ai suoi piedi.
Con i tacchi delle sue ciabattine mi torturava la schiena, ed ogni tanto tirava lo spago.
Stringeva i testicoli e si godeva i miei mugolii, perché avevo ancora la bocca tappata dalle calze e non potevo urlare il mio dolore, ma anche se avessi potuto farlo, non avrei osato.
Ero ormai completamente soggiogato e subivo rassegnato.
Dopo un po' cominciai a sentire freddo, e ancora una volta quella fu l'occasione per irritarmi.
"Brrr! Fa freddo, vero? Non senti freddo anche tu? Io sto gelando, e tu stai nudo sul pavimento, con questo freddo! Vorresti rivestirti? Forse è meglio, altrimenti prendi una polmonite, che ne dici? Allora. Non rispondi? Non vuoi rivestirti? Dai se me lo chiedi, io ti concedo di rivestirti!"
Faceva così freddo, che io fui tanto ingenuo da credere alle sue parole.
Cominciai a mugolare per farle capire che stavo ormai gelando, e che desideravo mettermi almeno i miei pantaloncini.
Intanto Lei si era rialzata ed era andata a prendersi qualcosa per rivestirsi.
"Come? Non capisco! ... Che cosa stai dicendo? ... Che stai bene così? ... Tu non senti freddo?
Ah! Va bene allora tu rimani pure nudo!"
Decise di rivestirsi in un modo più comodo che sexy, tanto io ero accovacciato ai suoi piedi con la testa bassa e non vedevo.
Meglio pensare a stare calda.
Indossò una tuta con dei calzettoni e si riaccomodò beatamente sulla poltrona tornando a stendere le sue gambe sulla schiena.
Aveva però rimesso le ciabattine nere ai piedi.
Con il tacco ricominciò a tormentarmi sulla schiena.
"Soffri molto?... Bene! Così deve essere!"
Prese una rivista e cominciò a leggere dimenticandosi completamente di me accovacciato.
Rimasi in quella posizione per un tempo interminabile.
Sentivo le gambe della Padrona diventare sempre più pesanti sulla schiena.

Per la posizione assunta, la stanchezza aumentava, però io non osavo muovere un muscolo per non disturbarla. Il pavimento gelato mi tormentava le ginocchia.

Speravo di svenire per porre fine a quel tormento.

Ero ormai da quasi un'ora in quella scomoda posizione.

Inginocchiato, infreddolito, con le ginocchia che mi dovevano perché appoggiate sul pavimento, sentivo il peso delle sue gambe sulla mia schiena diventare sempre più pesanti, a mano a mano che aumentava la sua stanchezza.

Non muovevo un muscolo del mio corpo per evitare che la Padrona s'infastidisse.

Ad un certo punto non sentendola più muoversi, pensai che si fosse addormentata, ma il fruscio di una pagina sfogliata del giornale, mi fece capire che era ancora sveglia.

Il silenzio fu rotto dalla sua voce annoiata.

“Sono stanca. Credo che mi butterò un po' sul letto. Ho bisogno di dormire.”

Così dicendo sollevò le gambe dalla schiena, si alzò e andò in camera.

Io la seguii in ginocchio sempre con le mani legate dietro la schiena e le calze in bocca.

Si stese su letto, mi fece avvicinare e mi aiutò a sputare le calze.

“Mettiti in fondo al letto e leccami i piedi. Mi rilasserà molto.”

“Padrona, la prego, può permettere almeno di rivestirmi. Ho molto freddo!”

“TI HO DATO UN ORDINE! ESEGUILO E STAI ZITTO!”

Rassegnato, strisciai sulle ginocchia fino alla fine del letto dove Lei mi mise i suoi piedi in faccia. Iniziai a leccare le piante partendo dal tallone e salendo con la lingua fino ad arrivare alle dita.

Mi soffermai nell'incavo della pianta, solleticandolo con la punta della lingua.

Avevo notato che ciò piaceva alla Padrona.

“Oh! Sì bravo continua così! Bello! Non puoi capire com'è rilassante questo pediluvio.”

In quella scomoda posizione, in ginocchio con le mani dietro la schiena e con il volto proteso verso le estremità della padrona, fui invogliato a continuare dal piacere che provocavo in Lei.

Quel massaggio sui piedi era certamente piacevole, se poi a questo ci si aggiungeva il sadico godimento di costringermi a questo umiliante compito in quella scomoda e dolorosa posizione, tutto ciò la portava in uno stato d'estasi.

In pieno relax chiuse gli occhi, mentre io continuavo l'opera.

Dall'incavo della pianta ero salito alla parte superiore fino ad arrivare alle dita.

Leccai bene nel punto in cui queste si piegavano e poi feci passare la lingua tra loro.

Succhiai avidamente ogni dito, per poi passare all'altro piede cui io dedicai le stesse cure.

Erano dieci minuti che io stavo leccando e Lei non si muoveva, rimanendo con gli occhi chiusi.

Sicuro che era addormentata, io mi fermai, ma la sua voce mi gelò.

“Spiegami perché ti sei fermato? Non mi sembra di avertelo ordinato! –

“Perdonami Padrona io pensavo che fossi addormentata.”

“No! Non sono addormentata, e non ti avevo ordinato di fermarti!”

Apri gli occhi, seccata come se dovesse fare qualcosa che le dispiacesse.

“Non so cosa devo fare con te. Lo vedi che sei sempre il solito. Adesso mi tocca punirti! Avvicina la faccia ai miei piedi!”

“No Padrona, ti prego non farlo. Ti supplico!”

Avevo capito il tipo di punizione che mi attendeva.

“Non dovrei fare cosa?”

“Darmi un calcio in faccia. Ti prego, è una punizione troppo forte.”

“Ah! Sì? È una punizione troppo forte? Non ti darò un calcio in faccia! Te ne darò tre! Uno perché ti sei fermato, uno perché hai parlato senza mio ordine ed il terzo perché hai chiesto di non punirti.”

In realtà le piaceva moltissimo quando io la imploravo di non essere punito, ma questo non poteva certo ammetterlo. Avvicinai il viso ai piedi e chiusi gli occhi nell'attesa del colpo.

“Apri gli occhi, dai! Non t'ammazzo mica!”

Mi prendeva in giro.

Lei aprì e Lei flesse la gamba centrandomi con il tallone tra naso e bocca.

La botta fu talmente forte che fui lanciato a sedere in terra.

Con difficoltà, sempre a causa delle mani legate dietro la schiena, cercai di rialzarmi velocemente con la Padrona che mi rimproverava della lentezza.

“Dai. Forza! Rimettiti in posizione.”

Rimisi il volto all'altezza del piede e arrivò il secondo colpo che questa volta mi centrò in pieno.

Avrei voluto portare una mano al naso ma non potevo e mezzo accecato dal dolore mi rimisi in posizione, ed arrivò anche il terzo calcione che mi centrò di nuovo sul naso.

Quasi svenni.

I colpi al naso erano stati tremendi.

La Padrona però non aspettava.

Tornando a stendersi sul letto, e rimettendomi i piedi vicino al volto mi fece capire che esigea che io mi rimettessi all'opera.

Con il naso che mi tormentava dal dolore e con gli occhi mezzi chiusi, io mi riavvicinai ai suoi piedi e ripresi a leccare.

Ormai ero completamente in suo potere e non c'era dolore che mi fermava.

Ero come un automa, ed eseguivo ciò che mi era ordinato.

Quasi senza volontà, andai avanti per un tempo interminabile a leccare quei piedi, fino a quando, vedendo che Lei non si muoveva più e sentendo il suo respiro lento e regolare, io capii che questa volta si era proprio addormentata.

Non smisi tuttavia fino a quando fu Lei che, forse stanca di quel pediluvio o forse infreddolita dal tenere i piedi fuori delle coperte, mi scalciò via senza tanti complimenti.

Rimasi in ginocchio ai piedi del letto non sapendo cosa fare.

Vidi il termosifone sotto la finestra e, approfittando del suo sonnellino, mi trascinai in ginocchio fino là per riscaldarmi un po'.

Trascinandomi verso il calorifero passai davanti allo specchio dell'armadio e mi vidi.

Avevo pietà di quello che vedevo, compassione di me stesso.

Vedendomi riflesso mi resi conto, per la prima volta, in che condizioni ero stato ridotto.

Il volto era stanco e segnato, con il naso un po' rosso, il petto pieno di lividi ed ecchimosi.

Il mio sesso era attraversato da orrende strisce violacee.

Mi volsi a guardare la Padrona che dormiva placidamente, e non potevo fare a meno di pensare che fosse stata lei a ridurmi in quello stato.

L'amai ancora di più.

Giunto vicino al termosifone mi accovacciai come un cane e dopo poco mi addormentai.

Tre giorni dopo mi era stato ordinato di non andare a scuola, e Paola si ripresentò.

Erano le nove del mattino, orario piuttosto inconsueto per un incontro romantico, ma avevano concordato che durante la giornata, quello era il momento più propizio.

A quella ora Paola era solita ad avere voglia di defecare, e quindi la ritennero davvero ideale.

Aperta la porta io ho reso omaggio come ad una padrona.

La invito ad accomodarsi su una poltrona in salotto, mentre vado a svegliare la Padrona.

Dopo circa una mezz'ora ricompriamo dalla cima delle scale interne.

La Padrona, vestita con una vestaglia di seta blu, è a cavalcioni sulla mia schiena ed io ho l'arduo compito di portarla giù.

Paola vede la situazione e le viene da sorridere, per la fatica tremenda che devo fare.

Allo stesso tempo teme per la nostra Signora.

"Padrona è sicura che lo stronzo non la faccia cadere?"

A quattro zampe, molto lentamente, riesco a portarla fin sotto, mentre Paola tira un sospiro quasi come se fosse stato lei a fare tutto il lavoro.

"Oh, ben arrivata signorina. Vedo che non te la sei persa quest'occasione."

La voce della Padrona è invitante, ma anche decisa ed autoritaria.

"Hai fatto tutto per bene? Hai mangiato quello e quanto ti ho ordinato?"

"Sì, Divina Creatura!"

"Bene troietta. Puoi iniziare a prepararti in cantina! Io vado a cambiarmi."

"Schiavo, riportami nella mia camera, tu sai come!"

"Sì, Padrona."

Ho il nuovo e pesante compito di salire le scale, con cavalcioni sulla schiena la Padrona.

Con molta fatica e qualche cedimento arrivo a destinazione.

La Signora non si scompone.

Scende dalla mia schiena e si fa vestire con un paio di pantaloni.

Subito dopo con un gesto indica di rimettermi carponi e ricomincia il supplizio.

Con la differenza che adesso ho anche venti gradini della scala che conduce in cantina da percorrere, con quel peso.

Finalmente arrivo.

"Oh, ma come sei attraente nuda! Vorrei subito occuparmi di te, ma tu devi scusarmi. Ho prima una bella punizione da somministrare alla bestia. E' stato un vero incapace, non è riuscito a portarmi da sotto fino sopra e poi qua sotto, comodamente seduta sulla schiena! Ti pare possibile che una Regina debba subire degli strattoni e i sobbalzi da un

cavallo incapace?”

“No, Splendida Creatura.”

“No, vero? Tu sapresti fare di meglio?”

“Non lo so.”

“Non lo so e basta?”

“Non lo so, Splendida Creatura.”

“Altra dimenticanza. Ricordatela per dopo, quando torna mia figlia. Ora vado dall’animale.”

Si volta e si dirige verso di me.

Prostrato, con la fronte a terra, cullo la speranza di un perdono.

So bene dove ho sbagliato.

Spero, ma inutilmente.

“Tu credi di essere stato all’altezza del tuo ruolo di schiavo-cavallo?”

“Non ne sono stato degno. Mi perdoni Padrona.”

“Stupido imbecille! Ti ho mai perdonato? Io gli errori dei miei schiavi li punisco, non li perdono!”

Mi manda verso un mobile della stanza che ben conosco, da dove prendo un sacchetto abbastanza grosso, di cui sono informato su cosa contenga.

Verso il contenuto sui perimetri della stanza, tracciando un percorso circolare.

“Bene bestia. Tu sai bene cosa devi fare per abituarti ad essere un ottimo cavallo degno della tua Dea, e tu piccola puttanella impara. Un giorno, non troppo lontano, potrebbe toccare a te.”

“Non sodi cosa si tratta, ma spero di no Divina Creatura.”

“Ti spiego subito cosa deve fare. L’animale dovrà girare per la stanza seguendo il percorso che ha tracciato.

Ovviamente dovrà farlo sopra le pietruzze e non intorno. Hai presente cosa l’attende?”

“Sì, Divina Creatura.”

A testa bassa e con passo lento, mi avvicino al “circuitto”.

Sono un masochista, già abituato a subire una simile punizione, ma questa tortura mi sembra troppa, pensando a quello che m’aspetta dopo.

Non so se riuscirò a sopportarla, eppure devo farlo, non ho alternative.

Guardo le pantofoline della Padrona, tanto per raccogliere un po’ di coraggio dal mio feticismo, per poi posare mani e ginocchia sulle pietre.

Lei sale ed io soffro, mentre loro ridono sadicamente.

“Beh, che cosa aspetti ancora, così prolunghi soltanto il tuo tormento. Forza, al trotto!”

Passo dopo passo inizio a percorrere il circuito, lamentandomi continuamente.

“Andiamo, su, più veloce!”

La Padrona mi sprona, ma io non ce la faccio ad accelerare il ritmo.

Un frustino da cavallerizza, che Paola ha porto, appare nelle sue mani e lo usa su di me.

Io urlo, imploro pietà, ma Lei non fa che eccitarsi di più e frustarmi con maggior vigore.

Paola trema per il timore di dover subire anche lei una tortura del genere.

Il suo corpo è percorso da brividi ma anche di piacere.

Assistere a quella scena da spettatrice, con la Padrona che mi fa soffrire all’inverosimile, l’eccita.

“Ah, cavallo, più veloce.”

La voce della Padrona si alza ed esce eccitata, fino a quando io aumento il ritmo.

Quasi corro sui sassolini che penetrano nella mia carne.

Guardandomi trottare a quel modo, mentre mi lamento e piango, smette di colpirmi.

Con il manico del frustino prende a masturbarsi, e fermandomi gode proprio di fronte a Paola.

“Oh, lurida troietta, eccomi finalmente a te. Hai una vaga idea che premio ti aspetta adesso?”

“Sì, e la ringrazio Splendida Creatura.”

“Beh, credo che tu sia cosciente del fatto che stai per umiliare e non subire una punizione.”

“Sì, Divina Creatura.”

“Aspetta un minuto. Ho sentito dei rumori al piano di sopra. Deve essere tornata Ivana e se è così il tuo premio è ritardato. Prima ti voglio punire per le tue dimenticanze.”

Sopra le scale appare la Padroncina.

“Ciao Ivana, cosa ne dici di una corsetta sui nostri cavallini?”

“Non aspettavo altro, mamma.”

Puntualizzati i ruoli, ci hanno fatto bardare con le briglie non fissate ad un morso, che collegano con delle mollette da bucato ai nostri capezzoli.

Hanno afferrato le briglie in modo da farci mettere in posizione, e sono salite in groppa.

La Padroncina su di me, che seppure sfinite, potevo reggere benissimo il suo peso.

La Signora Marta su Paola, che seppure esile è abbastanza robusta da portarla senza problemi.
La cavalcata, con uso assiduo delle briglie, crudelmente ancorate sui capezzoli, serve a sfiancarci.
Alla fine ci arrestano affiancati.
Chiacchierano, restando comodamente sedute sulle nostre schiene, all'altezza dei reni, e la Padrona mette a dura prova la sua cavalcatura.
La costretta a chinare la testa per imboccare il mio pene e s'agita colpendo con i tacchi delle pantofole sulle cosce.
"Ti piace il sesso dei maschietti lurida troietta? Lo so che ti fa schifo ma continua a succhiare!"
Non può resistere a lungo, purtroppo e, infatti, crolla.
La sua cavallerizza non è colta impreparata, ma lei dovrà affrontare la conseguenza dell'incapacità.
Fatta alzare dalla Padrona, che la tira per le briglie, il suo culo è immediatamente penetrato dal tacco di una pantofolina padronale.
Le ordina, perfidamente, di fare resistenza.
Lei, per attenuare il dolore, invece si allontana, ricevendo delle stratonate ai capezzoli di rimando.
Io sono tirato con le briglie, con l'aggiunta d'alcuni calci al pene che è rimasto rigido, dalla Padroncina che mi porta verso la cantinetta, dove Paola mi umilierà, per farmi trovare già piazzato.
Ero steso a terra, con la testa all'altezza dello scarico del locale adibito a mia cameretta, quando tutte e tre sono entrate.
Paola mi guarda sorridendo, mentre si lascia spogliare dalla Signora Marta, che l'accarezza e bacia con un comportamento opposto a dieci minuti prima.
"Allora lo faccio?"
"Certo cara la sua faccia è lì."
La donna si avvicina, mi guarda la faccia, come per prendere le misure, si gira e si accovaccia.
Comincia a pisciare dentro la bocca che io ho immediatamente aperto, e mentre sto ingoiando quel flusso d'urina, guardo con terrore il suo sedere, che era a meno di venti centimetri dalla mia faccia.
"Bravo! Bevi l'aperitivo!"
Appena il getto di piscio ha termine, ho visto i muscoli delle sue natiche iniziare a contrarsi.
"Arriva! Eccola!"
Inarca la schiena, il buco del culo si allarga e la merda, inesorabile e lenta, comincia a depositarsi in modo esagerato sulla faccia, fra naso e mento, con la bocca che ho ermeticamente chiuso.
Lo fa mentre si scambia un bacio di fuoco con la Padrona.
La donna appena finito di cagare si è alzata compiaciuta.
Si gode quel momento guardando i miei contorcimenti, e quasi sicuramente si vede che sto male.
Il viso si distorce, ma erano soprattutto gli occhi che emanano disperazione e chiedono aiuto.
La Padrona mentre si gode la mia sofferenza, mi sputa in faccia e insulta, con il disprezzo più totale disegnato sul suo volto.
"Cesso. Latrina. Anche una lurida schiavetta ti può cagare addosso. Sei proprio un cesso."
Poi con un gesto pietoso apre il rubinetto dell'acqua e con una canna l'indirizzata verso di me.
La merda ha cominciato a scivolare dalla faccia, fino a quando non sono stato del tutto ripulito.
Nel frattempo la Signora Marta ha consigliato Paola di pulirsi con la carta, ma di togliersi solo il "grosso", per non privarsi tutto il piacere.
"Lo sai, io ormai uso solo la sua lingua. Non vedo perché essere costretta a sprecare tanta carta!"
"Ahahah! Ti dispiace pulirmi bene anche il mio?"
Si sposta nuovamente sulla faccia a cavalcioni.
"Mi raccomando leccalo con passione il mio buco del culo. Devi sdebitarti dal mio pompino!"
Non mi rimane che obbedire e comincio a leccarla con gran lena.
"Uhm! Bella lingua! Bravo rimuovi tutto e inghiotti. E' di tuo gusto, ti piace? Sì ne sono certa. Vai stronzo, lecca.
UHMMM! Bello! Mamma che lingua possente che hai! Ti verrò nuovamente a trovare, contento? Sono sicura che il mio gusto ti piace. Ora devo andare, dai un ultimo bacio per oggi."
Si allarga ancora di più le natiche e si abbassa ulteriormente su di me, che glielo bacio.
"MMM! Bravo. Ciao, ciao!"
Sulle labbra, ma soprattutto sulla lingua, è rimasto il gusto amaro della merda.
Non posso sciacquare la bocca con dell'acqua, mi è vietato, ed è la Padroncina a controllarmi.
Sto inghiottendo una tonnellata di saliva, ma il gusto rimane.
Nel pomeriggio ripulivo casa, da solo con i miei pensieri, e mi sentivo male davvero, interiormente.
Pulivo con molta energia.
Era sicuramente la disperazione che mi dava tutta quella forza.
Con gli occhi lucidi portai a termine i lavori, prima del ritorno della Padrona.

La Signora Marta si era fermata all'ingresso com'era solito a fare, nell'attesa che io le portassi le ciabattine per il cambio di calzature.

Gliele calzai, e mentre carponi portavo i sandali a posto, Lei è andata ad accomodarsi in salotto.

Stavo pulendo il paio di sandali appena riposto, quando mi chiamò in salotto.

Si era messa a leggere una rivista e m'indicò di leccarle le dita dei piedi.

"Spero che la tua bocca sia ormai pulita, in ogni caso per non rischiare avvicinarti che la Padrona ti dà della saliva per risciacquarla."

Ero intento a leccarle le dita dei piedi sudatissimi, con la massima naturalezza, quando annunciò che aveva intenzione di affittarmi a delle sue amiche.

La guardai e gli occhi chiedevano spiegazioni.

"Ci sono due amiche di cui mi fido, alle quali ti proporrò come domestico, e se accettano, tu sarai anche il loro servo. Per questo servizio ti daranno dei soldi, altro denaro che avrò da spendere. Sì, mi piace l'idea, schiavo. Guadagnare e permettere ad altri d'umiliarti! Dimmi cosa ne pensi."

"Non la preoccupa di come mi tratteranno?"

"Certo che no!"

"Non la preoccupa di cosa pensano?"

"Devi sapere che ho raccontato alle amiche, che non conoscono la tua famiglia, questa situazione. Sei rimasto orfano di mamma, e questo è vero. Hai difficoltà finanziarie, ed anche questa è la verità, perché quello che ti lascia tuo padre non mi è più sufficiente per i miei vizi."

"Do tutto a Lei, Padrona!"

"Taci merda, non interrompere. Tu sei quindi disponibile a prestare servizio per raccogliere un po' di soldi. Non mi sembra il caso di dirlo, ma tu mi verserai completamente il tuo "salario". In città, da qualche tempo e non credo sia una moda passeggera, ci sono famiglie che utilizzano collaboratori domestici che vengono da paesi del terzo mondo, o immigrati non in regola."

"M..."

Uno schiaffo mi bloccò.

"Lo fanno perché hanno provato con quelli in regola, ma ci sono problemi. I vincoli di legge che proteggono quella plebaglia, e il salario che è esorbitante. Hanno inoltre diritto a giorni di riposo settimanale, ferie, la mutua ed altre puttanate che ti rendono quasi succube di un essere inferiore. Con quelli occasionali, che sono pagati al termine del periodo di lavoro, i padroni hanno solo dei "diritti". Non si devono preoccupare di avvilirli e se vogliono possono buttarli in mezzo alla strada."

"Ci saranno anche uomini! Padrona."

"Io che c'entro? Pensi che mi preoccupa il tuo problema. Questa è un'attività che può essere molto redditizia per me, quindi io non ci rinuncio."

Ero colto di sorpresa, non sapevo replicare, ma dopo qualche minuto.

"Ci proverò perché sono il suo schiavo, però se questo "lavoro" non mi piacerà, non lo farò più."

"Questo significherà che dovrai andartene da qui."

"Lo so!"

Mi rendevo conto che quella donna mi aveva in pugno, e voleva umiliarmi sfruttandomi, ma io non potevo pensare di servire un uomo.

M'inorridiva il solo pensiero.

Il sabato successivo, mi è stato dato l'indirizzo dove sono arrivato con la bicicletta.

Era una bella villetta nel verde, in periferia di un comune vicino, a circa dodici chilometri da casa.

Un uomo mi aprì, ed immediatamente mi venne voglia di scappare, terrorizzato.

"Sei il domestico che aspettavamo? Non rispondi? Ah, adesso ricordo. Marta ha detto a mia moglie che non vuoi parlare. L'importante è che sarai all'altezza. Monica è pretenziosa, e non credo che si lascerà impietosire dalla tua giovane età e dai tuoi problemi. Adesso entra e vai a presentarti. E' in salotto. Vai da solo, io stavo uscendo e non posso accompagnarti. Penso che sarò di ritorno solo quando tu avrai finito. Ciao!"

Questo mi diede il coraggio di entrare.

Ancora una volta una sorpresa mi fece tremare.

Seduta sul divano con le gambe accavallate, guepière nera che s'intravedeva sotto la vestaglia, le calze velate e uno sguardo fiero, bellissimo, era seduta una stupenda donna.

Rosso paonazzo, come se tutti potessero leggere i miei pensieri, io mi avvicinai al divano vincendo la voglia matta d'inginocchiarmi e baciare le pantofoline della signora.

Senza scomporsi, dopo uno stentato saluto di superiorità, mi porse un elenco di lavori da fare.

La classica routine, iniziando dalla pulizia della cucina per finire dopo vari locali in bagno.

Ha dato istruzioni precise come desiderava vedere pulito l'appartamento e fatto con un sorriso.

Ogni tanto mi veniva vicino, dove stavo lavorando, e commentava il risultato, ma le istruzioni erano state molto scrupolose e questo mi facilitò le cose.

Era la prima volta che io servivo a domicilio, ma eseguendo tutto come desiderava la sig.ra Monica, il risultato fu uno dei migliori possibili.

Il giorno seguente la sig.ra Monica ha chiamato la Padrona mentre questa mi stava usando per eccitare il suo sesso. La mia lingua stava dardeggiando, molto leggermente, intorno al clitoride come dalle istruzioni ricevute, quando il telefono ha squillato.

La Signora Marta, mi ha fermato ed indicato di stare vicino alla figa ed adorarla.

La mia faccia era ora ad un centimetro dal suo sesso, e lei ha alzato il ricevitore.

"Oh ciao, Monica, come va? Ha fatto un buon lavoro Sono soddisfatta di sentirtelo dire."

La Padrona a questo punto mi ha indicato la figa.

Senza dire una parola ha condotto la mia lingua al clitoride, e delicatamente ha spinto la testa su e giù, ad indicare di ricominciare.

Delicatamente leccavo e succhiavo il suo clitoride, mentre continuava a parlare al telefono.

"Allora ti piace questo domestico? E' così sottomesso ed ossequioso da ricordarti qualcuno! Aspetta, non sforzarti, te lo dico io chi ti ricorda! No, nessuna persona che conosciamo, ma uno che potrebbe essere chiunque. Chi? Un servilista, un masochista e anche molto feticista, ma scusa un attimo."

Appoggiai la mano sulla cornetta per non farsi sentire.

"Più veloce stronzo!"

Poi.

"Scusa. Eravamo rimasti? Ah sì. Uno disponibile a farti da schiavo! Sì proprio come quelli che leggi nei testi di psicologia. Vuoi sapere come ho scoperto che la sua gioia più grande è servire, rendere la nostra vita più facile e piacevole? E' stato un giorno di pioggia. Mi ero inzaccherata un piede di fango. Lui stava pulendo il mio salotto e quando se ne accortosi è precipitato a pulirmelo. No! Dai non esagerare. Non ha usato subito la lingua, ma il fazzoletto. In ogni caso dovevi vedere che delicatezza! Sì devo ammetterlo, mi sono eccitata, e da quel momento gli ho dato altri soldi pur di vederlo accucciato ai miei piedi ed amarli! Sì mi bacia i piedi. Li bacia e non solo! Ah, ti attira l'idea! Devi però farmi un favore? Te lo dico subito. Evita di fargli servire tuo marito, adora solo noi DONNE! Grazie. Ti ripeto, è un masochista e farebbe tutto, pur di procurarsi anche solo pochi soldi in più! Prendo contatto e gli chiedo se domani, lunedì e tuo marito è al lavoro, può venire da te! Tranquilla farò di tutto per convincerlo, è mio "interesse" fare un favore ad un'amica. Lo convinco io! Ciao."

A questo punto la Signora Marta mi ha avvolto strettamente il suo piede attorno alla testa, ed ha cominciato a guidare la mia faccia con molta intensità.

"Contento? Adesso sarai più tranquillo senza uomini fra i piedi. Vai a rendere omaggio solo ai piedi delle mie amiche. In ogni modo, schiavo, ricordati non ho dimenticato il tuo scatto di rivolta!"

Lunedì, questa volta con un po' di ritardo dovuto ad una foratura della bicicletta, mi sono recato a pulire nuovamente l'appartamento della signora Monica.

Erano ormai circa cinque minuti che aspettavo davanti alla porta, suonavo ma non c'era risposta.

Infine la sig.ra Monica mi apre.

Sta parlando al telefono con un'amica.

Richiudo la porta alle mie spalle e lei m'indica la cucina.

Nel frattempo continua a descrivere un tizio che la importunava la sera prima in un bar, cercando di capire se l'altra persona al telefono lo conosce.

M'indica una lista sul tavolo.

Ci sono elencate le mie mansioni da svolgere.

1. Pulire la camera da bagno, con particolare attenzione alla tazza.
2. Pulire la cucina e lavare il pavimento.
3. Lavare i pavimenti della casa.
4. Vuotare i cestini dei rifiuti e lavarli a mano.
5. Lavare la biancheria.
6. Pulire le scarpe "femminili" dell'armadio.
7. Una volta finita ogni mansione, recarsi dalla SIGNORA, avvisarla ed aspettare il SUO controllo.

Dopo la lettura della lista, mi sono tolto il maglione ed ho cominciato i lavori.

Nel frattempo la sig.ra Monica continuava a parlare con l'amica.

Oggi il suo abbigliamento rendeva evidente l'indole dominante.

Indossava dei pantaloni di pelle neri, sandali dal tacco a spillo e una camicia di seta blu, con un profondo décolleté.

Dopo un quarto d'ora, ho sentito la radio accendersi.

Ho fantasticato che stesse ascoltando standosene comodamente seduta in salotto, mentre l'inferiore sgobba.
Era un suo diritto.

Dopo aver lavorato e superato vari controlli, mentre ero intento a ripulire la scarpiera, mi sento mettere la mano sulla testa e spingerla verso le mie ginocchia.

Lei è in piedi di fronte a me, con un bicchiere di Martini rosso in mano.

Distende il suo piede destro, prende le misure e ci versa sopra il Martini.

Indica il piede e mi accusa d'averla urtata, sporcandola, e per questo motivo non avrebbe pagato.

Ero terrorizzato dall'idea di tornare dalla Padrona senza denaro.

Ripensai alla loro telefonata del giorno prima ed immediatamente mi prostrai davanti alla signora Monica, che intanto era tornata in salotto e si era accomodata in poltrona.

"Ti supplico, scusami, quei soldi sono vitali per me. Farò qualsiasi cosa per farmi perdonare."

"Ti? Scusami? Con chi credi di parlare incapace!"

"E' l'emozione."

La signora Monica non rispose immediatamente.

"Cos'è questo tono confidenziale, servo. A me devi dare del "Lei". Hai capito?"

"Sì."

"No, vedo che non hai capito."

Rispose la signora Monica, prendendomi per i capelli, in modo che guardassi il suo viso, dalla posizione umiliante nella quale ero.

"Sì, Padrona! Mi scusi, Padrona!"

Balbettai.

"Mi chiamo Monica. PADRONA MONICA."

"Sì, padrona Monica."

"Bè?"

"Scusi, ma cosa devo fare, Padrona? Non capisco!"

A quel punto la sua collera esplose.

Non avevo mai visto due gambe muoversi con tale velocità ed armonia.

Le suole dei sandali scomparvero nella mia pancia, spezzandomi il fiato e piegandomi in due. Crollai sul pavimento, tenendo le mani sullo stomaco, ansimando ai suoi piedi.

Lei sollevò una gamba e mise il piede davanti al mio viso.

"Toglimi i sandali."

Mi sforzai d'ignorare il dolore e mi misi all'opera per togliere il primo sandalo.

"Davanti alla Padrona si sta sempre in ginocchio. Non bisogna mai avere la testa più in alto della mia. Il tuo viso deve essere sempre quanto più possibile vicino ai miei piedi."

"Sì, Padrona."

"Vedi quanto sono belli i miei piedi?"

"Sì, Padrona."

"Sono sudati, però! Ho dovuto camminare un sacco, stamattina, per venire a controllarti i lavori. Leccali, sguattero?"

Le tolsi il sandalo e, tenendo il piede qualche centimetro sopra al pavimento, io avvicinai le labbra. Cominciai con il dare dei piccoli e timidi baci sulle dita e sul dorso, poi scesi sul tallone e sulla pianta, stando ben attento a non muovere la caviglia, ed a scomodare il meno possibile la signora.

La pelle del piedino era sudata, ma era tuttavia morbida e delicata come quella di un bambino.

Tirai fuori la lingua, e presi a leccare.

Lentamente lappavo dal tallone all'alluce, lungo tutta la pianta.

Poi le dita.

Prese quelle estremità in bocca e le succhiai ad una ad una, asportando con una doverosa opera di pulizia le tracce di sporco e sudore rimasti fra le dita.

Eseguivo il mio compito con la massima cura, mentre lei con una mano si accarezzava il seno e con l'altra si strofinava il basso ventre attraverso i pantaloni di pelle.

Aveva le dita del piede dentro la bocca, mentre l'altro era posato sulle mie spalle, col tacco appoggiato senza remore, facendomi male.

Passai all'altro piede, sostenendolo con una sola mano, e usando l'altra per poggiarvi il primo piedino ben pulito.

Ripetei l'operazione.

Alla fine le divine estremità della signora Monica erano linde e perfette.

Si sentiva solo il suo ansimare.

"Sali con la lingua, comincia a leccarmi le caviglie e poi sempre più su."

Intanto che lo diceva si era abbassata i pantaloni alle caviglie e la mia faccia era ormai tra le gambe.

Sentivo l'odore della figa bagnata.

Lei prese i capelli e m'attirò verso di se, la faccia era a contatto con il suo minuscolo slip.

Lei alzò il bacino ed io capii.

Le tirai giù lo slip affondando di nuovo la faccia tra le gambe, stavolta a contatto diretto della figa.

"Lecca maiale, lecca pervertito!"

Alzò i piedi e li appoggiò sulle mie spalle, stendendosi di più.

Mi prese per la nuca e la forzò in modo molto determinato verso di lei.

La mia lingua la stava facendo venire.

"Sì continua. Uhm! Sì vengo, apri la bocca stronzo. Aprila!"

Dentro la mia bocca si depositò il piacere intenso della signora Monica.

Ci fu un momento di tregua in cui lei continuò ad assaporare la mia lingua, poi con una pedata leggera sulle palle ordinò.

"Forza, servo! Alzati e leccami il culo mentre telefono a Marta!"

Mi piazzai dietro di lei, cercando di seguirne i movimenti, con lingua attaccata al suo culo.

"Ciao Marta, avevi ragione, è un vero feticista. Adora essere un sottomesso. La sua lingua? La strapperei e la infilerei nel mio buco del culo, dove si trova adesso!"

Segui una lunga pausa da parte sua.

"Scusa Marta, se non sono loquace, ma sto venendo ancora. Oh, sì! Oh sì Ciao e scusa."

Era tanto il piacere che provava, che affondò le unghie sul mio braccio e lo graffiò in profondità, mentre con la lingua si leccava le labbra.

"Adesso basta. Ti sei divertito abbastanza. Torna al lavoro servo."

Il resto della mattina si consumò in modo abbastanza sereno ed io ultimai di pulire le scarpe.

La chiamai per il controllo e lei trovò da ridire per un paio di scarpe da uomo non pulite.

Mi permisi, con sudditanza, di affermare che quel paio di scarpe non aveva niente di femminile.

Purtroppo non avevo notato che erano, di parecchi numeri, più piccole delle altre scarpe da uomo.

Dopo averle fatte pulire con la lingua, pretese per compensare all'errore, che io restassi per pranzo. Mi fece mettere sotto il tavolo mentre pranzava, con Lei che si faceva leccare un piede per tutto il tempo, con l'altro poggiato sul collo. Era soddisfatta.

Non era certo una mattinata consueta per lei e ultimato il pranzo chiamò nuovamente la Padrona.

"Grazie tesoro, è bellissimo. Questa bestia si sta guadagnando davvero i soldi. Per fortuna che ci sono questi disgraziati per divertirci! Sì cara, hai ragione e io n'aprofitto per fare quello che mi consigli. Lo tengo fino a stasera. Gli darò qualche spicciolo in più. Ciao. Sadica!"

"Andiamo in bagno, schiavo!"

Lei mi fece mettere in una posizione certamente consigliata dalla Padrona.

In ginocchio, il sedere appoggiato alle gambe, con la testa reclinata all'indietro e bocca aperta.

Poi lei si piazzò sopra e ci pisciò dentro.

Si fece ripulire e si spostò.

Senza degnarmi di uno sguardo indicò di attenderla a letto.

Mi fece piazzare di traverso nel letto ai suoi piedi, che entrambi appoggiavano sulla mia faccia, e s'addormentò così.

Dopo un paio d'ore, già nel dormiveglia, strofinava i piedi sulla mia faccia.

Cercava la bocca e la forzava per infilarvi le dita.

Sorrideva soddisfatta con gli occhi chiusi.

Sentiva la lingua leccarla tra le dita e le muoveva dentro la bocca.

Poi m'attirò verso di sé.

Mise il calcagno dietro la mia nuca e mi forzò verso il centro del letto.

La faccia arrivò in mezzo alle sue gambe.

Si mise di lato, offrendomi il sedere da leccare.

Nello stesso tempo riprese ad accarezzarsi il seno.

Era eccitatissima e ancora una volta mentre stava arrivando l'orgasmo, affondò le unghie sul petto.

"Apri la bocca!"

Si piazzò sopra a cavalcioni e, mentre era con gli occhi chiusi, il nettare che era dentro di lei si riversò dentro la bocca, mentre la mia lingua la ripuliva.

La signora Monica si era spostata leggermente, mettendo il buco del culo ancora sulla bocca.

"Lecca servo! Dai leccami il sedere!"

Lei riprese ad accarezzarsi il seno mentre io la leccavo.

Una scoreggia, che la fece sorridere, esplose dentro la mia bocca.

"Era ora. Andiamo in bagno!"

"Allora vediamo, dove la faccio? Stai tranquillo! Preferisco qui, nel gabinetto normale. Mettiti in ginocchio di fronte a me e guarda."

Si liberò quindi l'intestino mentre parlava con me.

"Almeno riesci a risolvere qualcosa con i soldi che guadagni, oppure ti fai umiliare e basta? Certo, che con quello che ti facciamo subire, tu devi essere proprio disperato! In ogni modo sappi che io non provo alcuna pietà! Lo sai i soldi che ti do cosa sono per me?"

"No padrona Monica."

Si alzò dal water e mi si piazzò davanti, dandomi di spalle.

Avevo il suo sedere a pochi centimetri dalla mia faccia.

Lo allargò con le mani, e si piegò in avanti inarcando la schiena.

"Ecco cosa sono! Valgono come un pelo del mio sedere. Ne vedi?"

"No padrona Monica."

"Certo. Non ce ne sono. Per cui il valore dei soldi è pari a niente per me!"

Lei si piegò di più petandomi in viso.

La padrona Monica, ridendo, si rimise seduta.

Finito di defecare, si prese la carta igienica, se la passò sul culo.

La guardò un attimo.

"Non è molto sporca. Apri la bocca, schiavo!"

Infilò la carta dentro la mia bocca.

"Mangiala! Da bravo masticala e manda giù, da bravo."

Chiusi gli occhi e, con immane sforzo, appallottolai la carta dentro la bocca, masticandola per poi deglutirla, mentre lei guardava divertita.

Vide che l'avevo inghiottita e si passò dell'altra carta, rificcandomela in gola e gustandosi la scena.

Altri immani sforzi e anche quel pezzo fu inghiottito.

Allora si alzò dalla tazza, mi fece reclinare la testa all'indietro e piazzò il culo sulla mia bocca.

"Pulisci ciò che resta! Poi ti aiuto a digerire la carta igienica?"

Non appena terminato di leccarla ritornò sul water e ci pisciò dentro.

Sperando di avere rimandato un'altra bevuta di piscio presi coraggio.

"Pa ... padrona, posso rivestirla?"

"Zitto, stupido."

Scalciandomi con il tacco sulle spalle, mi fece arretrare di un passo.

"Non osare parlarmi senza permesso. Chi ti ha insegnato l'educazione? Devi imparare a non disturbare una Signora dopo che ha goduto, cagato e pisciato. Lurido vermiciattolo."

Parlava senza fermarsi, e sembrava eccitarsi ancora parlando così, e insultandomi.

Qualche istante dopo si alzò e si rivestì rapidamente.

Mi prese per i capelli e m'indirizzò verso il cesso.

"Infilaci dentro la tua testa di cazzo e lecca da lì il mio piscio. Voglio ascoltare mentre lappi come un gattino beve il suo latte. Voglio sentire che lo lecchi con gusto, devo sentire che ti piace tanto. Avanti! Capisci ora perché mi sono raccomandata che fosse pulito bene? Era per il tuo interesse!"

Mi "feci strada" dentro il suo cesso, fino in fondo e da lì cominciai a leccare il "contenuto", facendo rumore come voleva la mia nuova padrona, succhiando come un commensale maleducato.

"Continua a leccare, non fermarti. Lecca il mio piscio, servo, non smettere. Mmmh, che buona. Ti piace, vero?"

Deliziosa non trovi?"

Si era ormai seduta sulla mia schiena e tiratasi su la gonna, si accarezzava tra i pizzi delle mutande. Sentivo assai bene la consistenza delicata del tessuto delle mutandine e l'imponenza regale delle natiche della signora Monica.

Le cosce della padrona si strusciavano sui miei fianchi, mentre il peso, che gravava su me che ero appoggiato sul bordo del sanitario, mi mozzava il respiro dandomi la spiacevole sensazione di spezzarmi in due.

Finalmente gemendo e continuando ad insultarmi lei venne, sobbalzando di piacere sopra il suo schiavo distrutto e affogato nel piscio.

Respirò profondamente cinque o sei volte e poi si alzò, dandomi un colpetto sul fianco a indicarmi che potevo venir fuori.

Finalmente fui congedato e tornai a casa, nella casa della Padrona, dove mi aspettavano ancora i consueti lavori domestici.

Entrambe le Padrone mi lasciarono passare il resto della giornata, senza interrompere i lavori.

In pratica solo con i miei pensieri.

Durante la cena, mentre servivo, la Signora Marta spiegava alla figlia quello che era successo.

Dopo cena, ed era la prima volta che succedeva, la Padroncina mi chiamò verso la sua poltrona.

"Sai quante volte io ho sognato che tu potessi essere mio schiavo anche sessualmente?"

"No Padroncina."

"E' da quando, per il mio piacere, ti facevo vedere gli slip mentre eri sdraiato a terra. Uhm, come mi veniva voglia di sedermi sulla faccia, stare lì seduta per ore, farti soffocare sotto il mio sedere! Quante volte mi sono toccata pensando alla tua faccia sofferente sotto di me. Ora è tutto reale. La mamma mi ha concesso il permesso. Vieni, metti la testa qui! La nuca sul cuscino della poltrona."

Lei si tolse la gonna e apparvero le sue magnifiche natiche.

Si tolse anche gli slip.

"Spalanca la bocca. La Padrona vuole sedersi sopra, e vuole che la lingua la penetri. Starò seduta su di te tutto il tempo che voglio, gustandomi la lingua dentro di me e la tua sofferenza, restando con gli occhi chiusi."

Lentamente, molto lentamente, il sedere della Padroncina combaciò con la mia bocca.

Si sedette a pieno peso.

Appoggiai i piedi sulle mie cosce mettendo i gomiti sulle gambe, per poi posare le guance sui palmi delle mani, ed infine chiudere gli occhi.

Sapeva che io soffrivo sotto il suo sedere e questo le piaceva molto.

In più aveva la mia lingua che la leccava, ed era il massimo.

Rimase in quella posizione parecchio tempo, sentendomi mormorare sotto di lei.

"Zitto e lecca!"

Si spostò leggermente indietro dopo più di un'ora che le leccavo il buco del culo."

"Leccami la fighetta!"

Non ci volle molto per farla venire.

Restando seduta sulla faccia disse alla madre.

"Lo terrò sempre con me. Saremo una coppia indivisibile."

"Spiegati! Come un uomo? Come un marito?"

"Come uomo lui! Scherzi! Per soddisfarmi avrò uomini veri e lui sarà sempre il nostro schiavo. Anzi ora faccio una cosa, avviso suo papà delle mie intenzioni. Qui è ormai quasi mezzanotte e da loro deve essere pomeriggio."

Prese il telefono in mano, si girò, si risedette sulla mia faccia e compose il numero.

"Gino? Ciao è Ivana. Non è successo niente a Marco. Stai tranquillo! Adesso ti spiego perché chiamo io.

Penso di essermi presa una cotta per lui, e volevo chiederti se potrò provarci. Ti spiace? Non ti dispiace quindi? Pensi che anche lui si troverà bene con me?"

Si allargò le natiche con le mani facendo affondare di più la mia faccia fra loro.

"Sì è vero quello che dici e, in effetti, sento anch'io che si trova bene con me. Adesso ti lascio al tuo lavoro, salutami mio padre."

Diceva questo e indicava col dito alla madre le sue natiche.

Lei si trattenne dal ridere.

Si salutarono e la comunicazione s'interruppe.

"Tuo padre ha detto di salutarti."

Si rialzò leggermente petandomi in gola.

"Un saluto intenso!"

Padroncina Ivana, ridendo, si rimise seduta.

"Mamma quanto m'intriga questa situazione! Ho visto sempre zero come uno schiavo ideale. Non so quante volte io m'ero trattenuta a casa sua dal calpestarlo, dal trattarlo male."

"Sì cara lo so, è un tipo che ispira."

La Padroncina si alzò dalla mia faccia per andare a letto.

"Schiavo salutami come si deve"

"Lascialo stare un attimo, è sfinito, e deve ancora accudirmi."

"No mamma. E' uno schiavo. Io pretendo da lui, nei miei confronti, il massimo del rispetto. Quindi desidero che ogni volta che ci vediamo, sia all'entrata, che all'uscita mi dovrà leccare il culo per almeno un minuto, e deve allenarsi."

"AH! Beh! Per questo allora, ok."

La Padroncina s'avvicinò alla poltrona, si girò, fece combaciare il culo con la bocca ed io leccai.

"Sì questo mi piace, è un saluto rispettoso"

Naturalmente sorrideva alla mamma e le strizzò l'occhio.

Il giorno dopo mi recai presso un'altra amica della Padrona e della sig.ra Monica.

Viveva con la mamma.

Di fronte alla porta dell'appartamento fui colto da una strana frenesia mista ad un certo timore.

Stavolta cosa avrei dovuto subire?

In realtà la mia preoccupazione era di non deludere le loro attese, con la speranza di accontentare sia la signora Marta che la nuova padrona.

Mi trovavo predisposto ad uno stato d'asservimento morale, e premendo il pulsante del campanello fui preso da una strana sensazione al ventre, preoccupato per quello che avrei dovuto eseguire.

Fu proprio la madre che venne ad aprirmi.

"Sei il domestico? Entra, mia figlia ti sta aspettando!"

Nel rientrare lasciò cadere un sacchetto di pasta che frantumandosi disperse penne sul pavimento. Lei non fece niente e mi guardò.

Io senza pensarci troppo mi precipitai a raccogliere.

Lei non si scompose più di tanto ma rimase in piedi aspettando che io finissi il lavoro.

Alcune penne io le raccolsi in pratica ad un centimetro dai suoi stupendi stivali di pelle nera, su cui avevo già fantasticato mentalmente, ma che erano l'unica cosa bella di quella donna.

Porgendoglielo abbassai lo sguardo.

"Sai, è bello vedere qualcuno ai tuoi piedi."

Mi sorrise e salì le scale, non prima di avermi indicato il soggiorno dove si trovava la figlia.

Era vestita con una gonna portafoglio, lunga sotto il ginocchio, ma con uno spacco sbottonato ad arte che le arrivava quasi all'inguine.

Salendo le scale, la coscia si vedeva ed era inguainata da una calza di seta, retta dal reggicalze.

Meravigliosa visione, nonostante tutto, ma non ebbi il tempo di ammirarla a lungo.

Ero arrivato all'ingresso del salotto dove c'era la figlia ed era semplicemente stupenda.

Tutto l'opposto della mamma.

Capelli lunghi, piuttosto vaporosi, con un fisico alto ed esile, che strideva a confronto di quello della genitrice, tarchiato e prorompente.

Occhi scuri e labbra perfettamente definite, su di un viso, non troppo truccato.

Era un tipo magnetico, in altre parole, uno di quelli da cui non si distoglieva lo sguardo.

Dei pantaloni attillati evidenziavano delle mules, nero lucido, dal tacco vertiginoso che inebriavano solo alla vista.

Aveva un atteggiamento aggressivo, e non tardò a dimostrarlo.

"Sai ma lavorare, per una donna, è veramente pesante. Tutto il giorno fuori e poi al rientro a casa ti restano tutte le faccende domestiche da fare. Per fortuna ho parlato con le mie amiche e io dovrei aver risolto questo problema. Vero? D'ora in poi, stronzetto, te n'occuperai tu. E' chiaro? Credo proprio di sì. Ad ogni modo, oggi faremo le prove generali."

"A sua disposizione."

"Non sarò molto tenera con te, per essere precisi, per niente."

La Padrona mi aveva detto che era schietta e decisa.

"Le persone che mi hanno consigliato la tua meschina persona mi conoscono molto bene, e sanno che ho sempre trattato gli esseri di sesso maschile come inferiori, animali sbavanti per il mio fisico. Pertanto mi hanno subito detto del tuo "viziutto". La prova cui io ti sottoporro, per vedere se sei idoneo a strisciare ai miei piedi. Mettere a dura prova la tua lingua. Ti tratterò come un cane."

"Come lei desidera, Signora."

"Di cosa si potrebbe occupare oggi il mio disgustoso cane? Vediamo. Forse ho trovato. Visto che tu sei un cane, per prima cosa puoi solo abbaiare o guaire. Rispondi alle mie domande con un movimento della testa. Ok? Bene, vorresti che la tua Padrona andasse in giro in disordine? No! Risposta esatta. La tua Padrona se ha le scarpe sporche, per te, sarebbe in ordine? No! Altra risposta esatta. Bravo, cane. Vai a prendere, muovendoti carponi e con la bocca ovviamente, i miei stivali vicino al letto."

Trovata la camera, presi in bocca due stupendi e tornai da lei.

"Teri notte al rientro dal bar pioveva e, come tu hai visto vicino a casa c'è terra. Non ti sembra ne sia rimasta attaccata troppa? Sì! Vero? Ora, giacché anche tu sei d'accordo sul fatto che gli stivali sono veramente sporchi, dimmi, chi pensi sia tenuto a pulirli?"

"Bau, bau."

"Tu? Lo faresti davvero? Sì! Sei gentile. Ti faccio un'ultima domanda. Ho sentito che la saliva ha un effetto lucidante e anche protettivo per la pelle."

"Bau, bau."

"Lo hai sentito anche tu? Sì. Bene, allora basta giocare e perdere tempo. Infilami gli stivali."

Glieli calzai.

"Ok, bene. Adesso puliscili! Con la tua merdosa lingua, ovviamente, e fallo bene, cane."

Dopo parecchi minuti, passati a leccare, erano talmente lucidi che ci si poteva specchiare.

L'umiliazione cui mi aveva sottoposto però non la soddisfaceva.

“Sì, sembra tu abbia fatto un discreto lavoro. Mi pare però abbia dimenticato un piccolo particolare. Chi dovrebbe pulire la loro suola? Non vorrai usare degli stracci? Ti sembra una cosa giusta sporcare dei pezzi di tela quando c'è già la tua lingua zozza?..... No! Vero? Allora diamo una bella rinfrescata anche alla suola. Speriamo abbia pestato solo fango e non ci sia altro là sotto. Mah, Intanto lecca, poi vedremo. Dai, veloce, così quando avrai finito, potrai prenderne un altro paio, magari meno sporche, e ricominciare da capo. Ti affido il delicato compito di lustrare a dovere tutte le scarpe, almeno una volta la settimana, pulendo dallo sporco quelle che io userò, e togliendo la polvere alle altre. Mi raccomando. Fallo bene e sempre con la lingua. Trovando anche un solo paio, leggermente sporco od opache, mi obbligherà a farti leccare anche tutte quelle di mia madre!

A proposito, ho avuto una bell'idea. Ti andrebbe di rivederla?

Sì! Bene, portami il telefono.”

Compose il numero mentre mi guardava leccare la suola degli stivali.

“Mamma?

Ciao, sono Viviana. Stai facendo?

Ah, niente d'interessante. Bene, perché non scendi, voglio farti conoscere il mio nuovo cane.

Dai, non perdere tempo. Ti aspetto.”

Dopo due minuti entrò.

Non sembrò stupita della mia posizione e chiese alla figlia spiegazioni sul mio comportamento. Dopo un veloce riassunto, il quadro della situazione era chiaro anche per la mamma, che fu invitata a servirsi del nuovo giocattolo, nel modo in cui ritenesse più opportuno.

Era sadica quanto padrona Viviana.

Subito iniziò farsi lucidare il paio di stivali che indossava, e che avevo in precedenza ammirato. Sembrava non avessero mai avuto una pulita.

Un quarto d'ora dopo, con gli stivali tirati a lucido, chiese alla figlia se talvolta poteva affittarmi anche lei, in casi di necessità.

Si è fatta quindi togliere gli stivali.

"Adesso seduto, e fiuta".

Mi ha avvicinato i suoi piedi al naso.

Avevano un odore fortissimo ed acre.

"Lo sai da quanto è che uso queste calze negli stivali? Da sei giorni. Ti piace?"

Feci sì con la testa.

"Annusa, e fermo con la testa. Memorizza. Un giorno dovresti essere obbligato a riconoscermi dal loro profumo, se Viviana ti mette alla catena come cane da guardia."

Quella giornata furono due gli appartamenti che io dovetti in seguito pulire.

Erano nel frattempo terminato il periodo degli esami con entrambi brillantemente diplomati.

Non per questo mi furono risparmiate le umiliazioni.

In pratica la mia vita si svolgeva sulle esigenze delle Padrone.

Inoltre c'era da prestare servizio presso le Signore Monica, Viviana e qualche volta, anche presso la madre, che dopo quel primo giorno si limitava a farmi eseguire i lavori domestici, anche se accompagnati da rimproveri e trattandomi con molta arroganza.

Adesso che mi ricordo c'è stata una volta che, giunto a casa sua per le pulizie domestiche, ho trovato come sorpresa la presenza di un'amica.

Entrato in casa la signora Claudia mi fece togliere la maglietta e mise due mollette per il bucato sui miei capezzoli, per poi farmi mettere a quattro zampe.

Questo comportamento destò i miei sospetti.

Giunti in salotto io ricevo un invito che non posso certo rifiutare.

“Questa è la mia migliore amica, quasi una sorella maggiore che è venuta trovarmi e vuole vederti all'opera per curiosità. Adesso ti occupi dei miei piedi sudati lercio leccapiedi. La tua lingua non merita altro che lavare delle piante di piedi sporchi. Avanti schiavo di merda, obbedisci!”

La presenza dell'amica era una specie di panacea per lei.

Le dava un senso d'onnipotenza che voleva dimostrare ad ogni costo.

Si accomodò di fianco all'amica e iniziai a baciarle le scarpe per poi, con i denti, sfilargliele.

Dovetti quindi leccarle le piante dei piedi, fasciate da calze nere, con linguette lente dal tallone fino alla punta dei piedi, e in seguito imboccare l'estremità del piede per succhiare dita e calza.

Le calze, quando furono fradice di saliva, io ricevetti l'ordine di sfilarle, sempre con la bocca, per scoprire un paio di piedi grassottelli, lo stesso belli, anche se odorosi e molto sudati.

Ebbi l'ordine di odorare per bene quei piedi esprimendo, nel frattempo, la mia gioia per eseguire quell'atto umiliante.

“Padrona l'odore dei suoi piedi è buonissimo e la ringrazio per il permesso di gustare il sudore delle sue divine estremità.”

Ad ogni mia affermazione la coppia di sadiche padrone mi rideva sguaiatamente in faccia, ed era veramente divertita dalla mia umiliazione, del limite verso il quale mi potevano portare con la mia consenziente sottomissione.

Stanca di deridermi, la padrona mi ordinò di ripulirgli il piede a leccate, riprendendo a passare la lingua dal tallone fino alle dita, come prima, ma ora sulla nuda pelle fino alla completa pulizia.

Quel piede doveva aver camminato scalzo per moltissimo tempo per essere zozzo in quel modo, ed, infatti, arrivò la conferma.

“Abbiamo camminato per tutta la mattina, scalze, per prepararti queste schifezze o prelibatezze.”

Poi passai a leccare e succhiare uno ad uno le dita del piede, ed infine introdurre la lingua negli spazi interdigitali infinite volte fino a nettare completamente ogni recondito angolo del piede, ripulendo il sudore ed altro dalle estremità della padrona.

“Forza schiavetto di merda. Sei qui per pulire. Vedi di darti da fare con sollecitudine ed impegno. Sei qui per eseguire questi lerci lavori. La cosa ti farà sicuramente piacere masochista come sei!”

Al termine dei leccaggi la padrona, soddisfatta della mia opera, m’infilò tutte le dita del piede nella bocca e mentre succhiavo il piede, ormai lindo mi disse che lo stesso trattamento l’avrei dovuto riservare ai piedi dell’amica, che ghignando si pregustava la mia umiliazione.

“Dovrai usare la stessa sensualità e degradazione, che hai dimostrato con i piedi della signora Claudia, altrimenti me la pagherai cara! Dimmi quanto desiderio c’è in te di lavare i miei piedi zozzi e puzzolenti. Pregami di consentirti di appoggiarci le labbra. Lo sappiamo che vorresti farti una sega mentre mi annusi e baci i piedi, perché sei un porco che gode e si eccita con queste schifezze. Ringraziami per l’occasione che ti è data, leccapiedi!”

“Padrona la ringrazio infinitamente per la fortuna di poter gustare l’odore dei suoi magnifici piedi, la imploro di lasciarmi pulire con la bocca le sue bellissime estremità. La supplico, adorare i suoi piedi sporchi è la cosa che desidero e sogno continuamente.”

“Bene, dopo quest’atto d’amore la padrona s’aspetta che ti comporti con l’ardore di un cane in calore. Al lavoro piccolo bastardo!”

Fu un po’ più difficile servire i piedi della nuova padrona, dopo aver leccato a lungo quelli già molto sporchi della signora Claudia, anche perché puzzavano molto di più.

Oltre a questo dovevo sforzarmi di essere appassionato a leccare con passione quelle estremità non propriamente invitanti, mentre si faceva sentire un po’ di stanchezza nella mia lingua che leccava senza posa da mezz’ora.

A questo scopo, padrona Claudia si era posta dietro di me e m’incitava ad eseguire nel migliore dei modi il mio compito.

Sculacciate a piene mani sul mio culo proteso, essendo a quattro zampe davanti ai piedi dell’amica, e calci sulle mollette penzolanti dai capezzoli, ormai sensibilissimi e già doloranti dal lungo strozzamento delle impietose ganasce delle mollette, arrivavano senza posa.

Il cazzo era bel duro e denunciava alle mie padrone che mi piacevano le umiliazioni, ed essere usato a quel modo.

L’odore di piedi che io ero stato costretto a degustare forzatamente mi procurava umiliazione ed eccitazione, e quindi un cazzo sveltante che faceva divertire le mie aguzzine.

Sembrava quasi che andassi a cercare dove puzzava di più il piede, per sprofondare sempre di più nella vergogna.

Una cosa che le persone normali sono schifate di sentire appena lontanamente.

Io da vero leccapiedi la bramavo e la desideravo sempre di più!

Eseguivo il mio compito di schiavo leccapiedi ed ero costretto ogni tanto a dichiarare la mia gioia per l’atto che stavo eseguendo ed a richiedere maggiori porcate per le prossime volte.

“Allora schiavo, contento? Per la prossima volta cosa desideri? Le tue padrone saranno felici di poterti accontentare!”

“Vi ringrazio per l’onore concessomi di lavarvi i piedi con la mia lurida lingua. Sono felicissimo e vorrei che la prossima volta fossero più sporchi e più puzzolenti, da fare in modo che la mia lingua s’impregni del sapore del vostro sudore!”

“Va bene. Dato che lo vuoi tu e c’implori, vedremo di accontentarti, lurido leccapiedi, ti porteremo ancora più in basso nelle sozzure più schifose. E’ bello poter disporre così di un essere umano depravato ed abietto come te!”

Al termine della leccatura, quando la nuova padrona ritenne il lavaggio soddisfacente e non trovava altri modi per degradarmi ulteriormente, mi fu concesso un quarto d’ora di sosta.

Fui costretto a stare sdraiato per terra ai loro piedi, mentre la signora Claudia strusciava le sue estremità sul cazzo duro, ergente e sofferente, strizzandomelo sul glande con le dita del piede.

L’amica appoggiava un piede sulla mia faccia e con l’altro torturava i miei capezzoli muovendo le mollette ancora pinzate a loro, facendomi guaire come un cane.

Era un suo espresso desiderio, non voleva sentire urla, ma guaiti da cane.

In pratica non fu proprio un momento di relax per me.

Le padrone si spogliarono davanti a me, restando nude, e facendomi vedere i loro corpi, non certo giovanili, e quindi belli, che avrei dovuto servire e sollazzare in seguito.

Terminato lo spogliarello, la padrona venne a sedersi a cavalcioni della mia pancia.

“Vuoi che ti tolga le mollette ai capezzoli con un colpo secco o lentamente, dolcemente?”

Rimarcò il dolcemente.

Capii che la risposta sarebbe dovuta essere la seconda, perché più dolorosa per me ma, la da vera sadica, voleva sentire da me la richiesta della tortura più dolorosa.

“La prego faccia come desidera. Io sono solo una cosa nelle sue mani, sono qui per il vostro sollazzo e divertimento, e devo solo ubbidire. La ringrazio se vorrà togliermi le mollette molto lentamente, anzi la prego, la supplico!”

“Bravo cane! Hai risposto giusto, perché se mi dicevi di togliere in un colpo secco, non solo non l’avrei fatto, ma ti saresti beccato anche quattro ceffoni in faccia. Vedi com’è buona la padrona?”

Ci mise un bel po’ a togliere le mollette, girando, tirando, fingendo che le scivolassero dalle dita, e scostandole di poco dalla sede creatasi nei miei capezzoli ormai violacei, godendo tutte le mie smorfie di dolore ed i miei guaiti. Dato che mi agitavo, nonostante avessi la padrona seduta sulla pancia, l’amica mi pose i suoi piedi sulle spalle per tenermi fermo, e la signora Claudia mi ficcò in bocca le sue calze di nylon umide ed ancora odorose.

“Così i guaiti ti vengono meglio, non diamo fastidio ai vicini e puoi lavarmi accuratamente le calze.”

Al termine della tortura mi furono tolte le mollette, ma la padrona continuava a straziarmi i capezzoli, sensibilizzati, con le dita, torcendoli e facendomi sussultare come un pesce all’amo.

Potei accorgermi che la padrona si stava eccitando, perché strusciava la figa sulla mia pancia che era ormai bagnata dai suoi umori.

Disse all’amica che aveva voglia di farsi scopare da lei.

Avrebbe dovuto però farsi preparare da me, facendomi inumidire con la bocca il fallo posticcio che si sarebbe legato in vita.

L’amica non se lo fece ripetere due volte, si legò in vita il finto fallo e mi ordinò di leccarle e succhiarle per bene quel cazzo, in modo da prepararlo per la “scopata”.

Dopo aver diligentemente eseguito il compito, mentre lei mi chiamava troia pompinara, mi fecero sdraiare sul divano e la padrona si accomodò con la schiena sulla mia pancia in modo che, mentre l’amica scopava, lei potesse sentirmi gemere martoriandomi il cazzo duro e violaceo.

Al termine della scopata, che le due donne si godettero appieno e sembrava avere mai fine, fui obbligato a ripulire i loro sessi umidi a colpi di lingua.

Dopo di che le portai sulla schiena, assieme, camminando a quattro zampe fino in camera da letto, con la signora Claudia che m’incitava frustando le natiche con una grossa corda.

“Avanti bestia trotta come si deve. Sei proprio un animale incapace! Assieme saremo sì e no 140 chili, cosa vuoi che siano per un animale come te!”

Arrivati in camera mi ordinarono di sdraiarmi sul letto a pancia su, dopodiché, a turno, si sedettero sulla mia faccia e, mentre io dovevo leccare il buco del culo di una, l’altra mi colpiva le piante dei piedi con la corda.

Leccavo il buco del culo della padrona, mentre lei mi strizzava il cazzo sempre più paonazzo, con le mani, e continuava a trattarmi come una “prostituta”.

“Lecca bene il mio buco, lurida troia, infila fino in fondo la tua linguaccia da cagna. Voglio sentire la tua lingua da baldracca pulirmi l’interno del culo. Impegnati per bene e forse faremo respirare un po’ il tuo cazzo.”

“Grazie padrone.”

“Per ora devi beccarti queste fustigazioni sui piedi, in modo che non ti possa passare per la testa di disubbidire ad un nostro ordine, altrimenti sarà molto peggio per te! Noi ti paghiamo per questo, piccola puttana, lurida zoccola, zozza mignotta!”

Leccai con foga per un pezzo mentre le piante dei miei poveri piedi diventavano sempre più roventi.

L’amica volle che leccassi anche la sua figa, usando la massima attenzione, la massima cura e amorevole dolcezza come mi era stata ordinata.

Dopo un po’ padrona Claudia propose dell’altro.

“Dopo una scopata viene sempre voglia di pisciare! Schiavo va in bagno che le padrone devono scaricare le vesciche. Non ti sarai scordato che sei il nostro cesso vivente?”

“Feci per muovermi ma intervenne l’amica.

“E’ anche il nostro mezzo di trasporto”

Si fecero portare in bagno, sempre a quattro zampe e sempre assieme.

Rallentavo l’andatura ed ero colpito senza pietà.

Giunti nel bagno l’amica si sedette sul bidè,

Non prima che le mie aguzzine mi hanno posto a quattro zampe, ma a pancia su, appoggiato con il collo sul bordo del bidè, e con la signora Claudia a cavalcioni sulla pancia.

“Avanti schiavo apri la bocca, tira fuori la lingua e non muoverti cesso ambulante!”

Iniziò ad urinare direttamente nella bocca, mentre quello che fuoriusciva cadeva nel bidet tappato.

Io dovetti bere tutto il suo nettare, mischiato con quello di padrona Claudia, che aveva badato a vuotare la sua vescica scambiando i ruoli, per poi andarsene tutte e due sghignazzando.

Nel momento che avevo ultimato la pulitura, rientrò in bagno la signora Claudia che mi vide in ginocchio, ormai "lobotomizzato", a lato del bidè.

Colta da un insperato momento di pietà disse.

"Vedo che il pomeriggio è stato piuttosto duro per te! Che cosa vuoi farci. Sai a volte ci sentiamo come ragazze ed abbiamo voglia di divertirci. Vabbè, oggi ti sei guadagnato i tuoi soldi ed un po' di pietà. Forza in salotto a leccarmi le suole. Ho accompagnato la mia amica alla macchina e siccome fuori piove si sono infangate. Dopo di che te ne puoi andare a fare in culo!"

Avidamente, non vedendo l'ora di terminare, ripulii le suole delle sue scarpe, ed una volta finita la pulitura, buttato carponi fuori della porta assieme ai miei vestiti.

"A presto. La mia amica ti saluta, ma ha detto che prossimamente si ripete!"

Sapevo che i prossimi sarebbero stati giorni difficili.

Era un po' di tempo che notavo una particolare eccitazione nella Padrona, e durante i miei lavori quotidiani, l'avevo sentita fare una telefonata con la signora Monica.

"Pronto? Viviana, ciao come stai? Io sto benissimo. Sì, ho saputo da Monica che vorresti invitarci a trascorrere in campagna il fine settimana. Dico che è un'idea stupenda! Certo che m'incarico io di prendere contatto con lo schiavo. No Ivana non c'è. Si reca in vacanza a casa di un'amica. Io potrei venirci con Paola. Stai calma. Certo. Sarà usata come una cagna, una zoccola. Potrai farle di tutto a quella troia! Vedo che Monica ti ha tenuto informata di tutti i particolari del nostro particolare "rapporto"! Va bene ma aspetta un attimo."

La telefonata era in corso ed io mi trovavo supino, con la Padrona che trafiggeva i capezzoli con i tacchi di un paio di scarpe nuovissime.

"Mi era scivolato un tacco dal capezzolo di zero e ho voluto riposarlo esattamente dov'era prima. Voglio vederlo sanguinare ma non ti preoccupare, per te ci saranno quelli di Paola. D'accordo noi andiamo alla casa di campagna di tua madre già il venerdì sera. Poi tu ci raggiungi il sabato.

Mi dispiace che ti perda una nottata! Allora d'accordo. Avviso io Monica. Ciao amore!"

La padrona Viviana stava organizzando un week-end particolare, un fine settimana in cui si sarebbero scatenate, ancora più del solito.

Da vizioso che ero, l'attendevo con molta paura, ma anche con tantissima eccitazione.

Ormai mi piaceva essere esposto a delle sconosciute e fare felice la Padrona.

"Padrona Viviana ha organizzato per domani una festiciola sadomasochista di due giorni. Tu, assieme a Paola, dovrai soddisfare me e le mie amiche. Hai capito?"

"Sì, Padrona. Padrona?"

"Dimmi merda."

"Ci saranno anche donne non belle, o anziane..."

Ricevetti un paio di manrovesci ben calibrati. Sussultai e tacqui.

"Non devi mai discutere un ordine. Ogni donna, per te, deve essere considerata una Padrona!"

Iniziarono quindi i preparativi per il week-end.

Pulire per bene le scarpe che sceglieva di portare, mettere in borsa i vari frustini, preparare l'occorrente per cavalcare, e così via.

La Padrona si limitava ad impartire gli ordini, senza farmi subire le punizioni e le umiliazioni che di solito mi erano inflitte.

Continuai a lavorare pensando alle serate.

Il giorno dopo la Padrona era ancora a letto, quando all'improvviso il telefono squillò.

Dopo poco aveva smesso di squillare, segno che qualcuno aveva risposto, infatti, si sentì la voce della Padrona.

Io ero intento a lavare il corridoio delle camere e vedevo la Padrona che telefonava rimanendo stesa nel letto.

"Pronto! Ah! Sei tu, cosa vuoi? Senti n'abbiamo già parlato, è finita! Fattene una ragione! Mi servi solo come schiava! Non solo per me, ma anche per le mie amiche. Domani sarai messa alla prova lurida troia!"

Ho subito capito che si trattava di Paola.

La Padrona, intanto, restava in silenzio ad ascoltare e si era seduta sul letto.

Ad un certo punto alzò le coperte e fece per mettere le gambe fuori del letto,

Prontamente mi precipitai in camera e mi gettai faccia avanti per mettere la mia testa sotto i piedi della Padrona, per evitare che questi toccassero terra.

Nel fare questo, avendo ancora le mani bagnate non ebbi la possibilità di frenare con le braccia.

Diedi una gran botta con il tronco e la faccia sul pavimento.

Mi feci male, ma l'importante era che la Padrona non avesse poggiato i piedi scalzi sul pavimento.

Piacevolmente sorpresa dall'iniziativa, del suo schiavo, poggiò tranquillamente i piedi sulla faccia e continuò a parlare.

In quel momento si sentiva una vera Dea, c'era una schiava che la stava supplicando al telefono mentre, contemporaneamente, un altro gli offriva il suo volto come poggia piedi.

Questa posizione la spinse ad essere ancora più dura.

“Senti baldracca non m'interessa affatto che tu non riesci a vivere senza di me, senza il mio sesso. Io, come vedi, riesco benissimo a fare a meno di te! Di quali momenti meravigliosi parli? Vuoi sapere la verità? Io non sono mai stata innamorata di te. Sì è così! Soprattutto da quel punto di vista! Già! È proprio così, e sai cosa dico? Non sei riuscita mai una volta a farmi godere! Ho sempre dovuto usare la lingua del mio schiavo per completare il lavoro.”

Steso con il volto sotto i piedi della Padrona, immaginavo come potesse sentirsi Paola all'altro capo del telefono a udire quelle parole.

Sicuramente le cose non stavano così ma Lei, sadicamente, si divertiva ad umiliarla.

La Signora Marta sollevò i piedi dalla mia faccia e tornò a stendere le gambe sul letto, poi, continuò ad ascoltare la telefonata, e schioccando le dita e mi fece cenno di rimettermi in ginocchio.

M'indicò le pantofole.

Io abbassai la testa per prenderle con la bocca per poi porgerle ai suoi piedi.

Questo dava gran piacere alla mia Padrona, che continuava a stare al telefono.

Era un po' che non diceva nulla, stava solo ascoltando e probabilmente questo silenzio da parte sua aveva spinto Paola a domandare se lei c'era ancora, perché la Padrona ruppe il silenzio.

“Sì ci sono e ti sto ascoltando però sai che c'è? Quello che mi dici non m'interessa affatto! Anzi, sai cosa ti dico? Smettila di piagnucolare e preparati, altrimenti farai tardi. Ricordati ti voglio qui alle tredici esatte. Ciao cagna!”

Poi si rivolse a me.

“Hai finito i lavori. Sbrigati e vatti a preparare! Non vorrei fare tardi alla festa! Mi raccomando, in perfetto ordine, fatti bello, che poi a cambiarti i connotati ci penserò io e le mie amiche.”

Rabbrivì pensando a cosa mi aspettava e dopo aver baciato i piedi, come sempre facevo quando mi congedavo dalla mia Padrona, uscì dalla stanza.

Mi preparai il più in fretta possibile e salii in salotto dove portai anche tutte le attrezzature e le valigie della Padrona.

Ero spaventato.

La Padrona si stava trasformando in una sadica terribile, e le sue amiche?

Monica, dietro quel volto angelico si nascondeva una donna crudelissima e poi Viviana.

Sua madre, cosa mi avrebbe fatto? Ce n'erano delle altre, magari come l'amica di Claudia.

Ora ero veramente impaurito.

Stava pensando quando sentii al piano di sopra, la porta della stanza della Padrona chiudersi.

Alzai gli occhi verso la cima della scala e lei apparve.

Portava i capelli all'insù e una ciocca le scendeva lungo una guancia, il trucco appariscente ma non pesante, sembrava uscita da sotto le mani di un truccatore professionista.

Il profumo, man mano che scendeva le scale si spandeva nella stanza, senza però inebriare troppo.

Indossava un abito nero molto corto che lasciava scoperte le sue gambe inguainate in stupende calze nere velatissime, ai piedi, infine, aveva dei décolleté che conoscevo bene.

Il ticchettio dei tacchi sulla scala, l'incedere sicuro ed altero mi affascinarono, fino al punto di dimenticare tutte le mie paure ed ero di nuovo pronto a servirla, in tutto e per tutto.

Siamo usciti in giardino per attendere l'arrivo di Paola.

Ho aperto il cancello mentre la Padrona si accomodava su di uno sdraio posto al riparo da eventuali sguardi dei passanti.

Il vestito corto si alzò ed il mio occhio cadde tra le sue gambe che mi rimproverò gelida.

“Vedo che le bacchettate che il tuo fratellino ha preso non sono state sufficienti a farti passare la voglia di guardare dove non devi, senza il mio permesso!”

“Perdonami Padrona.”

M'inginocchiai a baciarle le bellissime scarpe nere.

“Chi ti ha detto che puoi guardarmi la figa merda? E' vero o non è vero che stavi fissando la mia stupenda passera?”

“Sì Padrona, è vero!”

“Motivo?”

“E' bellissimo Padrona. E' stupenda e perfetta, ed io non riesco a fare a meno di guardarla!”

Lei prima fa una smorfia di disgusto e poi mi sputa dritto in faccia.

“Tu sei solo un perverso, un porco schifoso, un maiale che nessuna donna vorrebbe!”

Alle tredici in punto Paola ci viene a prendere con la sua automobile.

Scende di corsa all'auto e bacia i piedi della Padrona.

Aprì la portiera posteriore di destra ed io mi precipitò, come da ordini precedenti, a distendermi sul fondo della macchina.

La Padrona salì a sua volta e appoggiò i tacchi sul mio petto.

Paola chiuse lo sportello e si mette alla guida, per poi ridiscendere per chiudere il cancello di casa.

Finalmente si parte e la Padrona continuava ad accavallare le gambe.

Il fruscio delle calze che si strusciavano erano un sottofondo che mi eccitavano.

Ad un certo punto sollevò le gambe e le mise sul mio basso ventre andando a punzecchiare con i suoi tacchi il pene già tantissimo eccitato.

Arriviamo alla villa di Monica, e Paola scese.

Citofonò ed entrò per aprire il cancello.

Poi guidò la macchina nel vialetto fino ad arrivare di fronte alla villa.

La porta si aprì e Monica uscì rimanendo vicino all'uscio.

Era ancora più bella di come l'avevo sempre vista.

I suoi capelli biondi le scendevano sulle spalle, mossi, quasi ricci, indossava un elegante vestito.

Azzurro come i suoi occhi, con una gonna che terminava poco sopra il ginocchio, calze color carne e delle scarpe anch'esse azzurre con il tacco a spillo.

Ancora una volta Paola, dopo essere scesa, si precipita a baciare i piedi della signora Monica.

Le aprì la portiera di sinistra e la fa accomodare accanto alla Padrona.

Sui sedili posteriori le Padrone mi hanno entrambe posato i piedi sopra.

Padrona Monica era salita ed accomodata senza rivolgermi uno sguardo, incurante di cosa avrebbe calpestato del "tappetino".

Paola condusse il veicolo fuori città.

Le Padrone chiacchierano allegramente come se fossimo in un taxi.

Continuano ad avere, verso di noi, un atteggiamento di totale indifferenza, come non siamo esistiti.

"Monica, Tu parli con lo schiavo?"

"Pochissimo. Mi sembra sconveniente per una Padrona parlare con il proprio sottomesso. Mi sembra di dargli troppa importanza."

"No, io credo che tu sbagli. Senza che loro abbiano a dimenticare la loro condizione d'inferiorità, è necessario parlare con loro. Capire come vivono anche al di fuori delle quattro mura, quali sono i loro problemi, e anche se hanno dei desideri. Devono però essere coscienti del loro stato inferiore. Io quando mi serve, gli dedico un po' di tempo. Mi siedo sul divano, anziché sedere direttamente sopra di lui, mi distendo e lo faccio inginocchiare tra le gambe e mentre lecca, mi faccio raccontare quello che ha provato nell'eseguire i lavori e non disdegno mai di accarezzargli la testa."

"Serve? Io preferisco fargli sentire la frusta. Non dargli tempo di pensare!"

"Sai a cosa serve tutto questo? A non far perdere loro il contatto con la realtà. Altrimenti il rischio è che vada pazzo. Poi c'è né un altro, quando dimostri un po' di dolcezza loro ti sono molto grati, e tu lo avverti con un rinnovato ardore della loro lingua."

"Hai ragione, non avevo mai pensato in questo modo, dargli questa confidenza mi sembrava riduttivo del mio ruolo."

"Monica, tu sei, in quel momento, la Padrona della sua vita. Non devi dimostrare niente a nessuno. Il fatto che tu ora sei seduta qui, con i piedi su questo tappetino speciale, per te deve essere veramente naturale. Quanto sta facendo non importa. Tu fai quello che vuoi e basta."

"Sì è vero, si capisce subito che hai una gran capacità di dominare, oltre che una gran classe".

"Ti ringrazio, ma ti garantisco che anche tu non sei da meno,"

Dopo circa due ore arriviamo a destinazione e sono ormai le sedici.

Qualche chilometro, prima di arrivare alla casa, la Signora Marta mette un collare a me ed a Paola, e tiene in mano il mio guinzaglio.

La casa è in montagna, un po' fuori mano, e ha un ampio giardino tutto attorno.

La scena cui la madre di Viviana, Claudia, assistette la lasciò senza parole.

Paola scese dalla macchina ed aprì la portiera della signora Monica che, prima di scendere, aspettò che la schiava s'inginocchiasse e le baciasse i piedi.

Subito la Signora Marta la gelò.

"Allora, cosa fai in piedi? Aspetti cosa a stenderti a terra e a farmi da zerbino?"

Paola ubbidì immediatamente e si stese a terra a pancia su.

La Padrona tirò fuori le sue gambe e poggiò, contemporaneamente, i piedi sul petto della schiava, poi tenendosi all'auto si sollevò schiacciandola sotto di lei.

Rimase in piedi su di lei salutando la mamma della sua amica Viviana che, intanto gli si faceva incontro scendendo le scale dalla porta di casa, verso l'auto parcheggiata.

Paola aveva parcheggiato vicino ai quattro gradini che conducevano alla porta d'ingresso e si era steso proprio nello spazio tra l'auto ed il primo gradino, permettendo alla Padrona di passare direttamente dall'auto sul suo corpo, e da questo al gradino senza poggiare i piedi sulla ghiaia.

“Claudia carissima come vedi siamo venuti più presto che potevamo.”

“Grazie care. Vi ho fatto venire prima perché ho pensato che fossero i nostri schiavetti a lavorare per i preparativi della festa.”

Claudia scese i gradini fino ad arrivare al primo, e mentre la Padrona rimaneva in piedi su Paola, abbassò lo sguardo su di lei e allungato il piede, poggiò la suola della ciabatta sulla sua bocca.

“Non rendi omaggio alla padrona schiava? Avanti bacia la suola.”

Paola obbedì immediatamente.

Baciava la suola, che Claudia le porgeva, mentre le due donne iniziarono a chiacchierare, con l'aggiunta di Monica, che nel frattempo si era portata dalla parte opposta della macchina, salendo sulla pancia della schiava.

La Padrona sempre in piedi su di lei, si bilanciava spingendo ora su di un piede e ora sull'altro, assolutamente indifferente alla sua sofferenza.

Aveva inoltre appoggiato uno dei tacchi su una mammella di Paola.

A questo punto decisero di entrare in casa.

La Padrona, non appena salita sui gradini, diede uno strattone al guinzaglio, ed io carponi la seguii come un cane, passando sul corpo di Paola.

Mi portò fronte ai piedi della padrona di casa, e mi fece leccare le sue ciabatte.

Entriamo in casa, con noi schiavi tenuti al guinzaglio, come cani.

Io per mano della Padrona, e Paola di padrona Monica.

Dopo i soliti convenevoli e le congratulazioni per la bellezza della casa, i complimenti sullo stato di perfetto ordine, le Padrone si accomodano sulla terrazza, distese in comode sedie sdraio in vimini. Noi ci mettiamo accucciati ai loro piedi, in mezzo agli sdraio, pronti ad eseguire ogni tipo d'ordine.

Dopo una mezz'ora, Claudia, come padrona di casa, si rivolge a Paola per ordinargli di andare a cucinare la cena, e di chiamarle solo quando sarebbe stata pronta.

“Non prima delle ore venti, e non più tardi delle venti e quindici.”

Per poi rivolgersi a me ordinandomi di andare a preparare degli aperitivi e qualcosa da mangiare.

Mi reco subito in cucina e mi do da fare il più possibile per non deludere la Padrona e le amiche.

Approntato quanto richiesto, porto tutto in terrazza.

Così iniziano i festeggiamenti.

Le tre donne cominciano a divertirsi usandomi come un giocattolo a loro piacimento.

Padrona Claudia e Monica prendono il cesto di pop-corn e iniziano a lanciarli in aria, ordinandomi di prenderli al volo.

Sembro un cagnolino che va a raccogliere gli scarti che gettano per terra le sue padrone.

Loro ridacchiano divertendosi a lanciarmi un po' di tutto.

Padrona Monica si toglie gli stivali, prende i calzini, li leva e mi ordina di avvicinarmi.

Dopo pochi secondi io mi trovo un calzino appeso in una narice nel naso, e l'altro direttamente infilato in bocca.

“Così potrai odorare ed assaporare allo stesso tempo il profumo dei miei piedi.”

Diciamo che dopo la permanenza in quegli stivali, le calze s'impregnano d'odori molto forti.

Ero estasiato.

Intanto tutte e tre iniziano a bere i miei aperitivi.

La Padrona ne prende un secondo e ci sputa dentro.

“Ora passo a voi. Io ci ho sputato, voi fateci qualcos'altro e poi lo facciamo bere al verme.”

La sig.ra Claudia ci sputa dentro anche lei, poi pensa un attimo e mi lancia uno sguardo crudele.

Alla fine decide cosa fare.

Si toglie le ciabatte ed inizia a passare un tovagliolo di carta sulle suole.

Diventato nero, lo prende e lo mette nell'aperitivo.

Ora il drink è nelle mani di padrona Monica.

Lei mi osserva con sguardo dolce e sorridente.

Ci sputa dentro due volte tanto per cominciare, poi con un ghigno sadico si abbassa le mutandine, da sotto la gonna.

Intanto le altre due Padrone ridono soddisfatte.

Si accovaccia ed inizia ad urinare nel bicchiere, facendo depositare il tovagliolo sul fondo.

Tutte e tre ridono a crepappele.

Mette il drink sul tavolino, lo mescola con un tacco degli stivali, e mi ordina di berlo.

Io sinceramente sono un poco disgustato, ma sono troppo succube perché mi ribelli.

Da vero schiavo, senza esitare, prendo il bicchiere e bevo tutto il contenuto in un sorso.

Ridevano, e la signora Claudia mi ordina di prendere anche il tovagliolo e di masticarlo.

“Mangialo tutto!”

Lo faccio tra l'ilarità delle tre Padrone, che sghignazzando si godono il loro potere.

Circa un'ora dopo, ed in perfetto orario,

Paola viene a chiamarle e si prostra davanti ai loro piedi.

“Padrone, la cena è pronta per essere servita.”

Claudia la licenzia con un cenno disinteressato della mano e, con la massima tranquillità, scendono al piano inferiore, dove è ospitata la sala da pranzo.

Io seguo sempre al guinzaglio, e sono fatto accucciare sotto il tavolo, da dove potrò adorare i loro piedi a rotazione.

Paola le fa accomodare alla tavola imbandita con notevole diligenza ed io, noto che si è premurata anche di accendere il gran camino in fondo alla sala.

Era fine giugno, ma l'aria era frizzante.

Le Padrone sono servite da Paola al meglio.

Affiancato alle carni, preparate con indubbia maestria, è servito dell'ottimo vino rosso invecchiato, italiano e di gran lignaggio.

Ne fanno incetta e le loro testoline cominciano a risentirne.

Il vino infonde una rilassante sensazione d'onnipotenza, e quindi di prepotenza.

Paola lo deduce subito dai loro sguardi e la sua espressione si fa sempre più cupa e angosciata.

Io lo capisco da come muovono i loro piedi, perché adesso mi colpiscono con un calcetto sulla faccia, mentre all'inizio, per segnalarmi di cambiare la Padrona, a cui baciare i piedi, toglievano il loro piede ed io passavo a quello successivo, in senso orario.

Prendono il caffè e subito dopo, senza mostrare la benché minima gratitudine verso il nostro servile comportamento, si alzano dirigendosi nel salotto al piano superiore.

Io ero stato dimenticato sotto il tavolo, ed è Paola che è incaricata di prendere il guinzaglio e di condurmi in salotto, trascinandomi a quattro zampe.

Si siedono comodamente sul lungo divano ad elle, e stendono le gambe, appoggiando sulla moquette i loro magnifici piedi, calzati in sandali e stivaletti dall'affilatissimo tacco.

Claudia se l'era fatti mettere da Paola al posto delle ciabatte, con cui ci aveva accolto e che non riteneva all'altezza per la cena.

Paola è immobile davanti a loro, col capo chino e atteggiamento quieto, rimanendo nell'attesa.

Claudia le ordina di servire del cognac, poi la congeda immediatamente, ma non prima di aver ordinato di lavare i piatti e sistemare a dovere la cucina.

Lei provvede rapidamente e con gran gioia, come se trovasse la cosa gratificante, e si affretta a scendere, mentre loro si gustano il cognac insieme ad un bel film che, anche grazie ai crescenti fumi dell'alcool, appare veramente interessante.

Dopo circa mezz'ora Claudia si accomiata dalla compagnia e va a dormire.

“Schiavo. Vieni. Seguimi in camera.”

Prendendomi nuovamente per il guinzaglio mi trascina nella sua camera.

Entrati chiude la porta.

“Spogliati.”

“Come? Tutto?”

“Sì, tutto.”

Lei comincia a sua volta a spogliarsi, mentre apre l'anta dell'armadio.

Si siede sul bordo del letto per togliersi le calze, poi si alza per sfilarsi il vestito e l'intimo, rimanendo nuda.

Nonostante il suo poco sexappeal io sono eccitato, e nudo.

Il mio pene è fieramente eccitato e la vedo sorridere per questa reazione.

Dopo una così dura giornata mi sembra di sognare, ma lei si rialza per andare verso l'armadio.

Una breve ricerca.

“Ti piace questo?”

Mi mostra un baby-doll trasparente adagiandolo sul suo petto.

“Sì, molto seducente.”

Toglie la gruccia e lo indossa.

Si avvicina e mi regala una strofinata del suo seno sulle labbra.

Di nuovo si allontana, divertita, verso l'armadio, da un cassetto toglie un grembiolino da cameriera molto corto e me lo getta.

“Va bene schiavo, basta così. Porta via i tuoi vestiti ed esci dalla camera.”

“Devo lasciare questo?”

“No, no. Mettilo è il tuo vestito da lavoro. Ora fila a servire le mie ospiti. Domattina voglio vederti qui da me alle 9 in punto, così come sei adesso ma con il grembiulino.”

Rientro in salotto mentre la Padrona richiama Paola, perché a suo avviso sta battendo la fiacca.

Sorridono per il mio nuovo abbigliamento femminile.

La Padrona m'indica i suoi piedi.

Paola compare quasi immediatamente, avanzando scuse varie per giustificare la situazione e contemporaneamente tranquillizzando sul fatto di aver appena terminato le pulizie della cucina.

“Troia, non vedi che abbiamo i piedi stanchi? Tutto il giorno con questi tacchi.”

Senza aspettare altri ordini e senza proferir parola si appresta, con la massima cura, a slacciare i sandali della Signora Marta, la quale, nonostante io sia già al lavoro sull'altro sandalo, mi sferra subito un lieve calcio sotto il mento, indicandomi con il dito della mano destra proteso in maniera nervosa i piedi dell'amica.

Mi scuso prontamente e, con garbo, rilascio il suo piede.

Lo accompagnano con delicatezza sino alla moquette, e mi sposto repentinamente verso padrona Monica, afferrando delicatamente il tacco del suo stivale destro.

Premendo appena sul tacco le sfilo lo stivale.

Il suo piede, velato da finissime calze e liberato dalla costringente calzatura, finalmente ritorna alla luce, provocando in me una sensazione d'immediata eccitazione.

Ripeto la stessa identica operazione con l'altro stivale e mi appresto ad appoggiare le sue estremità accaldate sulla moquette dinnanzi a me.

Una reazione della Padrona spaventa anche la signora Monica, cogliendola impreparata.

“Stronzo cosa fai?! Non vedi che i suoi piedi sono arrossati e molto sudati? Vorresti che li tenesse lì, in quelle condizioni?”

Con la mano destra mi sferra un colpo dietro la nuca, e stavolta con una certa energia.

Padrona Monica beve di getto tutto il cognac rimasto.

Il gioco si fa serio e l'alcool, di solito, toglie rapidamente ogni inibizione.

Mi ricompongo all'istante, afferro entrambi i suoi piedi appoggiandoli delicatamente sul mio viso.

Mi accorgo subito che la costringiva calzatura ha ottenuto il suo ovvio effetto.

Un odore acre e pungente, inizia a salire fino alle mie narici, mentre lei invece, non mostra la benché minima reazione.

Rimango seduto innanzi a lei con i piedi sulle guance, in paziente attesa di un cenno della Padrona.

Lei invece fa alzare Paola e si fa versare dell'altro cognac.

Totalmente indifferente inizia a parlare con padrona Monica di un argomento di comune interesse. La chiacchierata prosegue per diversi minuti, nel corso dei quali, Paola finisce di pulire con la lingua i piedi della Padrona, ed io per dimenticare la presenza di quei piedi profumati.

Fino a che la Padrona, con un gesto della mano, ridesta di colpo la mia attenzione verso di loro. Obbedendo al perentorio gesto, porto immediatamente uno dei piedi all'altezza della bocca, aggancio con le labbra, la sottile calza alla punta del piede e con l'aiuto delle mani poste sul tallone, gliela sfilo delicatamente.

Riservo lo stesso trattamento all'altro piede, per poi adagiarli nuovamente sulla moquette.

Questa volta la Padrona assume un atteggiamento d'approvazione.

Ammiccando verso di lei, prende il frustino più lungo e lo usa per indicarmi le dita dei suoi piedi.

Comprendo subito la richiesta, e utilizzando entrambi i pollici delle mani, allargo uno ad uno le dita dei piedi passando la lingua nel mezzo, al fine di pulire a fondo e con cura.

Il pessimo stato dei suoi piedi, dovuto al prolungato utilizzo degli stivali, in altre circostanze mi avrebbe creato non poco imbarazzo.

La situazione intrigante, anziché imbarazzo, mi fece eseguire con tanta passione la toeletta ai piedi.

Non appena terminata l'operazione, con la coda dell'occhio, vedo Paola che dedica un trattamento più accurato, di quello che io ho appena svolto, ai piedi della Padrona.

La cosa m'infastidisce un po'.

Padrona Monica la si sente rilassata e ricaricata nel medesimo tempo.

La Padrona è ancora molto seria e dopo aver lasciato terminare a Paola la pulizia, la invita bruscamente a denudarsi ed a sdraiarsi sul pavimento di legno del salotto.

La Signora guarda l'amica e sorride.

La sta invitando ad una delle loro pratiche preferite ed anch'io mi sdraio sul tavolato di legno, accanto a Paola.

Mi è ordinato di togliermi anche il grembiulino.

Siamo sdraiati sul pavimento in larice, abbiamo la pelle d'oca e lo sguardo fisso al soffitto.

Sono molto a disagio e non tento neanche di non darlo a vedere.

La signora Monica rimane ancora seduta sul divano, mentre la Padrona comincia a girarci intorno. Lentamente e con piccoli passi e, mentre cammina, ci guarda dall'alto della sua superiorità, tenendo il collo leggermente piegato. Il suo volto è disteso, il sorriso è candito e sereno, ma i suoi occhi di fredda pietra, tradiscono torbidi pensieri, ed improvvisamente, cala un velo d'inquietudine sui nostri volti.

Padrona Monica è impaziente di iniziare.

Si alza e subito sale sul mio torace a piedi nudi.

Mi guarda e mi sorride felice, ma io sono ancora inquieto e, lo divento maggiormente, quando vedo la Padrona seduta, ed intenta a farsi rimettere i sandali.

La signora Monica comincia a strofinarmi il piede sulla bocca, abbassandomi il labbro inferiore.

Non afferro al volo le sue intenzioni e quindi mi chiede, con una certa rudezza, di cacciare fuori la lingua interamente.

Lo faccio e lei inizia a passarci sopra la pianta del piede, avanti ed indietro.

Le piace molto sentire la mia lingua aperta e ruvida strofinare sotto la pianta, e ripete la cosa anche con l'altro piede.

Nel frattempo la Padrona, che si è alzata, inizia a punzecchiarle Paola sul ventre con i tacchi lunghi ed affilati, per poi salire con entrambi i piedi sul suo seno.

Un tacco le stava letteralmente forando un capezzolo, strappandole urla disumane.

“Zitta lurida baldracca. Non vorrai svegliare Padrona Claudia!”

Alla base del capezzolo spunta una goccia di sangue, ma la Padrona continua a trapanare.

Deve essere veramente doloroso quello che sta sopportando Paola.

Per sua fortuna il supplizio non dura a lungo perché sviene.

Nel frattempo padrona Monica, che si gode uno spettacolo nuovo anche per lei, appoggia sulla mia bocca il piede destro con le dita aperte e vuole sentire scivolarci dentro la lingua.

All'improvviso ho un sussulto che fa girare anche la signora Monica.

La Padrona, dopo aver fatto riprendere conoscenza al suo “tappeto” e provando un briciolo di pietà, l'abbandonata a terra a contorcersi, ed è salita sul mio ventre.

Ride, è divertita anche per l'espressione, un po' preoccupata, dell'amica.

Lei è abile, e si tiene in equilibrio spostando il peso maggiormente sulle piante, al fine di evitare, che i tacchi, finissimi, penetrino troppo a fondo.

Padrona Monica si gira verso di Lei, porgendomi il tallone, che inizio subito a leccare avidamente. Le Padrone si prendono per entrambe le mani, mantenendosi in equilibrio.

Grazie all'aiuto della Padrona, la signora Monica, alza leggermente il piede e lo infila diritto in bocca e preme, costringendomi ad ingollarlo.

Comincio a gemere, anche perché la Padrona ha iniziato un lento balletto sul mio ventre.

Contemporaneamente sono eccitatissimo.

Il mio pene è turgido in modo eccessivo e la Padrona se n'avvede.

Interrompe il balletto, e subito inizia a punzecchiarlo con i tacchi, sempre di più e più a fondo.

Padrona Monica scende e si siede di peso sulla mia faccia, peraltro già paonazza, con la figa posta direttamente sulla bocca.

Non indossava le mutande, come peraltro la Padrona.

Io continuo a gemere e tento una lieve reazione per liberare il viso dalla posizione costringitiva, che impedisce di respirare correttamente, ma subito la Padrona mi preme forte sul testicolo ed io cedo.

Inizio a far scivolare la mia lingua, provocando sensuali reazioni.

La Padrona intanto passeggia lentamente, dal ventre fino al torace.

Io non posso fare a meno di eccitarmi maggiormente con il pene in procinto di esplodere.

La scena deve essere veramente piacevole per tutti i partecipanti, ed anche grazie alla mia lingua, padrona Monica non si trattiene più, raggiungendo il piacere, in modo assai abbondante, e mi accorgo che sto quasi per soffocare a causa dell'effluvio.

La Padrona scende e la signora Monica si alza, per poi risedersi sul torace, martoriato dai tacchi. Inizia lentamente a masturbarmi, con entrambi i suoi abili piedi, mentre la Padrona salita in piedi dietro di lei, m'infila un tacco in bocca costringendomi a succhiarlo.

Lei continua la masturbazione, ritmando con molta lentezza, poiché probabilmente ama moltissimo prostrarla per lungo tempo, fino allo stremo, per poi lasciarmi insoddisfatto.

La cosa avviene puntuale.

Disinteressandosi completamente del mio stato, ma soprattutto del dolore che prova quella disgraziata che si stava ancora contorcendo, piangendo e tenendosi con le mani il seno, le Padrone si stanno avviando verso le loro camere.

“Stanotte vi fermerete nello sgabuzzino delle scarpe e le pulirete tutte. Compresse le suole. Voi lo sapete come. Intesi bastardi? Non m'interessa se la baldracca non potrà darti una mano, o è meglio dire una lingua!”

“Sì Padrona.”

Paola non ce la fa a rispondere e si prende un calcio da padrona Monica.

“Smettila di fingere lurida vacca. Domattina ti voglio a fianco del letto al mio risveglio. Porta con te il paio di scarpe con il tacco più grosso e lungo di Claudia. Subito dopo avermi reso omaggio, voglio vedere che ti masturbi con quello. Lo voglio vedere scomparire nella tua figa.”

Prima di andare le Padrone colpiscono nuovamente Paola con dei calci nei fianchi, facendola rotolare come un fantoccio.

Con le luci abbassate mi avvicinano al suo seno e glielo bacio.

Voglio aiutarla a superare il dolore.

E' forse un istinto d'aiuto reciproco o è forse perché mi sento debole, stanco e frustrato.

Inoltre mi sento molto umiliato.

Non ci considerano davvero niente, più che schiavi, degli oggetti.

Questo nonostante Paola mi avesse trattato come un cesso, e non riuscivo dimenticare.

La realtà però m'aspetta.

Ho l'ordine di mettere in ordine e ripulire, prima ancora di pulire le scarpe, ed il tempo non è tanto.

Le Padrone ci hanno concesso anche di mettere sotto i denti qualcosa di commestibile, nella tranquillità della cucina.

Abbiamo la libertà di recarci in bagno, ma siamo sempre i loro schiavi.

“Schiavo, dove sei? Vieni qua da noi.”

E' la Padrona chiamarmi.

Mi ricompongo in fretta e corro alla sua stanza.

“Sì Padrona.”

“Ho bisogno di un aiutino per cagare. Vedi cosa trovi.”

"Marta ho io un lassativo in busta leggerissimo. Lo prendi ora e domani butti via tutto."

"Regalo! Vorrai dire!"

"Schiavo va a prepararlo!"

Alle ore 24 le Padrone finalmente si mettono a letto.

Le scarpe delle Padrone non sono tante, circa una ventina di paia, ma quelli che m'impegnano in maniera maggiore sono gli scarponcini.

Loro si sono portate un paio di scarponcini da montagna a testa, che si sono sommati a quelli delle padrone di casa.

Quelle suole artigliate sono ricche di fango secco e devo metterci tutto l'impegno per ammorbidirlo per poi asportarlo.

Questo senza l'aiuto di Paola che si era addormentata.

Le mie elucubrazioni mentali questa notte non sono così votate al pessimismo, anzi.

Dai discorsi, che avevo sentito, non posso non convenire che la Padrona è una grande Signora.

Da sicurezza qualsiasi cosa fa o dice.

Ormai mi sono arreso, questa è la mia vita, anzi ora che l'ho accettata mi sento quasi euforico.

So bene che vivrò momenti anche drammatici, ma saprò anche viverli per il piacere della Padrona..

Trovo giusto soffrire per dare la felicità alle proprietarie di quei corpi magnifici che mi dominano.

Riesco terminare i lavori e trovo anche il tempo di addormentarmi a terra, accanto a Paola.

Le prime luci dell'alba riescono ad attraversare le persiane della finestra.

Socchiudo gli occhi e mi rendo conto che non stavo sognando.

Alle 8,45 mi rimetto il grembiolino, sveglio Paola che deve andare a soffrire da padrona Monica, e corro nella camera di padrona Claudia.

La porta è aperta e la stanza illuminata.

“Permesso, posso entrare padrona?”

“Avanti, entra pure. Sono in bagno.”

“Mi scusi se sono in ritardo. La Padrona mi ha detto di essere qui per le 9 e ...”

“Sì lo so! Vai in camera di Marta che sicuramente ha altre necessità. Poi vai in cucina con Paola e prepara la colazione. Latte caldo, caffè, tè, cioccolata, marmellata e biscotti. Tutto deve essere pronto prima del nostro arrivo.”

Esco velocemente dalla camera e mi reco in quella della Padrona.

Passando davanti alla camera della signora Monica vedo che il supplizio di Paola è iniziato.

Sedute sul letto ci sono tutte e due le Padrone che si godono lo spettacolo.

Paola è in ginocchio.

Introduce e fuoriesce il tacco dalla vagina, purtroppo con un ritmo troppo lento a loro giudizio.

La sig.ra Monica, con un frustino, prende a colpirla sulle spalle, mentre la Padrona si alza e si pone con il culo all'altezza della sua faccia.

I peti puzzolenti sparati sul grugno di Paola dalla Padrona, mi fanno intendere che sarà un giorno molto faticoso, eppure io non vedevo l'ora di assaggiare, anzi proprio di gustare quel prodotto.

Doveva essere un mio regalo, a sorpresa, per suggellare il suo dominio.

Era tutta la notte che pensavo a questo passo, a questa prova d'umiliazione assoluta.
Sono le 9,30 quando la Padrona, con delle piccole fitte provenienti dal suo stomaco, mi ordina di precederla in bagno.
"Corri cesso. Il lassativo fa effetto ed io voglio coprirti la faccia di merda!"
Io vado a pormi sotto la sedia che abbiamo portato da casa.
Prima che la Padrona, già girata per sedersi, cominci ad accovacciarsi, io prendo coraggio.
"Padrona?"
"Sì"
Abbassa lo sguardo e mi guarda dal buco.
"Non vedo l'ora di mangiare la sua cacca."
"Oh, oh. Questa è una bellissima ed inaspettata notizia. Bravo! Come mai?"
"Ho sempre sognato di farlo, ma avevo paura. Speravo sempre che me l'ordinasse!"
"Oh! Tesoro! Me lo dicevi, ed io ti avrei accontentato! Non mi sarebbe costato molto riempirti la bocca di merda e non avrei fatto nessuna fatica! Hai paura adesso? Vero?"
Intanto mi sorrideva.
Io abbasso gli occhi in segno d'assenso.
"Bello! Soffrirai quindi molto? Mmmh! Mi piace. Pensa sono già bagnata al solo pensiero."
Si gira nuovamente e si siede.
"Forza schiavo. Bocca spalancata sotto l'imbuto."
Spalancai la bocca.
"No, prendilo in bocca e stringilo con i denti così non ne perderai nemmeno un po', anche perché sarà molto liquida e potrai gustarla deglutendola!"
Io eseguo e comincio a tremare.
"Qual è il problema lurido verme? Si sente il rumore dei denti contro il cono. Sei terrorizzato?"
"Sì... Pa... dro... na!"
"Stupendo! Trema pure coglione, ma ormai una cosa è sicura. Adesso mangi la mia MERDA!"
Colloca i piedi sul mio petto, con i tacchi delle ciabattine sui capezzoli, controlla che il culo sia verticale rispetto alla bocca guardando allo specchio, si sposta un po' e via.
Una scarica.
La bocca si riempie completamente.
"Mangia caro, mangia! Ti fa bene! Ecco c'è né ancora. Ecco tieni. Sarai contento, spero?"
L'effetto del lassativo è devastante, e ancora due scariche riempiono, oltre allo scarico dell'imbuto, una gran parte del cono.
"Stupendo, perché non me lo hai detto prima? Pensa quante volte le tue papille gustative si sono perse questa dolce prelibatezza, limitandosi a quella che ripulivi. Poi mi spiegherai la tua decisione. Intanto mangia e assapora, perché dopo mi dirai tutto su di lei, sulla mia merda. Per la prima volta non essere ingordo, mangiala adagio. Per gustarla meglio, dopo averla riempita, togli la bocca dall'imbuto e lasciati scivolare verso il basso. Tappi l'imbuto con una mano e dopo aver ingoiato quella che hai in bocca, torni a fare il pieno. L'ultima che rimane sulle pareti la pulirà il mio piscio, che lo farà cadere nella tua bocca. Non voglio che tu ne perda un po'. Tutta deve essere mangiata!"
La bocca è stracolma dalla prima scarica.
"Mangia! Comincia a mangiare la mia merda cesso! Quanto è bello. Sì la devi mangiare!"
E' difficile inghiottire, i conati di vomito si fanno sentire.
"Forza! Inghiotti. Deglutisci, muovila con la lingua e mandala giù! Mangia tutta la pappa!"
Con immane sforzo di volontà, faccio come dice.
Comincio a mandare giù piano, piano, tra mille sforzi tutto ciò che si trovava nella bocca.
Ho fatto il pieno per cinque volte.
Intanto la Padrona si è alzata e ha preso un frustino e si è abbassata vicino alla mia faccia.
"Bene schiavo. Ora io faccio cadere con il frustino, dentro la bocca, la merda che c'è depositata sulle pareti dell'imbuto. Poi ci pischerò a piccoli getti e tu la mandi giù, ok? Devi essere così furbo da mandare giù in un colpo solo quando arriva la pipì."
Lei usa il frustino e sposta la merda dai lati.
Poi si accovaccia e piscia con un piccolo getto.
"Manda giù. Manda giù! Così bravo."
Subito dopo indirizza un nuovo getto e lava tutto il resto.
"Hai visto che brava insegnante? In ogni modo tu sei portato per fare il cesso."
Sono stralunato.
"Monica. Mi mandi Paola per favore?"
Qualche secondo dopo arriva Paola in bagno.

"Puliscimi! Sai che il mio schiavo mi ha confessato di avere sempre avuto voglia di essere al posto dei water che usavo? Sai quanto è stato bravo!"

Intanto Paola ripuliva con ardore.

"Guarda che devi pulire anche il frustino."

In quel frangente arriva padrona Monica.

"Io dove la faccio?"

"Aspetta che si libera il posto e poi ti prendi la mia schiava."

"No. Non posso aspettare!"

"Vuoi farla nel gabinetto di ceramica?"

"Mai!"

"Allora ok. Falla stendere vicino al mio cesso, sposti la poltrona su di lei e la fai."

Paola prende posto e la poltrona sopra di lei.

Padrona Monica si siede e spara due scariche, anch'esse micidiali in viso alla schiava.

"Ora, chi mi pulisce?"

"Aspetti che lo schiavo digerisca tutta la colazione o ti arrangi con la carta."

"No. Ho un'idea migliore"

La sig.ra Monica si alza e prende una mano di Paola.

Prendendole le dita uno per uno se la passa dal culo, poi prende l'altra mano e anche le altre cinque dita le servono per pulirsi.

"AH!AH! Cos'è la fantasia."

"Piaciuta l'idea?"

"Vediamo il programma di stamani. Dopo che vi siete lavati e vestiti con la divisa, se non sbaglio Claudia ha detto di andare in cucina e prepararci la colazione."

Usciamo velocemente dalla doccia e ci rechiamo in cucina.

In dieci minuti prepariamo tutto, appena in tempo per l'arrivo delle Padrone in sala da pranzo.

Per prima arriva padrona Claudia.

"Ecco le "schiavette"! Avete preparato tutto?"

Si avvicina palmandomi sotto il grembiolino, sapendo che mi procura fastidio e dolore, non essendomi permesso eiaculare.

Poi si avvicina a Paola e le torce i capezzoli.

A seguire compaiono le Padrone e si sistemano intorno al tavolo.

Le serviamo mentre fanno colazione e, dai discorsi, capisco che la Padrona vuole uscire durante la mattinata per visitare dei negozi in città.

Capisco che uscirà con padrona Monica e Paola, lasciandomi solo con la signora Claudia.

Si alzano dal tavolo ed io rimetto in ordine, perché Paola è corsa a vestirsi.

Poi mi sento chiamare dalla Padrona e la raggiungo in camera.

Si sta vestendo.

"Io esco e ti lascio con la signora Claudia. Vedi di comportarti a modo. Non devi fare altro che ubbidire ai suoi ordini, senza discutere. Vedo di comprarti un regalino per ricambiarti. Contento?"

"Grazie Padrona."

Le Padrone si sono fatte belle ed escono portandosi dietro Paola, che avrebbe dovuto l'autista e fare la trasportatrice dei pacchi degli acquisti, in giro per la città.

Dopo gli acquisti, si recarono in un posto dove, secondo la signora Monica, si mangiava in modo delizioso ma dove gli animali non erano ammessi.

Loro due entrarono al ristorante, e alla cagna furono dati degli spiccioli per comprarsi una mela, per poi andare ad aspettare in macchina.

Intanto io sono al cospetto della signora Claudia, seduta in salotto, ed ascolto le disposizioni.

"Speravo che la tua Padrona ti portasse in città. Pensavo che fosse stato meglio affidare i lavori ad una schiava, invece di uno schiavo. Lo sai. Sono molto esigente e non posso accontentarmi."

"Purtroppo padrona io non ho la patente. D'altronde ho già lavorato per lei come servo, e penso di avere dimostrato che posso esaudire tutti i suoi desideri, e che so cavarmela nei lavori domestici."

Uno schiaffo ed una pedata mi colpirono.

"Come sei presuntuoso. Non negherai che per certi lavori le donne abbiano più capacità, in modo particolare se sono delle schiave votate a servirci."

"Sì padrona."

“Vedi io amo essere circondata da persone rispettose delle buone regole e consapevoli di un ruolo d’inferiorità nei miei confronti. In particolare non amo essere contraddetta e desidero una persona assolutamente servizievole, ubbidiente e remissiva.”

“Capisco padrona.”

“Capirai che queste non sono doti che posso trovare in una persona che accetta quest’incarico per guadagno, anche se misero ma sempre a scopo di profitto. Ti è chiaro?”

“Sì padrona.”

"Bene. Dovrai sempre rivolgerti a me dandomi del lei, come ti abbiamo insegnato riducendoti in schiavitù, e non perché ti paghiamo. Tra l’altro devi sapere che abbiamo deciso che questa tua prestazione sarà gratuita. E’ strano vero, il tuo servizio più pesante senza compenso. Seguimi!"

Si alza ed io le vado dietro goffamente.

Entriamo in cucina.

"Questa sarà la tua principale stanza di lavoro. Dovrai svolgere qui i tuoi lavoretti, come pulire le stoviglie. A mano perché altrimenti non si giustificerebbe la tua presenza. Non amo i rumori in casa e non troverai elettrodomestici ad aiutarti. Solo strumenti di lavoro tradizionale. Non voglio vederti in giro per la casa senza un compito, quindi quando hai terminato con le pulizie, te ne tornerai in cucina nell’attesa di un mio ordine."

Un momento di silenzio.

"Hai compreso tutto? Non ho piacere di ripetermi e non accetto ribellioni. In questa casa ricorro a punizioni severe per chi non segue le regole, quindi tu vedi di adeguarti velocemente."

“Sì, Padrona, credo di aver capito."

"No “credo”. Devi aver capito e basta."

“Sì Padrona."

“Comincerai a pulire i bagni e poi le altre stanze. Mi raccomando esigo una pulizia accurata. Non ti sporcare assolutamente il grembiolino. In cantina c’è un grembiule di gomma per lavori più gravosi. Preferisco che usi quello, piuttosto che vedere anche una piccola macchia sul grembiolino."

Torno dalla cantina e ripiego il grembiolino.

La plastica pesante mi dà fastidio al pene in erezione.

"Fila a pulire i cessi. Devono essere splendidi prima del ritorno delle altre Padrone."

Prendo gli stracci e il secchio, lo riempio d’acqua e con i detersivi vado nel bagno degli ospiti.

La signora Claudia mi segue.

Mi accorgo che manca qualcosa e sto per tornare indietro quando sono fermato.

"Problemi?"

"Ho dimenticato lo spazzolone. Padrona."

"Non serve, puoi fare benissimo in ginocchio, con le mani a terra, così avrai risultati migliori."

"Così è più faticoso e ci metto più tempo. Padrona."

Mi prende per una mano e torcendomi il braccio mi fa inarcare in avanti.

Con uno strattone mi fa tornare di fronte a lei e mi afferra il mento con la mano.

"Posso andare anche oltre. Non hai che da insistere e potrai provare! Ora in ginocchio e strofina!"

E’ una donna in forze e mi spaventa l’idea di contraddirla nuovamente.

Prendo uno straccio dal secchio e seguendo il dito della padrona mi dirigo verso il water a pulirlo.

Mi metto in ginocchio per strofinare in tutti i punti, anche i più nascosti.

Sciacquo lo straccio per eliminare il detersivo residuo e s’incomincia ad intravedere lo splendore.

Nel frattempo la padrona segue il lavoro alle mie spalle e solo quando sto per finire di pulire l’interno del water, m’accorgo che si è slacciata la gonna e sta per togliersi le mutandine.

Sale in piedi, accovacciandosi, sul water e sta per urinare a pochi centimetri dalla mia faccia.

“Non muoverti e guarda la cascata che del mio piscio!”

Resto in ginocchio di fronte al vaso quando il getto fuoriesce e schizzando disastrosamente finisce sui bordi, sul pavimento e non solo.

Molti zampilli mi arrivano addosso, sul viso.

"Prendi quella salvietta. Schiavo."

Riferendosi ad una di quelle appese accanto al bidet.

"Cerca di pulirmi per bene, non voglio risollevare le mutandine con la figa ancora umida."

Timidamente la tampono e l’asciugo.

"Scommetto che tu stai pensando come sarebbe bello poterla ripulire con la lingua. Vero?"

Si stacca e continua.

"Non ora. C’è il bagno ancora sporco, puliscilo e fai di corsa."

Contemporaneamente mi prende la salvietta dalle mani e dopo averla passata sui bordi del water, mi mostra che è sporca.

"Ti ho schizzato prima, mentre pisciavo?"

Non aspetta la risposta e con un gesto deciso mi strofina sul viso la salvietta sporca del suo piscio. La getta per terra e se n' esce fischiando.

Riprendo il mio lavoro e ripulisco il nuovo sporco e proseguo con gli altri servizi.

Dopo un quarto d'ora io esco dal bagno.

Padrona Claudia è in sala a leggere il giornale, e io mi reco nel bagno padronale.

E' arredato con più gusto, ma è più disordinato, segno evidente di un maggior utilizzo.

E' abbastanza sporco, sicuramente è un po' di tempo che non è pulito.

Procedo nelle pulizie come di consueto.

Con la sig.ra Claudia alle spalle accusavo una sensazione di soggezione che m'impediva di lavorare tranquillamente.

Metto in ordine e finisco le pulizie dei bagni.

Vado in cucina per prendere spolverino, panni e scopa per la pulizia delle camere.

La padrona m'intercetta.

"Hai fatto tutto per bene?"

"Sì padrona, ho pulito e riordinato i due bagni come mi aveva chiesto."

"Andiamo a vedere se tu affermi la verità."

Si alza in piedi proprio quando suonano alla porta.

"Vai ad aprire."

Apro la porta d'ingresso.

Invece delle Padrone, mi trovo davanti la figlia, padrona Ivana.

Lei non si mostra meravigliata vedendomi, poi sorride.

"Posso entrare?"

"Sì padrona."

"Allora cosa aspetti a mettermi supino e farmi da zerbino, dove io possa pulirmi le scarpe."

"Ciao Viviana. Non ti aspettavo per quest'ora."

La mamma l'accoglie in sala poi rivolgendosi a me

"Dopo andrò a vedere il tuo lavoro. Ora fila a fare ordine in cucina."

"Ho bisogno di andare. Controllo io il lavoro, se non ti dispiace mamma?"

"Certo che no!"

"Seguimi schiavo!"

Giunti nel bagno padronale lei osserva il grado di pulizia a fianco del water.

"Bene, mi sembra sufficientemente pulito per quello che devo fare."

Non ci vuole molto per capire quello che intende fare.

La vedo togliersi le mutandine per poi accucciarsi sul pavimento.

Inizia subito a pisciare, creando una pozza ai suoi piedi, per poi cagarci dentro uno stronzio.

Terminato si rialza.

"Pulisci merda. Quel pezzo molto simile a te lo sposti prendendolo in bocca, il resto lo lecchi!"

E' disgustoso ma eseguo come ordinato.

Sono tornato in cucina e dopo poco sento sbattere la porta.

La Padrona e la signora Monica sono rientrate.

La signora Claudia mi manda ad aiutare Paola a scaricare dalla macchina diversi pacchi con la spesa, bottiglie di champagne e anche due pacchi pieni di cose speciali per animali, come mi riferisce Paola.

"Hanno fatto acquisti in un negozio specializzato per animali domestici!"

Ormai sono presenti tutte le partecipanti alla serata speciale e mentre noi sistemiamo la spesa, le Padrone spiegano i loro acquisti ed il relativo menù per la sera.

In tutti i loro piatti, il condimento che non mancava erano gli asparagi o le uova.

La padrona Viviana ha chiesto come mai ed è stata la Padrona a darle la risposta:

"Hai mai provato a mangiare molti asparagi?"

"Sì certo"

"Dopo quando andavi in bagno l'odore com'era?"

"E' vero. Hai ragione. Come ho fatto a non pensarci?"

Completiamo le nostre mansioni e le pulizie nella restante parte del primo pomeriggio, quando la Padrona mi manda a chiamare la signora Viviana, per poi mettersi in disparte a parlare.

Ad un certo si avvicinarono a me ed a Paola, ci agganciarono i guinzagli ai collari e ci trascinarono fuori carponi, nello spazio sotto la balconata.

La Padrona, a quel punto, si sedette sulla mia schiena.

Padrona Viviana fece segno col ditino e, con uno strattone, obbligò Paola a mettersi dietro di lei.

“Girati a pancia su, mignotta. Voglio avere le tette alla mia portata.”

Si sedette così sul suo petto e iniziarono a parlare di rapporti lesbici, dell’affetto che padrona Viviana provava per la Signora Marta, mentre i capezzoli di Paola erano tremendamente torturati.

“Ti ho assicurato che per me questa cagna è una schiava, e se a volte mi sono fatta adorare è stato solo per il mio piacere. Con te sarà diverso, ma adesso divertiamoci.”

“D’accordo voglio toglierle i suoi capezzoli a colpi di frustino.”

Le due Padrone si alzarono e legarono Paola, con delle corde, sospesa a degli anelli del portico.

Cominciarono quindi a girarle attorno, la accarezzavano tenendo però in mano un frustino.

Facevano finta di colpirla, chiudeva gli occhi ma il colpo non arrivava e così era derisa.

Il via fu dato da padrona Viviana, che colpì con violenza Paola, legata agli anelli.

La Signora Marta ne seguì l’esempio e colpì la poveretta con altrettanta forza sui seni, si fermarono e si baciaronο lì davanti ai suoi occhi.

Cominciò così il suo calvario.

Era colpita alternativamente ora dall’una, ora dall’altra, mentre la sottevano, poi smettevano per qualche minuto e si baciavano.

Cominciarono la tortura dei capezzoli iniziando a pizzicarli forte, per poi applicarle delle mollette, e subito dopo colpire i suoi seni con delle manate.

Una torturava i seni, mentre l’altra usava il frustino sui piedi e sul sesso.

Si stancarono e la lasciarono lì appesa, mettendo sotto i piedi un pezzo di legno, perché lei potesse arrivare con la punta dei piedi a toccarla.

Senza di quello non avrebbe potuto farcela per così lungo tempo a rimanere appesa nel vuoto.

Si volevano riposare e allora si avvicinarono a me, e mi fecero girare a pancia su.

La Padrona chiese alla signora Viviana dove voleva sedersi.

Lei indicò il petto, e così la mia Padrona prese posto sul mio bacino.

Si fecero portare da bere dalla signora Claudia, e sorseggiando, ridendo e toccandosi, oltre che baciandosi si riposarono un po’.

La bibita finì.

La signora Viviana si mise a cavalluccio e si spostò indietro.

"Lecca il mio culo schiavo."

Anche la Padrona si era messa a cavalluccio e mentre io leccavo il culo di padrona Viviana loro pomiciavano alla grande.

Dalla mia posizione vedevo le mani della signora Marta che scorrevano sui fianchi e sulle natiche dell’altra, e si capiva che erano abbracciate.

Si stavano baciando con passione.

Padrona Viviana si spostò leggermente più indietro, e mise la figa sulla bocca, era bagnata e io presi a leccarla.

Paola legata agli anelli si lamentò, dicendo qualcosa d’incomprensibile.

Le Padrone si guardarono negli occhi e si alzarono.

Misero da parte il frustino di cuoio e presero in mano dei rami di salice piangente.

Il trattamento riservato alla schiava fu molto duro.

I rami flessibili fanno molto male, e poi altre mollette sui capezzoli e sulle labbra della vagina.

Su questi aggiunsero degli oggetti pesanti e li legarono con dello spago.

Padrona Viviana, tenendo in mano gli spaghi, mi saltò in groppa e m’incitò ad allontanarmi.

Urla inumane uscirono dalla bocca di Paola quando le corde furono in trazione, e ancora di più quando le mollette si staccarono.

Le signore Monica e Claudia uscirono per assistere alla performance, richiamate dalle urla di Paola.

Finalmente la staccarono e lei si sdraiò a terra.

Salirono su quel corpo distrutto, tutte e due.

Si sostenevano l’una all’altra, tenuto conto dell’equilibrio precario, ma nel frattempo si baciavano e toccavano, mentre i tacchi facevano sicuramente male.

Padrona Monica che si era avvicinata, facendole aprire le gambe con piccoli calcetti ai piedi, con violenza si fece largo e le ficcò un piede nudo nella figa.

“Guarda come gode la cagna. E’ un animale che gode con tutto quello che la penetra.”

Il piede era ormai entrato quasi tutto e, la signora Monica, prese a muoverlo mentre Paola, con le mani, allargava ancora di più, se questo era possibile, la sua figa.

“Guardatela è proprio una lurida bestia in calore.”

Poi la fecero mettere a quattro zampe e la calcarono assieme, facendole andare almeno tre volte avanti e indietro sotto il portico, ed il pavimento non era moquette.

Intanto le altre padrone si erano accomodate su di me e facevano un tifo da stadio, e tutte ridevano.

Finalmente il supplizio ebbe termine e Paola, sfinita, crollò a terra.

Le Padrone gli fecero aprire la bocca e ci pisciarono dentro, tutte e quattro.

A ripulirle fui io.

Per mia fortuna le Padrone sono nuovamente impegnate in conversazioni meno problematiche, e hanno deciso di soprassedere a nuove umiliazioni.

Preparo anche la terrazza, arredandola con la tavola dove si svolgerà la cena.

Nel frattempo Paola è sempre a terra sotto il portico a riprendersi.

Dopo un po' è in ogni caso in grado di venire in cucina a preparare la cena, ma chiede di aiutarla.

Mi faceva pena, era ridotta veramente male.

E' quasi l'ora di cena quando la Padrona ci viene a trovare in cucina.

Molto gentilmente c'istruisce su come dobbiamo servire la cena.

"Bene ora vado a cambiarmi. Schiava, fra una mezz'ora passi dalle nostre stanze per avvertire che la cena è pronta."

Trascorso il tempo Paola esegue l'ordine e torna in cucina accompagnata dalla Padrona.

"Schiavo. Le Signore si sono accomodate, ora vado a sedermi accanto a loro. Dopo ci raggiungi con il vassoio degli antipasti. Poi ti dirò cosa fare."

Sono le 20 quando le Padrone occupano il posto a tavola, tutte si sono cambiate e truccate.

Sono davvero bellissime.

Padrona Claudia indossa un tailleur bianco latte con ampio spacco anteriore, calze velate, scarpe chiuse, naturalmente con tacchi a spillo.

Padrona Viviana ha un vestito color blu molto elegante, con pantaloni, ed ai piedi scarpe aperte in punta con tacchi a spillo.

Padrona Monica è vestita con un vestito color rosso vivo, molto scollato, che finisce molto sopra le ginocchia, calze velate, sandali e anche in questo caso tacchi a spillo.

Infine la Padrona, con un vestito di pelle nera sopra le ginocchia.

Scollato, con fasce incrociate sulle spalle, calze velate e décolleté con tacchi a spillo.

Sono davvero quattro dee che si accingono a festeggiare, come il loro rango merita.

Dopo aver servito l'antipasto sono mandato sotto il tavolo mentre Paola è a disposizione per servire la lauta cena, bagnata da due bottiglie d'ottimo Brunello di Montalcino, che rende ancora di più vivaci le Padrone.

Terminata la cena noi restiamo lì, nell'attesa per qualche istante finché, ad un certo punto sentiamo la voce molto gentile della Padrona.

"Caspita sono già le 21,30. Dovrete essere affamati ormai. Sono diverse ore che non mangiate. Se non sbaglio una ha mangiato una mela e l'altro, se ricordo bene, ha fatto "colazione" in bagno."

A questa frase è seguita una sonora risata da parte delle commensali.

Siamo affamati e non ci dispiacerebbe mangiare qualcosa.

"Forza animali correte in giardino, sotto la terrazza. Vi vogliamo vedere a quattro zampe come cani affamati, che sperano di ricevere un tozzo di pane. Comportandovi da bestie dovreste impietosirci, come? Non siamo noi ad avere un cervello d'animali, ed essere famelici. Arrangiatevi."

Ci mettiamo a quattro zampe e scendiamo in giardino.

Cominciamo a guaire, poi Paola si mette in ginocchio ed agita le braccia nell'aria, come un cane che vuole avvicinare la Padrona.

Io la coppia ed aggiungo un verso simile all'abbaiare.

Poi giriamo su noi stessi rapidamente, simulando il cane contento.

Dimeniamo i nostri sederi, come se stessimo scodinzolando, e per finire ci buttiamo a terra con la pancia e gambe in aria.

Le Padrone ci osservano appoggiate alla balaustra, e per un buon quarto d'ora assistono divertite alla nostra totale umiliazione.

Ci siamo ridotti a due animali.

In ogni modo siamo veramente affamati e in cuor nostro siamo felici quando vediamo del cibo pioverci addosso.

Ci stanno lanciando dei bocconi di carne, verdura, pezzi di cibo semi-masticato misto a saliva, ormai resi della poltiglia.

Sono i loro avanzi misti a bocconi masticati e sputati nei piatti, che Paola ha tolto dalla tavola.

Le era stato ordinato di non riportarli in cucina, ma di posarli su un tavolino in terrazza.

Ora riusciamo a capirne il motivo.

I piatti sono rovesciati uno per volta in aria, sparpagliando il cibo lontano dalla terrazza.

Il cibo finisce a terra e nei viali si sporca di ghiaia e terra, diventando ancora meno appetibile. Dobbiamo spostarci a quattro zampe alla ricerca del cibo, e quando non ne troviamo alziamo la testa verso le Padrone, nell'attesa di un altro piatto.

Nel caso che loro non ne vedono dall'alto c'è gettato dell'altro mangiare, altrimenti dobbiamo seguire le loro indicazioni.

“Bestia più a destra. Più a sinistra.”

“Annusate. Siete o non siete cani. Non sentite il profumo delle nostre prelibatezze?”

“La prossima volta gettiamo della merda, allora sì che la trovate sentendo il profumo!”

“Cagna c'è una leccornia proprio sotto di te. Mangiala con il culo più in alto possibile.”

“Cane valle vicino, e leccagli il buco del culo. Ha trovato del cibo e merita un premio.”

Sui sentieri in ghiaietto le nostre mani e le ginocchia iniziano a sanguinare.

Questo è un duro colpo per noi, soprattutto per Paola.

La guardo e mi accorgo che lei ha il respiro che si spezza in gola.

Cerca di masticare quel cibo misto a ghiaia con la sua forza di volontà, ma vedo che lei sta singhiozzando, e che delle lacrime colano sul viso.

C'è vietato parlare essendo cani, per questo io cerco il suo sguardo e le sorrido.

Mi sorride a sua volta e mi guarda negli occhi per un lungo attimo.

In quegli occhi leggo la disperazione di una persona profondamente umiliata, nuda a quattro zampe in un luogo sconosciuto, a casa di persone a lei quasi sconosciute, mangiando come una bestia affamata, degli avanzi di cibo sputati e gettati con indifferenza.

Mangiamo tutto quanto c'è lanciato senza lasciare nemmeno una briciola sul suolo.

“Il cibo è stato di vostro gradimento?”

“Arf. Arf. Arf.”

Mi affretto a “rispondere”.

Ci richiamano al piano superiore, dove Loro si sono accomodate sugli sdrai.

Paola riassetta, mentre io sto preparando dei bourbon.

Sto servendo i bicchieri, sottovoce, e la signora Viviana critica, il bourbon con la mamma.

“Schiavo. Ai miei piedi!”

M'inginocchio davanti alla padrona di casa e bacio le sue scarpe.

“La lingua, maiale, tirala fuori e leccami la suola. Così impari a farmi sfigurare con le ospiti.”

Ride e guarda padrona Viviana.

Dopo alcuni minuti di quel servizio, mi manda a ripeterlo con tutte le Padrone, cominciando da padrona Viviana che era la più vicina.

“Spostati strisciando, come un verme!”

Era proprio incazzata.

Padrona Viviana mi umilia ulteriormente.

Si mette a muovere il piede qua e là, ed io con la lingua fuori, dovevo essere proprio penoso a vedersi nei miei goffi tentativi di seguirlo.

Dopo aver reso omaggio alle altre padrone, sono rimasto a testa china per un attimo davanti a padrona Monica, che era l'ultima.

“Ora basta.”

Esclama padrona Monica, scalciandomi in viso, non proprio piano.

“Ora ci divertiamo veramente! Forza, entrambi qui, che vi facciamo vedere cosa hanno acquistato per voi le vostre Padrone!”

Così dicendo si fa portare il primo pacco speciale e lo rovescia a terra.

Devo dire che c'è di tutto.

Riconosco subito collari e guinzagli, una palla di gomma, un osso, che deve essere anch'esso di gomma, ed alla fine con un certo mio timore, è apparsa una coppia di frustini.

Sono simili a quelli dei cavallerizzi e che la Padrona ha portato con sé, infatti.

“Ecco, adesso n'abbiamo uno a testa.”

Ne raccoglie uno e lo sferza con un sibilo inquietante nell'aria.

“Allora, vediamo. Questo collare, il più grande, va per il cane. Vieni qua, a cuccia, che proviamo.”

Mi avvicino e abbasso la testa, per darle modo di chiudere la fibbia.

E' un collare di cuoio, nero, di quelli che si usano proprio per i cani di taglia grande.

“Ti stringe così?”

Mi chiede con uno sprazzo d'umanità.

“No.”

“No, cosa?”

Mi rimbrotta allungandomi un calcio.

“No, padrona.”

Intanto la Padrona ha fatto avvicinare Paola.

“Questo più piccolo è per te. Cagna.”

Sistemati i collari, era la volta dei guinzagli, che con soddisfazione ci sono applicati.

“Ora sì che siete dei cani, i nostri cani! Belli! Adesso vediamo come vi comportate al guinzaglio.”

Padrona Monica mi stratonona energicamente, si alza dallo sdraio ed inizia passeggiare.

La Padrona ne segue l'esempio con Paola, e noi a quattro zampe di fianco alle nostre Padrone.

Il terrazzo è molto grande ed un giro completo è molto lungo.

Ci fanno trotterellare intorno per una mezz'ora, dandosi il cambio per non stancarsi.

Le nostre ginocchia e le mani già piagate dalla ricerca di cibo, s'indolenziscono non poco.

Ad un certo punto stratonandomi con il guinzaglio, padrona Viviana mi attira verso i piedi.

“Forza, lecca le scarpe alla padrona.”

Rendo brillanti le scarpe nere aperte in punta che indossa.

Un'altra mezz'ora è trascorsa tra leccate di scarpe e lancio della palla, con conseguente riporto e premio, ancora leccate, o castigo se non eravamo bravi a prenderla, calci e schiaffi.

La palla è lanciata contro la balaustra, in maniera tale che può rimbalzare ovunque.

Al momento del lancio dobbiamo partire e prenderla in bocca per il riporto, depositarla ai piedi della padrona che deve eseguire il prossimo lancio, e leccarle le scarpe.

Il perdente si pone di fronte a chi deve punirlo, ed è la padrona che la lancia.

Alla fine ci manca di abbaiare, hanno in ogni caso fatto provare anche questo, ed ormai siamo dei cani quasi perfetti.

Pensiamo e ci muoviamo come loro.

La Padrona, diabolica come sempre, ha inventato anche un altro passatempo, con lo scopo di umiliarci ancor di più, se possibile.

I cani in calore lottano fra loro, per la conquista della femmina, e Lei vuole che anche noi lottiamo, anche se non proprio in maniera cruenta, per avere un premio.

Immediatamente padrona Claudia apre lo spacco del suo vestito ed a gambe aperte, se la tocca leccandosi le labbra.

“Questo è il premio. Chi vince la può leccare per un tempo che poi vedremo.”

Il discorso è chiaro, chi vince la fa godere a colpi di lingua.

Non m'impegno.

Sono certamente il più forte ma, per un qualcosa che non so, non reagisco alle prime “zampate” di Paola ed in breve mi metto a pancia all'aria in segno di resa.

Lei, passando fra le mie gambe aperte, mi appoggia le mani sul petto e, inspiegabilmente, mi dà una tremenda ginocchiata ai testicoli.

In segno di vittoria sale con entrambe le ginocchia sul mio sesso ed alzando la testa si mette ad ululare, fra gli applausi delle Padrone.

“Brava hai vinto, dai ancora due ginocchiate e poi vieni riscuotere il premio. Muoviti cagna!”

Due tremendi colpi che mi lasciarono per parecchio senza fiato a contorcermi.

“Adesso mettiti in mezzo alle gambe e lecca!”

Padrona Claudia si sistema per bene, distendendosi sullo sdraio e Paola si avvicina carponi ed inizia un dolcissimo lavoro di lingua, all'interno delle cosce vellutate.

“Lecca cagna, fammi venire!”

Io sono coricato davanti alla Padrona che mi struscia sul viso un piede, mettendomi le dita in bocca o chiudendola con la pianta per non sentire i miei lamenti, mentre lei a gambe aperte si tocca.

E' sempre Lei decidere un tocco estemporaneo alla situazione.

“Vieni, bel cagnone, che ti do una cosa che ti piace.”

Mi sorride e scalcia, allontanandomi.

Mi prende per il guinzaglio e mi conduce vicino al sedere di Paola.

“Cagna, apri le zampe!”

“Tu incapace coricato, ed infila la testa. Leccala.”

Sto per rifiutare.

Lo fatta vincere e lei, per ricambiare, ha colpito duro.

Non posso farla godere, ma non posso nemmeno rifiutare un ordine di quella che è la mia Padrona.

Mi corico e mi avvicino con la bocca alla figa di Paola.

Piano, piano, salendo, mi gusto il sapore di quella pelle pur sempre profumata, e femminile.

Inizio lentamente con una serie di giri, fino ad arrivare all'ingresso.

Con la lingua a punta saetto sempre più in profondità, poi succhiandole il clitoride, per aumentare sempre più d'intensità, arrivando letteralmente a lapparla proprio come un cane.

A questo punto, padrona Claudia l'afferra per la nuca e se la spinge contro, dando l'impressione di volerla fare entrare con tutta la testa.

"Sto venendo. Leccami cagna. Bevi tutto. Troia. Porca non fermarti!"

Queste parole della signora Claudia, aumentano la mia eccitazione, e frullo ancora di più la lingua, e sento venire, gemendo e sussultando, anche Paola.

Ho un pezzo di legno fra le gambe.

Mi duole, tanto è duro, sono soddisfatto, ma esausto.

Distrutto mi lascio cadere a terra e il mio cazzo pulsa dall'eccitazione che non cala.

La Padrona se n'accorge e si rivolge a padrona Monica.

"Guarda com'è eccitato il cagnone. Vediamo quanto resiste? Forza, mettilgli un piede sopra e scorriilo, vedrai che viene subito!"

Il sadismo di padrona Viviana ha però il sopravvento.

"No! Adesso se lo scopa la cagna."

Doveva proprio odiarla, ma finalmente c'era qualcosa per me.

"Marta. Non sbaglio affermando che per il cane è la prima volta, e che alla cagna non piace?"

"Certo che non ti sbagli Viviana."

"Avanti lurida troia lesbica. Svergina il nostro cagnolino. Muoviti baldracca. Mettiti a cavalcioni, impalati sul suo cazzo!"

La Padrona intanto dà dei colpetti leggeri sulla punta del mio pene con il suo frustino.

Un'erezione completa è la risposta.

"Oh, allora questo vuole assicurarci che ti piace, e che tu vuoi scopare con la cagnetta. Avanti, cane, datti da fare. Fai vedere quanto vali come animale riproduttore!"

Mi monta sopra ed inizia a muoversi.

Io sento che non posso durare tanto.

Stringo i denti, ho voglia, tantissima voglia di godere.

Resisto per assaporare la mia prima volta, ma poi la natura fa il suo corso.

Per un attimo mi lascio andare, e vengo come una fontana in quella figa burrosa e bollente.

"Finalmente avete finito quest'incresciuto spettacolo. Qui fuori comincia a fare frescolino. Rientriamo ragazze?"

"Sì però vogliamo vedere il cane che ingoia il suo sperma che cola dalla figa della sua amica!"

La Padrona sibila nell'aria il terribile frustino.

Mi precipito in mezzo alle gambe di Paola e la ripulisco.

Il mio sperma fa schifo e mi vengono conati di vomito, ed è la voce della Padrona a farli passare.

"Schiavo a quattro zampe. Mi farai da cavallo per rientrare in salotto. Tu troietta a disposizione delle altre Padrone."

Le Padrone costringono anche Paola a procedere a quattro zampe fino in salotto.

Padrona Claudia la precede tirandola per il guinzaglio.

La Padrona viene subito dopo, spronandola a procedere a furia di colpi di frustino sul sedere, mentre mi sta cavalcando.

Padrone Monica e Viviana, che non hanno voglia di camminare, si sono sedute sulla sua schiena, e si stanno facendo portare assieme.

Infischandosene del fatto che due persone da trasportare tutte in una volta, mette a dura prova le fragili e sottili braccia di Paola.

Le Padrone sono tutte in salotto e la Signora Marta le prega di sedersi sul divano per parlare.

Noi siamo inginocchiati di fronte a loro.

"Ragazze, questa sera possiamo davvero divertirvi. Per me è la prima volta che mi trovo in una situazione così particolarmente interessante. Non vi nascondo che mi piacete tutte e tre da impazzire e che ho voglia di fare cose strabilianti. Per favore, lasciatevi andare completamente."

Padrona Claudia approvava.

"Sei tu la più esperta, dirigi tu il proseguimento della serata. Siete d'accordo anche voi?"

"Sì."

"D'accordo."

"A quanti metri si trova la casa più vicina?"

"A più di 800 metri."

"Non c'è pericolo che si può sentire le loro grida?"

"No, non credo proprio."

La Padrona ci ordina di metterci in ginocchio di fronte Lei e di ascoltarla.

"Bene. Allora schiavetti miei, questa è una serata davvero speciale. Avremo del piacere dal vostro dolore, dai vostri pianti, dalle vostre invocazioni di pietà. La notte sarà molto lunga e le vostre bocche saranno testimoni della nostra eccitazione."

Nel frattempo ci guarda negli occhi e ci accarezza le guance con la parte terminale del suo frustino.

La Padrona si alza, si toglie il vestito di pelle e rimane con le calze rette dal reggicalze.

Ai piedi i suoi stupendi décolleté.

E' più bella che mai, più altera che mai.

"Ragazze, i vestiti andavano bene per la cena. Vi spogliate?"

Le altre padrone si spogliano e rimangono, così come la Padrona, ad eccezione della signora Viviana che indossa un corsetto e le calze rette dalle giarrettiere.

A guardarle sembrano finte, tanto sono belle.

Solo l'alterigia, lo sprezzo dei loro occhi mentre guardano, le fanno assomigliare ad indriavolate.

"Paola, vai a prendere le scarpe che mi hai regalato."

"No Padrona. No!"

"Vai stronza!"

Torna con una scatola e ne tira fuori un paio di scarpe che la Padrona, mentre Paola gliele calza al posto dei décolleté, mostra alle amiche.

"Vedete questi tacchi. Sono alti 11 centimetri ed hanno la punta affilatissima e basta la minima pressione per infilarsi nella carne. Bene, ora io indosserò queste scarpe, salirò sul petto dello schiavo e lì starò per tre minuti. Il dolore che lui proverà sarà orrendo, e sarà così tanto che non riuscirà nemmeno a svenire."

Paola a sentire che quei tacchi non l'avrebbero trafitta si calmò.

"Schiavo. Sdraiati a terra!"

Io tremavo e sudavo.

"Per favore ragazze ho bisogno di una mano. Claudia, mentre io sono sopra ti dispiacerebbe premergli il piede sulla bocca? E voi per favore piantate il vostro tacco sul dorso delle mani così lui non potrà muoversi, mentre l'altro va sulla gamba."

La Padrona posa prima il tacco sinistro su una delle mie costole, poi s'issa e posa anche l'altro piede su una delle costole del lato destro.

Il mio grido di dolore è terribile ed immediatamente padrona Claudia mi posa un piede in bocca, mentre le altre mi salgono sulle mani e sulle gambe.

La sofferenza che provo è indicibile.

Do dei morsi anche alla scarpa di padrona Claudia, gli occhi devono essere pieni di terrore.

Lo sguardo della Padrona, mentre incontra il mio, è d'eccitato sarcasmo.

Il supplizio dura davvero tre minuti.

Paola sta per piangere, pensando che poi potrebbe toccare a lei, ma basta un sorriso rassicurante della Padrona per farle riprendere il controllo.

Finalmente scende ed anche le altre si spostano.

Io sono con lo sguardo perso nel vuoto e riprendo ad urlare.

Lei si avvicina mentre io sono sempre a terra.

La Padrona, cui dà fastidio i rumori molesti, mi mette una scarpa sopra la bocca.

"Ragazzo mio questo tu me lo dovevi per il rifiuto e la delusione che mi hai dato anni fa! Ricordi la promessa della Padrona che alla fine te l'avrebbe fatta pagare?"

Lo ricordavo.

"Ora possiamo cominciare la serata sadica davvero. Io direi di legargli i piedi e le mani dietro la schiena. Voi cosa ne pensate?"

Un coro di sì segue la domanda.

Si danno da fare ed in breve siamo legati.

Non possiamo difenderci e nemmeno scappare, se non saltellando.

"Guardate come sono belli i miei schiavi!"

Le Padrone, su consiglio del loro "capo", si tolgono le scarpe.

Ci guardano.

Ora sono tutte e quattro attorno a noi.

"Al momento del via, tutto è lecito. Scatenatevi fate più male possibile. Le loro grida si devono sentire fino a Novara, e non preoccupatevi di nulla. A tutto c'è rimedio."

La Padrona passeggia attorno a noi, in piedi immobili e terrorizzati, e ci accarezza con il frustino,

"Avete paura? Immagino di sì. Fate bene ad averne. Non preoccupatevi fra qualche ora sarà tutto finito, ma ora piangerete. Sì ora piangerete!"

Sferra una ginocchiata violentissima nel mio stomaco.
E' il segnale, le altre partono all'attacco.
Pugni, calci e schiaffi non si contano.
Quasi immediatamente cadiamo a terra,
"Ah! Bastarda troia. Com'è bello scalciarti."
Parte un calcio sul viso di Paola.
Sono così tante le botte che i nostri corpi si muovono di moto proprio.
Sceglono chi di noi due è più in sensi, e si mettono due alle spalle e due davanti, per poi colpire,
contemporaneamente, con dei calci allo stomaco, al basso ventre e nei reni.
A turno le Padrone mi tirano dei gran calci sulle chiappe.
Sento addirittura le punte di un paio di scarpe colpirmi con forza anche in prossimità dell'ano.
Padrona Viviana si è rimessa le scarpe e piano, piano con le punte cerca di sodomizzarmi.
A poco a poco entra tra le mie natiche.
Il dolore comincia ad essere forte, ma io resisto.
Intanto tutte e quattro ridono.
"Sei proprio una troietta. Ti piace anche prenderlo in culo. Fai sentire che godi porco."
Così inizio ad ansimare ed a godere ad alta voce, ringraziando padrona Viviana che m'infilava un suo tacco nel sedere,
non completamente, ma abbastanza da fare male.
La Padrona si allontana un attimo.
Prende due frustini ed indossa un fallo che ha portato, e che usava normalmente con Paola.
Ha scelto quello con un falletto rivolto dalla parte opposta, che s'infilava in figa quando indossato.
Da uno dei due frustini e un altro fallo a padrona Monica, che l'indossa.
Padrone Viviana prende il suo frustino in mano e la mamma il suo.
Cominciano a colpire dopo che ci hanno fatto mettere in ginocchio.
Padrona Monica si sta accanendo con Paola con l'aiuto delle padrone di casa.
La Padrona butta il frustino e si avvicina a me.
M'infilava il finto pene in bocca e si attorciglia con le gambe attorno al collo, obbligandomi a sedermi sui polpacci ed
inclinare maggiormente il busto.
"Eccolo il mio bravo schiavetto che soffre per me! Stai soffrendo?"
I miei occhi pieni di lacrime l'eccitavano di più.
"Sì stai soffrendo. Ti piace il ciuccio che hai in bocca? Succhia caro! Il fallo che ho nella figa sta facendo
egregiamente il suo lavoro. Lo sai come mi sta penetrando bene? E' stupendo sapere, che entra, perché sono seduta
sulle tue spalle! Le spalle del mio schiavo. Succhia! Succhia porco!"
Comincia a dimenarsi sempre con più vigore, infilandomi ancora più in fondo alla gola il pene finto.
"Ummmm!" Sai quanto mi piace piccolo bastardo!"
Il fallo sta quasi per soffocarmi.
"Soffrii! Ah che bello il fallo! Non sai che piacere che mi sta dando!"
Mi stringe il naso tra le dita e lo tiene così, mentre con il fallo mi pompa.
"Lì, sotto. Lì devi stare, quello è il tuo posto."
Cavalca la faccia e il pene che ha in figa le dà sempre più piacere.
In un attimo si libera della cintura e si rimpiazza sulla faccia.
"Lecca e bevi! Lecca e bevi! Lecca e bevi! Ummhh!"
Finalmente è finita.
Le Padrone si abbandonano sfinite sul divano e decidono di festeggiare la memorabile giornata.
"Schiavo! Subito in cucina e prendi una bottiglia di champagne in frigo e quattro coppe."
"Schiava va a prendere gli imbuto da imbottigliamento!"
"Qual è il programma Marta?"
"Vuoi lasciarli senza champagne? Dopotutto anche per loro è stata speciale!"
"Certo. Certo mi pare giusto."
"Ascoltate ragazze. Facciamo così. Questi stronzi si sdraiano a terra distante un metro dall'altro e gli mettiamo
l'imbuto in bocca."
"Poi?"
"Mi metto con Viviana sopra l'imbuto della schiava e voi due fate altrettanto con lo schiavo. Ci abbracciamo, tenendo
la coppa di champagne in mano e mentre beviamo, pisciamo, così anche loro festeggeranno."
Scoppiano a ridere tutte e tre.
Paola torna con quanto richiesto, e siamo invitati a sdraiarsi.
C'è messo l'imbuto in bocca.

Poi come da programma si piazzano una di fronte all'altra, esattamente sopra le nostre teste.

Si cingono la vita con una mano mentre con l'altra tengono il bicchiere.

Cominciano a bere e intanto pisciano, e la loro pipì cadde dentro gli imbuto.

"Auguri Schiavi!"

La Padrona è la prima a farsi ripulire la figa, per poi andare a farsi una doccia.

Le altre seguono il suo esempio e dopo poco sono pronte per andare a dormire.

C'è data la possibilità di lavarci in cortile, a vicenda.

Operazione molto complessa se si tiene conto delle ferite.

Infine torniamo nella zona notte e ci rimettiamo a disposizione.

Mi fanno nuovamente stendere a terra e dicono a Paola di collocare l'imbuto nella mia bocca.

Tutte quattro vi pisciano dentro, facendosi poi ripulire da lei.

Dopo uno sguardo d'intesa, le Padrone invitano Paola a vuotare anche la sua di vescica, e dove se non nell'unico imbuto a disposizione.

"Ingoiala tutta, che poi mi ripulisci, stronzo."

Le Padrone ridendo si avviano verso le loro camere.

Paola è invitata dalla Signora Marta a dormire nel suo letto con padrona Viviana, mentre io devo dormire a terra nel corridoio, nell'eventualità che una delle cinque avrebbe bisogno.

L'indomani dopo i soliti rituali, ma con la differenza sostanziale che io ero l'unico schiavo e devo ripulire ben cinque sederi dopo altrettante bevute, le domine pranzano insieme.

Commentando la performance della sera precedente, tutte concordano nel giudicare la serata appena trascorsa, come la più frizzante della loro vita.

Paola era d'accordo nonostante un occhio tumefatto e le labbra gonfie, con varie ecchimosi sul corpo nascoste dai vestiti.

La Padrona, abbracciandola ed accarezzandola sensualmente, le promise che la prossima volta sarebbe stata dalla parte opposta della barricata.

Tutte quante decisero di rivedersi almeno tre volte l'anno per organizzare serate simili.

Quasi di sicuro in conseguenza a quel fine settimana, capitò che qualche giorno dopo m'ammalai.

La Padrona si apprestava ad entrare in casa, dopo un pomeriggio trascorso a giocare a tennis con la Signora Monica, e non mi aveva trovato ad attenderla sulla porta per il solito rituale di saluto.

"Ciao mamma zero è ammalato."

"Ripeti!"

"Lo schiavo è ammalato. L'ho fatto mettere sul tappetino della tua camera."

"Quel bastardo. Stai tranquilla, ora lo sistemo io. In questi giorni mi serve proprio. Anche le mie amiche non hanno né tempo, né voglia, di cercarsi un altro sguattero."

Entrò nella stanza.

Io ero sotto il tappetino ed avevo la febbre.

Si avvicinò e mi tirò un calcio.

"Cane! La tua padrona è arrivata, salutala!"

"B...buon...giorno Padrona."

Mi schiacciò il palmo di una mano sotto ad uno dei tacchi dei sabot che indossava, e lasciavano scoperto quasi tutto il piede, e con l'altro iniziò a colpirmi con dei calci.

"Così sei malato, eh?"

Salì con l'altro piede sul mio collo, e si equilibrò con una mano sulla parete per far poggiare tutto il suo peso esclusivamente sui talloni.

"Hai la febbre?"

"Sì padrona."

"Immagino che non potrò cavalcarti, oggi?"

"Temo che non resisterei, Signora."

"Signora Padrona, per te, accattone!"

"Mi perdoni Signora Padrona."

"Vogliamo fare un programma? Non ti posso cavalcare, non ti posso frustare, potrei calpestarti un poco ma, alla lunga, sai che noia!"

Mi sporsi con la faccia sui piedi e ne baciai le magnifiche calzature.

Ne insalivai per bene il tacco, che mi stava crudelmente penetrando nella pelle e asportai ogni briciola di polvere dalla suola.

Lei mosse il piede in modo da esporlo completamente alla mia lingua, e quando il primo sabot fu pulito tolse il piede dalla mia mano, andandolo a posare sul collo accanto all'altro.

Poi sollevò il secondo e lo pose sulle mie mani.

Pulii anche il secondo sabot.

“Bravo il mio leccapiedi.”

“Grazie Signora Padrona.”

“Il dilemma resta, che cosa ne faccio io di te?”

“Non so, Padrona. Sfortunatamente come vede non sono nella mia migliore forma fisica, oggi.”

“Tu faresti ugualmente ciò che ti chiedo, no?”

“Sì Signora Padrona.”

Mi posò un piede sulla testa.

“Bravo cane.”

Continuò a calpestartmi, arrabbiatissima, e avrebbe voluto continuare molto più a lungo, ma si ricordò che non era il caso di ridurmi troppo male.

Poi, magari, non avrebbe potuto usarmi come giocattolo, per molto tempo.

Fermò i suoi piedi.

Io non opposi resistenza, tanto era la debolezza causata dalla malattia.

“Vai sotto le coperte.”

“Come?”

“Hai sentito. Non sono più arrabbiata. Anzi, voglio farti un regalo. Vai sotto le coperte.”

Ripeté ed uscì.

Tornò in camera aveva un imbuto di plastica in mano, quello che tante volte le Padrone avevano adoperato per pisciarmi in gola.

“Devi prendere le medicine, ma prima dobbiamo essere sicuri che il tuo stomaco sia a posto. Andiamo in bagno!”

Mi bendò gli occhi e mi porse un bicchiere d’acqua calda e salata, dal sapore disgustoso.

Dovetti berne sette, alla fine avevo l’addome teso ed un senso di nausea.

“Fai tre respiri profondi e mettiti a quattro zampe!”

Mi chiese se fossi pronto, non so per cosa, non vedevo ma feci cenno di sì.

La pedata nel ventre gonfio è fortissima.

Lo spasmo allo stomaco mi tolse il respiro e un primo urto di liquido acido mi riempì la bocca.

Il travaglio durò almeno cinque minuti, ma alla fine lo stomaco fu perfettamente lavato e sgrassato.

È un modo un po’ originale per fare la lavanda gastrica, ma efficace.

Tornai nella camera dove mi aveva atteso durante il mio patimento.

“Ritorna a letto.”

Tornai a letto e anche Lei salì con le scarpe, accovacciandosi sopra la mia testa.

“Apri bocca.”

Obbedii, e Lei c’infilò l’imbuto.

Poi fece scendere le mutandine lasciandole in faccia.

Andò quindi a collocarsi sopra l’apertura dell’imbuto.

I suoi piedi erano sul cuscino ai lati della testa.

“Ascoltami mentre annusi gli slip. Adesso ti do le medicine e siccome per ingoiarle serve un sorso d’acqua, ho deciso che ti darò anche quella,”

Fece scendere le pillole lungo l’imbuto e poi si rilassò.

Facendo attenzione a centrare l’apertura dell’imbuto, cominciò con uno zampillo lento, per poi aumentare gradatamente una volta che ebbi ingoiato le pasticche.

Il flusso dorato e tiepido fece scivolare le compresse nella gola.

Completamente liberata si alzò in piedi, restando con le gambe ai lati della testa.

Tolse a questo punto l’imbuto dalla bocca.

“Grazie Signora Padrona!”

“Non mi ringraziare, tu mi servi tutto intero. Adesso voglio divertirmi con te. Sei ridotto veramente male, per un attimo mi ha quasi fatto pena. Quasi, ovviamente. La tua salute non mi preoccupa minimamente. E’ tuo dovere farmi divertire ed obbedirmi, qualunque sono le conseguenze che dovrai soffrire per questo.”

Si è messa seduta sul letto e si è tolta maglietta e reggiseno.

“Le ascelle. Sono sudate, leccale.”

Ho rivolto un’espressione supplicante, facendole capire che non avevo intenzione di obbedire, e non mi sono precipitato subito a fare quello che ha detto.

Allora mi ha preso per i capelli, mi ha tirato su e schiacciato il muso sotto il suo braccio destro.

“Cane, lecca.”

Lo fatto, gemendo, forse rideva ma non lo so di certo.

Non la guardavo mentre mi occupavo dell'igiene del meraviglioso corpo che le spettava di natura. Mi ha fatto ripetere il trattamento all'ascella sinistra e poi, già che c'era, si è fatta leccare i seni ed il sedere, con particolare cura del solco fra le natiche.

Infine mi ha preso a schiaffi.

“Sei davvero un cane.”

“Sì, Signora Padrona.”

“Ti faccio male?”

“Sì, Signora Padrona.”

“Allora perché te lo lasci fare?”

“Lei è la mia Padrona.”

“Ho capito, la febbre ti scombussola il cervello. Va bene, meglio così, leccami il culo. Sei inferiore a me in tutto, Io continuo a ripeterlo e di questo sono certa. Tu però, ad ammetterlo così! Non ti è rimasto un briciolo d'autostima, d'orgoglio? Oh, beh, tanto a che ti servirebbe, bestia? Adesso controlliamo se le medicine hanno fatto effetto.”

“Ivana vorrei sentire se la voce di zero è tornata normale. Portami il mio fustino favorito!”

La Padroncina arrivò e aveva in mano un nerbo corto con un manico simile ad un manganello.

“Ivana ora sentiremo che voce ha! Tu stronzo abbassa i pantaloncini sulla parte posteriore e scopri il culetto. Poi prostrati verso Lei allungando le braccia e sollevando il sedere. Ivana per favore mettili con i piedi sopra le sue mani e impediscigli di muoversi.”

Molto spaventato per quello che stava accadendo io faccio quanto richiesto, e così pure la Padroncina che piantò i suoi piedi sopra le mie mani.

Sentii la Padrona muoversi e arrivare dietro di me.

“Ora inizierai a parlare. Per prima cosa, per vedere se ti sei rimesso in sesto dovrai contare, e se sarai bravo conteremo sino a venti, se sarai cattivo andremo avanti sino a trenta ed oltre. Ora io ti frusterò, e ad ogni frustata, dovrai contare il colpo, ringraziare la tua Signora e Padrona e abbassarti fino a baciare con devozione e alternativamente i piedi a mia figlia. Guai a te se sbagli una sola di queste cose, se non hai tenuto il conto, o baci due volte di seguito lo stesso piede o, peggio ancora, dimentichi di ringraziarmi. Nei primi due casi ripeterò il colpo, nell'altro caso aggiungerò 10 frustate per ogni mancato ringraziamento.”

“Sssciat !!!”

“1- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede destro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“2- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede sinistro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“3- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede destro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“4- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede sinistro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“5- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede destro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“6- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede sinistro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“7- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede destro della Padroncina.

“Sssciat !!!”

“8- Grazie, Signora Padrona...”

Bacio sul piede destro della Padroncina.

“Ah, hai sbagliato! Dovevi darlo sul piede sinistro il bacio, altre 10 frustate.”

Secondo le Sue indicazioni, avrei dovuto prenderne solo un'altra frustata e provai a spiegarlo, ma mentre stavo per parlare giù un'altra frustata.

“Ah, adesso non ringrazi neanche più! Sei proprio uno stupido, ora ti dovrò punire. Ti darò dieci frustate sul tuo pisellino e ricordati di ringraziarmi, e baciare entrambi i miei piedi dopo ogni frustata.”

Con varie scuse, continuò a frustarmi finché non n'ebbe più voglia.

“Adesso basta! Ecco, ora metto via la frusta!”

Infilò il manico della stessa dentro il culo, fra il mio incredulo dolore e le risa delle aguzzine.

“Sai che ti dona, caro, sembri un bel cavalluccio. Ora vedremo se sei docile quanto credo.”

Andò a mettersi un paio di stivali da equitazione con speroni annessi.

“Ora faremo una passeggiata nel giardino e vedremo cosa combini.”

Mi salì sopra e cominciò a spronarmi.

Il dolore al sedere era forte ma non preoccupava né la Signora Marta né la Padroncina.

Il sapere che io soffrivo, Le stimolava a fare sempre nuovi giochi, che mi stringevano sempre più in una morsa, dalla quale mi era impossibile uscire.

Mi cavalcava costringendomi nel fango, e ogni tanto trovava il tempo di fermarsi per farmi mangiare un po' d'erba fresca che, mi diceva, avrebbe aiutato il mio intestino.

Poi finalmente si fece portare in casa.

“Adesso la doccia. Vai in bagno e stenditi nella vasca, sarai il mio tappetino.”

Appena entrata ha aperto l'acqua calda, poi quella fredda, godendosi lo spettacolo della mia sofferenza sotto un torrente d'acqua bollente e poi sotto una pioggia gelata.

Infine ha miscelato l'acqua alla giusta temperatura ed è salita sulla mia schiena distrutta dalla febbre, con entrambi i piedi e si è fatta una doccia con i fiocchi.

D'altra parte io sono nato per servirla, cosa potevo desiderare di più dalla vita?

Oggi, in ogni caso, è delusa profondamente.

Si stava ancora sciacquando le sue bellissime gambe, quando il mio corpo ha sussultato e per poco non le misi in crisi la sua stabilità.

“Lurido sguattero di merda, che cazzo stai facendo?”

“S...scusi, Padrona.”

Mi ha premuto un piede sopra ad un rene, un punto dolorante sia per la febbre, sia per i calci ricevuti prima, e sul quale aveva insistito molto durante l'innocente passatempo.

Mi faceva un male veramente insopportabile.

“Beh, e allora? Devi stare fermo e soffrire per me, come ti ho in precedenza ricordato. Chiedimi scusa con i fatti. Leccami i piedi!”

Leccavo un piede con l'altro che premeva sul punto in cui faceva più male.

“Sono capricciosa? No, nient'affatto! Sono severa, ti addestro ad obbedire adeguatamente alla mia regale persona.”

Forse, anche per scusarmi d'aver rischiato di farle perdere l'equilibrio, non ho fatto il benché minimo tentativo di liberarmi da quella posizione.

Lei si è spostata solo quando era stanca di stare sotto la doccia.

Io sono rimasto ancora a lungo, dopo che Lei se n'era andata.

Mi stavo rimettendo sulle quattro zampe per tornare in stanza, in piedi non ci stavo, quando mi sono visto rovesciare a terra, sotto la faccia, la roba con la quale ha giocato a tennis.

Calze, scarpe, maglietta e tutto il resto.

Gli indumenti erano sudati e puzzavano.

“Sguattero, raccogli tutta la mia roba e portala in bagno e lavala.”

Ho fatto per eseguire quando un'idea le è passata per la testa e si è fatta scappare un risolino.

Ha raccolto le calze sudatissime e gli slip, altrettanto sudati.

Le calze erano anche sporche di terra rossa.

Tenendole con la punta delle dita, ben distanti dal suo nasino, le ha portate verso la mia bocca.

“Apri bocca.”

Ho obbedito e lei ha infilato dentro slip e calzini.

Mi ha poi chiuso la bocca con una mano, premendo sul mento.

Ha riso, perché la mia espressione sconfitta, con le guance gonfie, doveva essere veramente buffa.

“Fammi il prelavaggio.”

Ho annuito col capo, ha riso ancora, e se n'è andata, completamente indifferente per le mie fatiche di dovere respirare solo col naso a causa del raffreddore.

Una mattina, per un vero caso fortuito, si trovò a passare dalla città zia Valeria.

Aveva tempo e allora decise di fermarsi mezz'ora per salutarmi.

Ha suonato un paio di volte alla porta della villetta e, non ricevendo risposta, ha immaginato che fossi a casa di Marta.

Il destino a volte gioca brutti, bruttissimi scherzi.

In contemporanea era venuta a trovare la Signora Marta l'amica padrona Monica.

A lei era stato aperto il cancello, ma a sua volta aveva invitato la zia ad entrare con lei.

Entrò per prima la signora Monica che mi coprì la visuale.

Soprattutto mi fu coperta mia zia, mentre mi prostravo ai suoi piedi per renderle omaggio.
Ha livello pavimento io ho visto altri due piedi, ma ho creduto essere di padrona Viviana.
Senza alzare lo sguardo, baciai quei due piedi che vedevo.

"Oh! Quale accoglienza Marco!"

Alzai lo sguardo e vidi la zia che mi fissava con uno sguardo interrogativo.

Nel frattempo erano sopraggiunte, alle mie spalle, le Padrone.

"Non preoccuparti. Non è niente di grave! Almeno lo spero?"

La zia era davvero stupita, e fu a questo punto che la Signora Marta prende la parola senza indugi.

"Valeria, il vero motivo per il quale tuo nipote ha scelto di rimanere con me, alla morte di tua sorella, era perché aveva preso una sbandata per Ivana."

"Davvero? Marco innamorato?"

"Sì, cosa ci trovi di strano?"

"Niente, ci mancherebbe. Ivana è una bellissima ragazza, ma in ogni caso credo che una persona innamorata non deve baciare i piedi a chiunque entra in casa tua. Marco dimmi qualcosa?"

"Zia, io sono innamorato d'Ivana e voglio essere il loro schiavo per tutta la vita."

A quel punto il silenzio assoluto imperò nella stanza per diversi minuti.

Il coraggio che mi era mancato per anni adesso si rivelava per troncargli ogni equivoco.

La signora Monica si affrettò ad andarsene, sentendosi in imbarazzo per il caso creato.

"Credo sia necessario che mi spiegate tutto dall'inizio."

La Signora Marta s'incaricò di chiarire tutto alla zia, spiegandole la mia indole che, una volta scoperta dalla Padroncina e svelata a Lei, era stata valorizzata rivelando uno schiavo naturale.

Le raccontò tutte le esperienze, tutto quello che m'aveva fatto, senza tralasciare alcun particolare.

Del fatto che mi affittava e ha raccontato delle grandi eccitazioni che Lei e la figlia provavano ad avermi come schiavo.

"Valeria tuo nipote è nato schiavo, e tu sei troppo intelligente per non riconoscerlo."

"Lo so Marta. Ho avuto il modo di usarlo come appoggiapiedi, ma mi ero limitata."

La zia mi guardò a lungo, poi mi rivolse la parola.

"Lo sai che anch'io impiego per i lavori domestici un domestico?"

"Sì zia. E' da quando sei tornata dall'America."

"Venuta a conoscenza del fatto, e chiesto alla signora Marta di affittarti, cosa avresti fatto?"

"Non lo so zia, ma probabilmente avrei accettato."

"Già. Sì, sei proprio uno schiavo, adesso ne ho la conferma. Ecco perché hai passato la gioventù a farmi da appoggiapiedi, raccontando di voler fare il maggiordomo e spiare tua madre. Io pensavo fosse una sana forma di voyeurismo e di feticismo. No, sei proprio uno schiavo! Peccato che ho dovuto limitarmi nell'usarti, dopotutto eri mio nipote, ma adesso non avrei remore."

Si alzò e venne verso me.

Mi accarezzò la fronte con una mano.

"Sarebbe stato bello se avresti scelto di venire a vivere in casa mia. Saresti stato il mio schiavo!"

Poi si rivolse alla Signora Marta.

"Ok Marta! Suo padre non deve sapere nulla. Gli verrebbe un infarto. Punta molto su di lui. Mai dovrà sapere cos'è, ci lascerebbe davvero le penne. Deve restare un nostro segreto."

L'umore cambiò nella sala.

La Signora Marta con un sorriso fra il sadico ed il compiaciuto, mi ordinò di portare una bottiglia di champagne per festeggiare.

Portai un vassoio con tre bicchieri, e fu proprio mia zia a rilevare il fatto.

"E' vero, ne bastano tre. Ho capito bene? A qualcuno piace prenderlo dopo, caldo?"

La Padrona a quel

punto mi ordinò di inginocchiarmi ai loro piedi e di baciare le scarpe alla zia.

Io non capivo perché volesse umiliarmi fino a quel punto.

"Hai sentito? Tira fuori la lingua e leccale le scarpe!"

Io osservavo i suoi piedi, senza fare nulla.

"Lecca!"

Era nervosa e all'improvviso partì una tallonata che mi raggiunse tra bocca e guancia.

Con il viso dolorante fui sbalzato, dal colpo, sul tappeto.

La zia mi guardò, poi si chinò e m'accarezzò con la mano.

"Poverino!"

Era molto che io non ero accarezzato e sulla mia faccia spuntò un piccolo sorriso.

Sembrava più buona ma dopo la carezza cambiò.

“Gli posso mettere un piede in faccia?”

“Sì, certo! E’ sempre il tuo zerbino di una volta!”

La Signora Marta mi mise un piede sul torace.

La zia allora salì sulla mia faccia e si pulì per bene le scarpette, sfregando via lo sporco dalla suola. Non pesava molto ma i suoi tacchetti mi facevano male.

Scese poi sulla gola con una scarpa mantenendo l’altra sulla faccia.

“Ggg...Ggg...”

Stavo soffocando, schiacciato dal suo peso sulla gola.

Non si spostava.

“Problemi, cosa ha?”

Chiese con semplicità.

“Gli stai sulla gola e lo soffochi. Uccidilo subito e non ti divertirai più!”

Si sedette nuovamente in poltrona, si tolse le scarpe e appoggiò i suoi piedi nudi sulla mia faccia. Mi fece annusare il suo odore per un po’ e poi mi disse di leccarle i piedi calzati.

Si rimise le scarpe ed ancora mi ordinò di leccare via lo sporco.

Avevo capito che era tale quale le mie due Padrone.

Mi porse la scarpa con tacco basso che calzava sul piede della gamba accavallata.

Era lucida ma richiedeva di una pulita alle suole.

Mi alzai su un po’, ma non riuscivo a stare su abbastanza da leccarle la scarpa, poiché la Signora Marta manteneva il suo piede sul torace.

La leccai un po’ e per mia fortuna lei cambiò abbastanza in fretta la scarpa da ripulire.

Poi si tolse le scarpe e si fece succhiare e leccare i piedi nudi.

Io cercavo di stare su ma non ci riuscivo.

Dandomi un colpetto, adagiò su di me i suoi piedi nudi.

“Non ce la fa più!”

“Deve farcela, altrimenti va punito.”

Era la Padroncina che, distesa come una matrona romana sul divano, si godeva la scena.

“Forse è già stato punito abbastanza, e andrebbe aiutato?”

Aggiunse la zia, osservando la mia faccia sofferente ed accarezzandomela con i piedi nudi.

“Non è mai abbastanza. Tu dai delle pedate e vedrai che si sveglia!”

“No, non me la sento, per il momento.”

“Allora, se permetti ci penso io.”

Padroncina Ivana era impaziente di dimostrare la sua cattiveria.

Si recò in bagno a prendere un paio di slip sporchi.

Ritornò e la zia le cedette il posto.

Lei mi ficcò gli slip in bocca, fermandoli con del cerotto, e subito dopo piantò i piedi nudi in faccia.

Mi fece annusare l’odore tra le sue dita e poi mi dette una tallonata molto forte.

“Una...”

La pedata mi aveva colpito in pieno stomaco, facendomi esalare un respiro e lasciandomi il fiatone. Seconda pedata.

“Due...”

Questa, più forte ancora, mi prese in piena bocca dello stomaco.

“Altre due o tre pedate così lo uccidono.”

“Gliene servono ancora un paio.”

Imperterrita.

“Tre...”

“Non si può fare diversamente?”

“Sì, ci posso pensare io!”

Aggiunse sorridendo la Padrona, ma la zia intervenne.

“No, faccio io. Permettete?”

“Accomodati.”

La Principessina si alzò mentre la Signora Marta mi metteva le scarpe col tacco sul torace.

Affondò i tacchi nei capezzoli, strappando mugugni di dolore, e poi lasciò il posto alla zia.

Lei, senza alcun preavviso mi dette due tallonate nello stomaco.

“Così impari!”

La zia stette ancora un po’ a sentire il mio respiro sotto i suoi piedi nudi.

Le donne ridono ed io approfitto di un attimo di disattenzione per fuggire in giardino.

Quelli che mi facevano più male erano stati i colpi inferti dalla zia, forse anche perché me l'ero immaginata come la mia paladina.

Ero rannicchiato in garage quando arrivarono la Signora Marta e la zia.

Con un paio di calci la Padrona mi obbliga a mettermi supino, sale sul torace e comincia a farmi sentire un tacco spingere sulle ossa della cassa toracica e il dolore è atroce.

Lei su di me traeva godimento della scena, immaginava la mia sofferenza mentre mi calpestava ed io rimanevo immobile.

Rimase un po' in piedi sul torace ad ammirare la sua potenza, poi si accovacciò e tolse il bavaglio.

"Prova ad urlare."

Mi disse sottovoce, mentre toglieva il cerotto dalle labbra e gli slip, che a forza mi erano stati introdotti in bocca.

Ho il respiro affannato e rantolo.

Lei non è, per nulla, impietosa.

"Tutto bene? Come va?"

"Male... Padrona, ti... ti prego non riesco... non... riesco a respirare! ... Ti prego non... stare sopra il mio... petto.

Prima ho sentito... un rumore... strano ed ho una fitta... al torace... ti prego Padrona. Non riesco a... respirare."

"Un rumore strano? Dove? Qui?"

Si rimette in piedi e spinge sadicamente con il tacco sul torace.

Urlo dal dolore, e Lei mi zittisce mettendo il piede sulla bocca.

"Stai zitto o t'imbavaglio! Adesso tu ti alzerai ed entrerai in casa e striscerai ai piedi di tua zia e le chiederai scusa per il tuo comportamento"

Si accovacciò di nuovo su di me, che ripresi a piagnucolare.

In tutto questo tempo la zia aveva assistito con un sadico sorriso.

"Padrona, ti prego sto veramente male. Prima ho sentito come un crack sulle costole."

"Non la fare tanto lunga! Non è niente, se ti eri rotto una costola adesso urlavi come un pazzo. Muoviti ad entrare.

Fino alla casa ci seguirai a carponi come un cane."

La Padrona e la zia stavano salendo i gradini per entrare in casa, quando la zia si fermò davanti alla porta e voltatasi mi ordinò.

"Striscia fino a qui e vieni a leccarmi le scarpe che si sono sporcate con il fango."

Strisciai sui gradini fino ad arrivare al pianerottolo dove la zia padrona mi attendeva impaziente.

Ero pieno di dolori, soprattutto alle costole duramente provate dai tacchi e strisciando sui gradini il dolore diventava ancora più forte.

Riuscii ad arrivare fino al pianerottolo ed iniziai a leccare la parte superiore della scarpa.

Con la lingua arrivai a lambire il piede della zia che mi rimproverò.

"Ho detto le scarpe, non voglio sentire la tua lingua schifosa sui miei piedi!"

Tardai un attimo.

"Sbrigati! Mi sto stancando di stare in piedi e poi ho freddo! Quanto ci metti a pulire le scarpe? Lecca più in fretta.

Lecca bene sulla punta, deve brillare ecco bene così! Ora lecca tutto intorno. Uhhh! Diciamo che può andare, ora passa all'altra, forza!"

Ordini secchi, perentori, che arrivavano come frustate alle mie orecchie.

"Ora girato a pancia su!"

Eseguii velocemente.

Le spalle erano sul pianerottolo, ma tutta la mia schiena era sugli spigoli dei gradini e facevano un male cane, ma non ebbi il tempo di lamentarmi.

"Apri la bocca! Ecco bravo così, succhia bene il mio tacco, c'è molto fango, fallo tornare lucido!"

M'infilò il tacco della scarpa fino in gola.

Effettivamente calpestando sul terreno fangoso il tacco si era inzaccherato fino alla metà.

Avvertii l'amaro e la ruvidezza del fango sulla lingua, ma succhiai e inghiottii più in fretta che potei.

La zia tirò fuori della bocca il tacco e dopo aver constatato che era pulito a dovere, introdusse l'altro con estrema semplicità, come se il nipote, ai suoi piedi, fosse un essere inanimato, una macchina lustrascarpe, quindi non si prova né pietà, né simpatia.

Ero solo un attrezzo fatto per servirla.

Terminato di pulire il secondo tacco, lei decise che era il momento di passare alle suole e spinse il piede sulla mia bocca.

Iniziai a leccare e ad ingoiare il fango sulla suola.

Tuttavia la posizione era molto scomoda, dolorosa, e non riuscivo a adempiere bene il compito.

La zia se n'accorse.

“Allora? Ti sbrighi? Guarda che non lo stai facendo per niente bene! Ho capito, devo pensarci io! Tira fuori la lingua! Di più! Ho detto di più, tirala fuori tutta!”

Obbedii tirando fuori la lingua più che io potevo, e lei iniziò a pestarla strusciando la suola della scarpa con vigore e cattiveria per pulirla.

Ad ogni colpo avevo l'impressione che la lingua mi si staccava.

Non riuscivo ad inghiottire il fango perché dovevo continuare a tenere la bocca aperta ed il dolore alla schiena per gli scalini era tremendo, tuttavia anche quella tortura finì.

La zia soddisfatta girò i tacchi e fece per entrare in casa, ma ebbe un ripensamento.

Tornò indietro.

Io mi ero girato a pancia in giù e cercavo faticosamente di rialzarmi e, mentre ero semisdraiato sugli scalini, mi diede un violento calcio di punta in bocca, spaccandomi il labbro superiore.

“Questo è per averci messo tutto questo tempo a pulirmi le scarpe!”

A questo punto intervenne la Padrona.

“Ora aspetta qui dieci minuti, poi entra.”

“Sci ...Padrona!”

Risposi a causa del labbro tumefatto.

Si allontanarono soddisfatte abbandonandomi.

Dopo dieci minuti mi alzai ed entrai in casa.

Attraversato l'ingresso, entrai nel salone dove loro erano intente a ridere, scherzare ed ancora una volta la tristezza mi colse.

A quell'allegria non avrei partecipato, non n'ero degno.

La parte a me riservata era quella dello schiavo, n'ero cosciente ed in fondo anche felice.

Arrivai davanti ai divani, ma la Padrona mi fece cenno di andare in una stanzetta non arredata e che doveva diventare in futuro uno studio.

Aprii la porta ed entrai nella stanza fredda.

Non ero mai entrato ultimamente e per la prima volta vidi su di una parete una gigantografia.

Era una foto della Padrona, ritratta in costume da bagno su una spiaggia bellissima.

Mi domandai che posto era.

Evidentemente non si trattava di un posto a me conosciuto, forse una spiaggia tropicale.

Sarà stato sicuramente un paese in cui aveva raggiunto il marito, e Lei era stupenda in quella foto, con un bikini dello stesso colore dei suoi occhi, ed un'abbronzatura color biscotto.

Io ero in piena adorazione di quella foto quando sentì un vociare e dei passi in corridoio.

La porta si spalancò e dopo pochi secondi entrarono.

La Padroncina mi squadrò severa e mi urlò.

“ANCORA IN PIEDI?”

Mi gettai immediatamente in ginocchio.

“Fai vedere come rendi omaggio alle Padrone.”

Spinse avanti il piede.

Mi stesi a terra, lo baciai e poi passai all'altro.

Strisciando avvicinai il volto alle scarpe della Padrona, baciando anche quelle.

A questo punto mi fermai, non sapendo se dovevo baciare anche quelle della zia o se dovevo aspettare un ordine per farlo.

Ancora una volta risuonò la voce della Padroncina che rimediò togliendomi il dubbio.

“Vedi o sei orbo? C'è una nuova padrona. Su! Forza! Bacia le scarpe anche a lei.”

Mi avvicinai strisciando ai piedi della zia e baciai tutte e due le scarpe sulla parte superiore.

“Guarda è proprio diventato bravo! Vediamo se oltre a bacciarle ha imparato anche leccarle!”

La voce era della zia, e capii che anche lei era velocemente entrata nel suo ruolo di padrona, anche se non mi erano rimasti molti dubbi.

Non me lo feci dire due volte e cominciai a leccare vigorosamente le due scarpe.

Ad un certo punto vidi i due piedi allontanarsi dal mio volto,

Cercavo di seguirli continuando a leccarli, ma i piedi continuavano ad allontanarsi.

Lì per lì pensai che la zia volesse farmi smettere, magari per un senso di pietà.

In realtà lei godeva sadicamente nell'allontanare i piedi da me per costringermi ad inseguirli strisciando, con la lingua penzoloni e con il viso proteso verso le scarpe.

La sua voce risuonò di nuovo.

“Forza! Lecca! Dai, continua a leccare forza! Non ho detto di smettere!”

Così dicendo continuava quel sadico gioco allontanandosi e facendomi sudare per riuscire a renderle omaggio.

Ad un certo punto sentii un forte colpo alle spalle, volsi istintivamente lo sguardo verso destra e vidi penzolare un frustino a pochi centimetri dalla mia faccia.

“Bene! Ora hai provato anche come uso il frustino, così sarai molto più celere ad ubbidire ai miei ordini. Avanti striscia dietro di me e lecca dove cammino!”

Cominciò a camminare lentamente davanti a me che strisciando baciavo il pavimento, esattamente dove lei calpestava.

Le Padrone erano esterrefatte da tanta padronanza.

“Sei tremenda! Come fai ad essere diventata così, in poche ore? Così ... come dire?”

“Così Padrona?”

“Sì!”

Rispose lei con semplicità.

“Oh beh! Conosco questi tipi, o meglio è la prima volta che ne vedo uno, ma ne ho sentito parlare e ho sempre sognato di divertirmi con uno di loro. Poi a lui piace che è anche la sua adorata zia a maltrattarlo! Schiavo tirati giù i pantaloncini!”

Mi girai a pancia su e me li tirai giù.

Il mio pene dimostrava ampiamente lo stato d'eccitazione.

“Come si vede a lui piace quello che gli sta facendo la zia. A me pure. Non vedo dov'è il problema!”

Intanto mi ero ritirato su i pantaloncini, ed avevo ripreso a leccare le scarpe, pensando di fare una cosa gradita alla nuova zia padrona.

Invece lei mi mise un piede sulla testa e mi diede una frustata fortissima sul collo.

Poi prese a colpirmi ripetutamente sul collo, sulla schiena, sulle braccia, con colpi alla cieca.

“CHI TI HA DETTO DI RICOPRIRTI? EH? CHI TI HA DETTO DI LECCARMI LE SCARPE? CHIEDI SUBITO PERDONO!”

“Perdono padrona.”

“Mi sembra che questo schiavo sia un po' cattivello? Non gli avete insegnato a comportarsi come si deve? Sà che con un pezzo di merda come lui, io ci posso fare quello che voglio?”

“Sì padrona. Sono al suo servizio.”

“Ah! Va bene! Voglio fare qualcosa di nuovo per te!”

Intanto con il tacco si divertiva a lasciare dei segni sul torace, già tanto provato e segnato.

Ad un tratto domandò.

“Siete salite sopra di lui voi due?”

“Sì.”

“Insieme, voglio dire?”

“Sì, siamo salite insieme, ma perché ci fai questa domanda?”

“Beh! Non pensate sia il caso di battere questo record?”

“Vuoi dire salire tutte e tre sopra di lui? Con le scarpe? Non pensi che così gli facciamo troppo male? Dopotutto è tuo nipote.”

Chiese la Signora Marta e non perché provava pietà, ma la preoccupava il comportamento della zia.

“Beh! Credo proprio di sì ma a noi cosa importa?”

La Padroncina era in fibrillazione.

“Sì, sì dai, battiamo il record, forza.”

Fu proprio lei la prima a salire.

Mi piantò i tacchi all'altezza dell'inguine e sostenuta per mano dalle altre si mise in piedi su di me.

Il dolore fu subito atroce.

La stoffa dei calzoncini offriva una ben poca protezione, e sentivo come se due punte di trapano penetrassero all'attaccatura delle gambe con il tronco.

Urlai e la zia colpì subito con il frustino.

“STAI ZITTO!”

La Padroncina però suggerì.

“Credo che non bastino ordini e frustate. Ora forse starà zitto, ma quando saliremo tutte tre, e con questi tacchi, le urla arriveranno in cielo! Eravamo solo in due e già strillava come un pazzo, neanche lo stessi ammazzando, figuriamoci in tre!”

“Allora che si fa?”

“Noi, di solito, gli mettiamo le calze appallottolate o le mutandine in bocca. Naturalmente sporche!”

La Signora Marta andò in bagno.

Dal cesto della biancheria sporca prese delle calze, le appallottolò ben bene e ritornò indietro.

Nel frattempo io continuavo a contorcermi dal dolore, sotto i piedi della Padroncina, mentre la zia si divertiva, sadicamente, a darmi delle tacchettate sul torace e sulla pancia.

La Padrona si chinò su di me e infilò con forza le calze appallottolate nella bocca.

Poi per infilarle meglio, le spinse quasi in gola usando il tacco della scarpa.

“Bene, così anche se urla non dovrebbero sentirlo. Capito? Ora puoi urlare quanto ti pare, anzi più urli, più noi ci divertiamo!”

A questo punto sorreggendosi alla Padroncina posò il piede su di me.

La suola schiacciò il torace mentre il tacco andò ad immergersi nella pancia.

Io indurii gli addominali per opporre resistenza.

Il dolore raddoppiò.

Al peso della Padroncina, all'altezza del basso ventre, si aggiunse quello della Signora Marta.

Il Suo peso gravava sul torace, impedendomi di respirare e sulla pancia dove i tacchi dopo un po' avevano cominciato a vincere la resistenza degli addominali e stavano sprofondando nella carne.

Allora toccò alla zia, tutta contenta.

“Fatemi posto che arrivo anche io!”

Piantò i tacchi delle scarpe sul torace, mentre le punte arrivavano all'altezza delle spalle.

Salì prima con il piede destro appoggiandosi alla Signora Marta, poi quando si sentì, abbastanza sicura di rimanere in equilibrio, si elevò anche con l'altro piede.

Il dolore a quel punto divenne insostenibile.

Le mie Padrone, avendo davanti la zia, non vedevano il mio viso, che doveva essere una maschera di dolore, ma la zia che era invece sopra il mio petto, mi guardava dritto in faccia e mi scherniva.

Rideva delle mie smorfie e dei miei lamenti.

Più io mi contorcevo, cercando con gli occhi di implorare pietà, più lei si divertiva.

“Guardate, non ce la fa più! Lo stiamo massacrando sotto i nostri piedi. Guardate che faccia fa!”

La Signora Marta, che era alle spalle si sollevò sulle punte e sporse la testa a poter vedere la faccia.

Chiaramente il suo peso andò a premere tutto sulle punte delle scarpe che spinsero sempre di più sul mio torace, già provato dai tacchi della zia.

Vedevo le due Padrone che mi dominavano stando in piedi su di me, e che ridevano felici ed assolutamente indifferenti del dolore atroce che mi procuravano.

Alzai le mani e strinsi le caviglie di zia, nella speranza di impietosirla, o di farle in qualche modo capire che non ce la facevo più.

Lei, appena si sentì toccare le gambe, mi diede una violenta frustata sulle mani.

“TI PERMETTI DI TOCCARMI, SCHIAVO! NON TI È PERMESSO! NON DEVI ASSOLUTAMENTE TOCCARMI CON QUELLE ZAMPE D'ANIMALE!”

Io ero ormai allo stremo.

Presi un gran respiro, almeno quello che loro due mi permettevano di prendere, visto che il torace era schiacciato dal loro peso ed urlai con quanto fiato avessi in gola.

Un urlo soffocato dalle calze appallottolate in bocca, ma quantunque un urlo terribile di persona ormai oltre il limite della sopportazione.

La Padrona si spaventò nel sentire quell'urlo e scese dal mio corpo.

Io avvertii un minimo sollievo quando scese.

Per lo meno non avevo più i suoi tacchi piantati all'altezza della pancia.

“Per quale motivo sei scesa? Dai sali di nuovo, vediamo quanto resiste?”

Le chiese la zia.

“Secondo me questo stronzo ha ben poco da resistere. Non vedi che non ce la fa più?”

Io continuavo a mugolare e a contorcermi di dolore.

Ogni tanto allungavo una mano verso le gambe delle aguzzine nel tentativo di implorarle e farle scendere, ma ogni volta la zia, con un violento colpo di frustino, mi faceva riabbassare le braccia.

La Padrona poggiò la suola sul labbro gonfio e cominciò a premere.

La suola schiacciava il labbro dolorosamente ed io mugolai ancora di più.

Lei sorrise sadicamente.

La Padrona strusciava la suola della scarpa sul mio labbro tumefatto, mentre io mi contorcevo dal dolore per il peso delle altre due padrone.

Il mio volto era deformato dal dolore.

Avevo le lacrime agli occhi, e il mio corpo era pieno di livide e sanguinosi lividi, provocati dai tacchi, che continuavano ad infierire su di me.

Cercavo di afferrare le gambe delle due padrone per farle impietosire, ma questo le irritava sempre di più, specialmente la zia.

Mi dava delle tremende frustate sulle mani.

“NON OSARE TOCCARE LURIDO VERME, COME TI PERMETTI DI POSARE LE MANACCE SU ME?”

Ero ormai sfinito.

Il dolore e le umiliazioni non suscitavano più neanche eccitazione.

Stavo subendo oltremisura e da troppo tempo.

Mi sembrava impossibile che alle due padrone bastasse stare ferme su di me o muoversi appena per provocarmi dei dolori insopportabili.

Pensavo che le torture che venivano, e che sono, applicate a poveri condannati potevano essere sostituite da questa semplice pratica.

Tutte le invenzioni che il perverso genere umano aveva potuto creare per infliggere sevizie, potevano essere sostituite da questa semplice pratica.

Indubbiamente ci sono tipi di torture più dolorose e mutilanti, ma anche molto elaborate e difficili da attuare, senza una particolare attrezzatura.

Invece, in questo caso bastano tre donne con delle scarpe dai tacchi aguzzi e il gioco è fatto.

Basta che queste si mettano a camminare su di lui, o si fermino sopra di lui o, ancor meglio, si mettano a saltare su di lui, che presto il dolore diventa insostenibile, ed ecco che con il minimo sforzo si ottiene il massimo risultato.

Tutti questi pensieri affollavano la mia mente, mentre continuavo a contorcermi sotto il peso della coppia d'aguzzine. Avevano piacere nel vedere le mie smorfie di dolore, e provare il loro potere, mentre la mia sadica Padrona si puliva le suole delle scarpe sulla mia faccia.

Fu la Padrona ad accorgersi definitivamente che ero ormai allo stremo.

“Ragazze basta! Almeno una scenda, così lo ammazzate e poi cosa mi fa da schiavo? Non vedete che non ce la fa più? Sta strabuzzando gli occhi!”

“Va bene! Visto che è così poco resistente rimango solo io. Ivana per favore scendi.”

“IO? Io non scendo proprio, scendi tu.”

“Tu te lo godi già tutti i giorni!”

“Sì ma ti ricordo che l'idea di farti continuare a divertire è stata mia.”

Discutevano e si muovevano lentamente, spostando il peso ora su un piede ed ora sull'altro, spingendo spesso con il tacco e deturpando ancora di più il mio corpo, quello che per loro era ormai uno zerbino.

Specialmente all'altezza del torace destro, poco sotto la mammella, avevo un buco sanguinolento, che ogni volta che era schiacciato sotto i piedi delle aguzzine, mi provocava dei dolori indicibili.

Ad un certo momento la Padroncina si accorse di quell'invitante buchetto e andò ad infilarci con precisione il tacco cominciando a girare e a spingere.

Inoltre, per rispondere a lei, la zia si era girata, barcollando un po' per tenersi in equilibrio, ed ora era con le spalle rivolte alla mia testa.

Nel voltarsi, non aveva naturalmente badato al dolore che aveva provocato allo zerbino, aveva semplicemente girato i tacchi su di me voltandosi a parlare con la sua giovane amica.

La Padroncina, che continuava con il tacco a torturare la mia ferita, propose.

“Facciamo così! Lasciamo scegliere a lui. Ti va bene schiavo? Guarda che alto onore ti dà la tua Padroncina. Potrai scegliere quale delle due Padrone può rimanere sopra di te. Certo, quella che non sceglierai e che perciò dovrà scendere, ci rimarrà molto male! Non credi?”

Così dicendo spinse ancora di più, girando la caviglia nei due sensi sul buchetto sanguinolento.

“Bene, vuoi che sia tua zia a rimanere sopra di te?”

Chiese la Padroncina, continuando a trapanare con il tacco il torace, per “influenzare” la risposta. Io con un cenno della testa dissi di no.

La zia era furente,

Io, uno schiavo e suo nipote, si permetteva di escluderla.

Era una cosa intollerabile per lei.

“Mi dispiace Valeria, ma hai perso. Vuoi scendere per favore?”

La zia scese dal petto, ma si avvicinò, piantandomi il piede sul collo.

L'incavo della scarpa, tra la suola ed il tacco, stringeva il mio collo e lei premeva sempre di più.

Sentivo il mio pomo d'Adamo che era compresso e non riuscivo a deglutire.

Oltretutto le calze appallottolate in bocca ed il peso della Padroncina sul torace, non favorivano già la respirazione, ora ci si metteva anche il piede della zia a premere sulla gola e soffocarmi.

“Mi hai offeso. Ora la paghi. Ti schiaccerò fino a farti morire soffocato!”

Intanto premeva sempre di più, andando a poggiare la mano sul ginocchio per fare più pressione. La Padrona si preoccupò della cosa.

Io stavo diventando cianotico ed era seriamente spaventata.

“Valeria basta, lo ammazzi per davvero!”

“No! Volevo solo spaventarlo un po’. Mi ha offesa e un po’ deve pure pagarla.”

“Va bene, in ogni caso ho vinto io ed adesso lo sforacchio ancora un po’ con i miei tacchi.”

La Padrona finalmente notò che cercavo di attirare la sua attenzione con lo sguardo.

Ormai ero in uno stato pietoso, ma mugugnai qualcosa e cercai di comunicare con Lei.

“Vuoi dirmi qualcosa? Mi prometti di non urlare, se ti tolgo le calze dalla bocca?”

Feci cenno di sì e Lei, con molta poca grazia, mi strappò letteralmente via le calze dalla bocca, che impastate con la saliva si erano attaccate a palato e lingua, facendo male a venire via.

“Allora? Volevi dirmi?”

“Padrona è Lei che voglio In altre parole vorrei stare sotto i suoi piedi ,,,... E’ Lei la mia Padrona, e vorrei continuare ad essere il suo zerbino. Il suo unico zerbino.”

Dissi con un filo di voce, e a queste parole la zia scoppiò a ridere e la Padroncina divenne furente.

Piantò ancora una volta il tacco sul buco sanguinolento, ricominciando a farlo girare.

Questa volta con ancora più rabbia e violenza.

“Ah! Vuoi Lei? Come hai detto? Vuoi essere solo il suo zerbino? Prova ripeterlo! Prova ripeterlo!”

Così dicendo premeva e girava con il tacco sul buco che ormai sanguinava copiosamente.

Io non riuscii a trattenere un urlo di dolore.

“Allora ripetilo, chi vuoi che ti calpesti? Dillo! Giuro che te lo buco il torace, ti buco un polmone con questo tacco e ti ammazzo!”

Ero spaventatissimo, e temetti seriamente che il tacco passasse, e con un filo di voce implorai.

“Pad Padrona! Ti prego Padrona ,,,,, falla smettere.”

“Ti prego Ivana. Sarà che io sono stata la prima a farlo sentire un vero schiavo, una nullità, sarà che ho sostituito la sua mamma, ma preferisce me. Prendine atto.”

“Va bene scendo, ma prima mi concedo ancora un minuto. Non può offendermi così!”

Non avevo neanche la forza di implorare pietà, sapendo benissimo che sarebbe stato inutile.

Volsi lo sguardo verso la Padrona sperando in una buona parola ma questa volta anche Lei tacque.

La Padroncina iniziò a contare.

“Uno ...due ...tre sessanta!”

A quel punto saltò in alto con forza, andando a piombare con entrambi i piedi uniti dritti nel mio stomaco, e io emisi un urlo atroce.

I tacchi erano entrati nella pancia.

Continuai a piangere ed urlare, mentre le mie aguzzine si mettevano d’accordo per andare a fare compere, quando all’improvviso la zia mi guardò e sorrise.

“Scusa Marta ma devo andare in bagno e devo fare del solido.”

“Vuoi farla sullo schiavo?”

“Certamente!”

”Schiavo, vai nella tua camera e preparati!”

Io obbedii e disposi la sedia sopra la testa, a cui era stato tolto l’imbuto, rimanendo nell’attesa.

Sentii la porta aprirsi e vidi entrare la zia che, senza degnarmi di uno sguardo, si accovacciò.

Ne vidi le gambe flettersi a lato delle mie tempie ed un attimo dopo sentii un tenue soffio provenire dal suo ano, che precedeva la vicina evacuazione.

“Ah, la tua Padrona mi ha detto che avresti adorato giocare con la mia merda. Pensa quante volte ci si poteva svagare assieme. Beh, non c’è problema, rimediamo subito. Mmh!”

Non aveva ancora finito la frase che uno stronzo caldo, presto seguito da un altro, si depositavano fumanti sulle mie spalle.

“Mmh, che bello. A te piace, vero?”

Lo sfintere della zia continuava a contrarsi, lasciando uscire aria in abbondanza.

Un terzo stronzetto faceva un po’ più resistenza.

“Stai fermo, resta lì, non muoverti che arriva. Oh, scusa se la zia ti scoreggia in faccia, lo so che non è educato.

Mmh, sento che sta arrivando, oohh, adesso!”

Finalmente anche l’ultimo membro dell’allegra carovana intestinale della zia raggiunse gli altri, solo che questa volta si fermò sulle labbra.

Si alzò con la massima indifferenza.

“Bene. Lasciati guardare. Proprio carino. Fila a lavarti adesso, vermiciattolo maleodorante, ma non perderli per strada,

prendili in mano. L'ultimo tienilo stretto fra le labbra, mi farebbe piacere. Puoi anche leccarlo anzi! Prima di raccoglierti leccali tutti e tre i miei regali."

"Sì, padrona, come vuole."

Dopo aver leccato quella merda, raggiunsi sulle ginocchia il posto dove stavano il secchio d'acqua e la spugna, che comunemente usavo per lavarmi.

Stringevo fra le mani e le labbra, il mio carico.

Doveva fare attenzione a non far cadere i suoi preziosi doni sul pavimento, cosa che certo non avrebbe fatto piacere alla zia.

Per questo procedetti con la massima cautela.

Rimessomi in sesto alla meglio, feci ritorno fra i piedi della zia.

"Bravo! Accomodati con la faccia fra le mie natiche e leccami il culo! Puliscilo a fondo. Attento a non sfiorare la mia pelosa micetta!"

Trasognato, feci del mio meglio, pulendo il suo buchetto, da cui poco prima ho ricevuto il più inestimabile dei doni per uno schiavo "toilette".

"Ora tu starai in casa ad aspettarci e nel frattempo luciderai per bene. Noi andiamo a prepararci. Tu vai alla mia macchina. La pedaliera della tua divina zia deve essere tutta piena di fango. Dall'una bella ripulita, con la lingua naturalmente. Finito voglio vedere ancora le tracce del fango nella tua bocca, o giuro che la zia ti fa pentire!"

Andai obbediente nella macchina a leccare i pedali, staccando pezzi di fango, che poi mandavo giù con incredibile sforzo e conati di vomito.

Come finii mi presentai dalle Padrone che, nella loro infinita bontà, sputarono dentro la mia bocca ripetutamente, per aiutarmi a mandare giù il resto del fango.

Le ringraziai devotamente accompagnandole carponi alla porta.

Da quel giorno inizia un'altra mia vita, anche se per ancora pochi mesi.

Tutto fu pianificato e quando mio padre tornò dall'estero, con il marito della signora Marta, lo informarono dell'amore che era scoppiato fra me e Ivana, e loro si dimostrarono entusiasti.

Al ritorno all'estero dei nostri genitori, ripresi il mio servizio, a tempo pieno, a casa delle Padrone. Ogni tanto veniva trovarci la zia, che si limitava a farsi adorare i piedi, mentre chiacchierava, e qualche volta divertirsi con il suo cesso. L'episodio, che cambiò ancora la mia vita, avvenne qualche giorno dall'inizio dell'università.

La Padrona stava telefonando ad un tizio che aveva conosciuto in città e sembrava ci fosse del tenero fra loro.

Ho sentito dire "ci vediamo allora, mi preparo", ma non mi preoccupai.

Ebbi invece un tuffo al cuore qualche minuto dopo.

Suonò il campanello e, stranamente fu lei che andò ad aprire.

Lei richiuse la porta e baciò appassionatamente l'uomo che era entrato.

Si accomodarono in salotto ed iniziarono ad amoreggiare quando successe un qualcosa a cui non seppi reagire, forse per amore verso la Padrona o, forse più probabilmente, per paura fisica.

La loro eccitazione era davvero notevole,

"Vieni Marta. Facciamo l'amore?"

"Amore perché non facciamo partecipare anche lui?"

"Come vuoi tu!"

"Vieni schiavo, perché non prendi in bocca il cazzo del signore?"

Mi avvicinai alla poltrona che la Padrona aveva occupato, e su sua indicazione le diedi di spalle, ponendo la mia testa fra le sue gambe.

Non era il mio cervello a comandare i movimenti, mi muovevo come un robot telecomandato.

Appoggiai quindi le gambe divaricate sulle spalle, con la figa sul mio collo.

Mi obblighò ad aprire la bocca e lui penetrò immediatamente con il pene, coperto da un preservativo. Iniziò a pompare, mentre si baciavano.

Lei di tanto in tanto spingeva la nuca con la mano, e il cazzo mi toccava il fondo della gola.

Questo li faceva eccitare di più.

Lei si sedette sulla mia nuca.

Avevo la bocca piena di quel cazzo che premeva in fondo alla gola.

Col naso respiravo molto male ed avevo i conati in ogni istante.

Si sentiva solo un mugolio profondo.

Io soffrivo molto in quella condizione, i due invece erano indemoniati.

Lui le leccava il seno, mentre lei si molleggiava col culo per farmi soffrire di più.

Lui non ne poteva più, e lo disse alla Padrona che si alzò.

Prendendomi per le spalle mi fece perdere l'equilibrio, e mentre stavo cadendo all'indietro mi scalciò, ed immediatamente si piazzò a cavalcioni sul cazzo durissimo del suo amante.

"Forza schiavo! Alzati e leccami il culo mentre fotto!"

Mi piazzai dietro di lei.

Cercai di seguirne il movimento, con lingua attaccata al suo culo.

Arrivarono all'orgasmo contemporaneamente.

La Padrona mi fece mettere seduto a terra, con la testa reclinata all'indietro e mi fece spalancare la bocca, dove si piazzò sopra con la figa, facendo colare i suoi umori dentro.

Su precisa disposizione della Signora Marta lui mi porse il cazzo per togliere il preservativo.

Lo feci con riluttanza.

Un po' di riposo.

I due si rilassarono sul divano, con me ai piedi della Padrona.

Si misero a vedere la tv, con Lei che si faceva leccare un piede, con l'altro poggiato sul collo.

La sua mano, quando ormai il film stava per finire, cominciò a muoversi prima su una gamba, poi prese a palpeggiare lungo la patta dei pantaloni.

Il cazzo s'indurì presto.

Si scambiarono qualche bacio di fuoco.

"Andiamo a letto tesoro!"

"Sì!"

"Schiavo seguici!"

Lei si sentiva già pronta senza tanti altri preliminari.

Gli disse di mettersi un'altra protezione e di prenderla da dietro.

Prima però mi fece sdraiare sul letto.

Lei salì su di me con le ginocchia, uno sul petto e uno sulle palle, quindi con le gambe larghe e in modo che il sedere fosse verso l'esterno.

Lui si mise dietro di lei.

Era già bagnatissima, e la prese in quella posizione.

La loro eccitazione era davvero notevole, le botte che la Padrona riceveva si ripercuotevano su me,

Lei non poteva vedermi, sapeva che stavo soffrendo, ma non emettevo un gemito

"Amore d'ora in poi Io voglio sempre lo schiavo per i nostri giochi. Lo sento tremare sotto di me, sento che lui soffre e mi piace. Dai, più forte! Facciamogli male! Sì, così, più forte!"

Mentre veniva era tanto il piacere che provò, che affondò le unghie su un mio braccio e lo graffiò.

Era soddisfatta.

Non era certo consueto per Lei venire due volte in una sola serata, e mentre faceva colare il suo piacere dentro la mia bocca, baciò il suo amante.

"Grazie amore, è bellissimo, questa bestia qui sotto di me si sta guadagnando davvero il favore che faccio di ospitarlo in casa!"

"Sì cara, hai ragione."

"Andiamo in bagno, schiavo!"

Mi fece mettere in ginocchio con il sedere appoggiato alle gambe e la testa reclinata all'indietro, si piazzò sopra la mia bocca e vi pisciò dentro.

Si fece ripulire e si spostò.

Ritornò quindi a letto, e quando li raggiunsi in camera Lei mi offrì il culo da leccare, mentre tornava ad accarezzare il suo amante.

Con quelle carezze languide, il suo cazzo tornò duro, mentre la figa era già bagnata.

Senza perdere tempo, Lei scavalcò il suo pene e vi si piazzò sopra impalandosi.

Io ero rimasto a metà del letto.

Lei si era scatenata, mentre cavalcava prese tra le dita, i miei capezzoli, e li strinse.

Mi faceva male ed io serravo i denti per non emettere neanche un gemito.

Era eccitatissima mentre cavalcava l'amante, ancora una volta mentre stava arrivando l'orgasmo, affondò le unghie sul mio petto.

Finalmente si calmò e baciò l'amante.

"Apri la bocca!"

Si piazzò su di me a cavalcioni, con gli occhi chiusi.

Tutto quello che era dentro di lei si riversò dentro la mia bocca, mentre la lingua la ripuliva. L'amante ormai svuotato, preferì lavarsi in bagno, mentre Lei si era spostata leggermente e aveva messo il buco del culo proprio sulla mia bocca.

"Lecca stronzo! Dai leccami il culo!"

Lei si accarezzava il seno mentre leccavo ed emise l'ultima scoreggia dentro la mia bocca.

Presi allora coraggio e approfittai dell'assenza dell'uomo, da cui derivava la mia paura fisica.

"Beh! Adesso è ora di finirla."

Mi alzai, scostandola in maniera brusca.

La salutai baciandole i piedi e senza prendere le mie poche cose tornai a casa mia, nella mia splendida casa, nella mia stanza, con la mia musica e con i miei pensieri.

Passai il resto della giornata in pratica chiuso lì, solo.

Alla sera io scesi in salotto a parlare con Padroncina Ivana, che era venuta a chiedere spiegazioni per il mio comportamento ed anche, soprattutto, chiedere scusa per la mamma.

"Si rende conto di avere esagerato. Non doveva metterti a contatto con un uomo!"

Passammo molto tempo a parlare.

Lei seduta in poltrona ed io accovacciato ai suoi piedi, che ogni tanto baciavo e leccavo.

Lei alla fine capì che ero molto sicuro della mia decisione, anche se giù di corda.

Aveva cercato in vari modi di farmi cambiare idea, ma proprio non sarebbe stato possibile.

Dopo che io ero andato via dalla casa della Signora, zia Valeria, che nel frattempo aveva divorziato, cominciai a chiamarmi mensilmente, poi settimanalmente, per farsi ripulire la casa, da cima a fondo.

Le pulizie le faceva eseguire con insolita cattiveria, ricattandomi in cambio del suo silenzio con mio padre, frustandomi ogni qualvolta secondo lei io battevo la fiacca.

Continuava a rinfacciarmi di non averla scelta come "padrona".

Nulla valse scusarsi e dirle che era stato solo una questione dovuta alla mancanza di coraggio..

Seguiva il mio penoso lavoro per tutto il giorno, non mancando mai di rendermelo più pesante del necessario per dispetto, come al momento di lavare il pavimento, con la zia che si sedeva sulla mia schiena, e vi restava finché non avevo terminato, con le gambe accavallate e la sigaretta accesa.

Gettava la cenere fra i capelli, e mi assestava a tempi costanti, sculaccioni, frustate sulle natiche e colpi di tacco nei fianchi.

La cenere cadeva anche sul pavimento dove io avevo appena spazzato, obbligandomi a riprendere il lavoro da capo.

Un giorno giunse una sua telefonata inattesa, non tanto per le mie esigenze, che di fronte al volere della zia passavano in secondo ordine, quanto perché generalmente questo era un periodo in cui lei prediligeva trascorrere il suo tempo libero in montagna con i figli, soprattutto adesso che aveva divorziato, piuttosto che rimanere in città.

"Ciao lurido nipote. Domani, che è venerdì, ti voglio vedere alla vecchia cascina dei nonni, che io ho ereditato.

Arriverò verso mezzogiorno e voglio trovare un pranzetto pronto, la casa pulita, e tu pronto a farmi da zerbino quando scendo dall'auto. Regolati per quando andarci per fare tutto quanto. La chiave è sulla finestra, all'interno, del porcile.

Nel caso puoi dormire lì, i maiali non ci sono. Durante il pranzo, la tua padrona ti spiegherà il programma pomeridiano. Vedrai sarà una grandissima sorpresa, e poiché non spetta a te essere a conoscenza dei miei progetti, mi guardo bene aggiungere altri dettagli sulle ragioni della tua convocazione. Arrivederci stronzo."

La cascina dei nonni era in collina, in un paese nelle vicinanze di Novara.

Non era piccola, ma neanche molto grande, di centosessanta metri quadri per piano, 10 metri per 16 metri ad occhio e croce, e di piani n'aveva due più il solaio.

Tutto attorno alla residenza una zona di terra battuta e ciottoli di duemilaquattrocento metri quadri, 40 metri per 60 metri, compresa l'aia in cemento e il fienile, con sotto le stalle, il porcile e il pollaio.

I nonni avevano fatto rimodernare le stalle abbattendo tutte le pareti, e ottenuto un locale unico di dieci metri per sessanta, che utilizzavano come un deposito, e la casa per baraccate con gli amici.

La tenuta, completamente recintata, comprendendo anche i prati e i boschi, aveva una superficie di 500 ettari e la zia l'aveva da poco ereditata.

Sapendo che non l'aveva frequentata molto, la telefonata mi angosciava, non conoscendo l'entità dei lavori, per questo all'alba mi recai sul posto per iniziare le pulizie.

Trovata la chiave e varcata la porta, avevo subito notato che la zia aveva già provveduto fare delle modifiche, facendo ammodernare i locali.

Aveva sistemato il piano terra con un accogliente ingresso, un salone con annessa cucina, un gran salotto e due bagni di servizio.

Al piano superiore, che adesso si raggiungeva con una scala interna e non più con il ballatoio, c'erano quattro camere, un bagno padronale, e due piccoli bagni di servizio.

Dopo aver tolto tutte le coperture ai mobili, pulito tutta la polvere che si era accumulata sui pavimenti, andai in cucina e iniziai a preparare qualcosa da mangiare, con la spesa che avevo fatto.

Puntuale arrivò la telefonata della zia.

"Ciao merdaccia, mezz'ora e sono lì, se prepari degli spaghetti mettili in acqua quando mi vedi arrivare. A presto, stronzo."

Non ero proprio un grandissimo chef, e mi buttai su un piatto degno della tradizione novarese, pasta con il gorgonzola e per secondo una fetta di carne con un po' di pomodori in insalata. Mezz'ora dopo vidi l'auto della zia arrivare sull'aia, misi la pasta in acqua e mi precipitai a stendermi a terra, sul lato del guidatore, come lei aveva ordinato.

La zia, scesa calpestandomi, senza degnarmi di uno sguardo, si diresse verso la casa, non dopo aver fatto scendere dall'auto il suo cane, lasciato libero di scorazzare, e aperto il bagagliaio.

“Prendi il mio bagaglio. Portalo nella mia camera, la prima a sinistra al piano superiore, sgattero!”

Si trattava di una valigia, e sul momento pensai che lei si fermasse per un certo periodo di tempo.

Era in perfetta tenuta da equitazione, ed io corsi ad aprirle la porta d'ingresso.

“Allora merda, come siamo messi?”

“Ho già preparato tutto, vado a scolare la pasta. Due minuti e ci mettiamo a tavola.”

“Mettiamo a tavola? Forse mi sfugge qualcosa. Non mi sembrava di averti detto che avremmo mangiato insieme, o sbaglio?”

“No padrona.”

“Ricorda che tu sei qui per servirmi e non per fare villeggiatura. Togli immediatamente il piatto che hai sistemato per te, prendi un piatto di plastica e sistemalo sotto la tavola! Mangerai lì perché quello è il tuo posto. D'ora in poi, e per tutta la settimana prossima, chiamami Signora o Padrona o Divina, e dammi del Lei o del Voi. Tu d'ora in poi sarai “sgattero” o “merda” o “servo” o “cesso” o quello che più mi farà piacere tu sia. E' chiaro, schiavo di merda?”

“Sì padrona. Io pensavo, in ogni caso, di non dovermi fermare e”

“Zitto, non m'importa quello che devi dire, merda puzzolente! Non m'interessa se hai degli impegni, li annulli, e se è per i vestiti non ti servono. Sia chiaro, fin da ora, che io ti userò come Marta, e ti sevizierò ancora di più, per farti capire lo “sbaglio” che hai fatto nel sceglierla. Ti farò provare delle esperienze nuove, e se ti sforzi puoi immaginare quale, siccome sono poche quelle che ti mancano. Dopo avermi servito da mangiare ti spogli e rimarrai così fino al termine. Hai capito bestia?”

“Sì, Signora, ai Vostri ordini. Ora tolgo subito il piatto e sistemo quello di plastica e”

Non mi riuscì a vederla muoversi, ma accusai mio malgrado molto bene il calcio che mi colpì in mezzo alle gambe facendomi accasciare a terra senza fiato.

“Servo, le tue parole devono essere misurate. Non devi straparlare, solo obbedire senza nessun tentennamento, e adorarmi come la dea che per te io sono. La tua voce è fastidiosa. Fai in modo che le mie orecchie la sentano il meno possibile, e ora sbrigati, ho fame e non vedo l'ora di iniziare quello per il quale sono venuta.”

Con immensa fatica mi sollevai da terra, tolsi il coperto dal tavolo, e disposi il piatto sotto il tavolo.

Condii la pasta appena scolata, facendone un'abbondante porzione la zia.

Mi accingevo a mettere quella che sarebbe dovuta essere la mia porzione nel piatto di plastica quando fui bruscamente interrotto dalla mia aguzzina.

“Non crederai di mangiare la pasta come la mangio io. Io mangio a sazietà e tu mangi quello che avanza dal mio piatto, se sarai ubbidiente, diversamente io mangerò e passerò i miei avanzi a marco, il dobermann, che forse hai visto in giardino. Nel momento in cui lui finirà di mangiare sarà il tuo turno e pasteggerai con i suoi avanzi. Converrai con me che ti conviene essere molto ubbidiente, servizievole e non osare contraddirmi per nessun motivo, vero?”

“Sì, divina, ai vostri ordini.”

“Bene, vedo che impari in fretta come trattare l'amata zia, e soprattutto non hai dimenticato quello che ti hanno insegnato in gioventù. Hai notato che ho chiamato il cane come te?”

“Sì padrona!”

“L'ho fatto per non sbagliarmi! Quando chiamo marco sono sicura di vedere arrivare una bestia.”

Chiese di portare in tavola anche il secondo e iniziò a mangiare, ordinandomi di stare accucciato ai suoi piedi, ai quali avrei dovuto portare conforto soffiando, dopo aver tolto gli stivali, per smorzare gli effetti del caldo torrido di quei giorni d'estate.

Era passata una mezz'ora buona, tanto che pensai si fosse quasi addormentata, quando si affacciò sotto il tavolo.

“Come va là sotto, merda? Mi sa che è quasi ora della tua pappa. Ora è un po' fredda ma è buona lo stesso. Per facilitare la tua digestione l'ho già masticata. Non vorrei che ti restasse sullo stomaco. Hai tanto da lavorare questo pomeriggio e ti voglio in forma. Aggiungiamo un po' di saliva, che aiuta a mandare giù, e poi ecco il pepe in polvere che ti piace tanto.”

Mise tanto di quel pepe che la pasta era diventò nera, nonostante fosse stata condita al gorgonzola, e poi con ghigno sadico me la porse.

“Ora mangia tutto, pezzente. Non devi lasciare niente, voglio vedere il piatto più bianco di quelli nuovi. Lo devi leccare fino a consumarlo. Ora mani dietro la schiena e al lavoro!! Buon appetito!”.

Cercai di mangiare quell'orribile miscuglio il più in fretta possibile.

Cinque minuti dopo avevo fatto il più ma avevo combinato un po' di casino, perché avevo sporcato terra con un sacco di pezzetti di quella poltiglia e perché il piatto lo avevo lasciato "quasi" bianco.

Sì, "quasi", perché il pepe si era attaccato così tanto alla plastica che per staccarlo, al posto della lingua, avrei dovuto avere un'idropulitrice.

Lei questo lo sapeva ma faceva parte del gioco.

Era il gatto che giocava con il topolino ed era impossibile difendersi, nonostante tutti i disperati tentativi di assecondarla nelle richieste più esigenti.

Cercai di raccogliere da terra i pezzetti di pasta, prima che se n'accorgesse, ma forse il rumore mi tradì e lei si riaffacciò sotto il tavolo.

"Guarda un po' cos'hai combinato! Sai che per terra era pulitissimo. Avevi veramente pulito bene. Ora bisognerà riportarlo ad uno specchio. Chi avrà l'onore di rendermi questo prezioso servizio?"

"Il suo schiavo, nobilissima padrona."

"Bravo, hai indovinato. Tu, schifoso essere, renderai lindo questo pavimento con la sudicia lingua. Su veloce, voglio che finisca entro dieci minuti. Il piatto non è molto pulito, non hai fatto un buon lavoro, vedi di riuscire meglio col pavimento. Poi ci passerò il piede e se sento che è appiccicoso o umido od oleoso, non voglio essere nei tuoi panni quando inizierai l'allenamento pomeridiano."

Iniziai subito nonostante che a causa del pepe avevo le labbra in fiamma e persa molta sensibilità alla lingua, ma il cervello iniziò a pensare cosa voleva dire con allenamento.

Leccai, e leccai fino a lavare quel pavimento meglio che se avevo avuto secchio e straccio.

Nel frattempo la zia aveva acceso una sigaretta e la cenere finiva chiaramente a terra.

Finito la zia si fece rimettere gli stivali e m'informò del perché eravamo lì.

"Durante i lavori d'ammodernamento, quando sono entrata nel deposito dei nonni, io ero davvero stupita nel vedere quante cose inaspettate hanno trovato, e che non immaginavo possedevano. Fra tutte le cose che ho visto, qualcuna mi ha entusiasmato e ho chiesto delucidazioni, ricevendo risposte esaurienti, alla mia mamma, o tua nonna se preferisci. Vuoi saperlo prima o vederle?"

"E' lei la padrona. Scelga la soluzione più idonea per un essere inferiore."

"Bella risposta. Un vecchio calessino da gara di trotto modificato, bardature varie per cavallo, una portantina, una rastrelliera di fruste e delle selle. Una di queste mi risulta essere una tua vecchia conoscenza, un ricordo dell'adolescenza. Appena le ho viste ho pensato a te, e ti ho immaginato a trainare quel calessino con me seduta alla guida. Ho fatto ripulire, mettendo tutto quanto il resto sul fienile, e ho ricavato un salone sgombero dove potrai raggiungere una buona velocità. Voglio essere la tua addestratrice e padrona in questi periodi che dedicheremo a questo sport che voglio scoprire assieme a te. Ti pentirai di non avermi scelto come padrona, quando è morta tua madre, ma vedrai che recupereremo il tempo perso. Andiamo pony."

La temperatura era torrida, ma la zia mi ha portato ugualmente nel salone.

Era veramente impaziente d'addestrare il suo pony e non poteva aspettare un clima più fresco.

Mi lasciò il tempo di osservare il locale e i vari oggetti contenuti.

Il calessino era in un angolo a fianco della rastrelliera delle fruste e sopra erano appese le selle.

Il basto modificato a sella era effettivamente fra loro e, ricordando quanto aveva detto la zia prima, era sicuro che la nonna avesse parlato con lei.

Vari con da segnaletica stradale, delle pedane di legno ad altezza ed inclinazioni regolabili, corde e vari altri oggetti erano ordinatamente sistemati su scaffali bassi davanti ai grandi specchi, che coprivano le pareti di testa del salone.

"Servono per dare maggior profondità all'ambiente, e permette ai driver di correggere i movimenti." Sul pavimento erano tracciate varie linee di vario colore, che in seguito risultarono essere percorsi. In un altro angolo c'era la portantina, costituita da un seggio di legno molto simile ad un trono dall'alto schienale, dove ci stavano comode due persone, completato da un appoggiapiedi.

Il tutto imbottito e rivestito di velluto rosso.

Davanti all'appoggiapiedi e dietro allo schienale, da sotto, fuoriuscivano due robuste barre di legno sporgenti un metro per ciascun lato, ed erano completate da robuste strisce di cuoio.

Servivano per appoggiarle sulle spalle dei due portatori, ed erano abbastanza lunghe da incrociarle sul loro petto e spalle, rendendo impossibile l'eventualità della caduta dalla scapola, se non decapitando il trasportatore.

Sopra alla poltrona era stata realizzata una copertura impermeabile per il sole, con la possibilità di chiuderla, su tutti e quattro i lati con dei teli in cellophane, e quindi proteggerla in caso di pioggia.

"La costruita tuo nonno, così come gli scivoli e tutto quanto è di legno qua dentro. Ha provveduto anche alla modifica del sediollo del calesse, allargandolo, imbottendolo e dotandolo di uno schienale per renderlo più comodo, e sicuro per il guidatore. Ti piace il contenitore porte fruste sia sul calesse che sulla portantina? E' possibile portarne di vario tipo e scegliere quella più adatta al momento per divertirsi con bestie come te!"

Il nonno era un ottimo falegname e mobiliere.

Tutta la ricchezza della famiglia era dipesa dal suo laboratorio, che si era sempre di più ingrandito fino ad avere dieci dipendenti, e dal suo lavoro.

Adesso mi risultava essere di proprietà della nonna.

Il mio primo pensiero, che fu poi smentito dalla nonna, è che quella portantina fu costruita per qualche sfilata carnevalesca.

Era invece il mezzo di trasporto che lei utilizzava per andare a passeggio nel bosco.

I suoi portatori erano stati l'attuale schiavo e il nonno, che nel costruirla aveva utilizzato legno d'obece per renderla più leggera possibile, forse pensando di rendere meno faticoso il trasporto.

Era impossibile portarla da solo, ma ugualmente mi sarebbe piaciuto portare la zia, avendo sempre invidiato i trasportatori del medioevo.

Da masochista mi consolai pensando che da lì a poco sarei ritornato ad essere trattato da cavallo.

Pochi minuti dopo mi dovetti spogliare nudo, e mettere un collare.

La zia era digiuna di sport equestri, ma aveva letto con molta attenzione delle note, che si era fatta mandare da un "amico di famiglia" e driver della famosa scuderia "Dormello Olgiata".

Aveva condotto anche il famoso Ribot.

Per documentarmi e capire come obbedire, me le fece leggere brevemente ad alta voce per una mezz'oretta, facendomi soffermare sui pezzi sottolineati e dove c'erano i comandi.

Nel frattempo, e soprattutto quando lessi dei vari tipi di flagelli e del loro uso, lei li impugnava e li faceva sibilar a fianco delle mie orecchie o schioccare in aria.

"Bene schiavo. Spero tu abbia memorizzato al meglio. Ora prendo la sferza appropriata all'inizio dell'allenamento e iniziamo."

La zia scelse nella rastrelliera una frusta lunga per incitare i cavalli al traino, con la lacinia in corda, perfettamente adatta ad allenare e sistemata al centro del locale con perfetto stile, comandò.

"GO. IUP."

Seguito dalla classica frustata d'avvio.

Io non ebbi una reazione rapida ma iniziai solo a camminare con un buon passo, ma lento.

La zia vide il rilassamento, e reagì usando la frusta adoperata in modo da colpirmi solo con la lacinia finale, ma il passo ebbe solo un lieve incremento.

Mi muovevo in cerchio, legato al collare con una redine, il cui capo terminale era nelle sue mani. Dopo poco mi fermò e si avvicinò alla rastrelliera, dove cambiò la frusta con una più "cattiva".

"Questa è un tipo con la lacinia provvista di nodi. Ti assicuro che l'effetto pungente dei nodi è più indicato per un cavallo pigro come te."

Lo strumento è immediatamente adoperato.

"TROTT."

La frusta sibilò e arrivò sulle natiche.

Ho avuto subito una discreta reazione, e mi misi a trottare con impegno, correndo sulla punta dei piedi con grandi passi, però non determinato come lei esigea.

Aumentò quindi l'energia dei colpi di frusta, ma non era ancora soddisfatta delle mie reazioni.

La zia guardava la rastrelliera alla ricerca di un qualcosa, quando la colpì una vecchia frusta da carrettiera, composta di strisce di cuoio intrecciate, che ha un effetto molto stuzzicante sulla pelle.

"La supplico padrona, è ancora più dura, bruciante! E' per cavalli da tiro."

"Taci merda. Tu che cosa pensi di essere?"

Non replicai nella speranza che la frusta, relativamente corta e senza lacinia, non arrivasse a me.

Per niente masochista fisico, temevo quell'oggetto per averlo già conosciuto, in versione corta, con la dominazione della Signora Marta.

Ne conoscevo il morso bruciante ed i rigonfiamenti che lasciava sulla pelle, che continuavano a farti soffrire per molti giorni.

La zia fu invece abile ad accorciare la corda, colpire piegandosi di lato e allungando il braccio.

Un colpo di frusta dato di polso, come i precedenti pizzicava e bruciava la pelle, ma dato con la forza di tutto il braccio invece oltrepassava l'epidermide e portava i suoi effetti in profondità.

Brucia poco ma causa dolore sui muscoli.

Questa volta la reazione fu degna di un buon pony.

Mi lanciai con un movimento veloce, ben fatto, continuando senza nessun rilassamento, per diversi giri senza altri solleciti, ma invitato a correre da sonori "sssciak" in aria.

La zia mi vide un poco affannato e con tempismo mi fermò.

Da perfetto driver passò una mano sul torace, sentendo che ero sudato.

Provvide allora a coprimi con una mantella di bel colore rosso e premiarmi con uno zuccherino.

L'aveva preso da una scatola portata da casa e fu gradito, anche se imbevuto dal suo piscio.

La prima parte dell'addestramento era così terminata.

Mi sembrava di essere stato un buon pony che, quando mi ero reso conto che la zia pretendeva molto usando la sferza, mi ero prontamente adeguato, accontentandola.

Alla zia devo fare una lode per l'inaspettata capacità nell'uso della frusta.

Dopo un breve riposo io dovrò occuparmi del traino del calesse e pertanto sono bardato.

Morso d'ottone in bocca e briglie collegate, in vita un piccolo cinturone con degli anelli, in cui la zia in seguito fece passare le corregge di cuoio che mi legavano saldamente al calessino, e applicato anche un paraocchi, particolare che mi limitava la visibilità solo frontale e rendeva il tutto più difficile per me.

"Padrona è la prima volta che traino, con questo sarà più difficile per me!"

"Taci stronzo. Con questo ti concentrerai solo sul percorso e attento ai comandi. Ti assicuro che ti guiderò con mano esperta, ben coadiuvando redini e frusta. A proposito, giacché ci siamo ti do il nome da pony, sarà "merda". Suona bene."

Mi portò al centro delle stanghe e fissò i miei polsi all'estremità delle medesime.

Le polsiere avrebbero impedito, nel caso mi scappassero di mano, di perdere il contatto con le barre e lasciarle cadere a terra.

Così come l'imbracatura collegata con le corregge alle stanghe mezzo metro più indietro.

Vincolato in quella maniera, piegato leggermente in avanti con le spalle più avanti del baricentro, e tutto uno con il calesse, c'era più potenza nel traino.

Dopo avermi fissato, scelse la frusta che reputò più idonea.

Prese quella che secondo le note era la più efficace della rastrelliera.

In filo d'acciaio ricoperto di cuoio, con una lacinia lunga e sempre di cuoio, spessa e flessibilissima per tutta la lunghezza.

Le note invitavano ad usarla con moderazione, perché efficacissima.

"E' lo strumento perfetto per te, merda."

Si sedette con un abile volteggio sul sedilo e si collocò attentamente.

Stessa cosa per le redini che si sistemò tra le mani inguainate in leggerissimi guanti.

È pronta.

"GO. IUP."

La prima decisa frustata su una spalla con lo strappo, d'entrambe, le redini mi avviò.

Con un movimento d'azione con le spalle e potenti spostamenti delle gambe in avanti, iniziai a muovermi e dare l'abbrivio al calesse.

Nel frattempo i miei fianchi, la schiena e il sedere furono colpiti ripetutamente dalla lacinia della sferza che sollecitavano ad accorciare il tempo di scatto.

Lo strumento che aveva scelto per sferzarmi era molto flessibile e poteva essere usato per colpi in rapida successione, la lacinia riusciva muoversi così veloce da colpire senza concedermi tregua.

Raggiunta una decente velocità di corsa, con rapidi e corti appoggi, procedetti preciso, attento e ben concentrato a mantenere la cadenza.

Stessa cosa per lei che mi guidava abilmente con le redini sempre in tensione, tirando quella che serviva ad ogni svolta, con il suo pony che rispondeva ad ogni comando.

Dopo tre giri io ero in perfetta sintonia con lei ed a mio agio nell'eseguire.

Lei provvide pertanto a farmi cambiare il percorso, includendo un primo ostacolo.

Si trattava di una pedana posta a metà dei due rettilinei, su cui dovevo salire centrando le due assi con le ruote, dopo una svolta a 90°.

Una cosa non facile con il paraocchi ma, guidato perfettamente con piccoli strappi inviati nel morso, le imboccai giuste.

Fui solo un poco titubante salire, avendo perso velocità nel curvare e forse anche per la pendenza.

Due buone scudisciate mi svegliarono.

Trainai deciso e salii.

Passai e, sentendo nuovamente la frusta, scendendo ripresi la marcia.

La zia mi riportò di fronte alla pedana e mi fece ripetere l'esercizio meglio.

Una volta che ero sceso, la zia mi fermò.

"Cavolo che bello, è come andare sulle montagne russe!"

Rise divertita.

"GO. IUP,"

La frusta era nuovamente in azione ed io avanzavo per un altro giro del locale.

Riportato alla pedana la superai senza solleciti.

Ora però la zia voleva del trotto.

Comandò pertanto "TROT" con uso duro della sferza.

Scattai violento dandomi alla corsa con potenti movimenti delle gambe, per dei giri veloci.

Ero efficace, come efficiente era la frusta della zia a provocare sensazioni molto intense.

Ogni colpo era dato in modo da crearmi dolore al momento dell'impatto e al momento del rimbalzo, alla riattivazione del sangue, tenendo più a lungo il contatto sulla pelle.

Aumentava il tempo che intercorreva tra i due tipi di dolore, prolungandone l'intensità.

"STOP."

Dopo cinque giri lei mi fermò, e subito arrivò il nuovo ordine.

"EN ARRIER."

Arretrai come lei voleva fino alla pedana.

"GIÙ".

M'inginocchiai, permettendo alla padrona di scendere più agevolmente dal sediollo.

La zia reimpostò con una pendenza maggiore che io giudicai visivamente, troppo.

Intento a riprendere fiato, io non mi ero nemmeno accorto che era risalita.

"GO. IUP."

Non reattivo nel rialzarmi e un poco lento a riprendere la marcia, la zia pensò di stimolarmi per farmi divenire scattante.

"Dovrai abituarti a trottare per diversi giri del salone del "Mistress Club". Sì questo diventerà un club per sadiche amazzoni e drivers. Ci saranno delle corse ed io le vincerò."

Varie frustate mi colpirono.

"GO. IUP."

Frustava decisa, facendomi correre verso la pedana che era diventata veramente dura, ma me la fece superare brillantemente.

Mi guidava comandando con naturalezza, e purtroppo frustava anche benissimo.

Senza indecisioni mi fece salire e scendere da quella pedana sette volte.

Era una Mistress driver ottima.

"STOP. GIÙ".

Dispose altri ostacoli, e alcuni con i ridosso dei muri.

"GO. IUP."

Questa volta partii deciso e mi misi al passo speditamente.

"Avevano ragione le note del mio amico. Dando il colpetto con la frusta (lei lo chiamava colpetto!) si sente, veramente lo strappo al calesse. Bellissimo."

Bisogna dire che nessuno ignorerebbe gli ordini, nelle mani di un driver come la zia, che usava un misto tra redini e frusta con tanta abilità, ed anche necessaria durezza, per avere risposte da me paragonabili a quelle di un vero cavallo.

L'obbedienza e la successiva potenza, che otteneva, si potevano notare quando mi fece percorrere un paio di giri piano, per memorizzare meglio il percorso da lei tracciato, con le ruote del calessino che rasentavano a destra i con i vicino alle pareti e poi quelli a sinistra che delimitavano il percorso.

Eseguite le curve ad angolo voleva un riavvio velocissimo, e lo otteneva impartendo tre frustate, con un adeguato, deciso, ordine.

"GO. GO."

Dopo una serie d'otto giri veloci, ripercorrendo un giro completo e superveloce, ripresentandomi ai punti delimitati dai con i, un poco distratto ed affaticato, io non interpretai bene i suoi comandi.

Abbattei due con i e fui subito punito con un uso cattivo del morso, tirato con strappi delle redini, e rimarcato dalla frusta nei fianchi interessati ai comandi.

A questo punto la zia mi fermò.

"STOP. GIÙ".

Scese e prese a liberare il percorso, togliendo tutti gli ostacoli, e lasciando solo una delimitazione, in testa e in fondo, al salone dove girare.

"Voglio vederti al trotto veloce. Non deludermi merda."

Risalì sul calessino con un agile balzo.

"GO. TROT."

Frustato violentemente corsi.

"COSÌ! TROTTA BESTIA!".

La zia incitava e frustava forte prima a destra, poi a sinistra.

Nel silenzio del locale si sentiva solo il fruscio delle ruote ed il poggiarsi rapido dei miei piedi, oltre che ai frizzanti e malauguratamente utili colpi di frusta.

Ben adoperata, specie in uscita dalle curve, mi faceva correre velocissimo e continuare a quel ritmo, impressionante per la velocità espressa, per molto.

Inanellai giri su giri, di cento metri ciascuno, in serie da dieci veloci intervallati da due al passo per riprendere fiato, con una regolarità unica e sempre alla stessa andatura, dimostrando una resistenza unita ad una preparazione atletica ottima.

Siamo alla fine.

Fui rallentato, e dopo ancora due giri al passo per riprendere il respiro, fermato.

“STOP. GIÙ’.”

Durante l’operazione di distacco, per potermi permettere d’andare a dissetarmi in una ciotola riempita d’acqua e quasi sicuramente del suo piscio, ho una sorpresa veramente umiliante.

“Ciao Valeria.”

“Ciao mamma. Hai visto tutto? Com’è andata? E’ stato, in ogni caso, tutto stupendo!”

Io avevo alzato la testa e rimanevo incredulo ad osservare la nonna, 58 anni, che era entrata tenendo al guinzaglio un uomo, di circa 45 anni, che la seguiva a 4 zampe.

“Non ci presenti al tuo cavallo?”

“Merda, questa è la mia “istruttrice”, quella di tua madre, e anche la tua nonna. Quella bestia che la segue e sbava per lei, il suo “amante” che ha sostituito in tutto il nonno. E’ lui il driver della Dormello, ed è stato lui a regalare alla nonna, tutto quanto la zia ha usato oggi, e redigere le note. Oggi hanno assistito dalla vetrata e con il paraocchi non potevi notarli.”

“Mi noterà la prossima volta, quando anch’io farò dei giri per permetterti, guardandomi, di perfezionare i tuoi movimenti.”

“Sarà un piacere, mamma.”

Io intanto avevo svuotato la ciotola, che d’acqua ne conteneva molto poca ma di suo piscio in misura esagerata, e di vari giorni vista la quantità.

Andava bene in ogni caso e, vista la rapidità con cui l’avevo finita, lei pensò bene di rimpinguarla.

“Non sarà fresca ma è quello che posso darti al momento.”

Non le diedi nemmeno il tempo di finirla che mi lanciai a trangugiarla.

“Mamma tu non hai niente da dargli? E’ così assetato!”

“Non vedevo l’ora di vuotare la vescica!”

In poco tempo anche quella di nonna fu tracannata.

“Merda qui ai miei piedi su quattro zampe.”

Mi avvicinai, e la zia si sedette all’altezza delle spalle.

“Vieni a sederti anche tu mamma, così mi racconti.”

“E’ in grado di sostenerci dopo quanto ha fatto? Non è sta seduto su un sediolino!”

“Mamma. Le panchine per gli spettatori tu non le hai fatte costruire e quindi ti devi accontentare. Non dirmi che t’importa di questa bestia? Non serve più che fai la scena, come ai tempi di mia sorella. Ormai credo che è chiaro anche a lui che tu sei sadica, e come ti ho raccontato, lui non merita d’altro. Deve fare quello per il motivo che è nato, e vale a dire lo schiavo.”

“Hai assolutamente ragione, ma hai visto i segni rossi delle sferzate, che adornano le sue gambe, la schiena e le spalle, particolarmente dalla parte sinistra, dove la tua frusta ha lavorato per maggiore tempo per farlo curvare?”

“Certo che li ho visti, altrimenti non mi darei seduta sulle spalle e sul lato sinistro!”

La zia colpendomi con il palmo della mano sul sedere, la invitava nuovamente a sedersi.

“Aiutami a far soffrire ancora di più “merda”. Lo sai che mi, e ti, eccita!”

“Vederti usare la frusta mi ha eccitato. Hai lavorato bene, dandomi delle belle soddisfazioni, concedendole a te stessa e anche a questo masochista.”

Una volta che anche lei fu seduta si scambiarono un affettuoso bacio.

“Dai dimmi!”

“Aspetta ancora un attimo. Immagino che hai dei piedi sudati in quegli stivali?”

“Non immagini quanto!”

Diede uno strattone al guinzaglio a strappo e il cane cadde ai loro piedi.

“Sai quello che devi fare. Toglile gli stivali e ripulisci le sue estremità. Muoviti coglione.”

“Adesso dimmi.”

“E’ stata un’esibizione completamente diversa da quelle a cui ero abituata. C’era la ricerca della velocità, della resistenza alla prestazione che un animale giovane poteva offrire, mentre con tuo padre e con questo incapace, era

scontato l'opposto. Chi però ha offerto un meraviglioso spettacolo sei stata tu. Una driver che sa come deve fare, decisa, dura senza però eccessi crudeli con la frusta, esigente, capace di farsi ubbidire. Il tuo schiavo era felice di accontentare una padrona così deliziosa. Ho in ogni modo compilato delle schede come si fa nel settore. Vuoi che te le legga adesso o dopo?"

"Subito. Non riesco aspettare."

"Scheda tecnica pony.

Nome: merda, di proprietà MISTRESS VALERIA.

Sesso maschile. Anni 20. Altezza mt. 1,80. Bruno, muscoloso, con gambe forti e con ben formati glutei. Pelle bianca che si segna facilmente dall'uso della frusta. Risponde ai comandi della driver con attenzione, tempismo anche perché la mano della guidatrice è veloce con la frusta, in mancanza di una pronta reazione ai comandi. Molto veloce, è nello stesso tempo resistente al traino, alla corsa e ai solleciti. Mantiene agevolmente la velocità richiesta a lungo. A suo favore il trainare un calessino leggero (15 Kg.) scorrevolissimo e ben bilanciato. Alle sue spalle una driver che sa bene stare in posizione senza improvvisi spostamenti del corpo, che sa pure condurlo e non solo usare la sferza senza ragione, così per colpire. Un'altra buona qualità di merda è che non si scompone ai solleciti, ma anzi si concentra per migliorare la prestazione. Il pony non ha mai reagito male alla frusta. Nessun dibattimento o reazioni anomale del corpo. È al suo primo dressage in disciplina pony da traino, ma si è ambientato con facilità anche perché il tema lo diverte molto."

"La mia scheda, voglio sentire cosa pensi di me."

"Scheda tecnica MISTRESS DRIVER.

Nome della Padrona: VALERIA.

Alta, longilinea, un corpo con le curve giuste, come il bel viso e con un simpatico sorriso. Dura, decisa, comanda, vuole, pretende e usa la frusta con abilità. E' rimasta affascinata dal tema pony. Da ottima padrona vi si è immersa e ne ha avuto, per interpretazione dei gesti durante il dressage, molto piacere nel dominare e comandare. Ottimo uso delle varie fruste. Ha imparato, divertendosi, l'uso delle redini e del movimento dello schiavo innanzi a lei che obbediva, punendolo ad ogni suo esitare con prontezza. È una driver ottima, sia come si colloca sul sediollo, che come mantiene la posizione con il busto eretto e il buon movimento delle braccia specie nelle curve. Si è mostrata consapevole dei limiti di traino che il pony inevitabilmente ha. Lo ha fatto dunque trottare a lungo ad una velocità, che non avrei mai immaginato, ma attenta ai tempi per farlo rallentare e riposare.

Note tecniche:

Lunghezza del percorso utilizzato mt. 100.

Due rettilinei di 45 mt. raccordati da due curve di 5 mt. cadauna.

Giri di seguito, con ostacoli di varia difficoltà, n° 30.

Mt. 3.000 percorsi a varie velocità.

Tempo totale impiegato circa 90 minuti.

Giri di seguito veloci senza ostacoli, n° 7 serie da 10, intervallati da due giri al passo.

Mt. 7.000 percorsi a varie velocità, da un minimo di 40 secondi ad un massimo di 52 secondi al giro. Mt. 1.400 percorsi al passo alla velocità di 120 secondi al giro.

Tempo totale impiegato circa 82 minuti, per una velocità media di circa 1,70 metri il secondo, ed una massima velocità raggiunta di circa mt. 2,5."

"Contenta delle prestazioni?"

"Buone."

"Io no! Questa bestia deve ancora lavorare molto. Pretendo punte di 5 mt. il secondo, e molti più chilometri in questi tempi. La velocità di 2,5 mt. li deve tenere per 90 minuti!"

"Non esagerare cara. Io penso che con un buon allenamento e lavorando potrai ottenere al massimo 4 mt. il secondo, e scendere a 25 secondi al giro. Purtroppo il rettilineo è lungo solo

45 mt. e più di tanta velocità non puoi raggiungere. Ti posso assicurare che merda, per essere la prima volta si è comportato bene. Io, con il coglione che ti sta leccando i piedi, ho ottenuto al massimo 2,3 mt. sull'aia e ammazzandolo a frustate. Con tuo padre non parliamo nemmeno di record, con lui mi divertivo a vederlo cadere in ginocchio, frustarlo, vederlo rialzarsi e ricadere subito dopo qualche metro. Uscendo con il calesse nei boschi, sulla collina non ce la faceva a salire e lo schiavo doveva spingere da dietro. In ogni caso il mio massimo divertimento e goduria erano le scopate sul calessino mentre lui trainava."

"In che modo facevi?"

"Lo schiavo si sedeva al contrario sul sediollo, dando di spalle al cavallo. Io m'impalavo e dettavo il ritmo a tutte e due."

"Non mi basta sapere che è più veloce d'altre bestie. E' un animale e deve fare quello che voglio io. Dimmi dove possiamo lavorare?"

“Sicuramente allenando l’animale per quattro ore a seduta per migliorarne la tenuta, ma non è facile stare sul calessino per tanto tempo. Aumentare il peso del calessino per abituarlo a pesi superiori, e questo per la potenza.”

“Per il tempo ed il peso si può ovviare alternandoci alla guida per anche 6 ore, e con te sul sediollo saranno circa quindici chili in più. Poi?”

“Aumentando la difficoltà degli ostacoli, alzandoli, e quindi obbligandolo a strappi superiori del calesse per superarli, possiamo ottimizzare ancora la potenza.”

“Per gli ostacoli procuro delle travi di legno a spigolo vivo, e così obbligarlo ad uno sforzo estremo per superarli con le ruote, oppure trascinarli e non sarà semplice per lui. Possiamo cambiare le ruote del calesse con un paio più piccolo e più largo, per aumentare l’attrito e la difficoltà di movimento. Ho pensato alla difficoltà di pedalare su una “graziella”. Vai dimmi ancora,”

“Con l’esecuzione di più curve in successione, perché possa abituarsi al solleccito della frusta che lo richiama alla velocità del rettilineo, e ad un’esecuzione della curva ad una velocità costante e senza strappi. Per migliorare la velocità possiamo fare serie di maggior numero di giri veloci, alternati a meno giri lenti, per obbligarlo ad ottimizzare la respirazione. Proveremo anche altri modi per ottenere quello che vuoi, senza dimenticare che possiamo ottimizzare il tuo uso della frusta.”

“Per l’uso della frusta, bè quello non mi preoccupa, e per la sua respirazione, se si adegua bene altrimenti crolla sotto i nostri colpi.”

“Sei tremenda, ma io lo sarò ancora di più. Sul sediollo mi prenderò quelle soddisfazioni che la sua mamma mi ha negato. Non mi farà pena, e lui lo sa! Userò su di lui la frusta in una maniera che nessuno ha mai fatto, e t’insegnerò come colpire meglio i punti più sensibili.”

“Mi basta sapere di potere contare su di te. Per me, come per te, non sarà una fatica, ma un vero divertimento. Per abituarlo alla velocità ho pensato altri modi. Potremo farlo trottare sull’aia attorno alla casa, magari d’inverno così se vuole scaldarsi sì da una mossa.”

“Fa freddo anche per noi!”

“Certamente, ma lui sarà nudo e noi in pelliccia! Possiamo farlo correre sotto la pioggia, sulle stradine della tenuta, piene di buche e fango. Credi che non mi divertirei, a forza di frustate, farlo uscire dal fango, dove sicuramente il calessino resterà bloccato, impantanato?”

“Dopo averti visto all’opera, niente può stupirmi.”

“Sono stata davvero brava?”

“Stupenda.”

“Grazie mamma, sei un tesoro.”

“Per farlo in esterno non c’è problema. Con tuo padre e la bestia, che ti sta togliendo le caccole fra le dita, amavamo fare delle lunghe passeggiate sulle stradine qua dietro, restando sempre nel recinto della tenuta e non abbiamo mai visto nessuno. Fuori non siamo mai andati, era meglio non correre rischi!”

“Non c’era niente di male fare delle passeggiate?”

“A parte il fatto che io ero in groppa sulle loro spalle, con degli speroni e il frustino, per tutto il resto non c’era niente di male e non era rischioso!”

“Scusa mamma. Non ho capito subito di quale tipo di passeggiata parlavi, ma tu quando hai cominciato a cavalcare papà?”

“Ancora prima di mettervi al mondo. Mio nipote può, adesso, rendersi conto di cosa ha rischiato invitandomi a cavalcarlo nove anni fa, anche se su invito di mia figlia. Deve ringraziare la sua mamma se non è diventato, già hai tempi, il mio cavallino a tempo pieno.”

“E’ stato un vero peccato, così come per me non continuare ad usarlo come zerbino. Era lo stesso periodo, se non sbaglio?”

“Sì, stava terminando la quinta elementare, ed io avevo chiesto a Carmen di fargli trascorrere le vacanze scolastiche, ben quattro mesi, qui in cascina con me. Questo ad undici anni quando, come ti ho anche raccontato, cavalcandolo mi ero accorta della sua resistenza e orgoglio. Ti ricordi quando gli salivi sulla pancia con i tacchi?”

“Sicuro!”

“Aveva già una struttura in grado di supportarci, e ne volevo fare il mio puledrino. L’avrei allenato gradatamente a portarmi per ore in groppa a 4 zampe, per poi abituarlo a trainare questo calesse e galoppare a 2 zampe. Voleva fare il cavallo e io l’avrei accontentato, senza nascondergli la verità, e per il titolo di studio non era un problema, era destinato a subentrarmi alla falegnameria e lavorare ancora per me. L’avrei fatto dormire sulla paglia nel porcile, usandolo come stalla. All’alba uno dei miei schiavi l’avrebbe portato nel recinto a pascolare, e mangiare l’erba fresca di rugiada.”

“Mangiare erba?”

“Sì certo. Un trogolo dei maiali diventava la sua mangiatoia. Il fieno sempre presente, e la sera pane secco, carote, verdure crude e mele. Tutti questi alimenti non erano certo di prima scelta, ma degli avanzi della preparazione per i

miei pasti, o altrimenti scarto perché diventato marcio e fattosi inutilizzabile per me. Un altro trogolo, con l'acqua dei miei bidè, sarebbe stato il suo abbeveratoio, e se non gli piaceva c'erano sempre le pozzanghere, quando c'erano. Vuoi che dopo qualche tempo uno non mangi anche l'erba?"

"Poteva scappare, se non era sorvegliato. Pur volendo essere un cavallo, hai tempi, non lo vedevo così succube da accettare una simile vita d'inferno."

"Nei primi tempi, durante tutte le ore in cui non lo usavo come cavallo, sarebbe stato legato fra mani e ginocchia, obbligandolo a stare carponi. Per togliergli altre velleità di alzarsi come un essere umano, avrebbe avuto i testicoli allacciati alle caviglie. La sua vita, quando era in cascina, l'avrebbe trascorsa a 4 zampe. No, non era un problema, non sarebbe scappato, e sono sicura che, in una settimana scarsa io lo domavo!"

"Sei sicura sia necessaria tutta questa cattiveria?"

"Le donne dominanti hanno spesso una visione troppo sommaria della psicologia dei maschi che li servono. Hanno tendenza ad assimilare il loro schiavo solo ad un oggetto, ad un robot domestico ormai già privo di sensazioni o di psicologia."

"Sono solo "cose" al nostro servizio."

"È un errore. Certamente, gli schiavi hanno una psicologia molto rudimentale che li assimila più all'animale che all'essere umano, ma è la sua padrona che lo istruisce con carota e bastone, lo elabora come desidera, fino a obbligarlo ad agire per riflesso dominato, e nel suo caso come un destriero. Ti assicuro che dopo diventava un cavallo felice di correre nei prati, portandomi in groppa, stimolato dagli speroni. Hai mai visto i miei? Sono affilatissimi! E' vero animale, che le punte sono affilatissime? Fai vedere a padrona Valeria le lacerazioni che lasciano nella tua pelle."

Lo schiavo sollevò la maglietta.

Si potevano notare segni recenti e cicatrici di vari tipi: lunghezza, larghezza e profondità.

"Oggi, al massimo domani, li vedrai. Li userai con il tuo cavallo. Sono a stella di cinque punte, solo appoggiarli fanno male, poi sta a te affondarli e lasciarli nella carne per un sollecito continuo, se non strisciarli sulla pelle di queste bestie, tagliandogliela. Per le passeggiate che faremo assieme, io te ne regalerò un altro paio, in ogni caso molto efficienti. L'importante è che i tagli provocati dalle fruste e dagli speroni siano curate immediatamente, con disinfettante e pomata cicatrizzante, anche se il rischio di segni permanenti non può essere completamente eliminato."

"Lo medicherò dopo, e gli speroni io li proverò volentieri. Grazie, ma dimmi ancora di quando volevi domare nostro nipote."

"Ti stavo dicendo di quando avrebbe pascolato. Tu non hai ancora provato e non so se lo capirai?"

"Tranquilla capisco e mi sto così immedesimando, che ti propongo di fargli provare tre o quattro giorni di questa "vita", usando il tuo schiavo per tutte le nostre altre esigenze. Ti va bene?"

"Perfetto!"

"Mi dicevi?"

"Immaginalo a pascolare da ore, magari con la neve o sotto la pioggia, nudo, e tu lo guardi dalla finestra. Ti sei appena svegliata e alzata da un letto caldo, e non hai passato la notte in un porcile.

Lui sta strappando fili d'erba da mangiare, affamato, zuppo anche solo di rugiada, mentre tu stai aspettando che ti portino caffè, brioche fresche e altre leccornie. In una bella giornata di sole, la colazione tu puoi fartela servire in terrazza, vestita succintamente, chiamando la bestia ad osservarti dal basso mentre mangi, facendolo sbavare ed eccitare contemporaneamente. Più di una volta ho fatto prima rosolare al sole e poi mettere, lo schiavo di turno come cavalcatura, con la bocca aperta davanti al pluviale della terrazza. Poi mi accovacciavo sullo scarico delle acque pluviali e gli donavo tutto il mio piscio per dissetarsi. Pregusti di cavalcarlo con la schiena scottata e assieme a queste altre cose ti ecciti, obbligandoti a mettere in ginocchio lo schiavo per leccarti la passera, per poi venirgli in gola."

"Sono bagnata!"

"Sono eccitata anch'io! Ci facciamo ripulire? Io ho inoltre anche altre esigenze!"

"Tranquilla mamma, con due cessi a disposizione non avremo mai problemi."

"Hai ragione. Andiamo."

"Schiavo, sbrigati a rimettere gli stivali a padrona Valeria."

Poi entrambe si alzarono dalla mia schiena, ormai pronta alla rottura.

Io e lo schiavo di nonna ci alzammo in piedi.

"Sei impazzito per caso, cosa fai, schiavo? Chi ti ha detto di alzarti? Lui può farlo, ma tu no! Tu adesso sei tutto, fuorché un uomo. Sei uno schiavo oggetto, un cesso e tante altre cose, ma soprattutto una bestia, e come un animale tu starai e ti muoverai solo a 4 zampe!"

Per essere ancora più convincente la zia mi colpì con una pedata ai testicoli, facendomi cadere ai suoi piedi in ginocchio, piegato in due.

"Vedi cosa vuol dire contraddire la tua Dea? Rimettiti in piedi a gambe larghe!"

Mi ero appena rialzato che lei sferrava un nuovo poderoso calcio in mezzo alle gambe, facendomi piegare in due dal dolore.

Urlai e piansi tenendomi i miei poveri coglioni pestati, ma lei non diede tregua.

Continuò a scalciarmi, con violenza e con foga fino a quando, ansimante, si fermò, pose il suo piede nudo sulla mia testa.

"Togli le mani, verme, ed allarga le gambe"

Avevo paura di subire un altro dolore simile e con lentezza tolsi le mani dai testicoli doloranti, allargando le gambe come ordinatomi, esponendo così il mio pube alla mia signora.

Lei schiacciò il mio pene flaccido, come se stesse spegnendo una sigaretta, fino a quando non iniziò ad ingrossarsi.

"E' mio, verme, come tu sei mio!"

"Fallo rialzare Valeria. Il viaggio per andare in casa noi lo facciamo in portantina, percorrendo la strada più lunga. Ti va di fare quest'esperienza?"

"Me lo chiedi!"

Due sonori ceffoni si stamparono sul mio volto, ancora rosso per quanto avvenuto in precedenza, poi la zia mi applicò una corda per strizzarmi le palle, a cui appese anche un peso, che si divertì a fare oscillare con perfidi colpetti, facendomi mugolare.

La nonna mi applicò dei morsetti ai capezzoli, con agganciate delle lunghe strisce di cuoio.

"Sarà lui a stare davanti. La corda e le strisce di cuoio ti serviranno per tormentarlo nel tragitto."

Fummo mandati a prendere la portantina, e lo schiavo di nonna m'insegnò come mettere le cinghie sulle spalle, come impugnare le stanghe e qualche accorgimento per il trasporto delle due divine.

Con un accurato lavoro mi mise le cinghie sulle spalle martoriate.

Non appena alla loro altezza ci siamo abbassati per farle salire più comodamente e, come da suo precedente suggerimento, appoggiai solo un ginocchio a terra, mantenendo l'altro piegato per essere più comodo e fare meno fatica nel rialzarmi.

Meno fatica è un termine errato perché, già durante la loro salita, il peso si faceva sentire, perché la portantina non appoggiava a terra nemmeno da inginocchiati.

La loro salita e il successivo accomodarsi si potevano ammirare nello specchio sulla parete.

Lo spettacolo dei loro arroganti movimenti mi eccitò.

La padrona teneva fra le mani la corda e le strisce.

"Vuoi la corda o preferisci tormentargli i capezzoli?"

"Divertiti tu, per il momento."

Reggevo ancora bene il loro peso ma il trasporto, dal salone fino alla casa, con uso continuo delle strisce e della corda attorno ai testicoli, servì per sfiancarmi ulteriormente.

Giunti di fronte alla casa, attesero che la portantina fu abbassata e scesero.

Mi liberai dalle cinghie sulle spalle e, ricordando quanto mi era stato detto prima, mi misi a 4 zampe come un animale, restando nell'attesa che la padrona decideva quale.

Lei decise "cavallo" e montò in groppa.

La zia si agitava e colpiva con i tacchi sulle cosce.

Non potevo resistere a lungo, infatti, come previsto io crollai appena all'interno, non appena la mia amazzone mi sollecitò a salire le scale.

Non la colsi impreparata ma ora dovevo affrontare le conseguenze.

Mi trascinò su per le scale tirando per le briglie, con l'aggiunta d'alcuni colpi al peso sotto lo scroto dati dalla nonna.

Non provava alcuna pena per me?

Giunti sul pianerottolo io fui nuovamente trasformato in quadrupede.

La padrona mi stava comodamente seduta sulla schiena, ma al contrario, per poter martoriare meglio le natiche del mio sedere, mentre la nonna tirava le redini.

Mi sculacciava a mani inguantate.

Le piaceva sentire lo "sciacc".

Dopo avermi notevolmente arrossato i glutei, giunti in bagno, si dedicò al mio culo.

Stava cercando di penetrarlo con il manico dello scopino, e si divertiva a ruotarlo ora in un senso ora in un altro, nonostante le mie implorazioni di pietà.

Io gemevo, anche se non penetrava in profondità e lei, per farmi tacere, mi portò vicino alla nonna seduta sul coperchio del water con le gambe larghe.

"Adesso ti occuperai del sesso di una padrona della tua famiglia."

Assaporai il profumo del boschetto umido che io percepivo a contatto del mio viso, separato dalle mie labbra dal sottile tessuto delle mutandine vezzose, mentre le forti cosce lisce mi serrarono il capo come una morsa.

E' una letizia per i miei sensi, appena appannata dal senso di costrizione del peso sublime che mi è sulla schiena e dell'oggetto che tenta di penetrarmi.

Mi fu dato l'ordine di succhiare le mutandine.

Poppai il tessuto e sentii agitarsi le morbide labbra della vagina divina.

Di colpo il caldo appiccicoso e l'espandersi d'umori densi, che m'incollarono alle labbra il tessuto.

Bevevo dalle mutandine intrise, ad occhi chiusi, perso nell'estasi.

La zia, che si era alzata, mi allontanò.

La nonna si tolse le mutandine fradice e, dopo averle appallottolate, le gettò lontano.

“Vai a prenderle e riportale, cane!”

A 4 zampe corsi a prenderle, le risucchiai in bocca, assaporando il meraviglioso aroma e tornai, pensando cosa mi aspettava.

Mi avvicinai a quattro zampe e a capo chino, poi restai nell'attesa d'ordini dalla zia.

“Mi piace pensare alla tua sofferenza. La padrona ti trascinerà in mezzo alle sue gambe e tenendoti ben salda la testa fra le sue intimità, aspetterà per godere che l'altra tua dea, dapprima segnerà la tua schiena con una frusta di midollo rifinita in punta con piccolissime punte. Poi la cavalcherà e darà sfogo alle sue voglie con una pioggia interminabile, calda, che brucerà sulle tue ferite ancora vergini. Un'umiliazione cocente che mi farà godere.”

Sento il peso della nonna che, dopo avermi frustato e lacerato ulteriormente la pelle della schiena, inizia a cavalcarmi, per poi sollevarsi e pisciare.

Un bruciore enorme.

Io iniziai ad urlare mentre la zia godeva nella mia bocca.

Poi si sollevò e con un piede mi spinse di lato.

La pioggia dorata era caduta sulle piastrelle immacolate, formando come dei piccoli stagni lucidi e attendeva la mia lingua per essere raccolta.

Sempre a calci e pressioni con il tallone sul sedere o sul fianco, sono spinto intorno a leccare i liquidi ormai freddi, che sono fuoriusciti dalla fessura rosea che adoro più della mia stessa vita.

Tirato il pavimento a lucido, io ero pronto, secondo loro, a subire un'altra umiliazione.

Mi fecero sdraiare nella vasca, per accovacciarsi sopra, a turno, e fare la loro evacuazione su quella che era diventata la loro latrina umana.

Il mio volto fu bagnato da merda allo stato liquido e lordato anche da pezzi solidi, mentre era ventilato da brezze che non erano soffi d'aria di primavera.

Ero immobile sul fondo della vasca, quando l'ultimo stronzo della nonna era caduto.

“Hai detto che Marta gli aveva fatto mangiare la sua?”

“Sì, una volta, ed è stato lui a chiederlo!”

“Dai l'ordine Valeria!”

“Mangia i regali delle tue dee. Devi divorarla cesso, masticare e gustare la nostra merda. Guai a te se cerchi di ingoiarla senza assaporare!”

Con disgusto iniziai il lavoro.

“Lo sai Valeria che non mai fatto mangiare la merda ai miei. E' stupendo vederlo masticare, soffrire, soffocare i conati di vomito e poi deglutire.”

“Hai sentito latrina? Stai mangiando qualcosa che nessuno ha avuto il privilegio di gustare.”

“Le prossime mattine, visto che il tuo animale sarà in stalla e non disponibile, gliela facciamo mangiare al mio incapace. Hai sentito coglione? Vedrai che ti piacerà e rimpiangerai tutta quella da me fatta e persa nei water.”

Con uno sforzo non indifferente l'avevo finita.

“Ti dispiace che sia finita? Non preoccuparti, c'è ancora quella sui nostri culi da assaporare!”

Mi fecero lavare e una volta finita la mia pulizia, ripulire accuratamente la vasca.

La zia mi aveva immediatamente fatto sdraiare, e seduta sulla mia bocca per ricevere l'umile omaggio di una lingua servile, che lambiva, penetrava ed esplorava il suo buco del culo.

“Hai sete, bestia?”

“Sì, padrona. Ho sete.”

“Non ti è bastato il mio piscio di prima? Non hai assaporato la parte liquida della merda? Quella poteva anche dissetarti. Supplica la tua padrona, fai sentire come supplichi alla nonna.”

“Padrona ti supplico, dammi il tuo nettare, pisciami in bocca!”

“Anche senza le tue implorazioni, ho ancora una voglia di urinare, talmente forte che non resisto. Sollevami come ti ho insegnato.”

Eseguii il suo ordine e adesso lei era accovacciata sopra di me, con i piedi appoggiati sui capezzoli ancora martoriati, ed era sostenuta dalle mie braccia servili con le mani appoggiate sotto i glutei, perché la regina non si affaticasse.

Cominciò ad irrorarmi dirigendo il getto ovunque, come se avesse una canna per annaffiare.

Io, con la bocca aperta, cercavo di ricevere il maggior quantitativo possibile della sua pioggia e lei mi accontentava, provando un voluttuoso piacere, un senso di liberazione, ma anche di potere assoluto sul suo schiavo.

La nonna, anche lei spinta dal bisogno, dopo la pulitura del buco del culo, si staccò e con piccolo movimento del

bacino fece zampillare il suo liquido, a temperatura ambiente, o forse è meglio dire corporea, in una bocca non certo assetata.

La cascata, sembrava non finire mai, durò a lungo, finché fu sorbita fino all'ultima goccia.

Questa volta entrambi fummo messi a ripulire il pavimento dai residui d'urina, come si conviene agli schiavi e vale a dire con la lingua, per poi essere congedati.

"Nelle nostre camere a sfare i bagagli. Poi in cucina per preparare la cena."

"Scusa mamma. Merda quando lo mandiamo in stalla?"

"Prima di andare a letto, perché?"

"Bè, mi è rimasta una voglia vorrei soddisfarla nella giornata."

"Qual è?"

"Sfondargli quel culo da vergine!"

"Non c'è problema. Prima lo sfondi e poi lo mandi nella stalla a meditare sul passato. Tranquilla adesso andiamo a riposare in camera, poi dopo cena gli facciamo la festa."

La nonna fu la prima a ritornare nel salone dopo un breve riposo, e si mise subito all'opera.

Scendendo le scale la zia si trovò davanti ad uno spettacolo a lei dedicato.

Sua mamma ci aveva legato l'uno all'altro con dei morsetti messi ai capezzoli di entrambi.

In pratica due catenelle legavano i nostri capezzoli tra loro.

Noi eravamo in ginocchio, uno di fronte all'altro, e sistemati ai piedi della scala.

Non appena la zia apparve all'inizio della scala, la nonna iniziò a colpirci.

Si divertiva col frustino, e ogni volta che arrivava un colpo, la reazione istintiva al dolore ci faceva tirare il petto all'indietro, provocando dolore anche ai capezzoli dell'altro.

"Avanti luridi vermi, date il benvenuto alla vostra padrona con i vostri gemiti."

Nel frattempo la zia scendeva la scala in maniera sensuale, su due stupendi tacchi a spillo e con molta lentezza, volendo prolungare quella sofferenza e godersi i nostri lamenti.

Si fermò sull'ultimo gradino di fronte alle catenelle, quasi fossero ostacoli, guardando sua madre.

"Appoggia un piede sulla prima e spezza il loro legame,"

La zia sollevò un piede e appoggiò la suola sulla catenella in maniera lievissima, in pratica solo sfiorandola, guardandoci negli occhi per cogliere il nostro terrore.

Nel frattempo la nonna faceva altrettanto con l'altra.

Dopo aver assaporato l'attimo, la pressione iniziò gradatamente ad aumentare fra i nostri gemiti.

Per alleviare il dolore noi ci piegavamo sempre più in avanti, uno verso l'altro, ma ad un certo punto le nostre fronti si toccarono, e le catenelle erano ancora ad almeno dieci centimetri da terra.

Le padrone restarono per un istante, ferme così, beandosi dei nostri guaiti.

Poi con uno sguardo d'intesa premettero in maniera decisa, staccando i morsetti dai capezzoli e strappando due urla.

Si abbracciarono e se n'andarono verso il tavolo per la cena nella totale indifferenza, lasciandoci ad accarezzare i nostri seni nel tentativo di alleviare il dolore.

La nonna, un attimo dopo, richiamò il suo schiavo per comandarlo a servire la cena mentre io, l'animale, dovevo stare a 4 zampe.

Essendo troppo comodo stare solo carponi, la zia pensò bene di applicarmi due pesi alle palle.

"Permetti che ti aiuti, Valeria?"

"Certo mamma, ci mancherebbe!!"

"Uhhh che belli questi pesi! N'aggiungiamo qualcun altro?"

"Sì volentieri, mettiamoli pure"

"Guarda che sono bei pesanti!! Dici che piaceranno a merda?"

Quando me li applicò, la mia smorfia fu eloquente.

"Merda che c'è, ti fanno male i pesi? Uh! Poverino! Valeria, e se gli appendessimo ai ganci di questo mollettone quel vecchio ferro da stiro, in ghisa, che c'è sul camino? E' bellissimo e pesantissimo, una meraviglia!"

"Sì mettiamolo gli starà bene!"

La nonna andò a prenderlo e ritornò con quel ferro che pesava solo a guardarlo.

"Ti piace merda? Bello, vero? Vediamo come ti sta appeso. Ecco così, bene, che bello! Somigli ad un albero di Natale, merda sei contento?"

Mi sentivo le palle staccarsi.

"Aspetta. Attendi che ho ancora qualcosa in camera. Schiavo va a prendere la mia borsetta degli attrezzi e portamela."

Tornato, la nonna frugò nella borsetta, ed estrasse due pinzette.

"Guarda che gioiellini, merda! Sono morsetti che fanno tanto male, perché pizzicano tanto! Vedi che dentini hanno, se avevate queste prima le catenelle non si sarebbero staccate."

"Potevamo strappare i capezzoli! Mettiglieli mamma. Mi piace quando merda soffre!"

“Alzati in piedi, merda!”

Le mie povere palle erano già tanto malandate, facendomi soffrire, e quando si trattava di alzarsi i movimenti furono molto lenti.

Pensavo che le palle mi si staccassero, cadendo a terra.

Prima di applicare i morsetti la zia impugnò la frusta di midollo chiodata e mi colpì il petto, vedendo di concentrare i colpi sul seno.

“Sarà più sensibile e i dentini entreranno meglio nella sua carne.”

“Benfatto. Valeria, sei in gamba.”

Applicò quegli aggeggini e sentii che avrei perso i capezzoli.

Il dolore era davvero forte, cercai lo stesso di mantenere il controllo e credo di esserci riuscito. Pensai che ormai non ci fosse più spazio per null'altro, ma mi sbagliavo.

Per loro spazio ancora ce n'era, e in quella borsetta la nonna aveva altri “graziosi” oggettini che non poteva non far provare!

Dei ganci con i pesi a palla, quelli con i pesi a forma di goccia, altri con spilli a forma di riccio di castagna, ed altre pinzette gommate con le catenelle.

I ganci con i pesi mi furono appesi alla catenella che congiungeva i morsetti, mentre un paio di morsetti agganciati ai lobi delle orecchie.

Simpatiche decorazioni per l'originale albero di Natale fuori stagione, che gemeva e stringeva i denti, ridotto a contorcersi da un dolore molto acuto.

“Mmmm... davvero divertente la tua faccia merda. Una maschera di dolore e di paura!”

Poi mi fecero avvicinare al tavolo e mettere in ginocchio, operazione laboriosissima, che eseguii davvero al rallentatore perché i pesi mi appesantivano in maniera assurda.

A quel punto le due aguzzine, ma soprattutto la zia, si divertirono a sfoftermi.

“Merdaaaa! Me lo lecchi un piede mentre soffri?”

Mi mise un piede in faccia.

“Sei proprio una brava bestia! Mmmm, sì mi piace!”

Poi si rialzò e, sollevando la gonna, appoggiò il pube sul mio viso, strofinando il bacino.

Non portava le mutandine.

“Merda mi piaci sempre di più.”

Mi prese per la nuca e tirandomi verso di sé appiccicò la figa sul mio volto.

Poi si girò e cominciò a strofinare le natiche sulla mia faccia.

“Dai, merda, lecca il culetto della tua padrona, dai!”

Si aprì le natiche facendo affondare il viso tra esse, e con l'altra mano, da dietro, spingeva la nuca.

“Che bravo. Merda, muovi la lingua nel mio culetto! C'è ancora qualcosa da mangiare? No! Aspetta che scoreggio, così magari qualcosa viene alla portata della lingua e ti fa contento. Vero che ti era piaciuto gustare la mia merda, e ne vuoi mangiare ancora?”

Altri colpi di frustino chiodato arrivarono alle mie spalle, mentre ero impegnato a far contenta zia.

“Rispondi a padrona Valeria, merda!”

“Sì padrona. Non mangerei altro!”

Meno male che lo schiavo di nonna arrivò con le portate.

Durante la cena io restai in ginocchio, continuando a muovermi e contorcermi per il dolore.

La zia nella pausa fra il secondo e il dolce, distese una gamba e appoggiò il tallone del piede sulla catenella, distanziandolo dal petto con il tacco.

Il peso della gamba gravava interamente.

I morsetti allungavano a dismisura i miei capezzoli e i dentini laceravano la pelle.

La cena infine terminò e la nonna consigliò di cominciare a sganciare i pesi.

Lo eseguirono con loro estremo piacere, poiché il momento della rimozione delle mollette è sempre il più doloroso. L'afflusso del sangue, che era impedito dai morsetti, riprese nella parte prima pinzata, risvegliando le terminazioni nervose e con loro il dolore, più acuto di quello provato durante l'applicazione. “Sono deliziosi e divertenti i tuoi gemiti soffocati, ma adesso vogliamo sentirti urlare quando strappo via i coccodrilletti!”

Urli che non riuscii a trattenere, e forse sarei svenuto, se la nonna non interveniva.

“Non riuscirai a strapparli, devi aprirli, altrimenti gli crei un danno permanente!”

“Peccato. Era parecchio che non ridevo così di gusto!”

Finalmente ero stato liberato, ma le mie pene no.

Lo schiavo di nonna, nel frattempo, aveva portato del liquido molto caldo e un clistere.

“Riempilo e poi porgilo a padrona Valeria.”

“Hai capito cos'è schiavo?”

“Sì padrona.”

“Ti riempirò le budella. Fra qualche minuto dovrai scappare in cortile contorcendoti per altri dolori. Svuoterai il tuo intestino e ti purificherai completamente. Sarà un pò doloroso ma che importa, farà male solo a te. Ti dovrai pulire per bene il buco del culo a fondo e poi infilarci il dito fino a toglierlo pulito. Guai a te se si dovrebbero trovare qualche traccia di merda, e adesso divarica le gambe e le natiche. Capito coglione?”

Chinai il capo per farle capire che avevo inteso, e divaricai le gambe, tenendomi aperte le chiappe.

Lei c’infilò il clistere e in pochi secondi oltre un litro di liquido aveva iniziato a circolare dentro me.

Successe tutto come aveva detto la zia.

Dovetti recarmi alla turca di fianco al porcile, ed evacuare quel poco di roba che avevo in pancia, poiché non avevo mangiato nient’altro che qualche avanzo della zia a pranzo, oltre la loro merda.

Pulii a fondo e alla perfezione il mio sedere, spingendomi dentro il più possibile il dito, nonostante questo mi desse molto fastidio.

Tornai da loro, e come prima cosa io ricevetti un calcio nel fianco, senza motivo.

Al guinzaglio ci portarono in camera della padrona e mi fecero mettere carponi sul letto.

"Fermo cane. Voglio controllare il mio buco."

La zia si mise un guanto di gomma da cucina e tentò di penetrare con un suo dito nel mio sedere, ed io sussultai, contraendo di più.

Mi faceva male e non riusciva entrare, ma insisteva, irritandolo.

Si fermò, per poi tentare ancora di penetrare.

“E’ stretto. Si vede che non ti hanno mai fatto nulla di simile. Devo cominciare ad allargartelo fin d’ora. Stai lì cane, ora vediamo che si può fare per allargare un buco così stretto. Non devo fare fatica poi quando t’inculerò!”

"No, tutto, ma non sodomizzarmi! La supplico padrona!”

"Le suppliche sono come una dolce musica per le mie orecchie! Ho deciso di fare di te la mia troietta, e non saranno certo due suppliche a farmi cambiare idea!”

Mi spalmò un leggero strato di vaselina all’altezza dell’ano e poi iniziò a penetrarmi col suo dito medio spingendo in fondo e facendo roteare il dito all’interno.

“Ecco, ora vediamo se ti sei pulito bene,”

Lo tolse candido.

“Bene, sei un bravo animale obbediente. Adesso sei pronto a diventare la nostra troietta.”

Andò verso un tavolino che prima io non avevo notato, su cui erano stati messi in fila, dallo schiavo della nonna, una serie di dildo.

“C’e’ sempre qualche dildo che fa per me, ma soprattutto per te mignotta!”

Ne scelse uno.

“Per oggi uso ancora la vaselina. La prossima volta te la scordi!”

Tornò verso di me e mi guardò.

Ero spaventato ma tenevo duro.

Sentivo di dover provare quell’esperienza per lei, la padrona del momento.

Iniziò a spalmare la vaselina tutto intorno al buco e ad inserire il cazzo di gomma con delle dimensioni ridotte, ma che lo stesso stentava ad entrare completamente.

Fra i miei lamenti, lo spinse fino in fondo.

“Vedrai, fra un pò quest’aggeggio passerà nel tuo buco così bene che non lo sentirai più!”

Ricominciò a spingere nel mio culo il dildo, mentre io continuavo ad agitarmi, sudare e poi urlare.

La nonna si alzò dalla poltrona, si tolse gli slip e li infilò nella mia bocca.

La nonna andò a risedersi di fronte a me, aprendo le gambe, e senza slip potevo vedere la sua figa molto bene, che lei prese ad accarezzare.

“Vedo qualche goccia di sangue, ma il dildo entra. Bravo cucciolo, adesso è dentro interamente. Ora lo lascerò lì per un po’!”

Ero madido di sudore.

Volevo scappare, ma ero combattuto tra orgoglio e voglia di essere umiliato, sottomesso.

Continuò ad utilizzare falli sempre più grossi, mentre urlavo dal dolore.

Dopo un’ora di torture, di lacrime e qualche goccia di sangue, si arrivò all’epilogo finale.

La zia andò a sedere sul bracciolo a fianco della nonna, lasciando l’ultimo dildo nel mio culo.

“La tua padrona ti metterà un morso in bocca, che premerà la tua lingua costringendola ad immobilizzarsi, così che tu non potrai più proferir parola. Le briglie serviranno alla nonna per incitarti a trottare sul posto, dopo che ti avrà montato.”

La nonna è raggiante e, allacciati alle sue caviglie, vedo spuntare i famigerati speroni a stella.

“Li vedi? Sono pronti ad infilarsi nella tua carne, ma non potrai urlare. Ti sarà negato anche di mugolare nel pieno del nostro e “tuo” godimento.”

Nel frattempo la zia si stava attrezzando di un fallo enorme, che indosserà per infliggermi l'ultima estrema umiliazione, l'unico supplizio che non avevo ancora provato.

Era un fallo collegato a degli elastici che consentivano alla zia di poterlo indossare.

“Questo è quello che succederà. Lei, cavalcandoti avrà cura di tenerti a briglie corte, con gli speroni conficcati nella carne dei tuoi fianchi, così che tu potrai assumere un'incollatura infima e remissiva. Le tue espressioni e smorfie di dolore si potranno veder riflesse nello specchio dell'armadio. Io già eccitata dalla tua sottomissione e dalla vista del tuo sangue, procurato dagli speroni, sarò pronta a sodomizzarti senza pietà traendone un piacere senza pari!”

Il grosso membro, pronto in vita, era unto di vaselina dallo schiavo.

La nonna fece togliere dallo schiavo le mutandine dalla mia bocca e mi mise il morso, per poi salire e conficarmi gli speroni in pancia.

La zia in ginocchio sul letto dietro di me, nel frattempo, aveva tolto il dildo e con le mani si faceva strada, dapprima appoggiando la grossa cappella sul mio orifizio, poi più sconsideratamente profanando quello che, fino allora, io ritenevo sacrilegio.

Ero pieno di rabbia ma non mi era permesso reagire, così lei affondava recandomi dolore per il loro immenso piacere.

“Siamo solo all'inizio merda. Sai cosa si dice? E' vero che non puoi parlare, ma in futuro dovrai dire "grazie padrona". Impara ogni volta che ti concedo le mie attenzioni sessuali tu dovrai ringraziare, altrimenti ti cacerò via. Non voglio schiavi inutili o irriverenti!”

La nonna strusciava il suo sesso sulla schiena che cominciava a diventare bagnata.

La zia invece stava prendendo ritmo e affondava sempre di più.

“Tutto bene, merda? Ora la tua padrona sta iniziando a divertirsi veramente. Lo so che fa male, ma ti abituerai. Ho intenzione di adoperare molte volte il tuo culo, e vedrai che alla fine ti piacerà!”

“Valeria dimmi quando il falletto, che hai nella figa, sta per farti raggiungere l'orgasmo, così mi adeguo e veniamo assieme. D'accordo?”

“Sì mamma. Sento che il mio orgasmo è vicino!”

“Rallenta che adesso dispongo un'altra pedina, che renderà più piacevole la cosa.”

“Va bene.”

“Schiavo, infilati un vibratore in culo, e poi mettiti a pancia in su sotto merda, e succhiaglielo. In gola, tutto, e pompa fino a che non viene. In fondo quelli come te, gli inferiori, sono stati creati per dare piacere ad esseri superiori, e merda in questo momento lo è per te! Esiste una gerarchia non scritta che le padrone possono stravolgere. Tutto questo per dire che è giusto, se tu hai goduto nella bocca dell'altro mio schiavo, somministrandogli contemporaneamente dolore e umiliazioni, ora servi per fare raggiungere l'orgasmo ad una merda, e solo per affermare la mia indiscutibile superiorità nei vostri confronti.”

Tuttavia allo schiavo non sembrava dispiacergli.

Pompò e leccò con passione.

Annapò e gemette quando il mio membro lo soffocava e, quando si sfilò per un attimo a respirare, baciò la mia cappella, tutto mentre aveva un vibratore in culo.

A questo punto, per un eventuale spettatore, rappresentavamo un quadro originale.

La zia che sta sodomizzando, con colpi violenti e profondi, la sua bestia, cavalcata da un'altra impareggiabile amazzone, che la sta martoriando con degli speroni.

Io, trattato da bestia devastata dal dolore, con uno schiavo che m'ingoia il membro mentre un vibratore tra le natiche lo penetra.

Il ritmo che, questa configurazione umana aveva assunto, si stava spostando dal lento al molto accelerato, ma con moderata gradualità.

Tutti volevano gustarsi appieno questa situazione, chi per un motivo chi per un altro.

Gradualmente i movimenti si fecero più rapidi, i respiri affannosi, le voci roche, confuse.

Salì l'onda del loro piacere, esaltato da un momento erotico inconsueto, trasgressivo ed esaltante, forse anche per me.

“Mamma sto venendo! Togli il morso che gli faccio ... ingoiare il mio orgasmo.”

“Vengo anch'io, tesoro!”

In rapida successione ognuno raggiunse il godimento.

La zia, toltasi il membro, si scaricò nella mia bocca, mentre la nonna si ripuliva, fregando la figa sulla schiena bagnata della sua cavalcatura.

Io ero riuscito a venire mentre mi era sfondato il culo, e lo feci in bocca allo schiavo, riempiendola.

La nonna se n'accorse.

“Gusta la sborra di merda, bastardo!”

A quel punto m'infilò un fallo nel culo, di ridotte dimensioni, ma con un cinturino che agganciò sul davanti, e con attaccata una coda.

“Ecco, ora sei un vero cavallo. Quello che hai nel culo è il tuo premio e ora sarebbe bene che tu iniziassi a dimostrare la tua gratitudine nei nostri confronti. Mi raccomando, bada bene di non far cadere il prezioso regalo, altrimenti potremmo diventare cattive. Su, cosa aspetti?”

La nonna pretese di farmi scendere dal letto con lei in groppa, e fu drammatico.

Appoggiai prima le mani a terra, per poi tentare di scendere con un ginocchio alla volta, ma persi l'equilibrio, piombai da 40 centimetri d'altezza con la faccia a terra.

Tutto il peso della mia cavallerizza ricadde sulla mia schiena.

Fra le loro risate, dovetti rialzarmi, senza nessun aiuto della nonna, che rimase seduta.

Con il fallo infilato nel culo mi buttai ai piedi della zia, e iniziai a leccarle le scarpe, mentre la nonna mi torturava con gli speroni.

Più io mi lamentavo, più i colpi erano forti, e mi smarrii in un delirio di dolore e piacere assieme.

Più m'umiliavano, più mi facevano male, più grande era il desiderio di annullarmi e d'essere devoto.

Non c'era niente che non mi avrebbero potuto ordinare senza che io lo avessi fatto all'istante.

Leccavo e soffrivo, deriso, umiliato e usato da due padrone crudeli e senza alcuna pietà.

Ogni tanto qualcuna delle due controllava che il fallo fosse spinto fino in fondo, dandogli una manata che mi faceva vedere le stelle.

Era incredibile ma, ogni volta che ricevevo un colpo, baciavo con maggiore devozione le scarpe.

Ero distrutto ma felice.

Si era ormai fatto tardi e la nonna decise di portarmi in stalla.

“Valeria, se tu permetti lo conduco in stalla, ho gli speroni e sono già in sella!”

“Fai pure!”

“Vai!”

Fui quindi condotto alla stalla, e per arrivarci dovetti scendere le scale ed attraversare l'aia, sempre con lei in groppa, che continuava a tormentarmi con gli speroni.

Aperta la porta del porcile, mi fece entrare.

“Buonanotte merda. Domattina, mentre pascoli, guardaci sul terrazzo mentre facciamo colazione. Per domani proporrò alla tua padrona una passeggiata nel bosco, con voi a quattro zampe e noi in groppa, ma forse questo era inutile dirtelo. Alle 14 avvicinarti al cancello del recinto, e guai a te se togli la coda! In quella borsa sulla parete ci sono delle pomate, mettilele. Questa notte non abbiamo voglia di perdere del tempo a medicarti!”

Girò sui tacchi e se n'andò, mentre presi a curarmi.

Puntuali, alle quattordici, le padrone si avvicinarono al recinto, dove ero stato messo a pascolare dallo schiavo fin dal mattino alle sei.

Le seguiva a quattro zampe, già bardato, lo schiavo della nonna, che portava sopra la schiena anche la sella e i finimenti per il sottoscritto.

Vedo con piacere che anche a lui è stata messa una coda come la mia che, com'era stato ordinato, era ancora al suo posto.

La padrona mi apre il cancello del recinto e, per prima cosa, con un colpo secco spinge la mia coda anale più addentro, per poi stringere maggiormente la cinghia che lo tiene.

Poi mi mette i finimenti, che saranno i miei unici vestiti per l'intera settimana.

Un morso con paraocchi e briglie, due cavigliere che tramite elastici tengono in tensione le palle, legate ben strette, e che fanno in modo che ogni movimento delle gambe corrisponda ad una tirata.

I capezzoli tramite mollette sono collegati e tenuti in tensione dal morso.

Sulla schiena mi fissa la sella dalla quale pendono due staffe, poi raggiante annuncia alla nonna che sono pronto.

I giorni seguenti sarò lo schiavo a “vestirmi”.

Avevo molti lividi su tutto il corpo, anche se non dolorosi come al momento in cui erano stati provocati, ma i capezzoli mi facevano vedere le stelle al solo sfiorarli, figurarsi dopo la bardatura.

La vestizione mi aveva eccitato e, nonostante il dolore, ero contento di essere il suo cavallo.

I suoi stivali erano muniti di speroni a stella simili a quelli della nonna, e in mano aveva un corto frustino e una lunga frusta da calesse.

Prima di cavalcare vollero farci scaldare e quindi ci legarono una lunga corda, facendoci girare in tondo a varie andature.

Sudavo e soffrivo, soprattutto quando usava la frusta per spronarmi, ma ad ogni giro davano la possibilità di prendere uno zuccherino che gettavano in una pozza, naturalmente di loro piscio.

Prendevo fra le labbra quegli zuccherini imbevuti della loro piscia, che hanno fatto in terra.

Succhiavo avidamente e questo mi ripagava di tutte le frustate.

Dopo una decina di giri e una mezz'ora, decisero che era ora di partire.

Ci montarono in groppa e infilarono i piedi nelle staffe.

Gli speroni iniziarono a segnare le cosce e la pancia.

Con il frustino si divertiva a colpirmi sempre nello stesso punto tra le chiappe e le gambe, colpendo anche la "coda", e i morsetti con gli elastici facevano il resto.

La cavalcata durò quattro ore, con pochi attimi di riposo, ad un'andatura costante ma "facilmente" sostenibile, mentre loro chiacchieravano.

Ogni tanto ci sollecitavano con gli speroni o con il frustino, ma era soprattutto per ricordarci il nostro ruolo d'animali. Soltanto un paio di volte le padrone ci trattarono da vere bestie, in corrispondenza di due salitelle.

"Valeria guarda che bel dislivello quello stradino che sale sulla collina. Sono trenta metri e sale per tre, ma possiamo ugualmente divertirci se li facciamo al galoppo?"

"Va benissimo, però facciamo che chi arriva ultimo ripete la salita!"

"Guarda che io sarei contenta di perdere per rifare la salita. Ascolta e impara. Il cavallo che perde rifà la salita ma in groppa ci sarà la vincitrice. Non ti sembra giusto?"

"Hai ragione. Pronta?"

"Pronta! Al mio giddyup partiamo!"

"D'accordo."

"Giddyup!"

Gli speroni mi entrarono nelle cosce e nella pancia, la frusta colpiva ogni due secondi la mia natica destra, mentre sentivo le briglie lacerarmi gli angoli della bocca.

Si sentivano incitamenti vocali di vario tipo.

"Yeeaaaahh!"

"Hyahh, hyahh!"

"Vai!"

Qualsiasi cosa la mia amazzone fece per stimolarmi non servì, e quando scese mi colpì con dieci frustate sulle natiche, prima di cedere il posto alla nonna.

"Nove anni fa ti avevo detto che se avessi avuto speroni e frustino io non avrei avuto remore ad usarli su di te, animale. Bene adesso li ho!"

Gli speroni a stella colpivano in una maniera così continua che mi sembrava di averli fissi nelle cosce, e la frusta di midollo con i chiodini fece il resto.

La nonna si tolse una voglia vecchia d'anni anche sulla seconda erta, dove persi ancora la sfida.

Ricordo in ogni caso che, quando mi riportarono in stalla, avevo male dappertutto e non mi accorsi nemmeno che la zia mi tolse la bardatura, lasciandomi però la coda.

Tornò dopo quattro ore, accompagnata dallo schiavo che mi versò nel trogolo del fieno il mio pasto per poi allontanarsi.

Divorai tutto.

Non immaginavo quanto sarebbero stati buoni torsoli di mele e pere, misti a pane secco e bocconi risputati dalle padrone, dopo 30 ore di digiuno e tutta la fatica fatta.

La zia, mentre ero intento a mangiare, si accovacciò sul trogolo dell'acqua ridotto a metà del livello originale, e ci pisciò dentro.

"La nonna ha ragione. E' stupendo vederti ridotto ad una bestia senza alcuna dignità, un animale che esiste solo per farmi divertire, e l'equitazione mi affascina. Ho notato, in ogni caso, che tu sei disponibile a fare qualsiasi cosa per accontentare la tua padrona. Rispondi a tutti i miei solleciti, fai di tutto per aumentare l'andatura, e quindi io ho deciso di premiarti."

Due sordi rumori mi fecero sobbalzare mentre l'ascoltavo.

"Non ti preoccupare, non è successo niente. I rumori che hai sentito erano stronzi. Il tuo premio che cadeva in acqua. Servirà per aromatizzarla ancora di più, nel caso il piscio sia insufficiente."

Non sapevo cosa pensare.

"Vedi di finire l'acqua e mangiare il mio regalo entro le sei di domattina, quando lo schiavo ti verrà a prendere per portarti al pascolo. La situazione, come ti ho detto prima, mi eccita parecchio, e per questo ho deciso di farti vivere come un animale fino a domenica prossima. Contento cavallino? Saranno 10 giorni in cui imparerai ad essere un cavallo in tutto e per tutto, a parte la mia merda da mangiare e che ad un animale farebbe schifo! Alla fine nitrirai e ti muoverai come un equino."

Non avevo il coraggio di dire qualcosa e per fortuna.

"Vedo che non rispondi. Bravo. Da oggi dovrai comunicare con me, farti capire, solo nitrendo e con movenze equine.

La coda te la farò togliere una volta il giorno, prima dell'attività pomeridiana, per permetterti di eseguire i tuoi bisogni. Non mi ringrazi bestia?"

Cominciai a fare dei versi simili a nitriti, mi avvicinai alle sue gambe e ci strofinai la testa, mentre con una mano imitavo il movimento di un cavallo che picchia lo zoccolo battuto a terra.

“Bravo cavallino, e adesso ti comunico il programma che le tue padrone hanno stilato. E’ stato messo anche quello già fatto, serve per ricordartelo, anche se dubito che te lo sia scordato, e fare le proporzioni con quello che ti spetta! Eccolo.

Ieri, venerdì, presa conoscenza con il calesse e trasformazione in troietta.

Oggi, sabato, passeggiata di 2 chilometri con i cavalli a quattro zampe.

Domani, domenica, pic-nic in collina con trasporto in portantina. Percorso di 5 chilometri totali.

Ti farò togliere la coda, per poi rimetterla al tuo ritorno in stalla.

Lunedì, allenamento per il traino del calesse, di almeno cinque ore.

Martedì, passeggiata di 3 chilometri con i cavalli a 2 zampe.

Mercoledì, passeggiata della Padrona Valeria in calesse, trainato da merda, per 10 chilometri.

Mancando la nonna e lo schiavo, non ti porterò in stalla ma ti userò come la mia schiava troia! Giovedì, passeggiata di 3 chilometri con i cavalli a quattro zampe.

Venerdì, allenamento per il traino del calesse d’altre cinque ore.

Sabato, passeggiata in collina di 3 chilometri con i cavalli a 4 zampe.

Domenica, competizioni varie e, mi sembra inutile ricordartelo, ma voglio vincere!

E’ un programma stupendo che vedremo di ripetere almeno una volta ogni mese.”

Il mattino seguente, o è forse meglio dire all’alba, lo schiavo venne a prendermi in stalla, e come da disposizioni della mia padrona mi tolse la coda, per poi portarmi a pascolare.

Lo rividi dopo cinque ore.

“Vieni con me. Dobbiamo andare a prendere la portantina ed aspettare le padrone davanti a casa.”

Entrammo nelle vecchie stalle rimodernate e, dopo avere caricato tutto l’occorrente per il pic-nic, ci mettemmo ai nostri posti.

Dopo aver sistemato le cinghie e bilanciato il peso, ci avviammo all’entrata della casa, per poi inginocchiarsi e rimanere nell’attesa delle padrone.

Io non le vidi uscire ma sentii il loro parlottare e il carico aumentare quando la zia salì, mentre la nonna veniva applicarmi dei morsetti ai capezzoli e passare le catenelle collegate sopra alle spalle.

Un colpo di frusta diede il via alla marcia.

Dopo poco tempo la zia era entusiasta di quel mezzo di trasporto.

“Cavalcandoli ti da sensazioni stupende. Usarli come degli animali, sentirli faticare sotto di te, come bestie ormai domate, pronte ad esaudire ogni tuo sollecito mi da dei brividi, così come frustarli mentre ti trainano sul calessino. In ogni caso anche per noi c’è un certo sforzo fisico, ma vederli piegati nello sforzo di trasportarci mentre noi chiacchieriamo amabilmente, comodamente sedute, questo è impagabile.”

“E’ veramente bello, come dicevi tu, vedere la loro muscolatura tesa al massimo nell’impegno di muoversi con questo peso sulle spalle. Schiene che devono supportare in questo momento, bene o male, duecento chili, seppure da dividere in due.”

“Guarda come le cinghie si affossano sulle scapole. Deve essere una tremenda sofferenza perché vedo la mia bestia che continua a drizzare la testa, allungando il collo, per alleviare la pena. E’ tutto tremendamente piacevole!”

“Lo fa per distendere i muscoli del collo. Pensa come saranno ridotti quando avranno percorso i due chilometri che mancano per portarci alla zona del nostro pic-nic.”

“Sarà divertente!”

“Per arrivarci c’è una salita abbastanza ripida, e lì sarà il massimo. Fai girare il tuo schiavo con uno strattone alle catenelle, vedrai com’è rosso in viso, e siamo solo all’inizio.”

“Hai sentito merda? Girati, ma continua a marciare, non interrompere il nostro piacere.”

Uno strattone alle pinzette sui capezzoli mi confermò l’ordine.

“Rosso! E’ addirittura violaceo!”

“Per lui è la prima volta ma vedrai che si abituerà!”

“Avanti merda, allunga il passo che noi abbiamo fame.”

Seguirono diversi strattoni con le catenelle per sollecitarmi a dettare un ritmo più alto, che lo schiavo di nonna non aveva problemi a mantenere.

“Mamma io non ho mai sottomesso nessuno. Ho visto te con papà, ma eri ad uno stato avanzato. Ho provato a divertirmi con questa bestia di nipote, ma ridurre qualcuno come uno schiavo, una larva umana, mai. Merda, come sicuramente altri, è già una persona portata ad essere destinata ad essere ridotta in schiavitù, ma mi riesce difficile capire come può ridursi a fare ogni cosa noi vogliamo, non avere più la minima dignità. Soffrire, soffrire per poi magari ricevere della merda da mangiare. Sono certa che ridurli all’ubbidienza assoluta deve essere assai divertente, ma anche faticoso. Ogni persona non può accettare tutto questo senza un rifiuto, ribellarsi almeno una volta.”

“Non è difficile, ma in ogni caso si tratta di agire gradualmente, per fargli accettare il tutto. Si deve analizzare il suo modo di pensare, capirne i limiti per superarli ad uno ad uno. Iniziare il sottoposto a capire i nostri gusti e idee, avvicinarlo alla nostra figura sovrastante come un'immagine costante, e in tempo reale farlo partecipe delle nostre sensazioni che lui non può naturalmente avere. Questo trattamento li costringe a tendere verso l'ideale di una donna com'essere superiore.”

“E' sempre un essere pensante!”

“Il suo è uno stato ibrido, metà-umano e metà-animale, che deve essere sfruttato dalla nostra dominante intelligenza, trasformando o addirittura eliminando la porzione umana sostituendola a livello di parte oggettistica. I lavori che lui compie ogni giorno per noi, l'adorazione che ci dedica in silenzio, lo devono aiutare a vivere la sua inferiorità naturale e il suo destino servile, ma anche trasformarlo in un semplice elettrodomestico. Un oggetto che, tu padrona, puoi buttare quando vuoi. Bisogna insomma abituarlo a non dimenticare mai la sua profonda inutilità per la vita sociale, e farlo sprofondare nel baratro della schiavitù.”

“Merda ha subito questa trasformazione? Chi lo ha addestrato, perché è veramente un bravo schiavo. Marta deve essere stata veramente in gamba per ridurlo così ben ammaestrato!”

“Lui è un essere molto particolare. Tua sorella l'aveva capito veramente e ha fatto un buon lavoro di base, che poi Marta ha completato plasmandolo. Grazie a loro abbiamo un ottimo schiavo, anche se lui ha reso tutto più facile.”

“In che senso più facile?”

“Lui è uno schiavo nato, e chiedeva di ridurlo un essere che viveva solo per servirci. Penso che anche tu abbia potuto apprezzarlo nel calpestarlo o facendoti adorare i piedi.”

“E' vero, non ho fatto molta fatica a convincerlo.”

“Io, come ti ho già detto, preferivo apprezzarlo soprattutto come animale da cavalcare. Avevo già chi mi accudiva, e quindi ricercavo un animale giovane che poteva darmi delle sensazioni diverse. Avevo la fortuna di averlo in famiglia e non mi sembrava vero. Carmen, pur avendolo ridotto ad un puledrino per lei e per me, aveva iniziato addomesticarlo dalla fase che io chiamo – immobiliare -.”

“Spiega.”

“Obbligare il sottoposto in una casa, o in un appartamento, come un segregato. Farlo sentire una parte della residenza della sua padrona, limitando i suoi orizzonti di vita a quelle pareti. Il suo compito principale deve essere la pulizia e la sistemazione di tutto ciò che è racchiuso tra le sue pareti. Deve identificarsi nello spazio immobiliare nel quale vive.”

“Mia sorella ha fatto questo?”

“Sì e anche bene! Con tatto e sfruttando le sue richieste, otteneva tutto e aveva a tutti gli effetti, uno schiavo ai suoi piedi, ma lei voleva che fosse lui a chiederle di essere un suo sottomesso. Nello stesso tempo l'umiliava moltissimo, per divertirsi e vivere del momento. Scusa, ma tu non sei mai andata a trovarla in quel periodo?”

“Purtroppo no. Era nell'anno che avevo seguito mio marito all'estero per lavoro.”

“Lo umiliava trattandolo come un animale domestico e, meno male, anche come un cavallo. Aveva iniziato anche la fase "mobiliare", ma limitandosi.”

“Penso di capire. Vuoi dire usarlo come zerbino, appoggiapiedi, come ho fatto io.”

“Certo ed è quello che io ho messo in atto con tuo padre. Ti spiego e vedrai che ti ricorderai. Dopo averlo abituato a vivere in quella casa come volevo io, dove la sua funzione principale era di pulire e servirci, a causa del modo in cui lo maltrattavamo o semplicemente lo ignoravamo, ha preso coscienza della sua totale inferiorità.”

“Ha compreso il suo compito.”

“Ha cominciato a capire che era utile solo per servirci e psicologicamente iniziava a sentirsi molto simile ai mobili di casa nostra, più che a un essere umano come noi, esseri troppo superiori a lui. Ti ricordi come ti faceva d'appoggiapiedi o da sgabello? Entrava in competizione con i mobili.”

“Adesso che me lo dici è vero. Utilizzato come poggia piedi ci metteva tutto l'impegno possibile per restare immobile e stabile come uno sgabello di legno. Era come se fosse offensivo preferirgli un volgare mobile!”

“Tu dovevi vederlo quando lo utilizzavo alla presenza del mio amante. Noi sul divano e lui immobile a fare l'attaccapanni, con le braccia tese a supportare tutto il possibile. Poco a poco non pensava più di essere uno schiavo ma un oggetto. Una cosa che "pensa", certamente, ma un oggetto lo stesso, e come dice la saggezza popolare “un posto per ogni cosa ed ogni cosa al suo posto”. Io sono stata in grado di fargli capire quale era il suo posto, di fargli entrare in quello che funge da cervello ad uno schiavo, tutto quanto io volevo. Gli ho fatto comprendere che lui dovesse diventare un oggetto, un mio oggetto, e che lo restasse per sempre. Stare al suo posto di cosa, per permettermi di vivere al mio posto di DONNA DOMINANTE!”

“C'eri riuscita bene. Mi credi se ti dico che non mi ricordo la sua voce?”

“Sicuro che ti credo. La usava solo per implorarmi, sottovoce, e quasi mai in vostra presenza. Per il resto non serviva risponderci, sapendo che doveva soltanto ubbidire a qualsiasi ordine.”

“Si sentiva proprio un oggetto. Quale era quello che gli riusciva meglio?”

“Il massimo era quando lavava la biancheria della sua padrona e credo pensava di essere una lavatrice. Io stimolavo il suo feticismo con un piacere sadico, fino a fargli desiderare di essere uno dei miei abiti o la biancheria intima, proibendogli ogni contatto diretto con il mio corpo divino. Per questo dormiva nell’armadio a muro in camera mia, che ormai utilizzavo solo per abiti impregnati dal mio odore e sudore, sporchi e nell’attesa di essere lavati. I piani superiori di quest’armadio erano riservati agli abiti o scarpe, il piano inferiore destinato a lui per i suoi periodi di riposo o quando lo volevo alla mia presenza nei momenti di sesso con altri, ma senza che lo vedessero. Durante il lavaggio a mano di un reggiseno, di un paio di mutande, o in occasione della stiratura meticolosa di un abito, lui immaginava di essere quella biancheria a contatto con la mia pelle. La invidiava perché aderendo al corpo s’impregnava del mio profumo e del mio odore intimo, specie dopo un orgasmo, un piacere a lui vietato.”

“Specialmente dopo che era venuto ad abitare con te il tuo schiavo-amante, credo?”

“Prima, appena dopo la tua nascita, non appena mi ha intestato la ditta di falegnameria.”

“Come ha potuto commettere un simile errore?”

“L’avevo legato in cantina e lo torturavo per ore, lasciandolo senza mangiare e per bere c’era il mio piscio. Urlava a squarciagola mentre io mi masturbavo per fargli capire l’unica cosa che volevo da lui, il mio piacere. Un inquisitore non era nessuno nei miei confronti. Ho proseguito per dieci giorni, fino alla sua firma dell’atto notarile che aveva stilato il mio primo amante.”

“Non mi ricordo, ero troppo giovane?”

“Sì, avevi un anno, mentre a tua sorella che aveva sei, e poteva capire, ho raccontato che si era assentato per lavoro. In ogni modo lo sempre cornificato anche quando eri già ragazzina. Lo lasciavo a servirvi e, mentre voi vi divertivate a giocare con lui, io mi facevo scopare. Poi gli portavo a casa un fazzoletto, con cui mi ero pulita dallo sperma del mio uomo. Lo obbligavo a lavarlo mentre gli raccontavo le mie scopate. Mi divertiva vederlo piangere.”

“Non ti sei mai pentita di farlo cornuto?”

“No assolutamente! Dopo che vi siete sposate, ho iniziato a frequentare quello che è il mio schiavo attuale, e portarlo a casa. Molto più comodo con uno schiavo a servirci.”

“Papà accettava senza dire niente?”

“Uno schiavo che cosa volevi potesse dire. Per me era un oggetto sessualmente inutile e io ho sempre avuto fame di sesso, anche dopo aver trovato l’attuale schiavo. Mi piaceva tradirlo anche tre volte la settimana, dicendogli soltanto che avevo voglia e dovevo uscire. Un paio di volte io mi sono fatta portare in auto da lui, per poi ordinarli di aspettare in macchina. In ogni modo al vecchio cornuto avevo detto che alla fine avrei portato a casa il mio amante, e che sarebbe dovuto diventare anche il suo schiavo. Gli dicevo soltanto di aver invitato il mio amico per quella notte poiché volevo farmi sbattere, e doveva preoccuparsi di tutti i dettagli prima del nostro ritorno. Di tutto quello che poteva pensare niente aveva la capacità d’interessarmi. S’impegnava a preparare delle bevande, e allestire la mia camera con delle candele, per avere una luce tenue, e un incenso aromatici. A volte, ritornando allo stato “mobiliare”, era lui a diventare il candelabro.”

“Sadica fino in fondo!”

“In piedi di fianco alla porta aspettava il nostro ritorno da una romantica cena. Entravamo magari avvinghiati, amoreggiando e toccaciandoci. La prima volta, vedendolo, si è spaventato. Lo calmato dicendo di non preoccuparsi perché quello era stato mio marito, ma che ora era soltanto il nostro, ma soprattutto, il mio schiavo. A questo punto si è inginocchiato e abbracciato i nostri piedi. Dopo averlo scalciato ci siamo accomodati, ordinando di servire le bevande. Il verme che ci trasporta...”

A proposito da una tirata ai morsetti dello schiavo e fai aumentare il passo, ma senza scrolloni!”

“Subito! Muoviti bestia, hai sentito la padrona? Vuole più ritmo! Allunga il passo.”

“Ti stavo dicendo che la mia bestia lo sorvegliava tra il sorpreso e il divertito. Ovviamente la fase gli era nuova. Dopo avere bevuto il primo calice ho dato il via abbracciandolo, mettendo una mano sul suo cazzo e cominciato ad accarezzare. Lui ha risposto mettendomi la mano in mezzo alle gambe, che avevo aperto, sulla figa già molto umida. Mi ha aperto la blusa e accarezzato le tette che avevo già fuori. Tuo padre era ad un paio di metri e desiderava scappare via, ma sadicamente gli ho indicato di inginocchiarsi e di aiutarmi a svestirmi, per poi fare la stessa cosa con lui. Gli ho slacciato la cinghia e abbassato i pantaloni. Ho preteso che facesse la stessa cosa con gli slip. Il fatto ha lasciato allo scoperto la cosa enorme che mi aveva spinto a sceglierlo, 23 cm. di carne pulsante coronato con una gran cappella, su cui mi sono buttata per ingoiarlo come una troia!”

“Mamma, tu sei esuberante e senza limiti, ma fino a quel punto! Considerarsi una puttana.”

“No, non ho vergogna ad ammetterlo. Lui ha aperto le gambe e mi ha lasciato fare. Già eccitato in un attimo era sul punto di scoppiare e a quel punto ho chiamato il vecchio, dicendogli che toccava a lui finire il lavoro. Rimasi sconvolta da come senza indugi prese in bocca l’enorme cazzo e come il mio amante non tardò a riempirgli la bocca con il suo sperma. Con la bocca piena tuo padre mi guardò implorante, credo per andare in bagno.”

“Lo hai fatto andare?”

“Scherzi! Gli ho fatto inghiottire il tutto, per poi farlo assistere ad una scopata in diretta. Ho preteso che fosse lui ad accompagnare il cazzo del mio amante ed aprire le labbra della mia figa imperiale per riceverlo. Poi ho voluto che stesse molto vicino a vedere com’entrava ed usciva dal mio sesso, mentre io gridavo ad uno di soddisfarmi ed all’altro di capire cosa aveva perso per sempre.”

“Sei veramente un po’ porca!”

“Una troia. Te lo ripeto io sono una sadica puttana, ma il sesso me lo sono goduto! Per finire, dopo che siamo venuti fra grida e mugolii, io l’ho fatto avvicinare ulteriormente ordinandogli di mettere la testa fra le mie gambe e ripulirmi di tutto lo sperma.”

“Per quanto è rimasto il tuo amante, prima di ridurlo a sua volta uno schiavo?”

“Poco, perché mi sono subito accorta che aveva un’indole sottomessa e non potevo permettere ad uno schiavo di possedermi. Ho continuato a sfruttare la sua dote fisica, ma usandolo come un oggetto di piacere. Per scopare ho ripreso le mie uscite, solo che adesso avevo due schiavi ad aspettarmi al ritorno.”

“Chi puliva il fazzolettino?”

“Ne portavo due per non fare intorti e, mentre raccontavo, a volte pretendevo che si facessero un pompino a vicenda. Uno stupendo 69 fra uomini. Non riuscivo a trattenermi dal toccarmi a vedere quella scena.”

“Siamo arrivate alla salita, mamma. Dici di usare anche la frusta per fare affrettare il passo e goderci il loro sforzo?”

“Usala per divertirti, ma serve poco! Ci sono le cinghie che lo proteggono.”

“Peccato. Avremmo dovuto portare quella frusta lunga che riesce ad avvolgersi sul corpo. Così si poteva colpirlo nelle parti frontali ed intime.”

Nel frattempo colpiva con quella che aveva a disposizione, mentre ero letteralmente piegato in due per salire quella rampa.

Era come salire una montagna con un enorme zaino sulle spalle, che cercava di riportarti a valle con il suo peso enorme.

Io tiravo mentre lo schiavo spingeva.

Era tremendo lo sforzo per sollevare e spostare in avanti la gamba, lasciando per tutto quel tempo il peso gravare solo su quella rimasta a contatto col terreno.

La zia frustava centrando le natiche, ma non disdegnava di percuotere le spalle e le orecchie con i colpi dall’alto verso il basso, in ogni caso noi riuscimmo a salire, raggiungendo lo spiazzo picnic.

Una volta scesa la zia venne di fronte a me, in ginocchio ed ansimante, e si fece baciare la mano con cui aveva impugnato la frusta, mentre con l’altra strappava i morsetti dai capezzoli.

“Vieni Valeria. Lascialo lì, sarà il mio schiavo ad accudirci durante il pranzo. Per lui ho un altro programma che ti spiegherò!”

“D’accordo. Hai sentito bestia? Io, al posto tuo, avrei paura!”

Per tutto il tempo del loro pranzo io fui lasciato libero di pascolare a 4 zampe, mentre allo schiavo erano dati gli avanzati da mangiare, che doveva dividere con marco, il cane di zia.

Discorrevano d’esperienze precedenti della nonna che non tardò a rivelare il suo progetto per me.

“Come tu hai potuto notare abbiamo con noi parecchi tipi di frusta e pensavo di insegnarti ad usarle correttamente, anche per non arrecargli danni permanenti. Poi alla fine vorrei iscrivere le nostre iniziali sulle sue spalle, come marchio di proprietà. Ti piace l’idea?”

“Iniziamo subito! Cosa utilizziamo per imprimere il contrassegno?”

“Il frustino da equitazione che di solito s’adopera in modo da colpire il nostro cavallo solo con la linguetta finale. Si può colpire anche con l’asta in modo da disegnare sul corpo l’impronta di tutto il frustino. Per te VP dovrebbero essere sufficienti 6 colpi, mentre per me n’occorrono solo cinque.

“Solo cinque? E’ troppo semplice fare “TC” e sono pochi colpi, perché non t’inventi altro?”

“Ha in ogni modo fortuna l’animale. Una volta si usava un ferro arroventato, che doveva essere meno piacevole per loro, ma quel gesto aveva un piccolo lato romantico. Una marcatura col ferro era definitiva ed inalterabile.”

“Waouh! Mi piacerebbe!”

“D’accordo allora! Lo leghiamo fra quegli alberi e tu userai ogni singolo tipo di frusta.”

“Non vedo l’ora di iniziare!”

“Schiavo. Fallo appoggiare all’albero che già ben conosci, e fissagli i polsi ai due rami superiori avendo cura di non stringere troppo. E’ meglio che lo leghi in una posizione comoda, perché dovrà restarci per parecchio tempo, la bestiolina.”

La nonna nel frattempo iniziò a spiegare alla zia le varie fasi della flagellazione a cui sottopormi.

“C’è chi prova piacere con frustate lievi e chi invece arriva all’orgasmo con colpi molto forti che segnano la pelle, a volte anche a sangue. Alcuni godono a dominare, altri ad infliggere dolore, eccitandosi alle lacrime e alle reazioni al dolore inflitto. Io mi eccito in ogni caso, soprattutto se la punizione corporale non è consensuale da parte del

sottomesso, come nel caso di merda. L'intento è quello di provocare dolore e disagio con un certo numero di colpi, la cui intensità è decisa da noi senza rispetto per i suoi limiti, ma questo non è il caso d'oggi."

"Io non ho mai provato ma credo che sarò una di quelle che s'eccita, gode, con le lacrime e le urla."

"Preferisco giocare in modo rilassato, variando intensità e frequenza secondo le sue reazioni e, in particolare, permettendo un periodo di riscaldamento colpendo piano per poi crescere d'intensità. Il riscaldamento l'aiuta ad avere un migliore approccio alla fustigazione e ad entrare in uno stato mentale migliore, e può trasformare la risposta del corpo quando i colpi aumentano d'intensità, in modo che i colpi più forti sono sentiti in modo diverso."

"Seguirò i tuoi consigli, non dubitare."

"Schiavo porgile una frusta di cuoio morbido."

"Ricordando le note lette la presa deve essere ferma. Polso e braccio non devono essere rigidi, ma accompagnare il movimento in modo fluido, mantenendone il controllo."

"La presa della frusta è importante. Impugnarla proprio all'estremità può permetterti di colpire più forte, ma ti dà minor controllo sul colpo, fino a quando non sarai molto esperta. La frusta deve essere sempre bilanciata e dondolare col minimo sforzo."

"Va bene."

"Comincia a colpire lievemente le spalle, temporeggiando un po' prima di iniziare a scaldarlo con una serie di colpi diretti. Una flagellazione leggera può rilassarlo, mentalmente e nel fisico, come un massaggio. Le sferzate leggere, infatti, richiamano sangue sulla superficie dell'epidermide, scaldano la pelle e stimolano la circolazione esattamente come un massaggio. Questo è il nostro obiettivo. Scaldarlo rilassandolo con una flagellazione leggera per poi passare ad uno strumento più pesante. Non avere fretta, fai le cose per bene, così riuscirai a portarlo al punto da sopportare anche il nostro gatto a nove code più feroce."

Man mano i colpi leggeri si esaurirono aumentando d'intensità, e il mio respiro più profondo.

"La parte superiore della schiena è una zona sicura per una fustigazione non troppo severa. Puoi andare sicura alla presenza di una muscolatura sviluppata come la sua. Mira sempre alle spalle ed evita di colpire la spina dorsale. Con un frustino da equitazione è facile, perché il rilievo dei muscoli dorsali tiene al riparo la colonna vertebrale dai colpi diretti dati in verso orizzontale. Adesso passa alle natiche. Le spalle sono riscaldate e in ogni caso lo faremo ancora, prima della marchiatura."

"Uso la medesima frusta?"

"Sì, con gli stessi modi delle spalle."

La zia spostò il suo punto da colpire e riprese la fustigazione.

"Le natiche e le cosce, specialmente sul retro nel solco subito sotto le natiche, sono le uniche zone su cui andare sempre a colpo sicuro, e dove puoi colpire anche forte e senza speciale attenzione."

La zia ascoltava, annuiva e colpiva con buon ritmo, senza attimi di sosta.

"Dopo il colpo assapora le emozioni dell'attesa. Lascia che la frusta baci ed accarezzi la sua pelle prima di morderla. Stuzzica la sua carne e stimola i suoi sensi, ci sarà tempo poi per il dolore e per le lacrime. Scaldalo ancora un po', poi passiamo al frustino da equitazione lungo. La lunghezza dell'asta serve solo a darti modo di far leva per vibrare il colpo, secco e di polso, senza perdere l'equilibrio. La linguetta o la lacinia è quella che devi usare per colpire forte e pizzicare la pelle. Ho visto che questo tu l'hai già imparato e messo in pratica molto bene facendogli trainare il calesse. Ricordati sempre che più sottile è lo strumento e la linguetta, maggiore è il dolore provocato.

L'asta flessibile può essere usata al posto di una canna, o di un ramoscello preso da un albero e che useremo dopo."

Nel frattempo che la zia usava la frusta d'equitazione, la nonna mandò lo schiavo alla ricerca del ramoscello da utilizzare.

"Trovalo come lo voglio io e ripuliscilo, lasciandogli le ultime 5 o 6 foglie in punta."

La lacinia della frusta utilizzata in quel momento era composta di una semplice striscia in cuoio di media grandezza, ma fu presto sostituita dallo strumento recuperato dallo schiavo.

"Pensa Valeria che fortuna ha lo schiavo. Sta subendo un trattamento simile a quello che si usa per stimolare la circolazione in alcuni tipi di saune. Il ramoscello stimola la pelle senza danneggiarla e quindi può essere usato in tutta sicurezza su aree del corpo dove altri attrezzi vanno evitati."

"Hai sentito merda? La padrona sta stimolando le zone che prima i miei colpi hanno tormentato, così ti preparo per Scusa mamma cosa utilizzo dopo?"

"Il mio gatto a nove code! E' il più infame, composto di 3 pezzi di cuoio sottile divisi a loro volta in tre codine ognuna delle quali terminante con un nodo e peso di metallo leggermente tagliente. Code e codine sono molto sottili e i colpi bruceranno parecchio, così come i taglietti provocati dalle zavorre, ma niente di traumatico. Puliti e disinfettati, i tagli poco profondi e la maggior parte delle abrasioni, basta trattarli con del cicatrizzante. Poi l'aria libera favorirà la guarigione. Non richiedono altre cure mediche, se tenuti puliti. Le piccole contusioni non hanno bisogno d'impegno speciale."

Dopo anche quel tipo di flagellazione toccò alla nonna.

“Non offenderti, ma l’uso di quella che tutti ritengono la frusta vera e propria, richiede una certa abitudine perché maneggiarla è difficile e anche assai pericolosa. E’ ad una sola coda di oltre due metri fatta di cuoio, e i caratteristici schiocchi sono prodotti quando la punta viaggia ad elevata velocità. Un oggetto, seppur leggero, che si muove a tale rapidità, ha potenza sufficiente per fare danni, se non si colpisce bene e dopo molta pratica.”

“Sto imparando e avrò tempo per divertirmi anche con quella. M’insegnerai anche l’uso di quella più letale, la frusta dei domatori?”

“Intendi quell’usata nei circhi da parte dei domatori, fatta di cuoio intrecciato e lunga oltre 2 metri?”

“Sì proprio quella!”

“E’ simile a quella che userò adesso. Guarda e impara!”

La nonna si dispose ad una distanza idonea e fece un colpo di prova all’altezza dei miei glutei.

“Serve per vedere la distanza ideale e colpire solo con la parte terminale. Mi raccomando, perché se colpissi con molta frusta potresti anche affettargli la carne, specialmente usandola sulle spalle, oppure farla avvolgere sul corpo e potrebbe essere letale.”

In ogni caso il “crack” che si sentì fu impressionante.

Le mie natiche erano ormai martoriate dalla lunga flagellazione da parte della zia ma, quando arrivarono i colpi della FRUSTA, violenti e precisi, il mio corpo fu portato a spostarsi in avanti, sbattendo con il sesso contro la ruvida corteccia del tronco.

“Stai fermo. Non farti male al cazzo, ci toglieresti l’ultimo divertimento!”

“Quando lo colpiamo davanti, su quell’insignificante oggetto?”

“Dopo averlo marchiato. Lo sleghiamo e con i nostri frustini da equitazione ci divertiremo a colpire.

Il tuo frustino classico termina in un cappio di cuoio largo ed è ideale per colpire i testicoli, mentre il mio, che ha una doppia linguetta in cuoio, è ottimo per schiaffeggiarlo sulla cappella, durante la masturbazione interrotta, a cui lui sarà obbligato.”

Nel frattempo le punte della frusta arrivavano feroci e crudeli alternandosi sui glutei.

“Per oggi basta colpire il sedere. Riscalda ancora per un attimo le spalle per marchiarlo.”

“Uso la frusta di cuoio leggera?”

“Sì, ma senza arrossarlo. Voglio vedere bene i nostri marchi in risalto.”

La zia riprese a sollecitare le spalle e sembravano carezze rispetto a quello che aveva dovuto subire il mio sedere.

Diverso fu il momento della siglatura.

Erano sì pochi colpi, ma inferti con violenza inaudita perché durassero a lungo.

“Ogni volta ripasseremo le nostre sigle. Intanto tu passa nuovamente la prima vergata con cui hai scritto la “V”, era la prima e non avevi il giusto dosaggio del colpo.”

Zia Valeria non se lo fece ripetere due volte e con estrema precisione ripassò la “V”.

Slegato fui obbligato a masturbarmi mentre il frustino della zia colpiva i miei testicoli, e non appena fu evidente che stavo per eiaculare fermato dalla nonna.

“Guarda com’è scappellato per bene! Merda tienilo fermo che la nonna non vuole sbagliare i colpi!”

Tre colpi secchi e precisi arrivarono colpendo con le linguette, e mi fecero piegare in due.

Le padrone si avvicinarono alla portantina e sorvegliarono due calici di vino.

“Alla salute delle dominatrici e di queste bestie che ci servono. Cin!”

“Cin!”

Attesero che ebbi ripreso e poi mi fecero accompagnare dallo schiavo fra le stanghe.

Le cinghie sfregavano sui marchi di proprietà ma questo a loro niente importava.

“Per tutto il percorso ti ricorderà a chi appartieni!”

Il viaggio, essendo in discesa, fu più semplice anche se faticoso e doloroso.

Al ritorno la zia provvide personalmente a mettermi il dildo con la coda e riportarmi in stalla, non facendomi mancare le cure, ma neppure la sua merda da mangiare.

“Mi dispiace farla mangiare tutta allo schiavo di nonna e privarti di questa leccornia. Per lui c’è quella del mattino. Mi ringrazi?”

Iniziai la solita messa in scena che l’aveva divertita la sera prima, cominciando a nitrire e strofinare la testa sulle gambe, fino a quando non mi allontanò con un calcio.

Il giorno successivo, lunedì, dopo il pascolo io fui portato fra le stanghe del calesse e lì bloccato.

Il primo allenamento di traino fu terrificante, anche se il secondo non fu da meno.

Si alternarono sul calesse per cinque ore facendomi trottare a varie andature e con vari ostacoli, che lo schiavo collocava e spostava seguendo le loro disposizioni.

Capitava di aver percorso un pezzo rettilineo privo d’ostacoli per ritrovarselo, il passaggio dopo, magari con quattro o cinque ostacoli, messi ad una distanza ravvicinatissima.

Era uno spazio ridotto a tal punto da non permettere alle ruote di toccare terra.

Le pedane avevano la salita ripida ed una discesa degradante dolcemente, questo per obbligarmi ad uno sforzo estremo per trascinare le ruote su quella successiva.

Scendendo dalla pedana il calesse prendeva velocità per poi bloccarsi di fronte alla seguente.

Dovevo letteralmente trascinarlo su quella pedana, con le padrone che non tralasciavano di stimolarmi ad eseguire l'operazione.

Di frustate e nerbate ne hanno date molte, ma alla fine hanno ottenuto il loro scopo.

Correvo 3 metri il secondo, mantenendo quel ritmo per mezz'ora, anche se avevo il dildo nel culo.

Martedì era in programma la passeggiata a due zampe, sul medesimo percorso di domenica.

Le selle erano le medesime del trasporto a 4 zampe ma erano fissate in maniera differente.

La zia ha quindi iniziato a collocare la sella assicurandola con delle cinghie sopra le spalle, sulla cassa toracica, e vincolata ad una cintura in vita per obbligare a tenere il busto piegato verso terra.

Le corregge erano fissate attorno al corpo in modo che la sella, con l'aggiunta di gomma spugna dura a forma di cuneo, sistemata sotto, fosse quasi parallela al terreno.

Quella posizione mi obbligava a tenere le braccia davanti alle staffe, che penzolavano minacciose all'altezza della pancia, e il collo piegato in avanti.

L'ultimo accorgimento era stato predisposto perché il cavallo sentisse, in maniera cruenta, gli ordini trasmessi tramite le redini.

Erano, infatti, delle briglie con morso e paraocchi a completare la bardatura.

Il morso tenuto sempre in tiro dal peso della Padrona m'avrebbe obbligato ad alzare la testa, per guardare avanti, e questo mi avrebbe lacerato gli angoli della bocca, indolenzendo il collo.

Prima di salire in sella, la zia ha iniziato a guardarmi in maniera preoccupante.

"Manca qualcosa?"

"Dimmi cosa manca cara!"

"Non lo so, ma ... ecco ho trovato!"

"Dimmi!"

"Un collegamento fra le staffe e i loro coglioni. Un bell'elastico che ci aiuti a torturare le bestie. Per colpirli con gli speroni noi di solito prendiamo lo slancio portando i piedi in avanti, giusto?"

"Sì e quindi l'elastico da uno strappo ai loro testicoli."

"Accompagnando e dando più violenza al ritorno dei nostri speroni."

"Stai diventando più malvagia della mamma!"

Gli elastici che a quattro zampe legavano i testicoli alle ginocchia furono messi come lei voleva.

"Muoviamoci. Non vedo l'ora di martoriare la mia cavalcatura."

Fummo fatti inginocchiare per permettere a loro di salire più comodamente.

La zia ha mise il piede sinistro nella staffa e con un leggero salto fu in sella.

Pose l'altro piede nella staffa che stava pendendo dalla sella e si sistemò comodamente, provando le redini, incurante della fatica che facevo per supportarla.

Una volta accertato che le cinghie erano tutte a posto, aveva colpito con il frustino il mio sedere e mi ordinò d'alzarmi.

"In piedi animale!"

"Andiamo Valeria?"

La zia ha portato i piedi in avanti.

Uno strattone doloroso, per poi colpirmi violentemente la pancia, penetrandola con gli speroni.

"Giddyup!"

Avevo iniziato a camminare con un buon passo e, non sentendo altri ordini, pensavo che dopo di tutto fosse abbastanza facile.

La zia non era per niente pesante e stavo facendo una "passeggiata piacevole".

Più la camminata proseguiva e più lei cominciò a cavalcare, frustare e speronare in maniera decisa, come la nonna suggeriva.

Ad un certo punto, a forza di aumentare il passo, mi sono messo a correre.

Lei ha tirato le redini per tenersi meglio e colpiva con ripetute speronate violente.

"Dio, che bello!"

Delle frustate mi colpivano la schiena, mentre il dildo si faceva sentire, anche se ormai mi stavo abituando alla sua presenza.

"Yeeehaa! Vai merda!"

La mia amazzone era sicura in sella e aveva il pieno controllo dell'andatura, accompagnandola con dei piccoli saltelli, e gli speroni continuavano a ferirmi.

Sembrava che da un momento all'altro potesse realmente uccidermi.

In ogni caso, come tutti gli esseri inferiori, sapevo che la mia vita era in quel momento al servizio della padrona, e facevo tutto il possibile per aumentare l'andatura e di conseguenza la sua gioia.

Giunti nel bosco le due padrone trovarono il modo di divertirsi ulteriormente.

Traverso al nostro percorso c'era un grosso tronco di mezzo metro di diametro.

Io mi fermai di fronte a quell'ostacolo, ma la zia mi "convinse" a scavalcarlo, salendoci sopra.

Una volta sopra fu sempre convincente per farmi saltare giù.

Durante il salto si sollevò sulle staffe per poi ricadere pesantemente sulla sella quando toccai terra.

Lo fecero ripetere quattro volte il giochetto.

Ci lanciavano al galoppo, in cerchio, fino al tronco per poi farcelo scavalcare e mentre uno lo oltrepassava, l'altro correva alla stessa altezza.

"Facciamo lo stesso gioco con degli ostacoli più bassi, piccoli tronchi di dieci cm. di diametro? Con degli ostacoli più bassi possiamo farglieli saltare correndo, ti piace l'idea?"

"D'accordo!"

Trovato quello che cercavano iniziarono a farci correre e quando si arrivava vicini al tronchetto ero colpito dagli speroni.

"Hop. Salta bestia!"

Il nuovo gioco durò una mezz'oretta, per poi riprendere il percorso di ritorno camminando.

Alla vista della cascina la nonna si avvicinò alla zia.

"Valeria?"

"Dimmi."

"Avrei voglia di cavalcarlo! Me lo presti, mentre lo schiavo prepara le vasche per un rilassante bagno? Ho voglia di far sfogare la mia figa sulla sua schiena!"

"E' tua la bestia! In cambio ti chiedo di aiutarmi a sfamarlo questa sera."

"Se si tratta di fargli mangiare la mia merda sono sempre pronta."

"Questa volta gliela facciamo direttamente in bocca!"

"Stupendo!"

I miei muscoli e le ossa erano doloranti, e avrei voluto gridare dal dolore, magari gustando la loro merda ma disteso a riposare, invece mi spettava una cavalcata con una delle più crudeli amazzoni.

Era venuta vicina sferzando l'aria con il suo midollo chiodato, fermandosi davanti ai miei occhi, rivolti a terra, per terrorizzarmi con i suoi speroni a stella.

Nel frattempo si faceva togliere i pantaloni e le mutandine.

Subito dopo lo schiavo mi metteva una cinghia con delle staffe al posto della sella.

La cinghia aveva fissato un fallo di buone dimensioni che adesso sveltava dritto sulla mia schiena.

"Voglio che senta il mio piacere bagnarli la schiena, mentre il cazzo di gomma mi penetra!"

Non appena salita si alzò sulle staffe, per poi infilarsi nella figa il dildo, che lo schiavo teneva fermo e accompagnava a destinazione.

Iniziai a muovermi subito velocemente, come non mai, sperando di risparmiarmi un bel pò di colpi.

Inutile, Lei iniziò subito a guidarmi fiera e decisa, stimolandomi a muovermi più velocemente.

La sentivo muovere in avanti e indietro sulla schiena, mentre la zia, seduta su uno sdraio, rideva.

"Stai soddisfacendo la passera?"

"Sì, e adesso t'insegno un qualcosa."

Lei continuava a sollecitarmi ma ad un tratto mi fermò di colpo.

"Whoa!"

Le redini sembrarono penetrare nella mia bocca.

La nonna mi aveva obbligato ad un arresto rapido che l'aveva fatta scivolare in avanti.

Questo aveva fatto penetrare con forza il fallo, e aumentare il suo eccitamento.

Mi ero appena fermato che i suoi speroni si facevano sentire nuovamente.

"Giddyup, merda! Hhyahhh!"

Alcuni secondi prima di obbligarmi ad una nuova fermata.

"Whoa!"

Non feci tempo a pensare niente prima che il midollo prendesse a colpire.

"Giddyup! Più veloce!"

Si stava divertendo ed eccitando, bagnandomi la schiena, e questo era uno stimolo anche per me.

"Hai capito tesoro? Lo blocco di colpo e lo faccio ripartire con un balzo, e la mia figa ne trae profitto del movimento."

Mi frenava e subito dopo mi stimolava ad un galoppo, e questo per diverse volte.

Io ero allo sfinimento, quindi lei usò ancora di più gli speroni, godendosi l'effetto che avevano sul suo cavallo e lo stimolo che davo alla sua figa.

Per terminare, dopo avermi portato a fare il giro dell'aia una volta di più, mi ha frenato e iniziato a premere il suo sesso sulla mia schiena, facendosi penetrare maggiormente.

Mi ha obbligato a incurvare il collo su, tirando violentemente le redini, in modo che la mia schiena l'aiutasse nella pressione.

Io cercai di alleviare il dolore di quella tensione, ma la mia amazzone crudele affondò le punte dei suoi speroni a stella in profondità nella mia pancia!

Grugnivo dal dolore ed ho provato a muovermi, ma ha tirato ancora le redini.

"Schiena rigida, merda!"

Mi ha stimolato ancora con gli speroni nello stomaco.

"Più rigido, più duro, stupido cavallo! Adesso muoviti con la groppa come in un galoppo! Fammi rimbalzare e godere, lurida bestia!"

Ha cominciato a muovere le punte dello sperone vicino al mio ombelico ed ha continuato a guidarli sempre più in profondità nel mio intestino, facendo ruotare le rotelle taglienti, su e giù, sulla pelle.

La facevo sobbalzare e sbattere la sua passera sulla schiena, mentre i suoi speroni erano ormai stabilmente fissi nella pancia.

La zia nel frattempo era venuta di fronte a me e, con la schiena inarcata e la testa in alto, potevo vedere che si stava accarezzando il clitoride, con gli slip abbassati.

"Galoppa idiota! Giddyup! Vai cavallo! Vai merda, lurida bestia! Yahooooo!"

Le sue grida mescolate con i miei gemiti dolorosi alimentarono il piacere di entrambe, fino ad un'esplosione finale.

"Ooooh! Dio che bello! Yeeaaah! Sì! Sì! Sì!"

Mi ha stimolato ad ogni spasmo e i grugniti della sofferenza intensificavano il loro piacere.

"OH! OH! OH! Sìiiii!"

"Ooooh! Dio che bello! Grazie mamma!"

Recuperate le forze, mi guardarono come si guarda un animale.

Ero tremante sulle mani e sulle ginocchia sotto la nonna, rotto e sudato, con la schiena bagnata e il suo orgasmo gocciolante giù dai fianchi.

Mi ha picchiato sulla testa e mi ha ricompensato con un complimento.

"Brava bestia. Stai imparando bene, ma adesso portami in casa, che dobbiamo farci ripulire le nostre fighe dallo schiavo."

"Mamma, io non riesco ad aspettare che lo faccia il tuo schiavo. Toglili le briglie per un attimo che mi faccio ripulire. Dopotutto anche a lui spetta un premio, e la figa di una dea da ripulire lo è!"

Ripulita la zia mi rimise il morso, e speravo di far ritorno in stalla.

La nonna invece voleva essere veramente riportata in casa e non solo.

Voleva che la portassi in camera facendo le scale e sempre col dildo nella figa.

Non era la prima volta che salivo delle scale, ma con lei ero terrorizzato, considerando il dopo.

"Mamma perché non mi fai salire con te, almeno fino alla porta?"

"Non sia mai, certo che t'accontento. Sali davanti e mettili le gambe sulle spalle."

La zia tirava le redini mentre la nonna riprendeva a scavare con gli speroni.

"Giddyup! Merda, desideriamo essere portate in casa!"

Ho pensato di non farcela, ma un colpo di speroni mi ha fatto raccogliere le forze e muovere.

Le padrone erano felici, ma non mancavano di stimolarmi ogni volta che esitavo.

"Merda più veloce! Vai cavallo!"

Mi hanno guidato fino alla porta dove la zia è scesa ed aperto la porta.

Senza dare tregua la nonna ha ripreso le redini e portato davanti alle scale.

"Giddyup cavallo! Hyahhh!"

Sulle scale lo sforzo era tremendo, ma ho lottato sapendo che sopra il tormento sarebbe terminato.

Lei, infatti, mi fermò e scesa consegnò le briglie alla zia che si fece portare in stalla, provando la l'esperienza di quel tipo di penetrazione, ma senza particolari eccitamenti.

La zia venne poi a portarmi la cena e medicarmi.

Mercoledì pomeriggio, come da programma, la nonna dovette assentarsi per motivi di lavoro, e la zia n'approfittò per uscire all'aria aperta con il calesse.

Venne a prendermi nel recinto, dove ero stato portato a pascolare e, dopo avermi messo il morso, tenendomi per le briglie, mi condusse a quattro zampe a prendere il calesse.

In ginocchio fra le stanghe mi fissai le polsiere e l'imbracatura alla vita, aspettando che salisse.

Un cigolio mi fece capire che era salita, e dopo un attimo il classico sibilo nell'aria della frusta, del colpo di prova, ne diede la conferma assieme ad uno strattone delle briglie.

"Alzati e usciamo all'aria aperta. Muoviti!"

Annunciata da un sibilo sinistro nell'aria la prima frustata s'infranse sul mio dorso.

La parte terminale dello scudiscio, composta di numerose, lunghe e sottili strisce di cuoio che terminavano con dei piccoli piombi appuntiti, si avvolse intorno alla scapola e schioccando colpì uno dei capezzoli.

Il colpo fu dato con maestria e il dolore di conseguenza lancinante.

La flessibile frusta d'amazzone che aveva scelto colpì nuovamente, questa volta il fianco della natica, e la zavorra in punta la portò ad arrotolarsi e colpire il sesso.

M'indirizzò verso il bosco sulla collina, dove eravamo andati tre giorni prima con la portantina.

“Su, al trotto!”

Due colpi di frusta accompagnarono l'ordine.

Feci una serie di passi d'eguale misura e docilmente, presi l'andatura che mi era stata comandata.

Non era particolarmente veloce ma il mio passo molto ritmico.

“Voglio godermi il viaggio. Considerala come una seduta defaticante. Voglio vederti muovere con un'andatura regolare, senza strappi, ma in ogni caso con un buon ritmo. Le buche prendile dolcemente, non sono ostacoli e quindi vedi sperarle senza brusche tirate.”

Le mie ginocchia si levavano abbastanza alte, per rendere felpato il passo, e facevo grandi sforzi affinché le stanghe fissate ai polsi e l'imbracatura attorno alla vita, fossero tirati uniformemente.

Non era affatto un'impresa facile trainare il calesse senza sobbalzi, ma in modo efficiente.

Le frustate, dopo l'abbrivio, erano cessate e questo voleva dire che l'andatura la soddisfaceva.

Faticavo come un matto per tenere quel passo, ed evitare frustate, mentre lei stava pigramente adagiata sul sedile imbottito, godendosi il clima e lo scenario attorno a sé.

Le piaceva lo spettacolo davanti a lei.

Il suo cavallo che trainava il calesse con ritmo costante, ma che se avesse rallentato l'andatura o avesse commesso qualche errore di marcia, lei non avrebbe esitato a prendere il frustino dal suo contenitore a tubo, per assestare qualche bella e severa staffilata.

Continuai per un paio di chilometri sul sentiero tutto in leggerissima salita, serpeggiando nel boschetto che fiancheggiava la boscosa collina, quando un improvviso comando con le briglie della zia mi diresse in quella direzione.

Davanti si presentò la salita che già conoscevo per averla fatta con la portantina, ed io cominciavo a dare segni di fatica.

La padrona estrasse il frustino e colpì.

Swisch... swisch... swisch... swisch...

Le parti terminali della frusta con i piccoli piombi appuntiti, guizzarono sopra la mia carne sudata delle spalle, lasciando sottili striature.

Mi lasciai sfuggire dei lamenti tipo guaito e quasi inciampai nell'atto di dare impulso al movimento.

Un'altra serie di frustate, con i piombi che si aprivano a raggera, colpendo una maggiore superficie, mi fecero riprendere le forze e ricominciare a trottare con un ritmo abbastanza veloce.

Le striature aumentarono e non di poco, con qualcuna che iniziava sanguinare leggermente.

La zia, ottenuta la velocità desiderata, si lasciò cadere sul sedile con disinvoltura.

Le interessavano solo i risultati.

La mia evidente fatica non la riguardavano, così come le ferite.

Ero solo una bestia.

Finalmente superai i due piccoli tornanti di quell'interminabile salita e il sentiero si aprì sullo spazio aperto dove avevano fatto il pic-nic, ed io mi fermai.

Swisch... swisch... swisch...

“Chi ti ha detto di fermarti merda? Portati dall'altra parte del campo.”

Ripresi l'andatura attraverso la radura ma, ormai stanco morto, inciampai e caddi attraversando un tratto sabbioso, e mi presi altre due frustate.

“Rialzati animale! Avanti! Giù per quel sentiero sabbioso, poi di nuovo su! Lo faremo per una decina di volte. Vedrai come mi diventerò quando il calesse s'insabbierà!”

Ripresi a marciare ansimando fra le barre del calessino, incitato a più riprese dalla frusta.

In discesa non c'erano problemi, ma in salita era drammatico.

Le ruote affondavano, la frusta colpiva impietosa, con la zia che si accaniva a colpirmi, nonostante questo doveva essere un allenamento defaticante.

Alla fine della quinta risalita mi fermò.

“Va bene. No, non va bene per niente, ma se non voglio vederti morire e tornare a casa a piedi, devo fermarmi.

Scendi di nuovo, e vedi di dissetarti al torrente.”

Ero arrivato ad uno spiazzo su di un'ansa di un torrente, e appena mi diede lo stop m'inginocchiai per farla scendere e non vedevo l'ora d'infilare la testa nell'acqua fresca.

Fui legato ad un albero nelle vicinanze e le redini, allacciate con molta maestria, non permettevano di raggiungere la limpida acqua del torrente, ma mi dovevo accontentare dell'acqua salmastra di una pozza limacciosa.

Era inoltre l'unica zona di ghiaietto in mezzo a zone sabbiose.

Seduta all'ombra la zia aveva iniziato a consumare un ricco spuntino e si divertiva a buttare degli scarti ai bordi dello spiazzo, irraggiungibili da me ma che erano prede del cane.

Avevo, infatti, la compagnia di marco, il cane che la zia aveva portato con sé dalla città e che ci accompagnava in tutte le uscite.

Sembrava addirittura addestrato per affamarmi perché, ogni qualvolta lo guardavo mangiare, lui contraccambiava lo sguardo ringhiando.

“Ti ricordo che tu sei un equino e l'erba, soltanto l'erba è per te. Strappa i ciuffi vicino a te e ingoiali con la radice.

Puoi pulirla dalla terra lavandola nella pozza!”

Ero intento a liberare una parte della pozza dal limo per bere, e con la coda dell'occhio la vedevo bersi una Coca Cola, presa dalla cesta da pic-nic dietro al sedile.

Aveva notato il sudore che mi colava per tutto il corpo, a volte rosastro per qualche goccia di sangue, e preso un mazzo d'erba iniziò ad asciugarmi e ripulire.

Dopo una mezz'ora abbiamo ripreso il viaggio di ritorno e al termine della discesa pensai come io avessi percorso soltanto 3 chilometri, che sommando i 2 per arrivare alla cascina e quel fatto a salire e scendere portavano il conto a 6, ma ne mancavano ancora per i 10 da programma.

Non pensai a lungo, perché uno strattone alle redini mi fece capire di svoltare nella direzione opposta, appena arrivati sul sentiero dei boschi.

“Merda, riprendi il trotto defaticante e riscaldante per 2 chilometri. La nonna mi ha detto che troveremo una gran quercia dove il sentiero compie una specie di rotonda attorno. Da lì, alla cascina, secondo delle misurazioni fatte da lei, ci sono 4 chilometri a casa. Bene, da lì alla meta la farai al galoppo, e pretendo che tu tenga una velocità media di almeno 5 chilometri l'ora.”

La frusta adesso schioccava sulle mie natiche e sulle spalle dolcemente, per riscaldare anche loro, e per farmi trottare ad una buona velocità, un vero e proprio allenamento.

Ero preoccupato per quello che mi attendeva.

Non avevo mai percorso più di 500 metri di seguito al galoppo, anche se ad una velocità media vicino agli 11 chilometri l'ora, ma quella distanza m'impensieriva.

In ogni caso, non appena circumnavigata la pianta, la frusta prese a colpire selvaggiamente.

Iniziai a correre, o siccome io ero un cavallo a galoppare, ad una buona velocità.

“Brava bestia, galoppa per rendere felice e fiera la tua padrona. Fammi sentire il vento in faccia!”

Ansimavo e correvo, cercando di coordinare il respiro e rendere di più nello sforzo.

Non avevo cedimenti eccessivi, ma non appena accennavo a rallentare la frusta colpiva con più frequenza e intensità.

“Vai così animale. Rallenta e ti levo la pelle a scudisciate!”

Era una forma di prevenzione la sua, colpiva per evitare di percuotere quando era ormai tardi!

In trentanove minuti arrivammo alla cascina, e la media fu superiore a 5 orari, ma questo non mi valse nessun elogio, anzi.

“Ti do cinque minuti per riprenderti. Poi in casa a servirmi, schiavo!”

Quella sera le dovetti preparare il bagno, che fece dopo avermi usato da cesso, cucinai la cena e gliela servii.

Il dopo cena fu il momento in cui si divertì a sodomizzarmi per poi rimettermi la coda.

“Ora sei il mio cane!”

Camminando a quattro zampe, la zia mi portò al guinzaglio vicino al porcile.

“Questa sera ti darò da mangiare i miei avanzi, al posto del pranzo da cavallo.”

Perfidamente non mi fece mangiare in una ciotola.

Preferiva buttare un pezzo d'avanzo, vedermi correre in ginocchio e schiacciare il muso a terra per addentarlo, per poi ributtarne un altro dalla parte opposta.

Godeva nel vedermi penare avanti e indietro, e raccogliere il cibo sporco di terra.

Terminato la cena mi ha legato ad un anello, posto sul muro del porcile.

“Dormirai qui fuori, e quando arriva la nonna io voglio sentirti abbaiare!”

Era un qualcosa di pattuito fra loro, perché quando la nonna arrivò, con la macchina guidata dallo schiavo, io abbaiai e lei scese gettandomi delle ossa da mangiare.

“Bravo cagnolino, fai la guardia! Ti ho portato degli avanzi della mia cena.”

Come se la cosa fosse concordata con “qualcuno”, quella notte scoppiò un temporale, e fu un diluvio di un'ora senza la possibilità di un riparo.

Giovedì pomeriggio, puntuali come il solito, le vidi avvicinarsi con lo schiavo già bardato, mentre io lo ero stato in precedenza.

Arrivate vicino la nonna salì sul suo cavallo.

Prima di salire in sella la zia, come suo solito, ha fatto fischiare in maniera terrificante il frustino davanti ai miei occhi, sorridendo, mentre io la guardavo come se la mia vita le dipendesse.

“Oggi faremo un bel giro di 3 chilometri e lo faremo in 5 ore. Un’ora in più per percorrere più strada, rispetto all’altra volta. Non sarà una passeggiata, merda, te lo assicuro!”

Ha afferrato le redini con le mani e infilato il piede sinistro nella staffa.

“Mamma adesso io provo a salire come mi hai insegnato. Mi assicuri che regge?”

“Tranquilla Valeria. La staffa reggerà tutto il tuo peso, mentre alzi l’altra gamba per scavalcarlo e sederti in sella.”

“Infilo al volo l’altra staffa e mi metto in equilibrio, restando in piedi. Poi mi lascio cadere sul groppone della bestia!”

“Sì, deve capire subito chi comanda.”

Era la prima volta e il colpo fu tremendo, ma non ebbi il tempo di pensarci.

“Andiamo?”

La zia ha portato i piedi in avanti per poi colpirmi violentemente i fianchi, penetrandoli con gli speroni, e simultaneamente colpire con il frustino.

“Giddyup!”

Io sono letteralmente saltato in avanti e lei ha tirato ancora di più le redini, forse per tenersi meglio, ripetendo i gesti di prima con la medesima violenza.

“Dio, che cosa emozionante!”

“Continua ha stimolarlo, spingilo a continuare ad aumentare la sua velocità.”

Frustate violente mi colpivano entrambe le natiche, mentre una serie di rapidi colpi degli speroni m’incitavano ad andare ancora più velocemente.

“Yeeeeehhaaaa! Vai merda! Vai, vai!”

Il sudore già stava gocciolando nei miei occhi ed ero solo all’inizio.

La mia amazzone era comoda e sicura in sella e aveva il pieno controllo del suo cavallo umano.

Il mio culo bruciava per le frustate e i miei fianchi erano martoriati dalle punte acuminate delle rotelle degli speroni, ma per loro la velocità non era mai sufficiente.

“Stupendo. Quello che mi hai detto, raccontandomi la volta che lo hai cavalcato a 11 anni, è proprio vero. Lo stimolato diverse volte, e ogni volta ha aumentato l’andatura. Ogni volta che gli provoco dolore è come se una scossa attraversasse il suo corpo, facendolo scattare in avanti.”

“Te lo avevo detto. E’ un ottimo cavallo.”

“Abbiamo fatto, sì e no, duecento metri eppure sono già eccitata. Ho la passera bagnata fradicia. E’ una sensazione che non ho mai conosciuto prima e mi piace!”

Stavo andando veramente veloce, ma lei pensava solo alla sua eccitazione, che indubbiamente aumentava proporzionalmente al mio dolore.

“Merda, va. Più veloce!”

La nonna non era da meno e sollecitava a sua volta il suo animale.

“Hyaah, Hyaah! Vai testa di cazzo!”

La sua eccitazione raggiunse sicuramente l’apice quando decise di fermarmi e trarre piacere di quel momento.

“Whoa merda!”

Un tiro deciso delle redini mi fermò duramente e Lei cominciò ad ansimare sfregandosi sulla sella.

“Brava Valeria, lo hai meritato. Gli hai fatto percorrere cinquecento metri tenendo un’andatura pazzesca. Non lo credevo capace di questo ritmo, ma i lividi e le tracce che gli speroni hanno lasciato, mi fanno capire che ti desidera come sua cavallerizza e ha fatto di tutto per accontentarti. Lo hai stimolato bene e lui ha risposto come un vero cavallo di razza!”

“Sai un’altra cosa che mi è piaciuta?”

“Dimmela tesoro.”

“Il ciondolare della sua testa a destra e a sinistra, come per aiutarsi ad aumentare la sua velocità. Mi dava la dimensione della sua fatica e del mio potere. E’ in ogni modo vero che anch’io non ho mai pensato potesse andare così velocemente, a 4 zampe con un’amazzone in groppa! Sbalorditivo come reagiva, soprattutto agli speroni, e questo mi spinge a cavalcarlo ancora a lungo. Il dolore che gli stavo causando mi procurava un estremo piacere.”

“Riprendiamo la nostra passeggiata?”

“Sì mamma!”

Si è riposizionata sulla sella, ha controllato che i piedi fossero ben messi nelle staffe, quindi non ha sprecato altro tempo.

Le punte delle rotelle degli speroni si sono fatti sentire a ripetizione, dettandomi un'andatura, non sostenuta come prima, ma pur sempre veloce.

"Giddyup! Hai avuto tutto il tempo per riposarti, approfittando del mio orgasmo, quindi adesso al galoppo, e ci facciamo i chilometri programmati. Vai, veloce!"

Dopo cinque ore, con una mezz'ora di ritardo, eravamo di ritorno alla cascina.

Ero allo stremo delle forze, alla fine della resistenza fisica.

I suoi speroni e il frustino erano ormai entrati a far parte della mia vita.

Li aveva usati senza remissione e alcuna pietà.

Pregustavo il mio ritorno in stalla dove finalmente avrei potuto "mangiare" e riposare.

La domenica fu il giorno delle competizioni.

Vinsi, ho meglio, la zia trionfò alla guida del suo animale nelle corse alla guida del calesse, sia nelle gare veloci, dove in un giro toccai i 3,5 mt. il secondo percorso in 28 secondi, che in gara di durata. Mi meritai delle carezze anche nelle corse con i pony a 2 zampe, mentre ricevetti molte frustate per le sconfitte nelle competizioni a 4 zampe.

Persi anche in una gara inventata sul momento e chiamata da loro "Il tiro delle palle".

A quattro zampe, di sedere un rispetto all'altro, e con le nostre palle legate fra loro con una corda di due metri, eravamo spronati dalle nostre amazzoni a trascinare l'avversario nel nostro campo.

Era un tiro alla fune, rivisto e corretto da due sadiche menti.

Più che trascinare era obbligare l'altro a retrocedere per non sentire ancora dell'altro dolore ai testicoli, oltre a quello degli speroni e dei frustini.

La mia resistenza non durò molto e nonostante gli sforzi di zia a procedere io retrocedevo.

Quel programma si repeté altre due volte, ma io di fine settimana d'allenamento ne feci una decina, due il mese, fino a gennaio quando la zia ebbe un'occasione imperdibile per vendere la tenuta, che accettò dopo un consulto con la nonna.

Ora è un agriturismo che propone passeggiate con cavalli "veri".

Perso lo stimolo ad usarmi come cavallo, mi lasciarono finire gli studi ed io persi due padrone.

Dopo quest'esperienza, gli anni della mia vita trascorsero fra università e militare, fino alla prima esperienza di lavoro in un ufficio, nell'attesa di raggiungere papà in cantiere.

In tutto questo tempo la mia propensione al masochismo ed al feticismo è stata limitata alla fantasia, allo sbirciare i piedi e le gambe delle donne in pubblico.

In un secondo tempo, le mie fantasie maso-feticistiche, si approfondivano sulle riviste, al cinema e con qualche appuntamento a pagamento, dove stabilite le regole io avevo il mio momento.

Negli uffici in cui lavoravo non c'erano particolari momenti d'interesse per me, a parte una bella signora da poco separata dal marito e con una figlia.

Era una bella donna, sempre elegante e sexy, con bei vestiti e bellissime scarpe, che lasciava pensare, a chi la incontrava, che era una divoratrice d'uomini.

Non nascondo che quando capitava di incontrarla in ufficio era un momento di piacere, dove potevo "lustrarmi" gli occhi sui suoi piedi o sulle sue scarpe.

Non nego che mi ritenei fortunato quando, per un puro caso, affittai un monolocale e scoprii che anche lei abitava nel medesimo palazzo.

Si trattava ora di attendere un'occasione.

Un fatidico giovedì d'inverno, verso le 19, appena finito di parcheggiare l'auto in garage, sento entrare un'altra macchina, e dopo alcuni secondi i miei occhi la riconoscono, è di Cristina.

Questo era il nome della bella signora, e con una scusa tentenno nella chiusura della mia auto nella speranza che lei al contrario sia veloce.

Obiettivo lustrarmi gli occhi sui suoi piedi.

Mi avvio verso l'ascensore quando sento dietro di me il ticchettio dei tacchi raggiungermi.

Mi giro come sorpreso.

"Oh, Cristina ciao. Sali?"

In ufficio ci diamo, quasi tutti, del tu.

"Sì grazie ... sei gentile ... uffa queste borse della spesa sono un'odissea."

"Posso aiutarti? Mi permetti, le reggo io."

"Ah grazie sei proprio cavaliere, quasi, quasi io n'approfitto!"

Il primo sguardo ai suoi bellissimi occhi, poi con la scusa una fugace occhiata ai suoi piedi.

Indossava una gonna in jeans corta sopra il ginocchio, e portava uno stupendo paio di stivali neri, aderenti al polpaccio con un tacco di circa 6 cm, a spillo, e dalla tomaia di pelle morbidissima si evidenziavano le sagome delle dita dei piedi.

Evidentemente la mia "fugace" occhiata, tanto di breve durata non era..

“Scusa, ma tu ti sei innamorato dei miei stivali? No perché me le stai fissando da un po’.”

Io mi sentii arrossire e lei indubbiamente lo notò, per questo cercai di mascherare la situazione.

“No! Stavo solo pensando.”

“Ah, sai siccome non sono proprio lucidi e mi stavi mettendo un po’ in imbarazzo.”

“No tranquilla. Scusami!”

“Vedi, ieri sono finita in un parcheggio di un ristorante dove c’era la ghiaia, e i tacchi mi sono sprofondati dentro, sporcandosi. Un po’ per poco tempo e un po’ per pigrizia, non li ho ripuliti. Anche se lo ammetto, pulire le scarpe è una cosa che odio fare.”

“Effettivamente avrebbero bisogno di una lucidatina, anche sulle punte, non solo sui tacchi.”

Aggiunsi sottovoce e lei fece silenzio.

L’ascensore si fermò al mio piano e, aperte le porte, restituii le borse appoggiandole a terra.

Lei mi ringraziò con un sorriso e io con un fare da “inebetito” presi coraggio.

“Di nulla. E’ stato un piacere, e casomai, se proprio hai un odio a farlo, sappi che potrei anche aiutarti nella lucidatura delle scarpe, sono un esperto. Ho lucidato quelle di mamma per anni.”

Una volta detta mi sentii un idiota puro.

Lei mi guardò un po’ sospettosa e un po’ incuriosita ma, prima di ripartire con l’ascensore, bloccò la fotocellula della porta con una mano.

“Accidenti questa sì che è un’offerta interessante! Per portare la spesa avrei potuto anche rifiutare il tuo aiuto, ma per questa quasi quasi. Guarda che ti prendo in parola sai, perché a me non va proprio di farlo quel lavoro. Stai dicendo sul serio, vero?”

“Insomma ... Sì!”

“Sei per caso uno di quelli a cui piacciono i piedi e le scarpe da donna? Com’è che si chiamano?”

“Si chiamano feticisti. Sì, un pochino mi piace.”

Mi sentivo rosso come un peperone.

“Bene, vieni su con me allora, che proviamo se sei bravo.”

Come ipnotizzato ripresi le borse e rientrai in ascensore.

In un assordante silenzio raggiungemmo il suo piano ed entrammo nel suo appartamento.

Io le feci dei complimenti e poi le domandai, stupidamente, dove mettere la spesa.

“In cucina, e dove se no.”

Portando le borse in cucina chiesi dov’era la figlia.

“Ah, Stefania. E’ da un’amica, tornerà solo dopocena. Vieni, non preoccuparti.”

Ci dirigemmo verso il salone. In quel momento le squillò il cellulare.

“Ciao Paola, come va?”

Intanto si sedette sul divano accavallando le gambe e ritraendo le punte dei piedi, mettendomi frontale la suola dello stivale.

Io rimasto in piedi, ammiravo quei sinuosi gesti, e non riuscivo a pensare a nulla, ma nonostante ciò un’appariscente erezione si nascondeva a fatica dentro i miei pantaloni.

Parlava, e con un sorriso, gesticolando la mano, m’indicò di abbassarmi davanti a lei, ed io quasi spontaneamente m’inginocchiai.

Poi rimasi nuovamente fermo imbambolato.

Lei al telefono disse.

“Aspetta un attimo, cara.”

“Ecco, puoi iniziare a pulirli.”

Io mostrai titubanza, ma lei rincalzò.

“Forza, se non hai uno straccetto usa la lingua. Non è questo che piace a voi feticisti?”

Una scossa vera e propria furono quelle parole.

Mi sentii terrorizzato, quello che da mesi io fantasticavo stava succedendo, ma la mia reputazione?

Avevo il suo stivale di fronte al mio viso, lei lo inarcava mostrandomi la suola sporchissima, poi lo rilasciava e la punta dello stivale era in linea con le labbra.

Socchiusi gli occhi, mi avvicinai e mi lasciai andare.

Iniziai a leccare il profilo laterale tra la suola e la tomaia, per poi prendere in bocca la punta e continuare dall’altro lato.

Percepivo il gusto della polvere e l’odore dello sporco del marciapiede, molto intenso ma continuai. Ero eccitatissimo e lei lo sapeva.

Lei continuava a parlare al telefono con una tranquillità disarmante, poi chiuse la conversazione.

“Ok, allora ci vediamo qui sotto tra mezz’ora. Ciao.”

”Ah bravo, hai visto che hai trovato come pulirli. Mi raccomando che siano perfetti, poiché io devo riuscire con la mia

amica Pulisci bene anche i tacchi, e già che ci sei, io gradirei che, per farmi vedere devozione, pulissi bene anche le suole. Le risporcherò subito, ma servirà a darmi una mia personale soddisfazione.”

“Sissignora.”

“Molto bene. Finito con un piede, abbaia un po’ come un cane, che io ti do l’altro!”

Dopo circa 30 minuti avevo svolto più che bene il mio lavoro, e lei se ne compiaceva.

Mi congedò complimentandosi per il mio lavoro.

“Ora vai pure a casa tua, ma credo che in futuro avrò spesso bisogno dei tuoi servizi. Mi sono sempre chiesta come possano esistere persone come te. Leggevo o sentivo di queste cose ma mi sembravano cose da fantascienza. Ho voluto provare per curiosità e mi è piaciuto. Ok? Sarai sempre disponibile e a qualsiasi ora, vero?”

“Sissignora. Sempre al suo servizio.”

Dopo due giorni ci fu un secondo fugace episodio.

Stavo guardando la Tv quando sentii suonare alla porta.

Aprii e mi trovai davanti Cristina, giacca di pelle, gonna corta e stivali tipo cow boy, ma molto attillati sul polpaccio con un tacco basso.

“Ciao. Senti vado a cena con un amico, e ho bisogno di te per una cosetta.”

“Dimmi, se posso?”

“Oh sì che puoi, anzi devi!”

Aggiungendo un sorriso malizioso.

“Voglio che dia una lucidata ai miei stivali. Non voglio sfigurare sai com’è?”

Rimasi impietrito e come un automa, dopo averla fatta entrare, io mi abbassai per iniziare il lavoro.

Lei tirò fuori il suo cellulare e iniziò una telefonata.

Inginocchiato leccavo le punte ed i bordi, piuttosto impolverati.

Poi con un gesto della gamba puntando il piede sul tacco, sollevò la punta dello stivale e aggiunse coprendo il telefonino con una mano.

“La suola, mi raccomando!”

Dopo circa 15 minuti, avendo alternato gli stivali, lei chiuse la telefonata.

“Bene, può bastare. Non male. Ciao servo, alla prossima.”

Aprii la porta e uscii con passo frettoloso.

Io rimasi in ginocchio senza nemmeno fiatare, mi abbassai i pantaloni e iniziai a masturbarmi.

Dopo quell’episodio con una frequenza di 2-3 volta la settimana ci furono altre mie prestazioni nei confronti di Cristina, che però gradualmente non si accontentava più solamente di farmi leccare le scarpe, ma ero diventato anche una sorta di domestico, svolgendo anche le faccende di casa.

Mi competeva la pulizia dei pavimenti e del bagno, dei sanitari, dovevo lavare le stoviglie e lavare a mano l’intimo suo e della figlia.

Gradualmente subentrò anche il concetto di “punizione“, laddove io non avessi dato soddisfazione con il mio lavoro. All’inizio le mie mancanze erano punite in maniera un po’ blanda, se vogliamo, ma poi lei diventò sempre più sadica, e le punizioni psico-fisiche si facevano pesanti.

Aveva preso a leggere ed imparare “l’arte” dalle mie riviste sul sadomaso.

Si andava per una mancanza media da una decina di frustate, frusta che io avevo comprato su suo ordine presso un sexy shop, ad un’oretta in ginocchio sul sale, con i capezzoli e i genitali stretti nelle morse delle mollette da bucato o nelle mollette usate per raccogliere i capelli.

C’erano le umiliazioni psicologiche come l’obbligo di pulire il bidet con la lingua anche all’interno, magari dopo che lei lo aveva usato, al camminare al guinzaglio come un cane per casa carponi, con oggetti o verdure infilate nell’ano al posto della coda.

Per mancanze più gravi la sua punizione preferita era calpestarli con i tacchi a spillo.

Adorava come diceva sempre lei, sentire sprofondare il tacco nella mia carne.

Così man mano il tempo passava e la mia situazione precipitava, ma non immaginavo nemmeno che il peggio dovesse ancora venire.

Dopo tre mesi dal nostro primo incontro mi fece un’altra grossa sorpresa.

Vista la difficoltà nell’intersecare i miei servizi con i suoi impegni familiari, lei mi disse che la figlia era stata informata della situazione.

Mi sentii come dire svuotato, umiliato all’estremo, ma non si fermò qui.

Mi comunicò anche che avrei dovuto servire Stefania con la stessa devozione usata per lei.

Fu così che iniziarono una serie d’incontri dove alla mamma fu affiancata la figlia, in modo che lei potesse imparare l’arte della dominazione.

Come afferma anche il detto presto l’allieva superò la maestra.

Stefania si rivelò un’autentica sadica e capricciosissima padroncina.

Leccavo le sue scarpe di tutti i tipi.

Aveva una collezione di scarpe strabiliante, stivali a punta con tacchi altissimi, décolleté sexy che lasciavano scoperte le fessure dell'attacco delle dita, sandali, portati con i piedi dalle dita laccate nei colori più strabilianti, e ancora sabot con tacchi alti a spillo, medi e bassi, scarpe da ginnastica.

Un paradiso per il feticista.

Il prezzo da pagare, a proposito delle calzature, era alto.

Subivo molto calpestamento, e la sera, quando guardavano la tv, io ero il loro zerbino e Stefania calzava apposta tacchi a spillo per avvitarli sul corpo.

Poi ancora dovevo sopportare molta frusta, e molte umiliazioni psicologiche.

Lei a volte mi usava come posacenere mettendomi la cenere in bocca, poi urinava volontariamente nel bidet tappato e io dovevo bere tutto i loro nettari anche più volte il giorno, anche mischiato.

Un'umiliazione, che temevo in particolare, era che ormai mi aveva adottato come fazzolettino.

Mi starnutiva regolarmente in faccia e dopo essersi pulita il naso con le mani, mi obbligava leccare e mangiare tutto dalle sue mani.

Un'altra ancora avveniva regolarmente dopo la lezione in palestra, quando si faceva leccare le ascelle e i piedi sudati. Insomma, ormai non avevo più dignità, la situazione era tornata indietro nel tempo.

Le piaceva giocare e il gioco preferito era quello del vero o falso.

Chiamava sempre la mamma perché così si divertiva di più.

Mi bendavano gli occhi e poi cominciava il gioco.

"Ti ho fatto leccare prima la spazzola delle scarpe e poi lo scopino del cesso. Sì o no?"

"La piscia che hai bevuto era di mamma o la mia?"

E così via.

Rispondeva a cenni con la testa.

Sbagliavo e c'era una strattonata ai testicoli, uno schiaffo sulla bocca o un calcio in pancia.

Il gioco era solo un pretesto, a prescindere dalla risposta m'irrigidivo e cercavo di indovinare da dove sarebbe arrivato il colpo.

Una notte la padrona rientrò a notte tarda ed entrando in bagno mi vide steso a fianco del water.

"Che cosa ci fai qui?"

"La signorina Stefania, signora. Non mi sono dimostrato all'altezza delle sue necessità."

"Che cosa hai combinato?"

"Sono caduto."

"Allora?"

"Era seduta su di me."

"Ah, capisco. Facevi da sgabello?"

"No, mi stava cavalcando."

La padrona sapeva come Stefania mi spronava a galoppare come una bestia sul pavimento, e conosceva quale gusto provava nel sentirmi inerme sotto di se, sotto al suo sedere perfetto. Dolorante ed esausto, sul punto di collassare, che mi sforzavo di resistere per far stare la padrona nella posizione più comoda possibile.

"E' stata forse una frustata di troppo? Un colpo con gli speroni, più forte del dovuto, nei tuoi fianchi a farti crollare sul pavimento?"

"No padrona. Mi ha cavalcato per sei ore."

"Povera bestia."

Lei si pose sopra la testa e, dopo essersi tolta la gonna, fece scivolare sulle caviglie gli slip.

"Hai sete?"

"No."

"No?"

"La signorina Stefania è stata qui una mezz'ora fa."

"Bè, mi spiace. Allora dovrai farti un'altra bevuta. La tengo dalla discoteca apposta per te!"

Assunsi un'aria avvilita e sconfitta, forse credendo che, mossa a compassione, se n'andava a pisciare sul water.

"Non mi preoccupo di certo delle condizioni psicologiche e fisiche di un sanitario."

Un fiume si riversò nella mia bocca ed io doveti bere tutto.

"Non mi faccio supplicare dai cessi. Li uso per lo scopo per il quale sono stati creati, e non mi curo del disprezzo che un oggetto può nutrire nei miei confronti, sarebbe il colmo. Dovresti solo sentirti onorato del fatto che io ho scambiato qualche parola con te quando sono entrata nel gabinetto. Far la piscia nella tua bocca o in una tazza di porcellana per me è la stessa cosa."

Così si riavvicinò alla bocca.

"Su, apri bene, è l'ora di un'altra pisciata."

“Sì, signora.”

Stava ancora pisciando che uno spruzzo di merda mi colpì sui capelli.

“Oplà. Credo proprio che, mio malgrado, devo andare sul water. Guarda la mia merda ti sta colando sulla fronte. Pensa che tra poco pulirai con la lingua il culo della tua padrona. Lo sai cosa è la tua lingua, schiavo?”

Per un attimo rimasi perplesso e non risposi.

“E’ la mia carta igienica. Schiavo di merda! Ficcetelo in quel minuscolo cervello! Cos’è la tua lingua, schiavo?”

“La mia lingua è carta igienica, Padrona.”

“Hai capito quindi.”

Sì spostò sul w.c. e non appena ebbe terminato, e si stava alzando, mi preparai estraendo la lingua.

“Schiavo, leccami il buco del culo. Voglio che sia perfettamente pulito. La tua lingua deve lavorare alla perfezione. Devi sentire il sapore della mia merda, quando lecchi. Sono stata chiara?”

“Sì padrona.”

Per lunghi minuti affondai la lingua fra le sue natiche, leccando e succhiando in profondità, udendo le frasi umilianti che mi rivolgeva, per farmi sentire meno di quello che stavo leccando.

Il cosiddetto top della situazione lo toccai un sabato pomeriggio del mese di giugno.

Erano circa le 15, quando mentre ero intento, stando carponi a pulire il pavimento della cucina che sentii suonare il campanello di casa.

“Lascia mamma apro io, è per me! Lo sai che Irene si sposa, ed io ho pensato di dare una festa per l’addio al suo celibato! CON LA PRESENZA DEL MIO SCHIAVO!”

Io restai stupito, non capivo.

“Ciao. Carissime come va? Entrate, e mettetevi comode.”

Passarono pochi istanti.

“Dai venite che ve lo mostro!”

Non ci potevo credere.

Sentendo la voce avvicinarsi, seguita da passi, ormai era chiaro che lei volesse esibirmi alle altre. Sarei voluto scappare, ma ero in trappola, e così, in ginocchio e nudo, con lo straccio in mano me ne stavo in un angolo, durante l’attesa che mi vedessero.

Un momento di “assordante” silenzio fu rotto da una risata e da un commento.

“Incredibile non ci posso credere, ma dove l’hai trovato?”

“Ah questo tu lo devi domandare a mia madre. Dai venite.”

Sentivo i passi avvicinarsi ma stavo cuccio a terra, cercando di nascondere il mio volto.

“Schiavo, voltati! Muoviti!”

Mi voltai.

Oltre a Stefania, vestita con un camicione estivo e un paio di sabot con il tacco di 7 cm a spillo, vidi una sua amica di nome Irene.

Mi fu presentata in seguito ed era la festeggiata.

Bionda, molto carina, con i capelli a caschetto, alta e vestita con un abito aderente nero e un paio di sandali neri aperti davanti, con una sola fibbietta che conteneva le dita bellissime.

Senza smalto e con le unghie non lunghe, ma curatissime e con le dita a scalare in modo perfetto.

Il tacco a spillo, circa sui 7-8 cm. un po’ ricurvo, e la suola in cuoio piuttosto usata.

Al suo fianco c’era Simona, un’altra amica, mora con i capelli lunghi anche lei, con un vestito non aderente come quello d’Irene e colorato di verde.

Ai piedi, in coordinato, un paio di décolleté verdi a punta, con il tacco a spillo sui 5 cm bianco, e la suola anche lei bianca, ma ormai annerita dall’uso della scarpa.

Quello che seguì fu un pomeriggio memorabile.

Fui sottoposto ad ogni tipo di sevizie, umiliazione e tortura immaginata.

Tutto quanto con il benessere della madre, che tra l’altro all’inizio fu spettatrice divertita,

Mi fu messo il guinzaglio e fui stratonato in giro per casa.

Ovviamente mentre si rilassavano sedute sul divano a sorseggiare bibite ed a fumare, fui obbligato a ripulire le scarpe e le suole con la lingua a tutte, alternando il mio ruolo di lecca suole a quello di posacenere con la bocca,

Irene volle provare anche a spegnermi il mozzicone sulla lingua, e mentre mugolavo dal dolore le altre due mi tenevano immobile e ridevano.

Poi fui calpestato a turno, anche in due alla volta.

Fui preso a calci nei genitali, mi avviarono a lungo i tacchi sui capezzoli e sulle guance del viso.

Mi sputarono in faccia e a terra, per obbligarmi a raccogliere il tutto con la lingua, dopo aver spalmato il tutto con la suola.

Mi misero carponi per montarmi come un asino e sodomizzare a rotazione con i tacchi delle scarpe, per poi essere obbligato a ripulirli con la lingua.

Mi misero in ginocchio sul sale con le mani legate dietro la schiena e mi frustarono a turno, ridendo delle mie suppliche, per poi farmi leccare il sale per ripulire il pavimento.

Tornarono a rilassarsi sedute sul divano, sorseggiando bibite e fumando.

“Ora è il momento della pulizia dei nostri piedini, ma credo dovrà prima bere qualcosa anche lui.”

“Non vorrai dargli una bibita?”

“Tranquille. Schiavo porta un’insalatiera di plastica.”

Avevo veramente una sete pazzesca e fui felice di andare a prendere il recipiente, perché così avrei bevuto un pò d’acqua, anche se lo avrei fatto in ginocchio, come un cane lo fa dalla sua ciotola. Portato quanto richiesto io m’accorsi che Stefania non aveva la mia stessa idea.

“Ragazze dopo un sano divertimento e qualche bicchiere ci vogliono delle belle pisciatine. Su diamoci da fare, riempiamo la sua ciotola, che non vede l’ora di farsi una bella bevuta con i nostri preziosi liquidi!”

Mi fecero girare, non capii perché, e fecero la pipì.

Essendo in tre la piscia era talmente tanta che ovviamente fuoriuscì dalla ciotola, provocando un’ilarità ancora maggiore delle tre.

“Ragazze ma cosa vi eravate bevute. Vai, cane, lecca, fatti una buona bevuta alla nostra salute, lappa tutta la pipì, dissetati a volontà, cane. Facci vedere quanto sei schifoso. Finiscila tutta, e per premio una di noi ti farà leccare la sua passeretta, altrimenti la tua lingua dopo aver pulito i nostri piedi e tutto il pavimento passerà a pulire il cesso nel quale sto andando a fare i miei bisogni. Mi raccomando di fare una buona scelta!”

Ora, non so, ma a me non sembrava di avere molta difficoltà a scegliere.

Vuoi mettere a confronto il leccare la passerina ad una di quelle tre fighe, anche se magari ancora sporca di pipì, e pulire il cesso con la lingua.

Mi detti subito da fare e una ventina di minuti dopo la ciotola era vuota.

Leccai a dovere i loro piedi fino a renderli bianchi, e finii col pavimento.

“Bravo, hai finito tutta la nostra pipì, ora ti spetta il premio. A chi vorresti leccare la passerina?”

“Sono in difficoltà per la scelta.”

“No, non ti voglio mettere in imbarazzo, scegliamo noi! ... No, non va bene perché poi magari bisticciamo. Decidi.

La vuoi leccare ad una sola, e allora tiriamo i dadi per vedere chi sarà la fortunata, o la vuoi leccare a tutte e tre?”

Voi cosa avreste scelto?

“Birbantello, a tutte e tre la vuoi leccare. Sia. Oggi mi sento buona. Voi ragazze?”

“Mah, adesso lo dice lui se ci sente prive di cattività. Ragazze voi lo sapete e avete visto, io ho le mie cose?”

“Sì che lo sappiamo, Irene, e secondo te noi siamo perfettamente sane? Io sono nel pieno del ciclo e Simona mi ha detto che le stanno quasi finendo. Tre ragazze, tre gusti diversi. Tutte a lui capitano queste fortune. Deve essere baciato dalla buona sorte il bastardo. Nel frattempo, cane, vieni a 4 zampe a rinfrescare un po’ le nostre passerine malate. Sanguinano e hanno bisogno di un buon bidet. La tua lingua sarà il loro toccasana, al lavoro stronzo.”

Ero stanchissimo, pieno di dolori e con la lingua a pezzi.

Credevo che la nausea, dovuta a tutti gli odori e sapori precedenti, non potesse essere maggiore.

Quanto io sbagliavo, la pipì mista al loro mestruo aveva un odore troppo intenso e pungente, perché io potessi riuscire nel compito.

Provai a rifiutarmi di fare quanto ordinatomi addicendo un malore e fingendo di svenire.

Stefania non mangiò la foglia.

“Forse sei stanco e vorresti addormentarti ma non è ancora ora. Il giorno è ancora lungo, ma se vuoi che ti aiuti a stare sveglio non c’è problema. Resta qui, faccia a terra, torno subito.”

Si allontanò per trenta secondi e tornò.

“Ho trovato la soluzione, così il nostro bastardone non potrà addormentarsi. Togli le mutande!”

“Cosa?”

Irene mi diede un calcio in faccia.

“Non devi dire niente. Togli le mutande. Zitto!”

“Simona, per favore, allarga le natiche dell’animale e sputa diverse volte sul buchetto del sedere. Il nostro cane diventerà la nostra troia!”

Finì di parlare e immediatamente cominciò a spingere dentro il mio sedere, con movimenti rotatori un oggetto, che dopo scoprii essere una grossa carota, fino a quando non fu più possibile.

“Ecco qui! Questo ti eviterà di dormire! Ora dove eravamo rimasti? ... Sì, ricordo, a quattro zampe e passa in rassegna le nostre passerine. Bidet completo, lavaggio con abbondante saliva, leccate lunghe e ingoiare. Salivazione, leccate lunghe e ingoiare. Prima una e poi l’altra, poi l’altra ancora. Ci devi leccare fino a farci venire come tre fontanelle. Lecca troia!”

Riuscii dopo un'oretta abbondante a far venire tutte e tre.

Sembrava che non si stancassero mai, io invece ero a pezzi.

“Allora, troietta, come va? Buone le nostre passerine, vero? Il premio lo hai avuto e ora un piccolo compito da sbrigare. Irene volevi avere un po' per te il servo, vero?”

“Sì, Stefania, lo porto un attimo con me in macchina, e sarò di ritorno a breve.”

Seguii, rigorosamente carponi, Irene fino alla sua auto.

Qui, apri tutti e quattro gli sportelli.

“Sono una fumatrice accanita. Non riesco a stare per più di dieci minuti senza fumare. Fanno eccezione i pasti e le volte in cui si fa attività fisica. Da casa mia a qui sono riuscita a fumare tre sigarette, e cosa ho fatto? Ho sporcato il posacenere della mia auto e come vedi n'è caduta pure per terra. Mi raccomando, Stefania tiene molto al suo giardino e perciò dovrai evitare di scuotere i tappetini. Tu sarai il mio aspirapolvere speciale. Prima svuota il posacenere e ingoia i mozziconi poi raccogli tutta la cenere. Lecca il posacenere e i tappetini, non vorrei volasse via qualcosa. Abbiamo poco tempo e quindi datti da fare. ORA! SCHIAVO!”

Irene controllò il mio lavoro stando in piedi a pochi passi dall'auto e poi, a lavoro finito, si affacciò dentro per verificarne la qualità.

“Eh, sì, merdaccia, stai diventando più bravo ad ogni minuto, neanche all'autolavaggio me l'avrebbe pulita così bene! Si torna dentro!”

Un calcio poderoso sul mio posteriore mi consigliò di affrettare il passo nel ritorno all'interno dell'abitazione di Stefania.

Tornato dentro trovai le altre sedute sul divano con le scarpe sul tavolino.

Simona fumava e teneva vicino a sé un piccolo posacenere.

Irene si avvicinò, le disse due parole nell'orecchio e quindi Simona decise di sostituire il suo posacenere con la mia bocca.

“Vieni vicino a me, bestia, stai in ginocchio e apri la bocca in modo che possa ricevere la cenere della mia sigaretta senza che io debba sforzarmi. Tieni aperto e quando te ne faccio dono, ingoia, ripulisci quel cesso di bocca e riapri, pronto a riceverne altra. Ricordati di ringraziarmi ogni volta che ne riceverai un po', pensando a quale onorevole compito sei stato destinato.”

Obbedii mentre anche Irene prese posizione nel divano.

Le tre discutevano amabilmente quando Stefania propose di finire la serata.

“Gli facciamo pulire i nostri piedi?”

“E' vero lo stavamo dimenticando!”

“Siamo delle sbadate ma adesso recuperiamo. Giù schiavo e lecca!”

Erano le 20 circa quando si fermarono.

Io ero distrutto, non c'era un solo cm del mio corpo che non aveva una striscia di frusta o un livido di tacco, ma era mentalmente che ero molto provato.

In quel momento rientrò anche Cristina che mi vide in ginocchio ormai assente, al lato del tavolo.

Loro erano comode a tavola, mangiavano una pizza.

Cristina fu colta da un momento di pietà.

“Vedo che il pomeriggio è stato duro, o no?”

“Sì padrona.”

“Ma cosa vuoi farci, sono ragazze ancora giovani. Va bene oggi ti sei guadagnato un po' di pietà. Forza cane, adesso tu vieni qua e mi lecchi le suole, che siccome fuori piove sono infangate. Dopo ti do la serata libera così recuperi!”

Fu così che, avidamente, non vedendo l'ora, ripulii le suole dei suoi sandali beige con tacco alto legati alla caviglia da un lungo laccio in cuoio.

Una volta finita la pulizia, fui buttato, carponi, fuori della porta assieme ai miei vestiti.

“A presto, le ragazze ti salutano ma hanno detto che la prossima settimana si ripete!”

La settimana dopo iniziai a fare il medesimo lavoro di mio padre, e un rapporto fisso di schiavitù io non ho più potuto averlo.

Fu durante uno dei miei periodi trascorsi in Cina che tentai di provare un'esperienza nuova. Incontrai una ragazza che mi faceva da interprete che, come tutte le orientali, sembrava un essere remissivo e iniziai con lei un rapporto di sottile dominazione, cui sembrava essersi adattata.

A letto le ordinavo quello che volevo, mentre fuori del letto eravamo una normalissima coppia.

Niente d'eccessivo.

La facevo vestire in modo provocante, spesso senza mutandine, la costringevo a ripulirmi con la lingua dopo ogni scopata, la facevo stare per ore in ginocchio per lunghissimi pompini.

Cose insomma piuttosto blande, ma che mi davano una sensazione di rivincita sulla donna.

Mi permettevano di progettare grandi notti di sesso, nelle quali sapevo di poter fare assolutamente quello che volevo, sicuro che lei, sorridendo eccitata e con lo sguardo umilmente basso, mi avrebbe volentieri accontentato.

Il tempo passava e questo tipo di relazione rimaneva sospeso in un limbo, tra l'impossibilità di osare di più, perché mentalmente non ero in grado di fare male ad una donna, e l'incapacità di provare un ménage normale.

Una sera in cui ci vedemmo, complice del buon vino, mi venne l'idea di proporle l'inversione dei ruoli che lei accettò senza tentennamenti.

Il fatto fu veramente sorprendente, dopo tre mesi di convinta e convincente sottomissione.

Lei si rivelò completamente a suo agio nel nuovo ruolo di dominante.

Era come se non avesse mai fatto altro, una padrona per tutta la vita, consapevole di essere di una razza superiore.

Inizialmente si trattò di piccole sfumature, di frasi e gesti che m'eccitavano in maniera incredibile.

Lei appariva instancabile ed insuperabile nel suo nuovo ruolo.

I nostri incontri iniziavano ad essere dedicati esclusivamente al sesso, perché lei voleva così. Veniva nel mio appartamento ed iniziavamo maratone sessuali.

Lei mi dava ordini secchi, decideva cosa dovevo farle, come dovevo comportarmi e prenderla.

"Leccami le tette. Mettimelo dentro."

Mi ordinava, con tono secco, bloccandomi le mani sopra la testa e saliva sopra.

Da quando comandava lei la posizione era spesso la stessa, lei sopra ed io sotto.

Questo nuovo rapporto era per me qualcosa di sensazionale, di vitale.

Inevitabilmente cominciai una vita "sentimentale" ed a dipendere in maniera profonda da lei.

Contemporaneamente maturavo la precisa sensazione che per lei non era lo stesso.

Continuava le sue relazioni di sempre, mi parlava del suo ragazzo, degli altri suoi amici ed amanti con fredda naturalezza.

Era nel linguaggio che usava con me, nei suoi comportamenti, che iniziarono profonde variazioni del nostro rapporto e mi avrebbe portato alla schiavitù.

Iniziò, cosa che nemmeno io avevo fatto con lei quando ero in posizione dominante, ad usare parole crude, ed umilianti.

Iniziò ad offendermi, a trattarmi con fredda irritazione.

Continuava a cercarmi, a fissarmi appuntamenti, ed io rimanevo trepidante nell'attesa, coinvolto sempre più in questo rapporto ed eccitato al solo sentire la sua voce.

"Sbrigati, cretino, calati i pantaloni."

Mi diceva con aria spazientita, poi senza togliersi la gonna si sfilava le mutandine e, dopo mi faceva annusare la parte di stoffa a diretto contatto con il suo sesso.

"Annusa, ti piace? Hai il cazzo abbastanza duro per i miei gusti, stronzo?"

Mi ficcava in bocca le mutandine e mi saliva sopra infilandosi dentro il cazzo con le sue mani.

"Così starai zitto, e vedi di farmi divertire!"

Mi telefonava per darmi appuntamenti anche solo con pochi minuti di preavviso.

Io trovavo sempre qualche scusa per rimandare i miei impegni di lavoro, e correre da Lei.

A volte dovevo limitarmi ad usare a lungo la mia lingua o le mie dita, a volte avevo la fortuna di capitare in giornate in cui aveva particolarmente voglia e scopavamo anche tre volte.

Non sarebbe corretto dire "scopavamo" perché come non rinunciava mai a ricordarmi, era lei a scoparmi, ad usarmi.

"Se ti azzardi a "venire" prima di me finisci male."

Mi faceva rimanere in ginocchio a leccarla in mezzo alle gambe mentre lei seguiva dei programmi televisivi, o mentre telefonava ai suoi amici per fissare appuntamenti per la serata.

Poi, come una sfera in un piano inclinato, cominciammo a prendere velocità.

Il rapporto di dominazione divenne sempre più totalizzante, la sottomissione sempre più totale.

Le sue pretese sempre maggiori ed il mio addestramento erano messi alla prova costantemente.

Le piaceva raccontarmi le sue avventure e le scopate, si dilungava nei particolari mentre io devotamente la stavo leccando tra le gambe.

"L'altra sera ho conosciuto un ragazzo eccezionale, ci sono finita a letto dopo due ore."

Non si risparmiava paragoni e giudizi umilianti.

"Aveva un cazzo fenomenale, gli ho fatto un pompino da urlo. Ti piaceva quando ti facevo un pompino? Fammi vedere, hai il cazzo duro? Beh te lo puoi scordare, pensa a leccare!"

Con un piccolo nervoso calcio mi colpiva i testicoli.

Non nascondo che io dal nostro rapporto avrei, ovviamente, voluto di più.

Essere sì il suo schiavo, ma possibilmente anche l'unico per lei.

Non sapevo in realtà cosa m'aspettava.

Una sera dopo l'ennesima speciale "scopata", cercai di parlarle del desiderio d'accompagnare la nostra particolarissima intesa sessuale, con anche un rapporto più stretto fra noi.

Mi ricordo come se fosse ora lo sguardo gelido ed ironico al tempo stesso, che mi rivolse.

"Allora non hai capito nulla, tu ormai sei solo un passatempo. Con te io non ho nessun'intenzione di tornare indietro.

Ho le mie storie ed i miei progetti e tu non ne fai parte, se non come mio divertimento. Mi dispiace, ma così stanno le cose ed è meglio tu lo sappia, adeguandoti."

Forse fu il tono beffardo, forse fu che avendo appena scopato, ma quelle parole non provocarono in me la solita violenta eccitazione.

Provai un senso di disgusto e smarrimento.

Decisi di mandarla via senza una parola.

Lei mi fermò sulla porta sorridendo dolce, mi diede un bacio sfiorandomi le labbra.

"Non odiarmi ti ho detto la verità, non è meglio così ?"

La baciai a mia volta e se n'andò.

Seguirono giorni di tormento, non riuscivo nemmeno per un attimo a non pensare a lei e, devo ammetterlo, ogni volta m'eccitavo.

La mia vita nelle settimane successive divenne un inferno, ogni cosa mi sembrava inutile e stupida. Provai anche ad uscire con qualche amica, ma fu tutto inutile.

Una sera, per caso, mentre aspettavo alcuni amici in un bar in un hotel del centro di Hangzhou, seduto nei tavolini esterni, arrivò lei con una donna europea.

Lei non aveva ancora compiuto 22 anni e la sua compagna era molto più anziana, sulla sessantina.

Era splendida in minigonna ed una camicia generosamente aperta sul seno.

I capelli biondi, leggermente ricci, sciolti lungo le spalle, la pelle dorata dal sole.

Fece finta di non vedermi.

Parlava fitto con quella che poteva essere sua madre carezzandogli le mani ed i capelli, ridendo e baciandola ripetutamente.

Per me quello fu veramente troppo.

Scappai in un altro bar dove, come da copione, mi ubriacai stressando il barista.

Inevitabilmente la mattina dopo, smaltita la sbornia, non potei fare a meno di telefonarle.

"Sì ti avevo visto ieri sera, ma ero in compagnia."

"Possiamo vederci?"

"Sì. Domani sera alle nove da me, ma conosci le condizioni."

Arrivai puntuale la sera dopo, mi aspettava guardando la televisione.

Fu cordiale, e gentile mi offrì da bere.

Ruppi io l'imbarazzo chiedendole cosa intendesse precisamente per "condizioni".

Lei ridivenne fredda e beffarda, togliendomi il bicchiere dalla mano, mi disse.

"Intanto mettiti in ginocchio ed abbassa la testa, che la padrona mette le cose in chiaro."

Obbedii prontamente, come del resto ero abituato ormai a fare con una certa frequenza e, tra eccitazione e preoccupazione, mi misi in ginocchio.

"Sei tornato qui ed è perché, evidentemente, non puoi fare a meno di me. Io invece sì. E' questo il tuo problema, ma c'è una cosa che forse può aiutarti, ho preso gusto in questo ruolo e sono intenzionata a continuare a divertirmi. Le mie condizioni sono quindi fin troppo chiare. Sarai a mia completa disposizione, io deciderò ogni singola cosa della tua vita, che mi andrà di controllare. Tu invece a me non potrai chiedere nulla, se non supplicarmi di degnarti della mia attenzione. Sarai punito ad ogni minima infrazione, ma soprattutto sia io, che te, sappiamo che la punizione più grande sarebbe quella di non volerti più come schiavo. Non sarò quindi costretta a ridicole e stancanti punizioni corporali. Semplicemente voglio che tu sia a mia completa disposizione. Sempre e non potrai avere relazioni d'alcun tipo. Dovrai solo lavorare e per il resto attendere pazientemente chiuso in casa le mie chiamate. Questo è tutto, non hai diritto di sapere di più, puoi accettare o no, ma fallo subito."

Inutile dire che accettai immediatamente.

Lei mi tastò per verificare la mia erezione.

"Vedo che sei entusiasta, ora però ho vari impegni. Non ho tempo da perdere con te, ma ti concedo di leccarmi con devozione le scarpe. Poi vattene a casa e aspetta quando avrò voglia di chiamarti."

Obbedii leccando, cosa che non avevo mai fatto, accuratamente le sue scarpe, la salutai ed uscii.

Nella testa avevo una gran confusione, ma l'erezione durò fino a casa dove mi masturbai pensando alle sue parole ed al suo sguardo.

Mi ritrovai effettivamente ad attendere le sue telefonate, la sua attenzione, le umiliazioni che architettava per me.

Mi ritrovai ad osservare me stesso mentre sprofondavo nella più completa soggiogazione, che dopo di tutto io avevo scritto nel mio Dna.

Non perdeva occasione per umiliarmi con la sua indifferenza.

Mi chiamava per passare una notte con lei, salvo poi cambiare improvvisamente idea.

Come ad esempio la sera in cui interruppe tutto per una telefonata.

Eravamo nel suo letto, e come sempre io dovevo stare sotto.

Mi aveva fatto spogliare e distendere.

Solitamente, secondo le sue disposizioni, dovevo essere già in erezione con il preservativo infilato. Il preservativo dovevo metterlo da quando m'aveva sottomesso, erano tempi in cui l'AIDS era sconosciuto, ma lei lo pretendeva lo stesso.

“Così non m'insozzi con il tuo sperma.”

Si era tolta le mutandine, me le aveva messe sulla faccia, ed era salita sopra di me.

“Vedi di farmi divertire, cretino.”

Io rimanevo immobile nella posizione, mentre lei si godeva il cazzo, muovendosi lentamente.

Non mi era permesso parlare, né muovermi se non su suo ordine.

La osservavo attraverso uno spiraglio tra le sue mutandine, gli occhi chiusi e la bocca aperta.

Io per lei ero solo un cazzo da usare, possibilmente senza guardarmi in faccia.

Un certo punto squillò il telefono e lei senza fermarsi s'allungò verso il comodino per rispondere.

“Ciao tesoro, come stai?”

Era un qualche suo amico.

Si fermò e scese.

Io rimasi immobile aspettando che finisse la telefonata, con il cazzo durissimo.

Lei mi tolse le mutandine che mi coprivano la faccia e, con uno schiocco di dita, m'indicò che dovevo scendere dal letto e mettermi per terra.

M'inginocchiai ai piedi del letto con ancora il preservativo infilato.

Il dialogo iniziava a divenire languido e confidenziale.

“Certo che ho voglia di vederti. Ho sempre voglia di vedere te. Va bene vengo tra un'ora A casa tua? Va bene. Mi vestirò come piace a te.”

Tappò con una mano il ricevitore.

“Che cazzo fai ancora lì. Non mi servi più. Vestiti e vai fuori della camera, devo vestirmi per uscire.”

Poi guardando il mio cazzo, inguainato ancora nel preservativo, mi sorrise con scherno.

“E' quella mia amica con cui tu mi hai vista quella sera al bar. Lei vuole che vada a casa sua. Togliti quel preservativo. Sei ridicolo, e inutile.”

Tornò alla sua conversazione mentre io deluso ma eccitatissimo mi rivestivo.

Poi riattaccò, stavo per andarmene quando lei mi richiamò.

“Sperò per te che non avevi impegni. Non ho nessuna voglia di guidare e dovrai farmi da autista. Ora mi vesto.”

Uscì dalla camera indossava un vestitino, poco più di una sottoveste, che non lasciava nulla all'immaginazione.

Era senza reggiseno, i capezzoli s'intuivano alla perfezione.

La gonna arrivava appena sopra il suo splendido sedere.

Partimmo verso casa della sua amica.

Io ero combattuto tra la frustrazione di una scopata bruscamente interrotta, e l'eccitazione per le sue sempre nuove sorprese.

Lei m'accarezzava le gambe parlandomi con naturalezza della sua amica mentre io, diligentemente, svolgevo il mio compito d'autista.

“E' proprio una vecchia porca. Suo marito era il mio professore d'italiano all'università, e allora eravamo un po' tutte innamorate di lui. Un giorno, durante una gita scolastica si fece seguire dalla moglie, ed assieme passarono una notte con una mia amica e compagna. Da allora ho cominciato a vederlo in modo diverso. Dopo la laurea l'ho incontrato per caso, e mi ha subito invitato a casa sua e presentato la moglie, dopodiché io ho iniziato a frequentarli. Ho conosciuto sempre meglio la moglie, soprattutto dopo aver scoperto che ama umiliare suo marito come un sottoposto. Lo usa come io uso te, e sono diventata la sua amante aiutante, e anche schiava. Mi chiama ed io corro. Ormai ha quasi sessanta anni, non è più quella di un tempo come "energia", ma riequilibra con la fantasia. E poi, andare con lei, "a chiamata", mi fa sentire una vera puttana e mi piace.”

Poi girandosi mi baciò la guancia e allungò una mano in mezzo alle mie gambe.

“Sempre duro, amore. Peccato per te. La telefonata fosse arrivata dopo saresti stato più fortunato. Pazienza, non è vero?”

Annuì, e non mentivo.

Ero veramente, in ogni modo, felice ed eccitatissimo.

Non sapevo per quanto ancora avrei potuto resistere in quello stato.
Arrivammo a destinazione e lei scese dopo avermi baciato.
Io ero pronto ad ingranare la retromarcia, quando lei ridendo mi fermò.
“Che cosa credevi, tu devi aspettare qui, che io abbia finito i miei comodi.”
Si voltò, poi si fermò, e tornò sui suoi passi, con quel sorriso che non prometteva bene.
“Dammi le chiavi e l'autoradio. Ti chiudo dentro la macchina, così non rischi di perderti, e stai lì a riflettere sulla tua penosa situazione.”
Mi chiuse in macchina con l'allarme inserito.
Erano le nove.
Avevo tempo per riflettere sulla mia situazione, parcheggiato sotto la loro alcova.
In questo caso il mio cazzo prese il sopravvento sul mio orgoglio.
Rimasi lì, buono ed eccitato, ad attendere pazientemente.
A mezzanotte circa, dopo oltre tre ore d'umiliante e paziente attesa, lei m'appare.
Scapigliata e raggiante si avvicina alla porta della mia auto, sorride allegra, forse ha bevuto.
Mi manda un bacio attraverso il finestrino, poi apre la portiera.
Io ormai ero anchilosato.
Con le mani appoggiate al tettuccio si sporge con il busto dentro la macchina, come una prostituta che contratta una prestazione.
E' sudata, con un appariscente livido alla base del collo.
“Allora, come va il mio prigioniero. Stanco?”
Rispondo che non lo sono e lei mi bacia sulla bocca, la sua lingua mi esplora in profondità.
Sa di sesso.
“Beh, la tua attesa è finita. Lei mi ha chiesto di rimanere qui a dormire. Deve avere parecchie cose ancora da farmi.”
Ride sguaiatamente.
Mi bacia ancora ed una mano scivola tra le gambe a verificare l'immane, inutile, erezione.
Poi scostando una spallina del vestito e scoprendosi di più la scollatura mi mostra un altro livido sul seno destro.
“Non è fantastica? Mi ha letteralmente massacrato, mi mette le mani ovunque.”
Poi riprendendo lentamente il controllo si liscia i capelli all'indietro con studiata freddezza.
“Tu invece dopo tre ore di paziente attesa puoi anche andartene a casa a farti una sega pensando a me. Vienimi a prendere domattina alle 8.30. Puntuale.”
Per porre l'accento alle sue parole mi assesta un piccolo nervoso schiaffo sulla bocca, e se ne va.
La mia notte è insonne, nonostante il vino che ho bevuto per dimenticare, e due vigorose seghe, penso solo a lei.
Alle 8.20 sono già sotto casa e vedo un uomo anziano ad attendere fra le stanghe di un riscio.
Dopo poco vedo la donna uscire e salire sul mezzo di trasporto, che si mette in movimento.
Non mi vedono, in ogni modo non mi riconoscerebbero, mentre io leggo in faccia della signora la soddisfazione per la notte trascorsa.
Aspetto pazientemente.
Sono ormai le 10 quando la mia padrona si affaccia da una finestra della villetta, e mi chiama dicendomi di entrare.
Aspetta sulla porta e indossa una gran maglia maschile che gli arriva poco sotto le mutandine.
Mi fa entrare, allegra.
La casa è piuttosto in disordine.
Lei mi trascina sul divano e mi bacia.
“Ti farò vedere qualcosa. Meriti una ricompensa per l'obbedienza e la pazienza.”
Si alza la maglia e i seni sono segnati da piccoli lividi.
Mi permette di baciarle i capezzoli.
“Piano, stupido, che mi fanno ancora male.”
Poi si abbassa un po' le mutandine e le natiche sono segnate da sottili strisce rosse.
“Mi ha frustata con la cintura, legata al letto. Mi ha scopata tutta la notte. Davanti e dietro. E' stato incredibile. L'hai vista andare via?”
“Sì, su di un riscio che l'aspettava.”
“Quello che trainava era il marito. Si muove solo con quel mezzo in città!”
Mi raccontava questa cosa eccitata, mostrandomi il suo corpo segnato, divertita.
“Dai non hai tanto tempo. Ho promesso di rimettere in ordine la casa. E' ovvio che servi a questo.”
Mi portò in camera dove nel letto c'erano ancora una cintura e delle corde.
Sul lenzuolo celeste notai un'evidente macchia scura.
Lei se n'accorse e mi spinse con la testa sopra.
Lei mi teneva la testa schiacciata sul lenzuolo e rideva.

“Pulisci per bene, merda. Sono una parte degli umori della signora.”

Poi risistemai il letto.

Lei mi aspettava sul divano.

Mi fece inginocchiare davanti a lei e abbassare i pantaloni.

Estrasse il mio cazzo giocandoci un po' distrattamente.

Poi allargò le gambe.

Le sue mutandine bianche evidenziavano un alone del tutto simile a quello del lenzuolo.

“Poiché sei stato bravo, lecca anche qui.”

Iniziai a leccarla in mezzo alle gambe, in quel triangolino di stoffa a contatto con il suo sesso, denso dei suoi umori.

Poi lei scostò le mutandine per farmi leccare dal vivo anche la figa.

“Non mi sono lavata proprio per te. Lecca amore.”

Intanto il suo piede mi sfiorava l'asta indurita.

Mi prese per i capelli e mi staccò da lei.

“Ti piace leccarmi? Ti piace la mia figa?”

Risposi che mi piaceva moltissimo, ma che mi sarebbe piaciuto poter riprendere la scopata della sera precedente.

“Ora sono stanca. Mi ha scopato tutta notte, l'ultima l'abbiamo fatta stamattina. Tu puoi aspettare.”

Mi ordinò di masturbarmi davanti a lei.

Con pochi colpi, visto lo stato d'eccitazione, venni davanti al suo sguardo di compassione.

Mi fece pulire tutto con un fazzoletto, si vestì e ce n'andammo.

Mi ritrovavo, insomma ogni giorno di più ad accertare la mia, sempre più evidente, inferiorità.

Lei decideva quando e se vedermi.

Lei decideva se dovevo o no, uscire la sera, se dovevo o no, pensare e parlare.

Fosse dipeso dalla mia volontà avrebbe persino deciso se dovevo o no, respirare, ed esistere.

La cosa "speciale" era che la mia condizione era semplicemente un dettaglio nei suoi pensieri.

Ero solo un piccolo insignificante passatempo.

N'ero consapevole e morbosamente felice.

Lei mi chiamava e dovevo correre da lei, abbandonando tutti i miei impegni, anche solo perché doveva darmi qualche nuova assurda disposizione.

Un giorno ad esempio mi chiamò, ordinandomi di raggiungerla a casa immediatamente.

“Vammi a comprare un completo di biancheria provocante, che stasera io devo vedere un amico.”

Corsi in un negozio per turisti e comprai, consigliato da una giovane commessa un bellissimo completo di minislip bianco, reggiseno a balconcino e reggicalze, e tornai immediatamente a casa.

Lei mi fece mettere come il solito in ginocchio, pantaloni e boxer abbassati ed aprì la scatola.

Io pregustavo intanto di poterla ammirare nel nuovo completo e magari anche di poterlo inaugurare con una scopata, ma mi sbagliavo di grosso.

“Beh almeno servi a qualcosa, hai soldi e buon gusto. Credo che sarò irresistibile. Ho voglia di fare la troia. Adesso abbassa la testa fino a terra che me lo provo e non voglio che tu veda niente. Visto che come il solito tu hai già quell'inutile cazzo duro.”

Obbedii immediatamente, e m'abbassai fino a toccare con la fronte il pavimento, così lei poté provarsi il completo.

Avevo le mani dietro la schiena e le ginocchia allargate come da precise istruzioni.

Ascoltai il frusciare dei suoi vestiti.

“Bene, merda, sto proprio bene con questo. Visto che sei bravo ti concedo un piccolo premio.”

Mi azzardai, sempre immobile nella mia posizione, a chiedere se mi avrebbe concesso di guardarla.

La sua risposta fu secca e negativa.

“Nemmeno per sogno, bavoso, al massimo ti posso far annusare le mutandine che ho tolto.”

Me le gettò vicino al viso.

Mi mise un piede sopra la testa tenendola schiacciata a terra.

Io, con una mano, avvicinai le sue mutandine odorando il suo umore, eccitatissimo.

“Dai, cretino, fatti una sega. Altrimenti scoppi. Io voglio tenermi pronta per stasera.”

La situazione fece sì che, con soli quattro colpi, io venni abbondantemente, tra le sue risa di scherno, e lo sperma colò a terra.

“Adesso pulisci il pavimento e poi vai via, io vado a vestirmi. Sono stata anche troppo buona e paziente con te a sorbirmi i tuoi penosi spettacolini. Le mutandine puoi tenerle, lavale e riportamele. Prima di uscire apparecchiami la tavola per due, che la padrona ha in programma una cenetta a lume di candela.”

Ringraziai e pulii, da terra, lo sperma che avevo spanto.

Lei controllava divertita e m'indicava tutti i punti dove dovevo pulire.

Aspettai che fosse uscita dalla stanza per rialzarmi.

Feci quello che mi aveva ordinato.

Questo fu il primo segnale di una serie d'umiliazioni che lei mi stava preparando.

Intanto metteva, alla prova la mia obbedienza e pazienza nei modi più assurdi, per eccitarmi e tormentarmi, ma almeno ciò terminava spesso in qualche modo con una soddisfacente scopata, seppur condita di divieti ed umiliazioni. Dovevo immancabilmente ringraziare in ogni fase del rapporto, dovevo subire offese e risa di scherno, quando non ceffoni, per presunte insufficienze erettive o di resistenza.

Dovevo sempre pulire con la lingua ogni tipo di residuo, ma in ogni modo io avevo qualche soddisfazione finale per le mie fatiche.

Le cose iniziarono a complicarsi seriamente quando iniziò a pensare che non fossi alla sua altezza.

Iniziò interrompendo bruscamente una scopata.

“Sono proprio stufa del tuo inutile cazzo, non capisco perché ti concedo ancora di mettermelo dentro di tanto in tanto, bisogna che riprenda le distanze. Una merda come te non dovrebbe avere simili soddisfazioni. Il fatto che tu, in qualche modo raggiungi i tuoi penosi orgasmi maschili, mi ha proprio stufato. Sarà meglio che ti dia nuove regole e ti rimetta al tuo posto.”

Non avrei tardato a capire cosa intendesse, e soprattutto non tardai a adattarmi alle nuove regole.

“Ho uomini senz'altro migliori di te da cui farmi sbattere, quando ne ho voglia. Non mi sembra giusto, che tu, nella tua posizione, hai certi onori.”

Il cazzo mi era diventato letteralmente di marmo, e lei lo guardò, ordinandomi di mettermi subito a finire il "lavoro", facendola godere con la mia lingua.

Si distese allargando le cosce, aprendosi il sesso con le dita.

“Vieni a leccare cretino, e metti via quel coso inutile, dovrai imparare a controllarti. Ti garantisco che non vedrà la mia figa mai più, e nemmeno quella di nessun'altra.”

Pochi giorni dopo arrivò una sua telefonata, dovevo tenermi libero, per una serata con lei.

Non sapevo se essere lusingato o preoccupato.

Dall'ultima volta non mi aveva più chiamato e temevo di dover essere messo ancora alla prova. Arrivai, ovviamente puntuale per le 19.00.

Mi aveva ordinato una cassa di champagne, ma di speranze che mi si prospettasse una serata tranquilla, n'avevo ben poche.

Ed ovviamente non mi sbagliavo.

“Come stai, tesoro.”

Mi accolse, bellissima in accappatoio, appena uscita dalla doccia.

Si accomodò sul divano ed io, senza che nemmeno dovesse dire nulla, ero già in ginocchio.

Solitamente dovevo mettermi in quella posizione con i pantaloni calati, e iniziai a slacciarmeli.

“Fermo, fermo non voglio vedere niente dei tuoi miseri "spettacoli", piuttosto abbassa lo sguardo.”

Si era lentamente alzata il bordo dell'accappatoio fino a pochi centimetri dall'inguine e la sua mano indugiava, sopra la stoffa, accarezzandosi il monte di venire.

“Devo dire che l'ultima volta mi hai fatto quasi pena. Vederti in ginocchio a masturbarti annusando le mie mutandine, ma poi durante la serata, quando ero con il mio amico, mi bagnavo ogni volta che ripensavo a quella scena. Anche il mio amico si è accorto del mio stato d'eccitazione, e bisogna dire che ne ha approfittato, complice anche quel completo sexy che mi hai regalato.”

Il suo piede intanto aveva risalito la mia gamba, ed ora si strusciava sul mio cazzo durissimo.

“L'idea che ho avuto di negarti qualsiasi soddisfazione sessuale è eccezionale. Non trovi?”

Mi limitai ad annuire con la testa, mentre il suo piede ora schiacciava forte, costringendomi ad arretrare sedendomi sui miei talloni.

“Ho provato a parlare, in modo generale della cosa con la signora, ma mi è sembrato non capisse. Mi piacerebbe farti assistere ad una nostra serata, a quello che tu vorresti tanto, ma che non puoi più avere. Forse però è troppo presto.

Prima, o poi però!”

Si spostò sul bordo del divano per poter esercitare meglio la pressione del piede.

Ormai mi faceva proprio male, mi stava schiacciando e sorrideva eccitata.

Muovendosi l'accappatoio si scostò ed il mio sguardo fu meccanicamente attratto dal suo pube.

Lei se n'accorse ed uno schiaffo mi fece riabbassare immediatamente lo sguardo.

“Che cosa guardi, stupido, non è roba per te questa. Stasera lei e suo marito schiavo, con un paio d'amici, verranno qua dopo cena. Tu dovrai preparare tutto, poi ti chiuderò da qualche parte. Potrai uscire quando saranno andati via, e farai le pulizie.”

Un calcio ben assestato fu il segnale che aveva finito con le disposizioni.

“Io vado a prepararmi, tu mettiti al lavoro.”

Ovviamente eseguii gli ordini.

Terminato arrivò lei, in minigonna ed una maglia aderente che esaltava le sue splendide tette.

“Come sto?”

Sfilò davanti a me lisciandosi la gonna, ed accarezzandosi con le mani il seno mi tastò in mezzo alle gambe sorridendo.

“Guarda qui, mi sono vestita come una volta tu mi chiedevi di fare.”

Alzò un poco la gonna.

Aveva le calze autoreggenti e delle mutandine nere piccolissime.

“Mi sento proprio in forma. Di la verità, cosa daresti per potermi anche solo toccare, merda? Inginocchiati di fronte ad una divinità!”

Mi prese la testa per i capelli dietro la nuca e con l'altra mano teneva sempre alzata la gonna.

Mi spinse la faccia a pochi millimetri dal triangolino di pizzo nero che copriva appena il cespuglio del suo pube.

“Ti piacerebbe vero? Annusa, ho una voglia che tu non puoi nemmeno avere idea.”

Annusai cercando di avvicinarmi, ma la sua mano mi teneva ferma la testa.

“Dai tira fuori la lingua, cretino.”

Cercai di avvicinarmi con la lingua, ma lei tenendomi per i capelli non permetteva di avvicinarmi.

Riuscii appena a sfiorare il pizzo con la punta della lingua.

Lei rideva.

“Ti piacerebbe leccare?”

“Sì!”

“Dai leccami le scarpe allora.”

Obbedii e scesi a leccarle le scarpe, mentre lei continuava a parlarmi, ma la dolcezza del suo tono di voce non coincideva però con la durezza delle parole.

“Vedrai che un po' alla volta imparerai che tu non puoi più avere queste cose. Rimpiangerai i vecchi tempi e potrai al massimo masturbarti qualche volta, quando te lo concederò.”

Poi voltandosi a controllare il lavoro, mi carezzò la testa, complimentandosi per come avevo preparato il soggiorno per l'arrivo dei suoi amici.

“Andiamo tra poco saranno qui e non voglio che ti vedano.”

Mi portò nel magazzino interrato dove mi fece spogliare.

Mi guardò con il suo usuale sguardo beffardo.

“Che palle! Hai ancora il cazzo duro. Allora ti ecciti anche ad essere trattato da sguattero?”

Da uno scaffale lei prese una scatola, dentro c'era una catena.

Mi fece inginocchiare e mi legò con la catena il collo ad un termosifone.

Fece per andarsene, poi tornando sui suoi passi, prese dalla scatola anche una corda e mi legò le mani dietro la schiena.

“Così non ti sfinisci di sega tutta la sera, porco. Bene, ora stai fermo e buon divertimento.”

Spense la luce e chiuse la porta a chiave dietro di sé.

Sentii musica e risa per tutta la sera.

Poi mi accorsi che stavano uscendo, tutti.

Per ore la casa rimase in silenzio, e lei era uscita lasciandomi in quello stato.

Solo a notte inoltrata, anche se non sapevo che ora fosse, la sentii rientrare.

Non è sola, dalle voci sembra essere in compagnia di un'altra donna.

Dopo poco viene ad aprirmi.

Ero in ginocchio con la testa trattenuta quasi a terra dalla catena, ma cercai lo stesso di alzare lo sguardo verso di lei.

“Passata una bella serata?”

Mi domanda ironica, mentre con un piede calzato in una bellissima scarpa nera, con il tacco, si era insinuata sotto di me, tra le mie gambe.

“Ho una sorpresa per te. Una mia amica dorme a casa mia questa notte. Ho confidato qualcosa del nostro segreto. Sembra interessata a vederti.”

Cerco di dirle che non voglio che nessuno mi veda in quelle condizioni, ma lei ride.

“Tu fai quello che dico io e basta. Cerca piuttosto di comportarti bene, non vorrei doverti picchiare davanti a lei.”

Mi slega, ma tiene la catena legata al collo, e con quella mi trascina al piano di sopra nudo, dove mi sbatte, in ginocchio, davanti ad una splendida creatura.

Federica si chiama, è una ragazza italiana, e ha solo diciotto anni.

Bellissimi occhi scuri, capelli a caschetto ed un fisico magro ma con tutte le curve a posto.

Rimane a bocca aperta nel vedere un uomo nudo ed incatenato proveniente dalla cantina dove è rimasto per ore.

Lei mi fa abbassare la testa fino agli scarponcini di Federica ordinandomi di leccarglieli, e intanto racconta alla sua amica, con dovizia di crudi particolari il mio stato di schiavitù.

Federica si sporge incredula a guardarmi mentre le lecco le scarpe e mormora a lei.

"No, dai lascia stare, cosa gli fai?"

"No Fede è bene che tu lo veda all'opera. Questa notte lo teniamo con noi, poi se vuoi posso anche prestartelo qualche volta."

Mi mette un piede sulla nuca, e continua a parlare, mentre io ho ormai lucidato gli anfibi della sua nuova amica.

"E' comodo ti fa da autista e da cameriere, ti copre di regali e tu non devi fare nulla in cambio. Io non gliela do nemmeno più, e lui è contento lo stesso. Può servirti per sfogarti quando sei incazzata o eccitata. Vuoi giocare e lui è sempre a disposizione."

Poi disse una cosa che mi fece letteralmente gelare.

"Un uomo nella sua posizione, ridotto in schiavitù è ricattabile. Conviene approfittarne!"

Non ebbi il tempo di riflettere su questa minaccia.

Lei mi ordinò di risistemare il salotto mentre loro si preparavano per la notte.

Finito lei mi chiamò in camera.

"Fede è sconvolta, non crede che tu sia divenuto mio schiavo per libera scelta. Diglielo tu." Confermai.

Erano tutte due in reggiseno e mutandine sul letto.

Bellissime.

In un primo momento credevo avessero intenzione di fare sesso tra di loro, ma poi capii che in realtà, per ora, volevano solo scherzare e giocare.

Mi ordinarono di portare da bere e mi fecero mettere, al solito, in ginocchio ai piedi di letto le gambe larghe, le mani dietro la schiena e lo sguardo a terra.

"Dai Fede, lasciati andare. Non ti capiteranno altre occasioni di avere un uomo a tua completa disposizione. Divertiti un po' con lui."

Io rimanevo fermo nell'attesa d'ordini.

Federica evidentemente anche per la sua giovane età si vergognava, ma sembrava anche molto intrigata dalla situazione.

Lei invece non aveva nessun'intenzione di desistere, voleva provare per la prima volta a cedermi a qualcuno, mettermi alla prova per la sua padrona.

"Facciamo così, Fede, io scendo un'oretta a guardare la tv, tanto non ho sonno. Tu rimani qui con lui. L'importante è che tu ne faccia quello che vuoi. Senza limiti."

Federica scuoteva la testa.

Era impaurita, ma non riusciva a dire di no.

"Dai facciamo così. Te lo chiederà lui."

Si rivolse a me con tono sprezzante.

"Diglielo, merda, che a te piace essere trattato così, che per me tu faresti qualsiasi cosa, e che quindi anche Fede può avere gli stessi diritti."

Poi con un tono più dolce rivolta alla sua amica.

"L'unica cosa Fede, non dargli nessuna soddisfazione sessuale. Fatti fare quello che vuoi, se ne hai voglia, e se lui non ti fa schifo. L'importante è che lui alla fine rimanga a bocca asciutta, e con il cazzo duro. A me piace così, e non voglio si abitui male."

Confermai in un sussurro, ma con un calcio improvviso in mezzo alle gambe lei pretese che ripetessi tutto ad alta voce.

Lo feci.

Prima di uscire si rivolse nuovamente a Federica.

"Mi raccomando se non lo vedi abbastanza umile, o disobbedisce, chiamami e vengo a sistemarlo."

Uscì e seguirono momenti d'imbarazzo.

Io ero nudo, dolorante per il calcio ricevuto e, come da addestramento, tenevo la testa bassa e le mani dietro la schiena.

Federica era splendida, con un succinto completino intimo blu.

Si alzò e cominciò a camminarmi attorno.

"Non ho mai visto un uomo ridotto così. Devi amarla molto per accettare tutto questo."

Io annuii, lei iniziò ad accarezzarmi la nuca, afferrò i miei capelli, mi fece alzare la testa e mi baciò.

Poi si distese sul letto e mi disse di alzarmi e raggiungerla.

"Mi piaci, e poi questa sera ho bevuto un bicchiere di troppo. Vieni ad accarezzarmi e baciarmi."

Iniziai ad esplorare questo splendido giovane corpo, baciandola ed accarezzandola.

Era stupenda e, sembrava disponibile.

Abbassai una mano in mezzo alle sue gambe.

Iniziai ad accarezzarla da sopra le mutandine mentre la baciavo.

Cominciava a muovere il pube dolcemente, ed era eccitata.
Non appena cercai di abbassarle le mutandine mi fermò la mano.
“No, non toccare, credo che lei non vorrebbe.”
Non sembrava convinta e, fatto sdraiare, si mise carponi sopra di me, baciandomi.
Poi allargò ulteriormente le gambe ed iniziò a strofinare il pube sul mio cazzo.
Non resistevo più.
“Peccato tu sia il suo schiavo, mi piacerebbe farmi una scopata questa sera, ma da quello che ho capito a te queste cose sono vietate.”
Si slacciò il reggiseno facendomi pendere due splendide tette, vicino alla bocca.
Io iniziai a succhiargliele avidamente.
La pressione del suo pube era forte e si muoveva come se stessi scopando.
Ero eccitatissimo, le continue prove cui ero sottoposto mi stavano per far esplodere.
Presi il coraggio a due mani e le dissi che potevamo farlo, lei non se ne sarebbe accorta.
Un grande sbaglio, non avevo capito nulla.
Federica alzandosi di scatto si mise a ridere e chiamare lei.
Era una trappola, uno scherzo feroce.
Lei arrivò subito, le mani sui fianchi, chiedendo ironicamente cosa fosse successo.
Federica si avvicinò, ed indicandomi con un dito, come una bambina spaventata, disse che avevo cercato di metterglielo dentro.
Lei mi disse secca di alzarmi mi prese per i capelli e mi trascinò in soggiorno, mentre ridevano.
Mi misero in ginocchio davanti al divano dove intanto si erano sedute.
“Schifoso bastardo, ci hai provato?”
Federica era rannicchiata addosso a lei e sorrideva.
Lei le accarezzava le gambe, e capii che era inutile qualsiasi difesa.
“Mi sembrava di essere stata chiara. Tu non sei più un uomo. Non ti devi permettere certe ambizioni. Credevi veramente che Fede volesse il tuo inutile schifoso cazzo.”
La sua mano ora si era infilata sotto le mutandine di Fede, che mi guardava con un sorriso di sfida. Le sue carezze iniziavano ad avere effetto.
Questa splendida ragazzina aveva la bocca semi aperta, come pure le gambe, che ora facilitavano le sue carezze, con un lento sensuale movimento.
Lei rivolta a Fede chiedeva conferma delle accuse a mio carico.
“Davvero questo porco ci ha provato. Voleva scoparti?”
Federica ormai eccitatissima confermava tutto con dei semplici movimenti della testa.
Diceva anche che, quando lei mi aveva detto che non si poteva, io avrei cercato addirittura di reagire e prenderla con la forza.
Sapeva che non era vero, ma non era quello il punto.
Cominciavo a temere come sarebbe andata a finire.
Sono portato in camera dove, mentre le due splendide ragazze si scambiavano carezze sempre più audaci, io fui legato ai piedi del letto con le mani legate dietro la schiena e alle caviglie.
La bocca tappata dalle mutandine di Federica.
Dovetti assistere ad un caldo rapporto tra le due ragazze che si leccavano e si accarezzavano.
Ad un certo punto lei disse qualcosa all'orecchio di Fede che si mise a ridere annuendo.
Lei si alzò e da un cassetto estrasse un vibratore che io ben conoscevo.
Federica si distese a gambe larghe davanti a me.
La sua figa, bagnatissima, era a pochi centimetri dalla mia faccia.
Lei accese il vibratore, mi tolse le mutandine e m'infilò il manico del vibratore in bocca.
Era dietro di me, e tenendomi la testa per i capelli, mi guidò lentamente dentro Federica.
Dovevo tenere il vibratore con la bocca e muoverlo avanti e indietro, mentre la ragazzina godeva abbondantemente.
Si avvicinò al mio orecchio e mi sussurrò.
“Guardati come sei ridotto. Hai capito finalmente? Quello che stai facendo ora è il massimo che potrai fare in futuro. Sarebbe meglio per te che ti dimenticassi di avere un cazzo. Se non fosse che mi piace vederti sempre penosamente ed inutilmente in erezione, mi piacerebbe farti castrare chimicamente, così diverresti finalmente impotente del tutto.”
Poi si distese al fianco di Federica, e mentre io continuavo a svolgere il mio compito la baciava sulla bocca e sulle tette.
Dopo che feci venire abbondantemente Federica, mi fu tolto il vibratore dalla bocca e sostituito di nuovo con le mutandine appallottolate.
Le due ragazze continuarono ad abbracciarsi ed accarezzarsi.

Ogni tanto mi dedicavano uno sguardo.

Federica prese coraggio, e su insistenza di lei mi si avvicinò per accarezzarmi il cazzo, che ormai era duro da più di due ore.

Ero ormai vicino all'orgasmo quando intervenne lei.

“Dai, Fede, dai un calcio. Prova!”

Io ero immobile sempre con le gambe aperte in ginocchio.

Federica allungò una mano per toccarmi le palle, indecisa.

“Dai, togliti questa soddisfazione. Tu stai fermo, abbassa la testa che la mette in imbarazzo.”

Fu in quel momento che Federica prese coraggio.

Mi diede un calcio.

Mi sforzai di non cadere, il calcio non era forte, ma mi aveva colpito proprio nei testicoli.

Mi piegai per riprendere fiato.

Federica ormai immedesimata nel ruolo mi prese i capelli e mi fece rialzare il busto, insultandomi, chiamandomi finocchio, ed ordinandomi di continuare a guardare.

Lei la accolse baciandola nel letto.

“Sei stata bravissima, Fede.”

Solo dopo un'ora Federica, stanca, cadde addormentata, e lei mi slegò.

Mi portò in sgabuzzino dove fui legato nuovamente al termosifone, con le mani dietro la schiena.

Si abbassò e prendendomi il mento mi alzò la faccia per guardarmi negli occhi.

“Hai visto amore, anche oggi tu sei rimasto a bocca asciutta. Il cazzo è bel duro, e le palle ti staranno per scoppiare. Hai visto che bella la mia amica. Davvero credevi che ti avrei permesso di farci qualcosa insieme? Tu devi imparare meglio la tua inferiorità. Alla fine del mio trattamento sarai del tutto diverso. Lo so che lo vuoi anche tu.”

Poi la sua mano scese sul mio cazzo, e si accosciò per essere più vicino.

Mi sussurrava nell'orecchio, e il mio sguardo era ovviamente basso.

“Con le mani legate così, non potrai nemmeno farti una delle tue penose seghe.”

Mi stava toccando il cazzo con tre sole dita.

Le muoveva su e giù sfiorandomi appena la pelle attorno alla cappella, come se le facesse schifo o avesse paura di sporcarsi.

“Che pena mi fai amore. Adesso cerco di aiutarti.”

Con uno sguardo gelido continuava a sfiorarmi il cazzo.

“Cerca di venire in fretta, che la padrona non ha tempo da perdere.”

Continuava con il suo movimento leggero di sole tre dita.

Nel momento stesso in cui si accorse che stavo per venire, interruppe immediatamente, lasciando il mio cazzo ad eiaculare miseramente per terra.

Mi avvicinò le dita alla bocca perché ripulissi, anche se in realtà i suoi polpastrelli non si erano minimamente sporcati del mio seme.

Poi prese la mia camicia, che era lì vicina, e la gettò sopra lo sperma colato a terra.

Con un piede usava la camicia come straccio per pulire e mi apostrofava.

“Sono troppo buona con te. Ti rendi conto che fai pena.”

Si annusò le dita con una smorfia di disgusto e si alzò per andarsene poi si ricordò di una cosa.

Aveva un regalo per me.

Tirò fuori, da una scatola, una ciotola, andò a riempirla d'acqua, e me la mise vicina.

“Contento? Ora sei veramente il mio cane, e se hai dei bisogni, falli dove sei. Buona notte, amore.”

Mi baciò sulla fronte, chiuse la porta, e se ne tornò a letto con la sua splendida amica.

La mattina successiva venne a svegliarmi e mi slegò.

Ero ridotto uno straccio.

Purtroppo avevo dovuto pisciarmi addosso, perché non ero riuscito a resistere.

“Puzza questo posto! Sei proprio un animale. Vestiti che devi preparare la colazione a Federica. Lei sta ancora dormendo. Io devo uscire.”

Pulii il pavimento e mi vestii.

Salii di sopra, e mi avvicinai alla camera dove Federica dormiva ancora.

Bellissima, supina, indossava solo le mutandine, il lenzuolo era per terra.

Andai a preparare il caffè e glielo portai in camera.

Federica si svegliò, raccolse il lenzuolo per coprirsi.

Era evidentemente imbarazzata e nemmeno io sapevo cosa dirle.

Mi ringraziò e mi chiese di uscire dalla stanza.

Dopo pochi minuti era vestita e venne a salutarmi.

Era sorridente, più timida della notte precedente, inoltre, vestita si vedeva che era una ragazzina. Mi disse che le dispiaceva di quello che era successo e che non si era mai comportata così. Cercai di rincuorarla dicendole che avevo scelto io di accettare questo genere di cose. Lei evidentemente non poteva capire, ma credo che non le fosse dispiaciuta per nulla la serata. Mi baciò sulla guancia dicendo che sperava, in ogni caso, di rivedermi. Uscimmo insieme da casa, come due normali amici, anzi sembravo il padre con la figlia. La accompagnai alla fermata del bus, poi presi la macchina ed andai a casa a riposare, finalmente. Per due settimane lei non mi telefonò. Io mi dedicai al lavoro cercando di non pensare a nulla. La sera uscivo spesso con amici e, qualche volta, avevo anche qualche occasione di distrarmi con qualche bella ragazza. Non riuscivo però ad andare oltre qualche chiacchierata. L'addestramento che avevo ricevuto m'immobilizzava al solo pensiero di avere un rapporto normale, paritario. Rimanevo insomma in paziente attesa di poter di nuovo precipitare in quel vortice d'emozioni che solo lei riusciva a darmi. Era qualcosa che ormai, evidentemente, non aveva più a che fare con il sesso. La dominazione cerebrale aveva preso il sopravvento su tutto. Una sera stavo per andare al bar con alcuni amici quando arrivò la sua tanto attesa telefonata. Nessun preambolo o parola di circostanza. "Stai in casa stasera, devo passare da te." Arrivò alle dieci e mezza. Mi salutò appena e si diresse verso il telefono. Parlò fitto, a bassa voce per oltre mezz'ora con qualcuno. Qualcosa evidentemente non andava. Io rimasi ad aspettare, e quando tornò mi ordinò di prenderle da bere, e che doveva parlarmi. Le preparai un gin tonic e, senza che dovesse dirmi nulla, m'inginocchiai ai piedi del divano dove si era accomodata. "E' successo un casino. Ieri la mia padrona ha dovuto lasciare l'appartamento a causa di un incendio, ed è dovuta andare in una camera d'albergo con il marito. Mi ha telefonato, dicendo che voleva venire a stare in casa mia per qualche giorno, ma casa mia è troppo piccola. Abbiamo quindi deciso di venire a casa tua. Non hai problemi, non è vero?" Ovviamente annuii. Era pazzesco, non ero assolutamente in grado di dirle di no. Qualsiasi cosa mi ordinasse, anche una cosa assurda come questa. "Tu ti trasferirai in un albergo. Verrai qua solo quando ti chiamerò." Mi parlava con la sicurezza di chi sapeva che non avrei mai avuto il coraggio di obiettare nulla, poi si alzò di scatto. "Hai due ore per preparare la casa, vai a fare la spesa e riempi il frigo. Poi fatti una borsa e sparisci. Cretino, non stare fermo imbambolato. Io vado a casa di Fede, quando torno voglio tutto pronto." Lei uscì ed io non potei fare altro che preparare la mia casa per le due amanti. Comprai vini pregiati, salmone ed ogni ben di Dio. Mi preparai una borsa anche se non sapevo per quanto sarei stato cacciato da casa mia. Tornò che era tutto pronto, e m'indicò l'albergo più vicino in cui sarei dovuto andare e poi con studiata indifferenza. "Ah, ho promesso a Fede che vai a prenderla questa sera per portarla a cena. Cerca di comportarti bene in modo umile rispettoso che altrimenti me la paghi." Mi diede il numero di telefono per chiamarla, e si raccomandò che la facessi divertire ma che non mi azzardassi a disobbedirle o, peggio, a provarci. "Domattina alle nove devi essere qui per fare le pulizie, schiavo" Mi accompagnò alla porta con le ultime raccomandazioni. "Attento con Fede, a quanto ho capito le piace avere uno schiavo, ma non ha la mia esperienza, e anche se la vedi disponibile a concederti qualcosa ricordati, e ricordale, che a te queste cose non sono permesse. Fai una bella figura, ti conviene." Andai a sistemarmi in albergo e da lì telefonai a Federica. Mi rispose allegra e gentile. "Ciao, ho sentito che sei stato sfrattato. Vieni a casa mia alle nove e prenota in un bel ristorante. Ci penserò io a distrarti. Un bacio, a dopo." La cosa si metteva male. Temevo voleva mettermi ulteriormente alla prova e non sbagliai. Arrivai a casa sua puntuale, suonai al video citofono, ed entrai.

La porta era aperta ma non vedevo Federica.
Mi chiamò dal piano di sopra mi disse di accomodarmi che sarebbe arrivata.
Dopo poco lei scese le scale.
Era uno schianto anche se evidentemente non era pronta.
Indossava degli short minuscoli ed aderenti ed una maglietta corta che esaltava il suo seno sodo. Mi abbracciò con naturalezza.
“Sono contenta di vederti. Ho sentito cosa ti è successo. Certo che la tua padrona le pensa proprio tutte per umiliarti.”
Diceva queste cose con naturalezza ma anche con un tono tra l'eccitato ed il canzonatorio.
“Vedo che ti sei messo elegante, vuoi salire che scegliamo assieme come mi vestirò?”
La proposta era allettante, ma pericolosa, in ogni modo accettai.
Salimmo in camera sua.
Era la tipica camera di un'adolescente di una famiglia benestante.
Mi fece accomodare su una poltrona ed iniziò uno studiatissimo spettacolo che aveva chiaramente l'unico scopo i eccitarmi, e mettermi alla prova.
Aprì un cassetto da cui estrasse un vero e proprio campionario di biancheria intima.
Decidemmo per un completo di pizzo nero molto sexy.
Lei lo indossò davanti a me, voltandomi le spalle.
Poi si mostrò soddisfatta, sfilando davanti a me.
Era bellissima, abbronzata e perfetta.
Mi si avvicinò a pochi centimetri, ed io ovviamente rimasi immobile.
Mi prese la testa e cominciò ad accarezzarmi, per poi alzarmi il viso e baciarmi a lungo.
“Poverino, la tua amica immagina come ti sarai sentito l'altra notte dopo lo scherzo che ti abbiamo fatto. Immagino che la tua padrona ti abbia dato precisi ordini su come comportarti stasera.”
Le raccontai che, infatti, avevo avuto precise disposizioni.
Essere umile e sottomesso, farla divertire ma di non provarci in alcun modo, nemmeno se invitato.
Federica si sedette sopra di me eccitata e cominciò a leccarmi le labbra, mentre strusciava il suo pube contro il mio sesso.
“Ah sì, vuoi dire che se io ci provo tu non ci stai? Beh a sentire cosa hai in mezzo alle gambe non si direbbe, in ogni caso vedremo.”
Si tolse il reggiseno dicendo che le dava fastidio.
Poi indossò una minigonna inguinale ed un top che le copriva a malapena il seno, scarpe con i tacchi alti, tutto nero, era bellissima.
Per me si prospettava una serata ad alta tensione.
Nel ristorante lei fu molto provocante, mi faceva complimenti strusciava i suoi piedi sulle mie gambe e non perdeva occasione per mettermi sotto il naso le sue splendide giovani tette.
Alla fine della cena ero eccitatissimo, e lei disse che doveva recarsi in bagno.
Tornò dopo pochi minuti, e si sedette.
Guardò attorno che non ci fossero occhi indiscreti poi mi buttò tra le mani le sue mutandine con uno sguardo di sfida.
“Un regalo per te. Annusale. Mi sono toccata prima di toglierle. Annusale e mettile in tasca.” Furtivamente le annusai, avevano un odore intenso di sesso.
Lei sorridendo si annusò il dito medio.
“Sono bagnatissima. Andiamo a casa mia.”
Si alzò.
Sulla strada per il ritorno in macchina mi rimase attaccata tutto il tempo.
Con una mano frugava dentro i miei pantaloni, e con la lingua esplorava il mio orecchio destro.
Arrivammo a casa sua.
Varcata la porta fece scivolare a terra la minigonna e mi abbracciò spingendomi contro il muro.
Ci bacciammo si strusciò allungando le mani verso il mio uccello.
“Ora vediamo quanto sei addestrato.”
Si distese sul divano e dopo avermi fatto spogliare completamente ed inginocchiare mi ordinò di leccarla in mezzo alle gambe.
Era un vero e proprio lago.
Premeva forte la mia testa contro di sé.
“Lecca da bravo.”
Dopo un po' mi fece staccare tirandomi per i capelli, e mi prese il cazzo tra le mani.
“Voglio che mi scopi.”
Le dissi che non potevo, che non mi era concesso, ma lei non voleva sentire ragione.

Mi fece distendere e mi salì sopra.

Fu in quel momento che per fortuna, o sfortuna, squillò il telefono.

Era lei.

Come se fosse stata lì a vederci era evidentemente preoccupata di quello che poteva succedere. Federica andò a rispondere e ridiventò improvvisamente una docile bambina obbediente ai voleri della mia padrona.

Non so cosa le disse ma, quando Federica ritornò da me, aveva cambiato espressione.

Era sempre eccitata, ma aveva una luce nuova negli occhi, una luce inquietante.

“Alzati e vieni qua.”

Si era messa in ginocchio sul divano nero in pelle con il busto ripiegato sullo schienale, come se dovessi prenderla da dietro.

Le gambe erano spalancate ed il culo in fuori per aprire meglio la figa.

“Ti è andata male anche questa volta. Vieni a leccare.”

M’inginocchiai davanti a lei, e tuffai il viso in quello splendore aperto davanti a me.

Leccai, succhiai il clitoride.

Lei si teneva, eccitatissima le natiche aperte per favorire il mio lavoro.

Dopo un lunghissimo lavoro con la lingua mi disse di infilarle due dita e di farla venire.

Lo feci, e lei m’incitava.

“Dai muovile come se fosse il tuo cazzo.”

Venne gridando poi, esausta, si distese sul divano, bellissima e soddisfatta.

Io ero ancora lì in ginocchio.

Lei notò che il mio cazzo ovviamente era ormai violaceo per l'eccitazione.

“Di solito a questo punto la tua padrona cosa fa?”

Risposi che, secondo le occasioni, o mi ordinava di masturbarmi, o di rimanere così.

“Io sono buona, ti concedo di farti una sega davanti a me. Dai masturbati, ma aspetta che mi ricompongo, voglio godermi lo spettacolo.”

Recuperò le mutandine e reindossò la maglietta, togliendomi anche la piccola soddisfazione di guardarla nuda, mentre io mi masturbavo.

Iniziai.

Lei mi osservava attenta seduta con le ginocchia incrociate sul divano.

Io, in ginocchio, nudo davanti a quella che poteva essere quasi mia figlia, mi stavo masturbando.

Lei però mi fermò quasi subito.

L'eccitazione era sparita dal suo viso.

“Basta, mi fai pena e schifo. Rivestiti.”

Io non ero ancora venuto, e il cazzo mi faceva malissimo, ma interruppi lo stesso.

Lei ora era imbronciata, quasi era incazzata con me ed io iniziai e rivestirmi.

“Come fa un uomo come te ad essere ridotto così ? La tua padrona piace anche a me, ma non le permetterei mai di trattarmi così. Sei patetico.”

Io ero ormai umiliatissimo e lei iniziava ad avere un tono veramente irritato.

Voleva ferirmi.

“La donna che ami si sta facendo sbattere da una vecchia a casa tua e tu sei ridotto a farti una sega davanti ad una ragazzina come me.”

Io rimanevo con gli occhi bassi ad ascoltarla, diceva la verità.

In quel preciso momento accadde una cosa che dimostrò definitivamente il mio stato di schiavitù ormai "naturale".

Ero insultato ed umiliato da questa splendida ragazzina, e mi accorsi che senza nemmeno toccarmi stavo venendo.

Lo sperma colò tra i boxer ed i pantaloni lungo la mia gamba.

Era il segno definitivo della mia sottomissione.

Ero uno schiavo puro, puro come un cristallo.

Tornai al mio albergo.

Oramai non mi facevo nemmeno più domande, vivevo continuamente come in un sogno o incubo.

Alla mattina mi svegliai presto per essere nella mia casa puntuale alle nove.

Suonai, non volevo usare le chiavi perché temevo di trovarle ancora letto.

Il portone si aprì e salii.

Salii le scale e la trovai sulla porta ad attendermi, come sempre era bellissima, con un abito nero senza spalline che scendeva alle ginocchia, impreziosito da uno spacco laterale.

Portava scarpe aperte dal tacco alto, e calze color carne.

La salutai con devozione e, entrando, notai la signora, comodamente seduto sul divano.

"Buonasera."

"Ciao. Capiti nel momento che lei aveva intenzione di andare a farsi bella."

Poi si rivolse a lei.

"Magari a lui farà piacere aiutare a prepararti, prima di iniziare i lavori domestici?"

"Farò prima se il mio schiavo mi aiuterà, e potremo uscire subito."

La seguì imbarazzato.

Non riuscì a capire come potesse desiderare farsi più bella di quanto già non fosse.

"Fate pure con calma. Io finirò di leggere il giornale."

Si sedette sul letto, tolse le scarpe, e poi si alzò facendosi aiutare a slacciare i bottoni del vestito sulla schiena, slacciò il reggiseno, quindi si sfilò le calze, e rimase con reggiseno e mutandine.

Prese alcune creme di bellezza, poi m'invitò a seguirla nella stanza da bagno.

La osservai mentre spalmava di crema le mani e carezzava le gambe.

In seguito mise lo smalto alle unghie, bianco sia ai piedi che alle mani, ed infine truccò il volto.

Faceva questo raccontandomi i particolari di come Elena, la sua padrona, avesse voluto godere nella sua bocca ieri notte, e per punirla, dell'ultima volta che si era eccitata con me, aveva preteso che lei si depilasse il sesso e l'aveva schiaffeggiata lì, in modo insistente, fino a farla gemere.

Fui sconvolto da quanto apprendevo, non riuscivo ad immaginare.

"Poi mi ha perdonato? Ora prova piacere ad immaginare il tuo desiderio frustrato, sapendo che mi vorresti, ma non puoi avermi. Vuole mettere alla prova anche me, e vuole essere certa che io non abbia desideri che per lei".

"Tu come la prendi?"

"Io la amo. Non hai idea di come può rendere felice una donna".

Ero eccitato e tanto teso per ciò che ora ascoltavo.

"Stasera farete l'amore?"

"Non vedo l'ora che mi prende. Sono sicura che stasera sarà favolosa con me".

Lei notò il mio sguardo lascivo, e senza osare parlarle le stavo chiedendo di fare sesso.

"Non provare ad avere idee strane, o la chiamerò e non mi vedrai mai più."

Così, socchiudendo gli occhi, mi limitai a sussurrarle spontaneamente.

"Beata lei."

Lei mi posò un bacio casto sulla fronte.

Lei approvava che io stessi composto nel mio ruolo, desiderava Elena che la stava aspettando e che la voleva bellissima.

Continuai ad osservarla mentre lei scelse stivali, in velluto nero con applicazione in perline e tacco alto rettangolare, indossò poi un paio di calze fucsia, una camicia bianca in tessuto stropicciato e una minigonna a portafoglio.

Notai che non aveva indossato intimo.

Dava un'impressione sexy e sbarazzina.

Era inimmaginabile la naturalezza con la quale sapeva passare da abiti molto eleganti, da vera signora, ad un abbigliamento da sensuale lolita.

"Potremo vederci ancora, dopo il suo ritorno a casa sua?"

"Sai che devi chiederlo a lei. Ti fa piacere continuare a vedermi, pur sapendo di non avere speranze? Puoi andare a chiederle il permesso di venire a trovarmi, ogni tanto. Potresti aiutarmi a prepararmi per lei, darmi consigli da uomo, se ne sei in grado!"

Aggiunse schernendomi,

Si accomodò sul letto sollevando una gamba per indossare lo stivale, osservandola.

Poi mi fissò.

Mi misi sulle ginocchia.

"Credi che accetterà che ti venga a trovare?"

"Non saprei. Puoi provare."

Replicò in un tono che dimostrava come la cosa non le interessasse poi molto.

Poi mi guardò maliziosa ed aggiunse ammiccando con sfida.

"Lo desideri?"

"Sì!"

"Ora basta, lasciami sola con lei. Vai a lavorare!"

Si avviò quindi, davanti a me, verso la stanza dove la sua padrona stava sfogliando il giornale.

Da sopra gli occhiali lei le indirizzò uno sguardo d'ammirazione, che sicuramente contribuì ad inorgoglierla d'essere la sua donna, disponibile giovane amante.

Comparvi al suo seguito, aspettai che la signora finisse di rimirarsela, poi andai da lei.

Pareva non aver tempo per considerarmi.

Gustava la sua schiavetta, resa docile, la sua piccola vogliosa puledra.

"Signora posso chiederle il permesso di continuare a vedere Lisa, di tanto in tanto?"

Si alzò lentamente dal divano e si mise in piedi al mio fianco.

Mi fissò in silenzio.

Avevo il capo abbassato.

Era implicita, per me, accettazione di non nutrire pretese di qualsiasi genere per questo permesso.

Era naturale il riconoscere che alla signora Elena spettasse l'insindacabile decisione.

Lei circondò Lisa con un braccio attorno al fianco.

"Come dice questo tizio?"

"Le volevo chiedere il permesso di continuare a vedere Lisa, come schiavo!"

Ripetei con voce tremolante e sguardo abbassato.

"Ogni tanto."

Aggiunsi poi al fine di agevolare il permesso.

Notai che la sua mano, lentamente, era scesa a carezzare il fianco della sua giovane compagna, per poi passare al sedere, sempre lentamente, attraverso la gonna.

"Tu mi desideri?"

Sussurrò la signora ad un orecchio di Lisa, e portò poi la mano libera sul seno, mentre con l'altra continuava a carezzarle il sedere.

Strusciandosi su di lei aggiunse.

"Tu, lo vuoi vedere il tuo schiavo?"

"A me non importa. Lo vedrò se lo permetterai tu."

Ansimò lei tra le sue braccia, di fronte a me, ancora nell'attesa di risposta.

La mano che le accarezzava il sedere arrivò al sesso.

"Va bene, ma tu lo sai che Lisa quando parla con me, ti chiama femminiello?"

"Non ha importanza signora. Le sarei in ogni modo grato se accettasse di ricevermi a volte."

Supplcai.

"Se tu non vorrai amore, per me non importa trovarmelo tra i piedi. Diglielo tu, che può venire tutti i giorni. Lo userai per tenere un po' in ordine questo cazzo di casa, e in seguito la tua casa. Lo farai vestire da cameriera e soprattutto non ti farai più veder nuda da lui."

Lei si mise sulle ginocchia di fronte alla signora Elena, mentre io osservavo.

Lisa desiderava il sesso della sua padrona.

"Ora vai. Abbiamo cambiato idea non usciamo. Sarà Lisa a richiamarti quando riterrà di farlo."

Ero felice, mentre andavo in albergo.

Pensavo a loro, che probabilmente in quel momento si sarebbero amate.

Provai un'umiliante dolcezza.

Lisa ora rimaneva con lei, accanto alla sua anziana amante.

A lei dava piacere quella sorta di sensuale potere, che lei sola si poteva permettere di farle provare, e che era tutto l'opposto della spesso insopportabile gentilezza con cui lei era trattata da me.

Lei mi telefonò la sera stessa.

Scherzava.

"Bada che hai promesso di mantenerti casto per me, decidendo di non farlo per il resto della vita."

Io, dal canto mio, sapevo di non poter mostrare desiderio per il suo corpo.

Il corpo di Lisa era totalmente dedicato ai piaceri della sua padrona.

Le sue gambe, che continuavo a sbirciare di nascosto appena possibile, i suoi seni, con i quali lei già un tempo amava schiaffeggiarmi facendo l'amore sopra di me, il suo sesso, che ora sapevo rasato, i piedi che adoravo, e le sue labbra, un invito all'amore, le sue voglie, e la sua gestualità raffinata e sicura, ora tutto questo erano per Elena.

Fortunatamente lei non m'impediva di guardarla, osservarla, almeno finché la signora lo volesse.

Io nutrivo riconoscenza anche per lei, che ancora mi permetteva di vederla.

Lisa non mi diede appuntamenti, ma semplicemente mi lasciò dicendo che avrebbe richiamato.

Telefonò il giorno dopo, l'ora di pranzo, e disse che voleva vedermi il pomeriggio stesso.

Potevo raggiungerla a casa mia.

Arrivai da lei e quando venne ad aprirmi la porta, capii subito, senza bisogno d'alcun chiarimento, che lei rimaneva la mia padrona, e non poteva essere altrimenti.

L'atmosfera era dolce.

Indossava una camicia beige ed una gonna che le scendeva sotto il ginocchio, in lana, interrotta da righe camoscio oblique, abbottonata solo in parte sul davanti.

Aveva fatto la permanente ai capelli, che le ricadevano fino alle spalle, e notai le scarpe aperte, con tacco, allacciate da lunghe stringhe, che arrivavano sotto l'orlo della gonna e le calze color carne.

Mi fece entrare in casa, e sembrava felice, gioviale.

Dopo un bacio sulla guancia andò a sedere sul divano.

La gonna le scopriva in parte le gambe, che io non potevo fare a meno di sbirciare di nascosto.

"La Signora Elena è fuori con il marito."

Trovai il coraggio di chiederle se colla signora Elena stesse davvero tanto bene.

"Lei mi ha insegnato molte cose in fatto d'amore e di sesso. Ha voluto sapere tutto della mia vita, ed anche di te. E' stata lei a suggerire di rivederti oggi. Io non avevo voglia di incontrarti. Lei invece trova interessante l'idea che tu sia qui. E' sicura che starai sempre a sbavarmi dietro, dice che i cagnolini, anche da abbandonati, sono sempre fedeli ai loro custodi, per natura."

"Così io sarei un cane?"

"Pensa che tu sia il cagnolino giusto per me. Una volta gli avevo confidato che n'avrei desiderato uno e lei mi ha suggerito di tenere te. Oltretutto dice che tu, oltre ai vantaggi di un cagnolino vero, puoi aiutarmi anche a svolgere i lavori domestici. Poi credo che gradisca immaginare che ora io sia qui in tua compagnia, mentre tu stai sperando di godere in qualche modo con me, pur sapendo che non succederà, perché non ne ho alcun'intenzione. Oggi, quando ha deciso che saresti venuto, ha voluto che io mi masturbassi in sua presenza. Vuole sviluppare la tua parte femminile!" Così dicendo, con la massima naturalezza mi sorrise cordialmente.

Stentai a credere a quanto stavo sentendo e, fremendo dal desiderio, ebbi la consapevolezza di essere lì a pendere dalle sue labbra.

Mi accontentavo di ammirarle quei tratti di gambe che, intenzionalmente o meno, lasciava scoperti.

Preso da una voglia improvvisa, tentai di accarezzarla languidamente.

Fu inutile poiché, mollandomi subito un ceffone, si ritrasse.

"Eh no, guardare ma non toccare."

"Ti prego."

"Se hai voglia puoi chiedere di usare il bagno."

Non osai obbedirle.

Dopo un attimo d'esitazione, fu lei a riprendere il discorso, si alzò e si avviò verso la camera, e al ritorno mi mostrò, con fare quasi innocente, un paio di collant colorati.

"Ieri notte ha voluto che li indossassi senza avere sotto le mutandine, e mi ha fatto godere senza toglierli, strusciando il suo fallo posticcio contro il mio sesso, mentre suo marito, dopo aver guardato, ha dovuto leccarle il buco del culo." Fece un attimo di pausa, consapevole di eccitarmi e poi aggiunse senza scomporsi.

"Stasera dovresti indossarli tu. Ti ricordi cosa ti ha detto l'ultima volta?"

Divenni rosso in volto.

"Dai ti prego."

Ribattei cercando di sdrammatizzare.

"Ti ho detto di indossarli! Fallo, oppure tornatene pure via, e lo stesso, non farmi ripetere più volte. Libero di scegliere, ma non cercarmi più."

Nel parlare, scoprì, forse intenzionalmente, un altro po' le gambe.

Capii quello che mi rimaneva a fare.

Presi i collant, sorridendo nervosamente, con scopo di farmi perdonare gli attimi di ribellione.

"Vai in bagno, indossali sotto i pantaloni e torna qua."

Si risistemò la gonna.

Avevo visto fin troppo. In fondo anche questo aveva detto la signora Elena.

Feci come disse e, mentre ero intento ad eseguire, dal bagno, sentii che stava telefonando.

Tornai nella stanza la trovai comodamente seduta sul divano.

Abbozzò un sorriso in segno d'approvazione e m'informò di aver appena parlato ad Elena.

"Vuole che tu t'impegno formalmente ad eseguire quanto ti sarà ordinato. Devi sottoscrivere un contratto simile a quello del libro di Masoch "Venere in pelliccia". Ricordi il libro che tu mi hai regalato qualche anno fa? E' sul secondo scaffale, prendilo. Il segnalibro è alla pagina in cui è riportato il contratto che ti deve ispirare."

M'indicò lo scaffale con lo sguardo.

Lo presi e glielo porsi.

"Elena vuole che sia tu a decidere come formalizzare i tuoi prossimi rapporti con me. Scrivi su un foglio di carta il contenuto del contratto che, se sarà di mio piacimento, sottoscriveremo. Ora scendo a comprare le sigarette. Non ti autorizzo a sollevarti dalla sedia. Intesi?"

Mise il soprabito e andò senza lasciarmi il tempo di fare altre domande.

Tornò dopo pochi minuti, aprì la porta ed entrò, bellissima, lanciandomi un'occhiata.

Come mi aveva ordinato ero ancora seduto al tavolo con il foglio di carta sotto gli occhi.

"Leggimi ciò che hai scritto."

La guardai mentre si avvicinava, soffermandomi sulle gambe, ammaliato e cominciai a leggere.

"Il sottoscritto Marco P. accetta di essere a completa disposizione della signorina Lisa Qiou Lei, la quale potrà di lui disporre come meglio crede, senza che questi debba richiedere o avanzare diritti di qualsiasi tipo. Ogni cenno alla rivolta potrà essere punito nella maniera che la signora desidera."

"Va bene ma sei proprio di scarsa fantasia. Hai scritto solo poche cose scontate."

Si avvicinò a me camminando lascivamente e giunta al mio fianco, rimanendo in piedi mentre io stavo seduto, prese a carezzarmi dolcemente il collo con svogliatezza.

"Dovrò dettarti io un'aggiunta. Su adesso scrivi. La Signora Lisa Qiou Lei potrà, a sua discrezione, cedere Marco P. a chiunque desideri, e lui s'impegna ad obbedire, senza volere alcuna spiegazione, a questa terza persona come se fosse la sua Padrona ad dargli ordini. Al momento Marco prenderà ordini sia da Lisa Qiou Lei che da Elena R., e non potrà rivolgersi a loro in tono confidenziale né in pubblico, né in privato. Dovrà sempre usare il Lei nelle conversazioni. Marco sarà chiamato Sissi. Lui rivolgendosi alla signora Lisa Qiou Lei in pubblico, dovrà chiamarla Signorina, mentre in privato la dovrà chiamare "Padroncina". La signora Elena dovrà invece essere Mistress."

Volle che scrivessi tutto di mio pugno sul tavolo di cucina, poi si accomodò sul divano osservando, divertita, la mia faccia per alcuni secondi.

Infine si alzò, tornò verso di me e prese il contratto andando a riporlo nella sua stanza da letto.

Fece ritorno dopo pochi minuti e cambiò tono di voce.

"Va bene ora puoi pure cominciare. In ginocchio."

Era bellissima, ammaliante ed obbedii.

"Bene, molto bene. Ora telefoneremo alla Mistress in università, così che tu potrai esprimergli la tua felicità e sottomissione."

Fece il numero di telefono.

"Come promesso, l'ho fatto venire, qua. E' pronto, te lo passo."

Mi raggiunse col telefono mentre continuavo ad essere in ginocchio nel mezzo della stanza, imbarazzato ed eccitato, e mi allungò quindi la cornetta.

"Pronto Mistress?"

"Oh. Finalmente sarai felice. Dopo averla tanto stressata, con le tue voglie piagnucolose, ti ha concesso la grazia di rivederla, dimostrale quindi riconoscenza. Sei felice oggi, vero Sissi?"

Guardai lei, in piedi di fronte a me che osservava sorridendo, con la gonna che le arrivava al ginocchio e lo spacco era una calamita per i miei occhi.

Lei mi stava esponendo in modo così arrogantemente sensuale alla sua "amica", una donna più anziana di noi, ma non per lei.

Pensavo a questo quando la voce sicura e tranquilla d'Elena mi riportò alla realtà.

"Allora, Sissi, la tua padrona non ti ha insegnato a rispondere alle domande? Sei felice di avere potuto rincontrarla?"

"Sì."

Risposi timidamente e un manrovescio mi arrivò sulle labbra.

"Non hai ancora capito, coglione, come la devi chiamare? Dammi qua."

Fece un passo verso di me e mi tolse, di mano, la cornetta per rivolgersi a lei.

Stava in piedi, e le sue gambe erano a pochi centimetri dal mio volto.

Io, in ginocchio, ero come paralizzato.

"Sta indossando il paio di calze che avevo ieri. Scusalo se non ha ancora imparato a rivolgersi a te nel giusto modo, glielo farò capire presto, non ti preoccupare, fidati amore, te lo ripasso."

"Per te è Mistress."

Mi disse porgendomi delicatamente la cornetta.

"Sì?"

Risposi senza pensare e un nuovo schiaffo mi colpì, correggendomi.

"Sì signora Mistress?"

Sentii allora la mano di Lisa che mi accarezzava i capelli ed intuì cosa volesse da me.

Dovevo mostrarle d'essere docile.

"Bene, sai che lei è la tua Padroncina ora, vero?"

"Sì signora Mistress."

"Non ho capito, parla più vicino alla cornetta, Sissi."

"Sì signora Mistress."

Ripetei scandendo bene la voce.

"Sappi mostrarle la giusta riconoscenza Sissi. Esprimile quanto tu sai di essere un fortunato."

Staccò quindi la comunicazione.

La mia padroncina mi venne vicino per prendere la cornetta e mi porse la mano perché potessi poggiarle sopra le labbra.

"Che cosa ti ha detto?"

"Devo esserle riconoscente, signorina."

Un nuovo schiaffo mi colpì.

"Signorina, quando siamo in pubblico, Sissi."

La mia ex amica era come trasformata, rinata.

"Sai, Elena è interessante da morire, e se sarai obbediente con noi anche tu potrai avere la tua parte di soddisfazione. Non te ne pentirai. Devi soltanto promettermi, se davvero tu mi ami, di rendere veloce il tuo addestramento. Farai qualsiasi cosa ti sarà chiesta, vero?"

Per un attimo fui rapito da quell'atmosfera confidenziale e, dimenticai di quanto accaduto, risposi con una semplice affermazione.

Fui colpito da un altro ceffone e capii che, quand'anche mi avesse concesso delle confidenze, ormai dovevo dimenticare di essere al suo pari.

"Mi scusi Padroncina."

"Puoi alzarti. Seguimi in camera. Questa sera con Elena voglio essere bellissima."

La seguii in camera, e si cambiò d'abito, non prima di farmi voltare verso il muro in ginocchio.

Indossò un abito nero, corto senza spilline, calze nere, scarpe con pochi centimetri di tacco.

Mise degli orecchini lunghi in oro bianco che io le regalai in occasione di un compleanno.

"Dimmi schiavo, che te ne pare?"

"E' bellissima Padroncina."

"Stasera voglio scopare con la tua Mistress, fino a sfinirla."

"Sarà orgogliosa di lei, Padroncina."

Sorrise maliziosa e prima di uscire mi raccomandò.

"Devi stare qua in ginocchio ad aspettarci. Potremo rientrare all'improvviso in qualsiasi momento e se ti troveremo in diverso atteggiamento sarà l'ultima volta che potrai vedermi."

Andò e rientrò con lei, dopo alcune ore, aprendo la porta senza suonare.

Ridevano tra loro, sembrava avessero bevuto allegramente anche se senza eccesso.

Le sentii raggiungere la cucina ed aprire il frigorifero, forse si erano dimenticati di me, solo, inginocchiato in un angolo dell'attuale camera di Lisa.

Raggiunsero il salotto, sempre scherzando, e supposi che si accomodarono sul divano, perché mi arrivavano indistintamente cenni di risolini e fusa da parte di Lisa.

Lisa dopo alcuni minuti mi raggiunse da sola.

"Vuole vederti e questa volta sarò io a preparare te."

Si spinse fino a un cassetto del comò ed estrasse un rossetto, poi si avvicinò a me, e mi dipinse le labbra di un colore rosso-bruno, accuratamente.

"Sii molto gentile con lei."

Mi preparava restando seduta sul letto, mentre io continuavo a rimanere in ginocchio.

Con il piede mi toccava leggermente, in modo intenzionale, il sesso.

Come quando mi aveva lasciato, ero nudo, eccetto il paio di collant che aveva voluto indossassi.

"Fai vedere che sei eccitato."

Aggiunse mentre i suoi piedini, velati dalle calze, accarezzavano i "miei" collant.

"Sei pronto. Seguimi spostandoti in ginocchio."

Entrai nella sala seguendola e mi apparve la signora Elena, seduta sul divano.

"Guarda la padrona."

Mi alzò la testa tirandola per i capelli, facendomi avanzare ancora.

Lei era là seduta che accennava un sorriso.

La camicetta fuori per metà dai pantaloni, sorseggiando un bicchiere di whisky.

Io, all'altro capo della stanza, con Lisa in piedi vicino a me.

Poi rimirandomi ordinò, rimanendo immobile.

"Vieni a farti vedere troietta. Su Sissi!"

La padroncina mi guardava attraversare la stanza, dopo essere andata a sedere al suo fianco.

Tese una gamba in mia direzione e si divertì.

"Fai la puttana!"

"Pensa a quando lo piegheremo ad infilarsi un godemichet ogni volta che vorrà comparirci di fronte. Voglio saperlo sempre pronto, anche mentre passeggia per la città."

Lisa, nel frattempo, rannicchiata sul divano, lentamente le sbottonava la camicia e accarezzava il seno mentre leccava le sue labbra socchiuse.

Amoreggiava tranquillamente ed eccitata, cercava la sua attenzione, non badando più a me..

Portò le gambe sul divano e potei scorgere il chiaro della pelle sopra l'orlo delle calze, e intravidi le mutandine di pizzo nero.

"Contenta, che te l'ho messo a disposizione. Ora farai l'amore con me, vero?"

Quella distinta signora l'aveva convinta a cederle me, il suo ormai ex schiavo.

Lisa faceva la gattina per lei.

L'apprendere che, dalla mia sottomissione, poteva dipendere anche la soddisfazione di Lisa, faceva sì che m'impegnassi ancor più in quell'anomalo gioco erotico.

Sapevo che quanto più avessi dato soddisfazione alla signora Elena, sottomettendomi docilmente a tutti i suoi voleri, tanto più lei sarebbe stata grata alla mia padroncina, e l'avrebbe ripagata nel modo che lei desiderava.

Essere amata da lei, volevo che Lisa fosse felice.

La signora Elena alzandosi, porse una mano a Lisa.

"Hai svolto un discreto lavoro, anche se bisogna ancora ammaestrarlo, meriti una ricompensa, andiamo in camera."

Notai lei che gli donava le labbra cercando un bacio appassionato.

Poi, avvinghiate, raggiunsero la camera da letto, senza più occuparsi di me.

Rimasi a riflettere su quella situazione.

La mia ex amica mi aveva usato come uno strumento di piacere per la sua donna.

Per lei ero ormai solo questo.

La sentivo gemere, mugolava tra le sue braccia nell'altra stanza, come mai l'avevo sentita fare con me durante tutti gli anni, ma quella porta della mia camera rimaneva chiusa per me.

Si aprì dopo circa un'ora e fu la signora Elena ad uscire, era in slip ed indossava ancora la camicia, completamente sbottonata, ai piedi delle ciabattine col tacco a spillo.

Aveva in mano un fallo posticcio appena usato con Lisa.

Stava andando al bagno, quando, passandomi vicino, mi mostrò il fallo.

"Ti piacerebbe pensare di poter usare il tuo?"

Tornando dal bagno, un quarto d'ora dopo, mise in chiaro qualcosa.

"Ho dato disposizioni alla tua Padroncina affinché d'ora innanzi tu comparissi, anche in mia presenza, indossando, sotto i pantaloni, collant da donna e, se mai lo vorrò, portare anche un godemichet. Ogni volta che ti chiamerò dovrai rispondere "Sì signora Mistress" e disporti sulle ginocchia. Nei momenti in cui non ci sarò delegherò la tua padroncina ad esercitarti all'arte della sottomissione. Attenendoti alle regole, lei potrà concederti di leccarle i piedi. Nel caso, dovrai accogliere il suo alluce nella tua bocca, con lo stesso piacere con cui lei, sa accogliere il mio in bocca. Intesi?"

"Sì signora Mistress."

"Più forte, checca!"

"Sì, signora Mistress."

"Bene ora devo andare. Torno nel mio appartamento e ho lo schiavo che mi aspetta col riscio!"

Afferrò il viso con una mano perché potessi guardarlo in faccia.

Abbassai lo sguardo, quindi mi lascio.

In breve uscì di casa e notai che, mentre Lisa mi aveva anche schiaffeggiato, la signora Elena non si scomponeva, parlava e basta, al massimo mi poneva due dita sotto il mento.

Feci in tempo a scorgere, appoggiata sulla porta della camera aperta, Lisa sorridente.

Indossava una vestaglia di raso corta ed aveva assistito alla scena.

La signora Elena uscì quindi di casa e Lisa, prendendomi in giro, venne verso di me.

"In fin dei conti le dita dei miei piedi sono molto preziose. Elena mi ha autorizzato a farti rimanere qua per la notte, fino a domani. Lei è tornata nel suo appartamento. Come vedi, sa essere molto buona se vede che obbedisci. Mi raccomando non deluderci, ok?"

"Sì."

Si avvicinò con fare sensuale e lento, nelle sue pantofole aperte, il cui tacco slanciava le caviglie.

Mi venne vicina e porse due dita sotto il mio mento, come aveva fatto la signora Elena.

Lo sollevò dolcemente, mi guardò con uno sguardo soavemente indifferente, e credevo volesse dimostrarmi riconoscenza, invece un manrovescio mi colpì improvviso.

"Non ho sentito bene."

"Sì Padroncina."

"Bene, non ti devi approfittare del fatto che lei non sia presente per permetterti confidenze che non ti possono essere concesse. E' sempre con devozione che ti devi rivolgere a me in solitudine. Ricordi il tuo patto?"

"Mi scusi Padroncina-"

Aggiunsi, con tono sommesso, ma scandendo bene.

"E' così che ti voglio, docile e dolce. Ora mostrami ciò che ti ha appena detto Elena. Fammi vedere come ciucceresti un cazzetto rosa, tira fuori la lingua."

Mi porse il piede e presi il suo alluce sinistro in bocca, mentre lei, in piedi, cominciò a muoverlo avanti e indietro sulla mia lingua.

"Vieni Sissi."

Andò quindi a sedere sul divano, la gamba sinistra estesa, protesa verso le mie labbra.

Potevo intravedere di nuovo il suo sesso, che non mi era più permesso toccare, bellissimo, e lo immaginai bagnato.

"Va bene. Ora va in bagno, Elena ha appena fatto la doccia, e sicuramente ha lasciato sporco. Tu mi sembra di ricordare che sei più portato per le pulizie, vero? Le volevi sempre svolgere anche quando stavi con me. Quando hai finito accomodati sul divano dove potrai trascorrere la notte."

"Sì Padroncina!"

"Domattina uscirò alle otto per tornare al mio appartamento. Alzandomi non voglio vederti."

Allungò un piede verso di me per farsi rendere omaggio, e andò a dormire.

Il giorno dopo mi chiamò per andare a pulire il suo appartamento.

Arrivai e controllò, sulla porta, che avevo i collant sotto i pantaloni, quindi mi fece entrare.

"Comincia pure a pulire."

Si ritirò quindi in camera e supposi che aveva da fare al computer portatile.

Usava tenerlo su un comodino in quella stanza, e spesso usava.

Cominciai le pulizie e questo programma andò avanti per alcune settimane.

Terminavo le pulizie bussavo per avvertirla e lei semplicemente mi dava il nuovo appuntamento.

Lei stava con Elena ed io ogni tanto potevo andare trovarla, parlare, lavorare, rimirla, purché non toccassi e non faceva più cenno ad argomenti sessuali con me.

Un giorno lei era di una bellezza arrogante.

Indossava semplicemente un paio di pantaloni scampanati, scarpe alte dal cinturino alla caviglia e una maglia di pura lana.

Non resistetti ai miei doveri, cedetti cercando un contatto fisico, e tornai ad implorare di permettere che ci vedessimo ancora come una volta.

Mi rivelavo e mi sentivo ridicolo, intuivo l'assurdità della richiesta, eppure non fui in grado di trattenermi dal farlo.

Lei mi mise alla porta con classe, indifferente, dicendo che forse sarebbe stato meglio che stessi un altro po' senza vederla, e non specificò quanto.

Passai brutti giorni, ogni tanto passavo sotto casa di Lisa per guardare la luce alle finestre.

Non avevo il coraggio di suonare al citofono, sapevo d'averla offesa e d'averla fatta grossa.

Avevo pensato di rivaleggiare colla signora Elena.

Ero dispiaciuto per quanto commesso.

Una sera mi nascosi dietro il palazzo facendole la posta fino che lei rientrò dopo la mezzanotte.

La intravidi alcuni secondi, ma furono sufficienti a provare rinnovata adorazione.

Era accompagnata da Chan, un ragazzo suo ex compagno d'università.

Si trattava di una persona sicuramente bella, noto per la simpatia di molte donne.

Ridevano mentre cercavano di aprire il portone.

Sapevo che anche con lui era solo un'amica, ma la gelosia c'era ugualmente.

Almeno lui poteva avere la sua presenza, io, invece, da settimane non ero stato più neppure sentito al telefono, ero fuori del gioco.

Lisa, ormai, era tutta per la signora Elena.

Dopo altri giorni, non resistendo oltre per il desiderio, poiché lei non avrebbe pensato affatto a farsi viva con me, le inviai un messaggio.

"Bellissima padroncina, scusami. Ho nostalgia dei momenti in cui permettevi di rendermi utile. Vorrei mostrarmi degno di tuo perdono. Mettimi alla prova, ti prego, sono dispiaciuto. Sissi."

"Sei perdonato, ma fai che non succeda più."

Il messaggio di risposta di Lisa mi giunse inatteso.

Mi sarei aspettato che non mi avrebbe risposto, perché il mio io l'avevo inviato tanto per provare.

"Posso venire a casa tua domani a rimettere ordine?"

N'approfittai per chiedere subito, col timore che si pentisse d'avermi concesso l'occasione.

Volevo sfruttare la buona stella, finché il momento fosse favorevole, forse me lo avrebbe concesso.

"Ok alle cinque del pomeriggio."

Il giorno dopo, puntuale, la raggiunsi.

Mi aprì la porta sorridendo, indossava una gonna che le arrivava sopra il ginocchio, le bellissime gambe erano tese su scarpe dal tacco alto.

Si mise a sedere sul divano accavallando le gambe, ma notai che in casa c'era anche Chan.

Lui sapeva che eravamo amici, o meglio, che noi lo eravamo stati, ma non credo sapesse di come si era trasformato il nostro rapporto.

Ci pensò lei ad informarlo.

Mi stavo anch'io accomodando sul divano, com'era normale, ed ero un po' intimorito di rivelarmi a Chan nella nuova veste, non volevo che sapesse tutto.

Lisa, scherzosamente, mi bloccò.

"Non volevi essere perdonato? Non dovevi venire per le pulizie di casa? Hai indossato tutto?"

Non potei, allora, fare a meno di lasciarmi andare, anche se di fronte a Chan.

"Sono orgoglioso d'essere stato nuovamente accolto da lei, signorina. Non vedo l'ora di farmi perdonare, e indosso quello che lei vuole."

Riuscii a bisbigliare con tono dimesso.

"Allora mettiti all'opera, servo! Gli attrezzi sono nel ripostiglio, lo sai no?"

Nell'affermare ciò, accavallando le gambe, aprì la borsetta che aveva al fianco per prendere un chewin-gum.

Lo scartò, gettando la carta sul pavimento, seguendo con gli occhi il tragitto, e fece a me un cenno con lo sguardo, indicandola in silenzio.

Feci il gesto di chinarmi per raccogliercela quando lei, sempre scherzando, coprì la carta con una scarpa, continuando a rimanere seduta, comodamente, e sorrise a Chan.

Incrociai gli occhi della mia bellissima ex.

Lei mi lanciò un'occhiata neutra, senza dire nulla e non riuscivo a capire cosa volesse.

Lisa scostò finalmente il piede e, quando stavo per raccogliere la carta, piegando le ginocchia, si alzò, invitando Chan a seguirla nell'altra stanza.

Mi lasciarono solo.

Rimasero assieme al computer in camera sua dopo aver chiuso la porta.

Non so cosa ha raccontato ancora di me e come lui l'ha presa.

Senza che nessuno badava a me, scopai e lavai per terra nelle altre stanze, poi spolverai.

Quasi due ore dopo, la raggiunsi, bussai alla porta ed attesi nel corridoio.

Lei venne ad aprire.

"Devo fare anche la tua camera, signorina?"

Lei mi guardò e sorridendo maliziosamente non rispose.

Lasciandomi nell'attesa sulla porta della camera, si recò in cucina, poi in sala e nel bagno.

Era andata a controllare le pulizie, poi tornò.

"No, la camera no, puoi andare".

Mi stava congedando.

"Posso fermarmi a prepararti cena, padroncina?"

Non l'avevo mai fatto prima.

"No, grazie, esco con Chan tra poco."

"Posso tornare, padroncina? Quando?"

"Ti farò sapere."

Era la risposta che temevo, e già immaginavo che avrei dovuto attendere chissà quanto.

Non dandomi subito un altro appuntamento preciso, ero sicuro di dover poi attendere un'eternità.

"Posso chiamarti qualche volta, padroncina?"

"No!"

Abbassai il capo, speravo di commuoverla.

"Non sono sempre disponibile a sentirti o risponderti, Sissi, e tu non devi abusare della pazienza della tua padroncina."

Mi da fastidio quando fai l'inadente."

Era doveroso che lei mi parlasse così francamente ed io abbassassi lo sguardo.

Avvertii lei guardarmi e sorridere.

Ci fu un attimo di silenzio, poi capivo che dovevo salutare.

"Su, ora vai, Sissi."

Indirizzando un'occhiata alla porta d'ingresso.

Scendevo le scale avvertendo la sensazione d'essere addestrato, da Lisa, come voleva Elena.

Lei sempre di più si aspettava da me, ricevendola, gratitudine per il permettere di pensare a lei, svolgere i lavori di casa per lei.

Io per conto mio avevo il mio bel piacere di sbirciarla quando indossava gonne, corte od austere, accompagnate da scarpe dal tacco alto o stivali.

Non potevo fare a meno di chiedermi perché, quando era con me, non mi reputava all'altezza di avere certe gioie ed ero convinto che con me non fosse mai stata così sensuale, evidentemente già fin da allora, Lisa sapeva cosa poter permettere ad un uomo e cosa ad altri.

Ora a me non rimaneva che pensarla, in castità, mentre lei si abbandonava tra le braccia della sua amante, divertendosi ad assecondarla, adulandomi ma non permettendomi altro.

Mi ricercò ed andò avanti allo stesso modo per settimane.

Un pomeriggio arrivai, come da accordi, perché voleva che riverniciassi la ringhiera del terrazzo.

Mi accolse, uscendo dalla camera con indosso un accappatoio, calze e ciabatte da camera con un po' di tacco, ed ebbi l'impressione che aveva appena fatto l'amore.

Non mi sbagliai, intravidi, dalla porta della camera aperta, la signora Elena ancora a letto.

Lisa mi guardò, e guardando con meraviglia l'orologio, sorridendo, mi raggiunse.

"Ti dispiace, Sissi, prima di cominciare in terrazzo, fare i piatti?"

Mi accompagnò in cucina e mi porse un grembiolino a fiori.

Sembrava nuovo, ed ebbi l'impressione che era stato acquistato per l'occasione.

Me lo porse mentre mi venne spontaneo mettermi sulle ginocchia di fronte a lei.

Feci per metterlo sopra i vestiti, quando mi fermò.

"Non così. Nudo, e con i collant. "

Cominciai a spogliarmi mentre lei tornò verso la camera da Elena, non prima di avermi concesso un piede a contatto di labbra, in silenzio.

Lasciò che lo baciassi velocemente.

Era come se un po' avesse tradito Elena, pensai, anche se lei stava di nuovo in camera con lei.

Terminato di lavare e verniciare, bussai alla porta della camera.

"Avanti Sissi."

Ovviamente molto preoccupato entrai in camera, e quasi ebbi un malore per la triste sorpresa.

Loro erano a letto e con la signora Elena che indossava un fallo posticcio.

Mi girai di scatto per guadagnare l'uscita, ma Lisa mi seguì.

"Fermo, dove vai? Non hai capito? Ci siamo parlate, e da vera porca qual è, ha avuto un'idea. Ora assisterai impotente alle penetrazioni. E' stato un mio desiderio."

Mi teneva per i capelli in corridoio parlandomi a bassa voce all'orecchio.

A nulla ovviamente valsero le mie proteste, lei aveva deciso di dilatare i confini della mia schiavitù.

Mi riportò, sempre tenendomi per i capelli, in camera, dove mi fece inginocchiare e la signora Elena mi prese a scrutarmi con divertito interesse.

Ancora non mi capacitavo come mai io ero in ginocchio, io facevo lo schiavo e lei invece se la scopava allegramente. Lei, infine, si rivolse a me con un tono canzonatorio e beffardo.

"Sono contenta che il mio amore abbia uno schiavo personale e l'idea di approfittarne mi piace. Potrebbe dare nuova energia alle nostre scopate. Anzi a questo proposito esaudirò un desiderio del mio piccolo amore. Tu guarda, maiale perverso."

Poi rivolta a lei, e con tono secco.

"Non volevi farlo assistere? Mettiti a quattro zampe, culo in aria, e spalanca le natiche."

Lisa eccitatissima obbedì subito, e lei si sistemò dietro.

Con la mano si stava sistemando il fallo posticcio e dopo qualche minuto di "maneggiamento" preparatorio entrò ed iniziò a muoversi con colpi brevi ma veloci.

Lei teneva le cosce spalancate e la bocca aperta.

Si vedeva che era eccitatissima dalla situazione, e non tardò a dedicarsi a me.

La signora Elena la scopava, e lei girò la testa verso me che in ginocchio osservavo tutto, e cominciò a parlare con la sua voce interrotta da gemiti e sospiri, che andavano a tempo con i colpi.

"Vedi, lei sì che è un vero "uomo". Lei sa come si tratta una femmina. Togliti il grembiolino e abbassati i collant, cretino, che voglio vedere il tuo inutile cazzo."

Mi abbassai subito i collant ed ero, ovviamente, eccitatissimo, e il mio cazzo durissimo.

La mistress, intanto ansimava, troppo concentrata perché segua quello che stava accadendo.

"Vedi come mi penetra, vieni qua vicino e metti la faccia vicino alla figa, annusa l'odore di sesso."

Mi avvicinai prima al fallo che stantuffava il suo buchetto del culo, e poi alla sua meravigliosa figa.

"Dopo ti faccio pulire tutto con la lingua, merda."

Era eccitatissima, la bocca aperta, ansimava, respirava forte dalle narici.

“Non puoi sapere cosa perdi, è stupendo. Stanotte mi è penetrata tre volte davanti. Questa è la quarta volta che entra in me.”

Poco dopo Elena raggiunse l’orgasmo, e cadde distesa a letto, sfinita.

Lisa invece era ormai una furia, voleva evidentemente continuare a sfogarsi contro di me.

Si alzò dal letto per prendermi per i capelli, ed Elena guardava e rideva.

Mi colpì con due schiaffi molto forti.

“Ti è piaciuto lo spettacolino, amore. Era un pezzo che volevo farti questo. E’ solo l’inizio.”

Poi abbassò lo sguardo, a guardarsi in mezzo alle gambe.

I suoi umori iniziavano a colare, lentamente, dalla figa lungo le cosce.

Mi guardò sorridendo indicando con un dito le goccioline che colavano.

“Lecca tutto adesso.”

Mi prese la testa e se la tirò contro di sé.

Dovetti fare notevoli sforzi per non venire, mentre la mistress rideva.

“Che schifo. Guarda come hai ridotto la Sissi.”

Lisa, non mollava la presa, e premeva la testa tra le sue cosce per farsi pulire.

Era ormai senza freni.

“Ancora una cosa. Ti prego di permettergli di pulire anche te e il tuo “cazzo”.”

“Per la mia figa io preferirei la tua lingua, troietta. Per ripulire il mio “cazzo” dalla tua merda userei la sua bocca, per poi incularlo con uno dei miei “uccelli”! Non si dice così, Sissi lurida troia?”

Mi permisi di mormorare un “no ti prego”, e Lisa mi alzò la testa.

“Tu taci, nessuno ha chiesto il tuo parere.”

Sigillò queste parole con l’ennesimo schiaffo e poi si rivolse ad Elena.

“Hai detto che mi avresti fatta divertire, poi se vuoi ti do il culattone e ci fai quello che vuoi. Adesso la tua schiava vorrebbe che tu la aiutassi ad obbligarlo ad eseguire le pulizie della mia e della tua figa, e che poi ti pulisca il fallo dalla mia merda.”

“Io non vorrei farmela toccare da questo qui, in ogni modo va bene basta che poi la pianti.”

Avevo letteralmente i conati di vomito solo all’idea di dove ripulire quella vecchia figa, e ritornare a ripulire merda.

La cosa mi ripugnava ma intervenne ancora Lisa a modificare gli eventi.

“Sbrigati checca. Dall’una bella ripulita alla passera della Padroncina. Poi pompi il “cazzo” sporco, lurido frocio. Lo farai mentre “scopi” la tua Mistress!”

“Come? Ah, sì, hai ragione troietta. Da brava Padrona gli permetterò di scoparmi come premio, dopo che ti avrà ripulito.”

Non appena terminato il mio compito con Lisa intervenne la vecchiaia.

“Su, prendi quel dildo a doppia punta! Bravo. Ora l’estremità sporca di merda la mandi giù tu, da bravo schiavo succhiacazzi. ... Ancora un po', in fondo alla gola, ... così, sì. Questo altro dilatatore adesso la Padroncina lo appoggerà qui davanti a me, per terra, e tu ti siederai sopra, a gambe larghe. Voglio che ti ci sfondi con tutto il tuo peso.”

Era enorme e non mi decidevo a penetrarmi.

Appoggiavo e basta, ma intervenne Lisa che mi fece pressione sulle spalle.

“Ah, sì! Ecco. Ora fammi togliere le mutandine. Ti piace la figa della tua Mistress, eh? Senti che buon profumo che ha, ... mmh, dai, mettimi dentro l’altra metà del dildo. Aaaahh, sì! Adesso muovi la testa, scopami, su!”

Lisa, intanto, aveva per un attimo allentato la presa e la pressione sulle mie spalle, e n’ approfittai per divincolarmi e scappare.

Sentii Elena spazientirsi.

“Ora basta però, butta fuori il tuo uomo-cesso, mi ha stancato. Non voglio che tu lo riveda. Adesso voglio leggere, poi mi rivesto e torno a casa.”

Lei mi raggiunse in salotto e mi parlò con dolcezza.

“Bene, hai rotto anche questo nostro rapporto, ma prima, o poi, ritornerai al mio servizio appieno, e di tutte le persone che vorrò. Tu rimani sempre di mia proprietà. Ora vattene.”

Mi baciò sulle labbra e me n’ andai, ma da quel giorno non risposi più alle sue chiamate.

Sono ormai dieci anni che non ho esperienze di durata al servizio di DONNE, sembra che ormai la “fortuna” mi abbia voltato le spalle.

Oggi ho ripreso i miei rapporti occasionali per appuntamento dove spero un giorno o l’altro di trovare una nuova Padrona a tempo pieno.